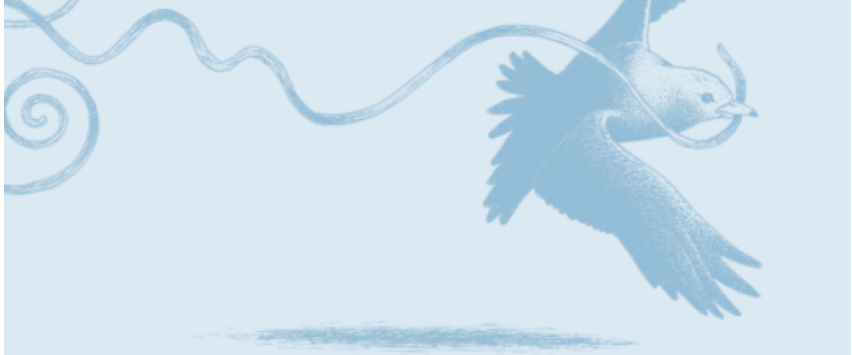


Progetto Manuzio



Elena Urganì

**La vicenda letteraria e politica
di
Eleonora de Fonseca Pimentel**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel

AUTORE: Urganani, Elena

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: contiene tutti gli scritti letterari di Eleonora de Fonseca Pimentel.

Si ringraziano Elena Urganani e Luisa Muraro per aver concesso questa pubblicazione elettronica.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel / Elena Urganani ; prefazione di Luisa Muraro. - Napoli : La città del sole, 1998. - 380 p. ; 21 cm. - (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Il pensiero e la storia ; 54)

CODICE ISBN: 88-829-2094-1

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 novembre 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Nadia D'Agaro, dgrnadia@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

ELENA URGNANI

LA VICENDA LETTERARIA E POLITICA
DI
ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Prefazione di Luisa Muraro

LA CITTÀ DEL SOLE
1998

INDICE

PREFAZIONE

di Luisa Muraro

INTRODUZIONE

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

LE OPERE

II.1 IL TEMPIO DELLA GLORIA

II.2 SONETTI VARI

II.2.1 *Sonetto N. 1 - La dea, ch'in Pafo, e in Amantunta impera*

II.2.2 *Sonetto N. 2 - Allor, che sciolto da' mortali affanni*

II.2.3 *Sonetto N. 3 - Vago Usignol, che ne' soavi accenti*

II.2.4 *Sonetto N. 4 - Verrà, Donna Real, è in Ciel prescritto*

II.2.5 *Sonetto N. 5 - Cruccioso Amore un giorno al cielo ascese*

II.2.6 *Sonetto N. 6 - Cugin, due mesi son che non scrivete*

II.2.7 *Sonetto N. 7 - Scese vergine Dea al Mondo infante*

II.2.8 *Sonetto N. 8 - Il Genio degl'Imperi, ei che pri-*

miero

II.2.9 *Sonetti per S. Leucio*

II.2.10 *Sonetto napoletano*

II.2.11 *Sonetto contro Maria Carolina: Rediviva
Poppea, tribade impura*

II.3 EPIGRAMMI LATINI

II.4 LA NASCITA DI ORFEO

II.5 IL TRIONFO DELLA VIRTÙ

II.6 SONETTI IN MORTE DEL FIGLIO

II.7 ODE ELEGIACA PER UN ABORTO

II.8 LA GIOIA D'ITALIA

II.9 IL VERO OMAGGIO

II.10 NIUN DIRITTO COMPETE AL SOMMO PONTEFICE SUL REGNO DI
NAPOLI

II.11 ANALISI DELLA PROFESSIONE DI FEDE DEL SANTO PADRE PIO
IV

II.12 LA FUGA IN EGITTO

II.13 IL MONITORE NAPOLETANO

LE LETTERE

III.1 A MICHELE LOPEZ - 19 ottobre 1776, da Napoli

III.2 A SUA MAESTÀ E AL CONSIGLIERE TONTULO - Napoli, 1784
e 1785

III.3 AD ALBERTO FORTIS - 1785, da Napoli, in francese

III.4 AL MARCHESE TONTULO, REGIO CONSIGLIERE DELEGATO

III.5 A FR. MANUEL DE CENACULO – 1786 c.a., in portoghese

III.6 AL DUCA MICHELE VARGAS MACCIUCCA - 20 novembre
1789, da Napoli

III.7 ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA - 8 luglio 1790, da
Napoli

III.8 A PADRE ANTONIO PEREIRA DE FIGUEREDO

INTERPRETAZIONE E DISCUSSIONE DELL'OPERA
LETTERARIA

I RISCONTRI: GIUDIZI DI STORICI E CRITICI SULL'O-
PERATO DELLA DE FONSECA

BIBLIOGRAFIA

PREFAZIONE

di LUISA MURARO

Tra i molti meriti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli c'è quello di aver richiamato alla memoria viva e attuale le vicende della rivoluzione napoletana con i suoi protagonisti, tra cui spicca la figura di una donna, Eleonora de Fonseca Pimentel. Anche questo lavoro di Elena Ugnani dedicato all'opera letteraria e politica della rivoluzionaria napoletana e incoraggiato dall'Istituto, si iscrive nelle domande che il nostro presente pone al passato e il passato ci rimanda, in quell'andirivieni che si chiama storia e sulla cui sensatezza ultima possiamo solo scommettere. Questa ricerca accurata e un po' severa, animata, qua e là, da asprezze (della giovinezza? o forse, dovute alla formazione americana della studiosa?), ha infatti l'intento preciso d'inserire la Fonseca Pimentel nella tradizione letteraria italiana.

Diciamo subito che non siamo in presenza di una figura cancellata e sepolta, come le tante che vengono man mano portate in luce dalla storiografia femminista in questi anni. Eleonora Fonseca Pimentel è sempre stata presente sia nella memoria popolare sia nella memoria degli storici. Gli storici del Risorgimento, gli storici di Napoli e gli storici dell'unità d'Italia non hanno mai ignorato la figura di questa intelligente e generosa giacobina. La storiografia dunque non l'ha dimenticata, come lo studio di Elena Ugnani ricorda puntualmente.

Ma l'autrice rileva giustamente «l'assoluta sproporzione» tra il personaggio storico, da una parte, e la figura della pensatrice e della scrittrice, dall'altra, tutta a vantaggio del personaggio storico, reso suggestivo e impressionante dalle circostanze della condanna a morte eseguita sulla pubblica piazza. La Ugnani è grata

a quanti hanno tenuto vivo il ricordo della Fonseca Pimentel, come Maria Antonietta Macciocchi che a lei ha dedicato un'accurata biografia romanzata; tuttavia fa notare che ciò non basta, e che la cultura napoletana così come la cultura europea domandano che si intraprenda uno studio accurato dell'opera letteraria e del pensiero politico di lei.

Questo studio ha dunque lo scopo di inserire Eleonora Fonseca Pimentel nella storia letteraria oltre che in quella politica ed ha, fra i suoi meriti, quello di offrire riuniti qui per la prima volta tutti gli scritti letterari della Fonseca. Si pone a questo punto una questione che è stata recentemente indagata da Marina Zancan e così riassunta: «il dato dell'*assenza*: le scritture di donna, numerose, come conferma il lavoro sulle fonti d'archivio, lungo tutta la storia della cultura italiana, sono state, e rimangono, esterne alla tradizione della nostra letteratura»¹. È un ostacolo formidabile, perché, come dice ancora la Zancan, siamo in presenza di «un meccanismo di selezione e di assunzione il cui esito finale coincide con la memoria storica di un solo soggetto»². Si tratta infatti di espulsione, perché non vengono studiate donne - il nostro non è il solo caso - che erano riconosciute nel proprio tempo, come è documentato anche, per la Pimentel, da lettere di noti letterati ed estimatori.

Elena Ugnani, dopo aver posto il problema nella sua forma più semplice e diretta, con una uguale semplicità lo affronta, cercando nella cultura femminista gli elementi per l'analisi e la valorizzazione della scrittura di Eleonora Fonseca Pimentel. Della scrittrice, la Ugnani sottolinea il lungo arco di produzione, dall'*Arcadia* della sua poesia giovanile al maturo impegno nel giornalismo politico, più conosciuto. È come giornalista politica, direttrice e autrice del «*Monitore Napoletano*», che la Fonseca Pi-

1 Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittrice. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. X.

2 *Ibid.*, p. XV.

mentel è ricordata - ipotizzando anche una sua influenza sulla personalità di Cristina Trivulzio di Belgiojoso che cinquant'anni dopo concentrerà sul giornalismo i suoi interessi politici - nell'importante studio *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia 1789-1860*³.

Inizia dunque con questo lavoro l'inserimento nella tradizione letteraria dell'opera di Eleonora Fonseca Pimentel, lavoro da cui l'autrice si aspetta che la scrittrice napoletana cominci ad essere inserita nelle antologie scolastiche. Il compito che è ancora davanti a noi e che l'autrice lucidamente ci prospetta è quello di ripensare il canone della letteratura italiana; ripensare il canone (i canoni) a partire dall'esistenza di una produzione letteraria femminile che andiamo riscoprendo e che non può essere semplicemente inserita nella tradizione di un soggetto unico. Nel momento in cui diventerà di due soggetti, la tradizione non potrà che cambiare, con esiti sul senso stesso della letteratura che oggi non ci è dato prevedere.

3 Scritto a due mani da Laura Pisano e Christiane Veauvy, Roma, Editori Riuniti, 1994, è uscito poi anche in francese: Christiane Veauvy, *Paroles oubliées*, Editions Armand Colin, Paris 1997. Il paragrafo dedicato alla Pimentel ("Donna e giornalista politica: Eleonora Fonseca Pimentel") è alle pp. 34-42 e una breve selezione di articoli è alle pp. 228-233.

INTRODUZIONE

Questo libro è stato ispirato dalla lettura di una biografia romanzata, dedicata alla de Fonseca Pimentel da un'autrice "classica" del femminismo italiano, e cioè Maria Antonietta Macciocchi⁴, ma ha potuto crescere anche grazie all'incoraggiamento di Luisa Muraro, impareggiabile direttrice di ricerca, autrice de *L'ordine simbolico della madre*⁵ nonché del bellissimo saggio storico *Guglielma e Maifreda: storia di un'eresia femminista*⁶, la quale con ben dirette osservazioni mi ha permesso di approfondire il senso del lavoro che stavo scrivendo. Ringrazio anche la professoressa Rao, la quale ha contribuito a evitare che i frequenti voli "pindarici" si trasformassero in inesattezze storiche.

Una delle tesi che maggiormente mi hanno colpito nell'intrigante lavoro della Macciocchi è quella che legge il trionfo di Ruffo e delle forze reazionarie sulla rivoluzione napoletana come una sorta di "Vandea italiana", tesi già enunciata con molta cautela da Jacques Godechot, e che costituisce un'ipotesi altamente significativa in un momento come questo in cui ambigue "riletture" tendono a stravolgere il senso di quel passato che ha portato all'unità d'Italia. Mi affascinava inoltre la possibilità di ripensare il canone della letteratura italiana - un'operazione che da De Sanctis in avanti in realtà non è mai stata tentata in modo radicale - seguendo le indicazioni del "gender criticism" di ispirazione americana,

4 Macciocchi Maria Antonietta, *Cara Eleonora: passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Milano, Rizzoli, 1993.

5 Muraro Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

6 Muraro Luisa, *Guglielma e Maifreda: storia di un'eresia femminista*, Milano, La Tartaruga, 1985.

quello per intenderci di Elaine Showalter alla quale la mia formazione di critica deve molto.

Al libro della Macciocchi rimando dunque per una più approfondita analisi del *milieu* nel quale Eleonora ha operato, e per preziose osservazioni di carattere psicologico sulla formazione intellettuale della nostra scrittrice, nonché sulla "storia orale" di Donna Lionora, così come viene ricordata e tramandata ancora oggi dai napoletani. Il mio intento però differisce da quello della Macciocchi: se nel suo libro Eleonora de Fonseca Pimentel appare come la protagonista di un romanzo storico (per quanto accuratamente documentato e di piacevole lettura), io ho voluto renderle il suo ruolo di autrice, senza il quale la sua attività di intellettuale non avrebbe avuto senso. Se infatti la de Fonseca è ampiamente riconosciuta dagli studiosi per il ruolo che ha assunto nella rivoluzione napoletana, e più di un romanziere ha voluto sceglierla come protagonista, la sua assenza dalle antologie e dalle storie letterarie è assoluta e significativa. Sulla sua opera pesa infatti un antico giudizio crociano, che nessuno si è dato finora la pena di confutare: che la sua sia esclusivamente l'opera di una poetessa minore metastasiana.

Croce infatti, se ha il merito indiscusso di avere preservato questa autrice dall'oblio, dedicandole una delle sue prime monografie, ne ha purtroppo anche determinato la svalutazione sul piano letterario; una svalutazione che credo sia dovuta essenzialmente al mancato incontro di Croce con l'*Arcadia* in generale. La mia tesi infatti è che la de Fonseca sia molto più di una poetessa metastasiana; il suo iter intellettuale rivela influenze molto più variegata di quanto questa definizione le consentirebbe: la frequentazione di Voltaire, l'amore per le scienze sociali, la conoscenza della poesia del Parini, l'aspirazione a servirsi della letteratura come strumento politico; tutto questo la porta molto lontano dal giudizio, che fin ora di lei era stato dato, di una poetessa dotata di "facile cantabilità".

Per quanto riguarda le opere qui presentate nella loro versione originale e per quanto io sappia completa, si sono seguiti i seguenti criteri di trascrizione, e solo per comodità di lettura:

"sé" per "se" quando è pronome

"qui" per "quì"

'i' per "j" semivocale

"è" per "é" quando è il caso

Un ringraziamento particolare va all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e, in particolare, a Gerardo Marotta, che stanziando una modesta ma significativa somma a titolo di borsa di studio, mi hanno permesso di portare a termine questo progetto, al quale altre fonti avevano già negato il necessario supporto istituzionale.

ELENA URGNANI

I

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Eleonora Anna Felicia Teresa de Fonseca Pimentel nacque in via Ripetta 22, a Roma, il 13 gennaio 1752 dai portoghesi Clemente e Caterina Lopez, e fu battezzata il 16 gennaio 1752 nella chiesa di Santa Maria del Popolo⁷. La famiglia della madre, i Lopez de Leon, era originaria di Lisbona, ma già dall'inizio del secolo i suoi avi risiedevano nella città eterna, in qualità di avvocati presso la Curia. Il nonno di Eleonora, Don Michele, distintosi per la fedeltà alla corona portoghese e Regio Consigliere a Lisbona di Giovanni V del Portogallo, aveva ottenuto da quest'ultimo una pensione reversibile alla figlia⁸. Donna Caterina, la madre di Eleonora, era dunque un buon partito, e Don Clemente Henriquez de Fonseca Pimentel Chaves de Beja si trasferì a Roma forse solo per sposarla, un matrimonio combinato dalle famiglie, come allora si usava. A quell'indirizzo in via Ripetta, oggi sormontato da una lapide che ricorda la scrittrice, la famiglia de Fonseca Pimentel abitò fino al 1760, quando il marchese de Pombal, primo ministro del regno portoghese, ordinò la cacciata dei gesuiti dal Portogallo. I rapporti fra il Portogallo e la Santa Sede si fecero allora roventi, tanto che l'ambasciatore portoghese a Roma Don Francisco Dalmada de Mendoza emanò tre editti nel luglio di quell'anno che intimavano ai sudditi portoghesi residenti nello Stato della

7 Archivio Vaticano. Libro dei Battezzati della Parrocchia di Santa Maria del Popolo, anni 1750-53.

8 Cfr. Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina*, Napoli, Schiattarella, 1973, pp. 9-11.

Chiesa di uscirne entro settembre⁹. La famiglia de Fonseca Pimentel, residente fino ad allora nei territori del Papa, decise allora di trasferirsi a Napoli.

Eleonora aveva soltanto otto anni, e fino a quel momento aveva studiato sotto la direzione del colto fratello di sua madre, lo zio abate Antonio Lopez: latino, greco, matematica, storia naturale. A Roma con lo zio si era trovata a vivere a stretto contatto con l'Accademia dell'Arcadia, fondata nel 1690 da un gruppo di letterati che usavano incontrarsi in casa dell'ex imperatrice svedese Maria Cristina, la quale, avendo abdicato al trono e abiurata la religione protestante, era venuta a risiedere nei territori pontifici. L'accademia era ancora fiorente a metà del secolo, ed Eleonora probabilmente la visitò in compagnia dello zio, così come visitò forse anche altri salotti letterari, quale quello di Maria Pizzelli. In ogni caso Roma non era più tanto un centro di elaborazione intellettuale, quanto piuttosto di erudizione, ove Eleonora aveva scritto i suoi primi versi di bambina prodigio, assorbendo i primi fermenti del classicismo.

Napoli era invece in quel momento una delle grandi capitali europee, dopo Parigi e forse prima di Vienna. Il Regno era divenuto indipendente nel 1734, dopo più di duecento anni di dominio straniero, prima spagnolo e poi austriaco, e dopo che vi si era stabilito re Carlo, cui Filippo V di Spagna aveva ceduto ogni suo diritto. Non aveva fognature, ma forse che Parigi in quel momento le aveva? Secondo lo storico Pasquale Villani, il primo sessantennio del Settecento era stato un periodo abbastanza favorevole per l'economia napoletana, anche se si era trattato di uno sviluppo quasi "naturale", fondato soprattutto sull'aumento della popolazione e su una serie di buone annate agricole, che «non avevano messo in moto alcun meccanismo di profondo rinnovamento»¹⁰.

9 Archivio di Stato di Napoli - Portogallo - Varie degli anni 1760-70, fasc. 90.

10 Villani Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza,

Re Carlo III, avvalendosi dell'aiuto del suo abile primo ministro Tanucci, sarebbe passato alla storia come un sovrano saggio, che aveva dato avvio a un incredibile fervore edilizio (il Teatro San Carlo e il San Ferdinando, la Reggia di Caserta, l'Albergo dei Poveri, ecc.)¹¹; inoltre, durante il suo regno erano state scoperte nel 1748 le città di Pompei ed Ercolano ed avviati i primi studi. Come scrive la Rao, «L'avvento di Carlo di Borbone costituì una svolta decisiva (...) e la politica delle riforme (...) avrebbe provocato una frattura definitiva (...) tra i difensori del vecchio sistema (...) e l'élite culturale che si schierò al fianco della monarchia»¹². Nel 1759 però re Carlo aveva abdicato in favore del figlio, ancora bambino, che sarebbe invece passato alla storia come il rozzo e ignorante re Ferdinando IV, e si era recato a Madrid, per assumere la corona di Spagna. Così descriveva l'avvenimento Luigi Conforti, storico di fine Ottocento:

Carlo regnò circa venticinque anni; e partì da Napoli il 6 ottobre 1759 per salire al trono di Spagna, lasciato vacante per la morte del fratello Ferdinando VI. Partendo trasferì il regno di Napoli a Ferdinando suo terzogenito, perché il primogenito era scemo di mente e d'animo, ed il secondogenito, Carlo Antonio, diventava erede presuntivo della Corona di Spagna. Il nuovo re di Napoli, perché appena di nove anni, fu affidato ad una reggenza.¹³

Tanucci proseguì, durante la minore età di Ferdinando, nello sforzo riformatore; si giunse fra l'altro, in sintonia con le idee del Filangieri, all'obbligo della motivazione delle sentenze, ma gli ostacoli sulla via delle riforme erano molti; fra l'altro, non si arrivò mai alla liberalizzazione del commercio dei cereali¹⁴.

1977, pp. 1-2.

11 Cfr. Rao Anna Maria, "L'avvento di Carlo di Borbone e il 'tempo eroico' della dinastia", cap. III di *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, pp. 57-81.

12 *Ivi*, p. 62.

13 Conforti Luigi, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 10.

14 Cfr. Ajello Raffaele, "Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel

Dal 1759 al 1764, tuttavia, in concomitanza con la partenza di re Carlo, e poco tempo dopo l'arrivo di Eleonora, a Napoli infuriò una terribile carestia, seguita da un'epidemia. Secondo le parole di Villani,

La crisi del 1759-64 mise a nudo profondi squilibri, provocò forti aumenti di prezzi, scatenò fenomeni speculativi e inflazionistici; favorì i detentori della rendita fondiaria e del capitale mercantile aggravando le condizioni della crescente popolazione contadina, che non trovava sbocco in altri settori di produzione.

Mentre i paesi più avanzati facevano grandi passi avanti verso il superamento delle vecchie strutture economiche, partecipavano alla cosiddetta rivoluzione commerciale e, nel caso inglese, si preparavano al decollo verso la industrializzazione, proprio in quegli anni veniva ribadito il carattere subalterno e coloniale del mercato napoletano¹⁵.

Le campagne furono spogliate per approvvigionare la capitale, frotte di contadini nullatenenti si riversarono in città, aumentando il numero dei disoccupati, o meglio dei "lazzari" (dal Lazzaro del Vangelo), nome che si dava loro a causa della nudità, (ma su questo vocabolo influisce anche la parola spagnola *lazería*: miseria, scarsità). Inutile soffermarvisi qui: Montesquieu, Sade, Stendhal, Goethe, Croce e molti altri hanno già parlato di questi sottoproletari che costituivano la categoria più numerosa fra gli abitanti di Napoli; ignoranti e laceri, essi provavano tuttavia un attaccamento profondo verso il re e la sua corte, dalle cui regalie dipendevano per la sopravvivenza quotidiana. Napoli era soprattutto una città sovrappopolata: era arrivata nel 1763 a 337.000 abitanti,

Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII", I, *La vita giudiziaria*, Napoli, Jovene, 1961; *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel Regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1968; *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in: AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IV, Napoli, 1976.

15 Villani Pasquale, cit., *ibid.* Cfr. anche Villani Pasquale, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, Messina, D'Anna, 1964.

ridotti a 311.000 alla fine del 1765, dopo l'epidemia¹⁶. Con tutto ciò, Napoli contava quasi tre volte la popolazione di Roma. Così descriveva le condizioni della popolazione un professore di filosofia di Uppsala in una lettera:

Napoli ha una classe d'uomini speciale. È la patria dei castrati e lazzeroni. Non è che a Napoli che si fanno quelle operazioni infami che noi giudichiamo indispensabili per mantenere i nostri teatri. Ed è la feccia del popolo che sacrifica così i suoi nati, nella speranza dei vantaggi da ritrarne un giorno (...). I lazzeroni sono una classe che non esiste che solo in Napoli, e che possono essere considerati come un fenomeno morale. Il loro numero si fa ascendere a quarantamila che non hanno né stato, né mestieri, né proprietà, né dimora, né mezzi di sussistenza (...) La popolazione di Napoli è di 350.000 anime¹⁷.

Sempre su ordine di Tanucci anche a Napoli si giunse nel 1767 allo scioglimento della Compagnia di Gesù, riforma che mise a disposizione beni e terre notevoli, di cui però solo una parte poté essere attribuita ai contadini, come nei piani del Tanucci¹⁸.

L'impressione che il trasloco forzato a Napoli aveva prodotto su Eleonora dovette essere profonda. Ne troviamo traccia, ancora qualche anno più tardi, negli accorati versi latini dell'*Epigramma* e dell'*Elegia*, dedicati dall'autrice, allora diciannovenne, al porto-

16 Cfr. Pasquale Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli*, in AA.VV., *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1976; e Anna Maria Rao, *Illuministi e governo di fronte alla crisi del 1763-64*, in *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., pp. 98-102.

17 *Lettere dei suoi viaggi di Giacomo Giona Bjoernstaehl. Professore di Filosofia in Upsala, scritte al signor Giörwel, Bibliotecario Regio in Stoccolma*, leggile in: Conforti Luigi, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, pp. 19-25.

18 Per approfondimenti, cfr. AA.VV., *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista: atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1883-1983*, a cura di Raffaele Ajello e Mario D'Addio, Napoli, Jovene, 1988.

ghese padre Vittorio de Santa Maria, agostiniano autore di un compendio spirituale di dottrina cristiana (cfr. oltre, II.3). Emigrare da Roma a Napoli era stata un'idea dello zio Antonio, che aveva un amico nel console portoghese a Napoli Sá Pereira, e Napoli era certamente una città in cui le donne sapienti, di cui è ricca la cultura dell'Illuminismo, trovavano un'accoglienza favorevole. In Italia non potevano iscriversi, né tantomeno insegnare all'università (ma non mancavano le eccezioni: a Bologna per esempio insegnava una donna, contrariamente a tutte le regole¹⁹), tuttavia, nel 1737 a Napoli era stata pubblicata la prima edizione del *Newtonianismo per le dame*²⁰ di Algarotti, e nel 1722 la filosofa Eleonora Barbapiccola aveva tradotto i *Principi della filosofia di Descartes*²¹, nella cui introduzione si sottolineava la legittimità delle donne ad occuparsi di filosofia. A Napoli abitavano poi Faustina Pignatelli, principessa di Colubrano, matematica e fisica, iscritta per meriti scientifici nei registri di scienze in Bologna, le scienziate Aurora Sanseverino e Mariangela Ardinghelli, e la sociologa *ante litteram* Matilde Parrino. La stessa regina Maria Carolina, che sarebbe giunta nel capoluogo partenopeo nel 1768, si diceva avesse simpatie massoniche, e di certo fu lei a volere a corte l'abate Antonio Jerocades, il capo della "colonia" napoletana dell'Arcadia, nonché autore del poema *La lira focense*. Pare che questi, arrivato a corte, improvvisasse «due canti, sfolgorando con ira metastasiana Nerone, e lodando e spronando la virtù riformatrice

19 Laura Bassi, scienziate e accademica bolognese, nata a Bologna il 29 ottobre 1711 e morta il 20 febbraio 1778. Nel 1732 le fu conferita una cattedra nello studio di Bologna. Nella fisica sperimentale fu suo discepolo Lazzaro Spallanzani.

20 Algarotti Francesco, *Il newtonianismo per le dame: ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli, 1737.

21 Barbapiccola Giuseppa Eleonora, *I principi della filosofia di Descartes, tradotti dal francese col confronto del latino con cui l'autore gli scrisse, da Giuseppa Eleonora Barbapiccola, tra gli Arcadi Mirista*. Torino, 1722.

di Tanucci»²², ma in seguito avrebbe dovuto ricredersi, perché proprio Tanucci iniziò a perseguitare i massoni. Sicuramente Eleonora incontrò alcune delle donne sapienti che affollavano il panorama culturale napoletano, e a Napoli riprese gli studi sotto la guida dello zio. Grazie anche all'influente appoggio di Sá Pereira trovò i migliori maestri, aggiungendo allo studio del greco e del latino quello delle lingue moderne: il portoghese, l'italiano, il francese e l'inglese; studiò matematica ed astronomia con De Filippis e con Vito Caravelli, chimica con Falaguerra, mineralogia col Delfico, completò la sua educazione con lo studio della botanica e della filosofia, e aiutò lo Spallanzani nelle sue ricerche e nella scoperta dei vasi linfatici. Le si aprirono le porte dei salotti più esclusivi, dove conobbe Domenico e Giuseppe Cirillo nonché Gaetano Filangieri. Il salotto di Don Francesco Vargas Macchiucca era affiancato da un'immensa biblioteca, dove Eleonora recitò i suoi primi versi²³, e venne cooptata, su proposta del duca di Belforte, dall'accademia napoletana dei Filaleti ("Amici della verità") scegliendosi il nome di Epolnifenora Olcesamante (anagramma del suo nome e cognome). Aveva sedici anni ed era il 1768, suo maestro di greco divenne il letterato e avvocato Gianvincenzo Meola. Poco dopo la sua fama di verseggiatrice la fece accogliere nella più prestigiosa Arcadia di Napoli. Vi entrò con il nome di Altidora Esperetusa, un richiamo alle due terre di cui si riteneva figlia: Esperia e Lusitania. Bisognerà aggiungere che la colonia napoletana dell'Arcadia e il suo capo Jerocades erano considerati da alcuni una copertura per una loggia massonica. Eleonora in questo periodo frequentò sicuramente l'abate Galiani, con il quale si recò ad assistere a concerti e spettacoli teatrali²⁴; così Galiani divenne probabilmente uno dei suoi primi mentori.

22 Conforti Luigi, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 123.

23 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina* cit., p. 18.

24 Ne dà testimonianza l'abate senese Ciaccheri, di ritorno dalla sua visita a Napoli, al suo amico Saccenti. Il carteggio si trova a Siena, Biblioteca degli Intronati, D 7-20.

Nel 1768, lo stesso anno in cui fu accolta in Arcadia, quando Maria Carolina d'Asburgo venne a Napoli per sposare Ferdinando IV, Eleonora compose la sua prima impegnativa opera poetica: l'epitalamio *Il tempio della gloria* (cfr. oltre, II.1), un vasto poema epico di genere encomiastico (79 ottave), che narrava le glorie dinastiche delle due famiglie: gli Asburgo e i Borboni, dalle origini al presente. Quest'opera un po' farraginoso, in cui l'autrice non ha certo la mano leggera nel citare a piene mani, o nel fare sfoggio di erudizione classica, la fece entrare nelle grazie della regina, che qualche anno più tardi l'avrebbe ricompensata.

L'Arcadia era molto aperta alle donne: presto avrebbe furoreggiato la celebre Corilla Olimpica, al secolo Maria Maddalena Morelli, nata a Pistoia nel 1727, chiamata a corte dalla regina Maria Carolina, e precedentemente poetessa alla corte del granduca di Toscana dal 1765 al 1775. Nel 1766 era stata incoronata in Campidoglio. Quando improvvisava, scrive lo Schiattarella, sembrava invasata da un nume: «i capelli sciolti, gli occhi fissi al cielo, il gesto rapito, la voce melodiosa»²⁵.

Un sonetto di Eleonora, contenuto nell'opuscolo *Componimenti poetici per le nozze di Gherardo Carafa, conte di Policastro, con Maddalena Serra di Cassano* (cfr. oltre, II.2), insieme ad altri suoi saggi poetici, fu inviato a Vienna a Pietro Metastasio, il quale, in data 9 ottobre 1770, le rispose con una lettera. In seguito diede alle stampe altri componimenti poetici.

Nel 1771 la madre di Eleonora, Donna Caterina, essendosi ammalata, dispose le sue ultime volontà: ai tre maschi assegnava soltanto la legittima, tutto il rimanente, compreso quello che sarebbe spettato dalla successione del padre, lo destinava alla sua «carissima, diletteissima e stimatissima figlia Donna Eleonora», che nominava erede universale e particolare. La vicenda di questa dote è emblematica delle contraddizioni connesse al ruolo femminile nella famiglia settecentesca. Con questo lascito, che voleva

²⁵ Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina* cit., p. 22.

evidentemente segnalare il particolare favore di Caterina nei confronti della sua genialissima figlia, ella finì invece per mettere una straordinaria ipoteca sulla sua vita: il tutto era infatti costituito in vincolo dotale, e sarebbe ritornato alla famiglia se Eleonora non si fosse sposata, o se fosse morta senza figli. Donna Caterina riuscì perfino a rendere reversibile la famosa pensione dei reali portoghesi, e spirò in pace l'8 dicembre²⁶. Eleonora la piangeva ancora due anni dopo, in un sonetto che inviò nel 1773 a Caterina Dolfin (cfr. oltre, II.2). Da quel momento fu proprio un bel partito, e la famiglia provvide a fidanzarla con il giovane cugino Michele, che però in breve tempo si mostrò poco interessato, forse anche un po' intimidito da quella sorta di "genio" familiare. Il fidanzamento durò tre anni, dal 1773 al 1776, anno in cui Michele partì per Malta, e per diversi mesi non rispose alle lettere della cugina (cfr. oltre, III, 1).

Un componimento drammatico, la *Nascita di Orfeo* (cfr. oltre, II.4), cantata per la nascita di S.A.R. il principe Carlo, ereditario delle Due Sicilie, fu scritto nel 1775 e le fruttò un'altra lettera entusiastica del Metastasio da Vienna, il 22 luglio 1776. Questa lettera di Metastasio è l'ultima delle dodici che ci sono giunte; non sappiamo se vi fu ulteriore corrispondenza fra i due, ma non pare probabile. In ogni caso, la cantata le aprì le porte della reggia: la regina Maria Carolina fece di lei la propria bibliotecaria, una posizione prestigiosa che le permise di entrare in contatto con i maggiori filosofi dell'Illuminismo: sicuramente iniziò una corrispondenza con Voltaire, che le dedicò un sonetto (cfr. oltre, V).

Avendo dato vita a un maschio, ora Maria Carolina aveva ottenuto il diritto di partecipare alle riunioni del Consiglio di Stato, e Ferdinando IV nel 1776, per influsso anche della moglie, licenziò definitivamente Tanucci, colpevole di aver denunciato l'ingerenza dei baroni nelle amministrazioni comunali. Dietro suggerimento di Tanucci, in quell'anno era stata anche abolita la China, una

²⁶ *Ivi*, cit., p. 28.

tassa pagata annualmente al Pontefice in segno di vassallatico, a mezzo di un cavallo carico d'oro, che doveva materialmente inchinarsi, (da cui "Chinea") di fronte a lui. La decisione significava la rivendicazione di un potere statale assoluto, e fu un'azione molto gradita agli intellettuali illuministi (cfr. oltre, il sonetto napoletano in II.2). Lo sforzo riformatore non si esaurì immediatamente dopo il licenziamento di Tanucci: per un certo periodo infatti Maria Carolina continuò a proteggere i massoni, e Ferdinando continuò a finanziare S. Leucio, una manifattura reale la cui organizzazione ricorda da vicino un falansterio, una specie di esperimento proto-socialista di cui il re aveva personalmente redatto il cerimoniale²⁷, e che gli era valso le lodi di tutti gli intellettuali dell'epoca, compresa Eleonora (cfr. oltre, il sonetto in II.2).

Nel 1777 Eleonora pubblicò un altro componimento drammatico, il *Trionfo della virtù* dedicato al liberale Pombal, primo ministro del Portogallo, dopo l'attentato di cui era stato vittima (cfr. oltre, II.5). L'anno seguente, il 4 febbraio 1778, sposò un tenente del reggimento del Sannio, un certo Pasquale Tria de Solis, dopo una trattativa che aveva visto suo padre, Don Clemente, impegnato per circa due anni a discutere i capitoli matrimoniali. Eleonora aveva venticinque anni - era dunque di poco più anziana della media²⁸ - a fronte dei quarantaquattro del Tria de Solis. Il loro matrimonio confermava l'ordine familiare sancito dagli usi dell'Italia pre-unitaria: «la forte differenza di età tra i coniugi, tipica delle famiglie aristocratiche (nel patriziato milanese era in media

27 Cfr. Ferdinando IV, re delle Sicilie, *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1816.

28 Le statistiche disponibili su questo periodo mostrano infatti che l'età media nuziale per le donne era nella regione campana di circa 23 anni, mentre per gli uomini era di circa 28. Cfr. Rosella Rettaroli, *L'età al matrimonio*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di Marzio Barbagli e David Kertzer, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 63-102, cfr. tabella a p. 77.

di 12 anni)»²⁹, favoriva sia la distanza sia la gerarchia tra i sessi entro la coppia, nonché quella tra padri e figli. Si trattò di un matrimonio combinato dalle famiglie (come allora usava), e come del resto era stato quello di Donna Caterina e di Don Clemente de Fonseca, il padre e la madre di Eleonora, ma nel suo caso fu senz'altro un matrimonio sfortunato. Si può anche pensare che Pasquale l'avesse sposata per denaro, ma in verità il problema è più complesso. Come hanno notato sia la Macciocchi che lo Schiattarella, erano infatti due culture opposte che si scontravano nel talamo coniugale, poiché anche le famiglie di provenienza dei due sposi erano quanto mai differenti: i Tria de Solis erano conservatori, papalini, borbonici, ostili alla cultura per carattere, i de Fonseca Pimentel invece non erano per nulla ligi al papato, erano amanti degli studi, dei libri e delle lingue straniere, avevano viaggiato molto, può darsi che covassero un'antica ruggine nei confronti dello Stato vaticano, da cui avevano dovuto fuggire precipitosamente pochi anni prima. In poco tempo lui divenne geloso di ogni gesto di Eleonora, sospettoso che parlasse lingue che gli erano sconosciute, e che corrispondesse con intellettuali, nei quali intravedeva degli amanti. Pasquale le impose la convivenza con le sue quattro sorelle nubili, (una delle quali soggetta a seri disturbi mentali), le quali si trasformarono nelle sue carceriere, invidiose della sua superiorità culturale, che per loro era soltanto un "darsi delle arie"; non di rado le sottraevano la posta, consegnandola al marito. Anche se ben presto la vita in comune si rivelò impossibile, ebbero un figlio: il 31 ottobre 1778 nacque infatti Francesco Maria Clemente Nicola, che morì all'età di otto mesi, mentre un'altra gravidanza si concluse con un aborto spontaneo al quinto mese. In seguito Eleonora subì un secondo aborto spontaneo, dopo il quale fu certa di non poter più aver figli, come risulta dalle testimonianze del processo di separazione, intentato dal pa-

²⁹ Saraceno Chiara, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica. 1750-1942*, *ibid.*, p. 106.

dre di Eleonora nel 1784, nelle quali Eleonora attribuisce il primo aborto ai maltrattamenti inflittile dal marito durante un litigio³⁰. Sempre dagli atti del processo risulta che lei non aveva interrotto la sua corrispondenza con gli intellettuali del tempo (in special modo con l'abate Fortis), ma che semplicemente tutte le lettere a lei indirizzate in risposta non le erano mai giunte, sequestrate dal marito con la complicità delle sorelle, e poi allegate agli atti del processo come prova della sua "infamità". In compenso, se i tradimenti di Eleonora erano probabilmente solo intellettuali, quelli del marito erano invece quanto mai reali.

Un anno dopo la morte del figlio, nel 1779 (l'anno di una delle più terribili eruzioni del Vesuvio) Eleonora pubblicò i *Sonetti in morte del suo unico figlio* (cfr. oltre II.6) e l'*Ode elegiaca per un aborto, nel quale fu maestrevolmente assistita da Mr. Pean* (cfr. oltre, II.7), che testimonia il suo reiterato e infruttuoso tentativo di riprovare la maternità. Questi sonetti sono l'unica parte della sua attività di scrittrice che Croce non dispregiò, coerente del resto con i suoi criteri di critico, e che salvò in quanto non erano legati ad alcuna occasione ufficiale ed encomiastica, ma testimoniavano invece una genuina ispirazione personale.

Riavutasi dall'infermità, Eleonora riprese la sua attività di poetessa di corte. Scrisse infatti nel 1780 un *Sonetto per la solenne apertura della regia Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli*, recitato il 5 maggio di quell'anno, e nel 1782 pubblicò *La gioia d'Italia* (cfr. oltre, II.8), cantata per l'arrivo in Napoli del granduca e della granduchessa delle Russie, alla quale è postillato un sonetto dedicato all'"autocrate" Caterina II di Russia, nella quale Eleonora additava a Carolina un modello di governo e un ideale riformatore. È evidente l'influenza di Voltaire. In questo periodo si firmava "Eleonora de Fonseca Pimentel ne' Tria de Solis".

Molti particolari sulla vita privata di Eleonora sono venuti alla

30 Archivio di Stato di Napoli, Gran Corte della Vicaria, fasc. 133.

luce soltanto vent'anni fa, quando fu ritrovato e studiato, dall'avvocato napoletano Franco Schiattarella, il fascicolo del processo di separazione. Tutti gli altri documenti riguardanti la sua vita, infatti, erano andati irrimediabilmente distrutti per ordine dei Borboni, quando Eleonora aveva perso la vita sul patibolo. Non si voleva lasciare, dei patrioti giacobini, neppure la memoria, ma i documenti del processo di separazione sfuggirono al rogo, perché contenuti negli archivi relativi ai casi "civili", e non penali. Da questi risulta che il Tria de Solis aveva sperperato il proprio patrimonio ed anche parte della dote di lei, e annegava nei debiti, pur facendo mancare alla moglie anche il necessario. Come non bastasse, per qualche tempo era anche riuscito ad imporle la convivenza di fatto con una certa "cuffiara" e con sua figlia, probabilmente figlia naturale di Pasquale stesso. A quel punto Don Clemente de Fonseca Pimentel aveva ritenuto opportuno riprendersi la custodia della sfortunata figlia e avviare un'azione legale. Il processo si chiuse il 26 giugno 1785. Il padre di Eleonora, Don Clemente, non ne vide la fine, perché era deceduto il 14 maggio. Non vi sono documenti che provino una relazione fra questi due fatti di ordine diverso, ma pare una ben strana coincidenza. È lecito ipotizzare che Eleonora, avendo ereditato dal padre, fosse in grado di pagare al Tria de Solis, sempre squattrinato, una sostanziale buonuscita. Fatto sta che il Tria de Solis, dopo aver opposto ogni sorta di ostacoli alla separazione e aver cercato in ogni modo di diffamare sua moglie, rinunciò improvvisamente ad ogni pretesa su di lei e ritrattò ogni accusa; sarebbe morto dieci anni più tardi.

Eleonora riprese con l'acribia di un tempo il suo lavoro di scrittrice, chiese un sussidio mensile alla Corte, in data 7 giugno 1785 (cfr. oltre, III.4), e re Ferdinando lo concesse il 16 agosto 1785, per il suo stato di indigenza e per i suoi meriti letterari. I reali erano stati qualche mese (dal 30 aprile al 7 settembre 1785) in visita ai loro possedimenti in Sicilia, e lei, grata, li accolse al

loro ritorno con una cantata, *Il vero omaggio* (cfr. oltre, II.9).

Alla chiusura del processo, con quei pochi effetti personali che era riuscita a farsi restituire dal marito, a Eleonora rimasero assegnati 156 ducati all'anno, ovvero 13 ducati al mese, più il sussidio reale. Per qualche tempo abitò con gli zii materni alla Platea della Salata, poi, dal 1786 al 1787, abitò nella strada del Grottone di Palazzo, oggi via Gennaro Serra, infine nel 1788 prese in affitto dai marchesi Sifola un nuovo appartamento alla discesa di S. Anna di Palazzo - la marchesa Maria Galiano era una sua vecchia amica. Si creò una stanza abbastanza spaziosa, che fungeva da studio, dove sarebbe stato redatto, dieci anni più tardi, il «Monitore Napoletano». Per inciso vorrei aggiungere che Goethe, che fu a Napoli nel 1787, non accenna mai a Eleonora, contrariamente a quanto asserisce la Macciocchi nella sua biografia romanzata. Nel *Viaggio in Italia* egli parla soltanto di un incontro con Filangieri³¹, forse perché i rapporti di Goethe con la letteratura e gli scrittori italiani non furono né frequenti né costanti (quelli con Vincenzo Monti ad esempio furono sollecitati o del tutto occasionali³²), ma si può anche notare che ben poche donne assumono un ruolo centrale sulla sua pagina, forse anche per non suscitare la gelosia della destinataria, la signora von Stein; molte sono indicate soltanto come "una gentildonna napoletana". In definitiva credo che Goethe fosse molto più interessato a cogliere lo spirito del

31 Goethe Wolfgang, *Viaggio in Italia*, lettera da Napoli del 5 marzo 1787 (Milano, Mondadori, 1990), traduzione di Emilio Castellani, pp. 212-213.

32 Il giovane Croce in *Figurine goethiane*, Napoli, Trani, 1887, descrisse tre donne di rilievo che Goethe aveva incontrato nel suo soggiorno napoletano: la principessa di Sartriano, vale a dire Teresa Filangieri, sorella di Gaetano; Miss Harte o Emma Lyons, prima amante e poi moglie di Sir William Hamilton e poi amante di Horatio Nelson, e la duchessa Giovane, tedesca di nascita, che fu dama di corte della regina Maria Carolina, anche lei una donna intellettuale, autrice di saggi alla moda. Cfr. la "Bibliografia ragionata", a cura di Roberto Fertonani, in: Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 803-836. Non c'è dubbio che, se avesse trovato traccia di un rapporto con Eleonora, Croce ne avrebbe parlato.

Volk italiano, la coralità del paesaggio umano e naturale, che a conoscere i singoli intellettuali. Eleonora poi sembra appartenere a un altro mondo, i suoi punti di riferimento sono nella cultura francese: Voltaire e lo spirito dell'Illuminismo la rischiarano, la plebe va educata e trasformata in popolo, non certo apprezzata per quella vitalità che Goethe sembra attribuirle.

Finalmente libera di scrivere, di possedere e di comprare libri, Eleonora de Fonseca Pimentel si accinse a un'opera che avrebbe profondamente formato e trasformato il suo pensiero: la traduzione dal latino in italiano del saggio del consigliere Nicolò Caravita: *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli* (1790). L'opera originale, *Nullum ius Pontificis Maximi in Regno Neapolitano* (Alethopoli, 1707), scritta da un sospetto ateista e simpatizzante cartesiano, era stata messa all'indice dal Sant'Uffizio con decreto 23 settembre 1710. Eleonora non si limitò a tradurla, ma vi creò una serie di annotazioni, e di riferimenti, che la rendevano quasi un'opera originale. In quel momento l'opera non era del tutto sgradita al re e alla corte, dato che poteva essere usata da Ferdinando IV come appoggio per la questione, ancora aperta, della China, non c'è dubbio tuttavia che attorno ad essa circolasse un interesse ben più vasto. La separazione fra Stato e Chiesa era infatti un tema che interessava Filangieri, Delfico, Pagano, Genovesi. Nell'introduzione, la Fonseca Pimentel illustrava il problema, partendo sia dal Caravita che da Giannone. Quest'ultimo (morto in carcere a Torino a settantadue anni nel 1748, attirato con l'inganno da Carlo Emanuele III) era definito «illustre campione e martire della causa nazionale, di cui si può ben dire che coi suoi scritti ha fatto quasi di noi una nuova nazione».

Da una corrispondenza dello scrittore Giuseppe Gorani sappiamo che in quello stesso periodo, nel 1786, Donna Eleonora de Fonseca Pimentel aveva scritto anche un libro su un progetto di Banca Nazionale³³, e a questo progetto fa riferimento anche una

33 Gorani Giuseppe, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouverne-*

lettera dell'incaricato consolare portoghese da Souza: quando più tardi sarà chiamato in causa da Eleonora, prigioniera alla Vicaria, sosterrà infatti che era l'unico scritto di lei che avesse mai letto. Tale progetto è andato purtroppo perduto.

Eleonora doveva mantenersi da sola, e forse anche per aiutarsi economicamente intensificò la sua attività di traduttrice. Quella del Caravita non fu l'unica traduzione cui mise mano: nel 1791, con la mediazione del da Souza era stata infatti incaricata di tradurre l'*Analisi della Professione di Fede del Santo Padre Pio IV*, del padre portoghese Antonio Pereira de Figueredo, che uscì a Napoli l'anno seguente a quello dell'originale portoghese³⁴. La traduzione è indubbiamente sua, ma il fatto che il suo nome non appaia nel volume lascia il campo a diverse ipotesi (cf. oltre, II.11), fra cui quella che l'Illuminismo cominciasse dal 1792 a non trovare più protezione alla corte di Napoli. Un nuovo stato d'animo, decisamente poco rivoluzionario, si esprime infatti nel suo ultimo lavoro di intellettuale cortigiana, *La fuga in Egitto* (1792) (cfr. oltre, II.12), l'unica sua opera conosciuta di carattere sacro.

L'idillio di Eleonora (e di tutti gli altri intellettuali illuministi) con la corte borbonica era comunque destinato a terminare il 14 luglio 1789, con lo scoppio della rivoluzione francese, anche se ciò non avvenne immediatamente. I sovrani napoletani appresero con viva preoccupazione la notizia dell'imprigionamento di Maria Antonietta, sorella della regina Maria Carolina. Eleonora venne licenziata dalla biblioteca, anche se non sappiamo esattamente quando; sappiamo invece che continuò a riscuotere il sussidio regale accordatole dopo la separazione dal marito.

È difficile delineare il panorama culturale napoletano negli anni precedenti allo scoppio della rivoluzione: questo infatti non

ments et des moeurs des principaux Etats d'Italie, Paris, 1793, I, pp. 76-77.

³⁴ Napoli, Tip. Russo, 1792.

si presenta né unitario né omogeneo. Se una riflessione organica sugli eventi francesi si sarebbe avviata a Napoli, come nel resto d'Italia, solo a conclusione del ciclo delle repubbliche giacobine, è anche vero però che non mancarono i tentativi di comprendere e mediare il corso degli avvenimenti. Così, accanto alle voci dei reazionari, ci furono anche coloro che, come Giuseppe Maria Galanti³⁵, continuarono ad offrire i loro servigi alla monarchia e a giurare sull'attaccamento del popolo al sovrano: il popolo di Napoli era «quieto, perché (...) ben governato», ma Galanti individuava nel «mostro feudale» la causa principale della rivoluzione, e nella sua abolizione vedeva il modo migliore per evitarne la diffusione nel regno di Napoli³⁶. Dal canto proprio, la monarchia napoletana, pure assai preoccupata del contagio rivoluzionario, non adottò subito misure poliziesche, e non abbandonò la linea giurisdizionalistica intrapresa con l'abolizione della China, anzi, secondo la Rao, è «significativo che proprio a Napoli, all'azione dei Delfico, dei Galanti, dei Palmieri, si guardasse fra il 1789 e il 1793 dagli altri Stati italiani e soprattutto da Milano come esempio precipuo di uno sforzo riformatore non inquinato da mode e metodi "incendiari"». In quel momento l'azione dei riformatori napoletani appariva ai moderati lombardi come modello esemplare di alternativa alla rivoluzione: «contro la violenza del gran numero, l'azione gradualmente riformatrice dei migliori, degli individui illuminati; contro la "fantasia" dei molti, la ragione dei pochi»³⁷.

Col tempo tuttavia il precipitare degli eventi spinse i sovrani ad abbandonare la linea delle riforme. Se il 1792 fu un anno di svolta, le cose sarebbero precipitate nel 1793, con la decapitazio-

35 Galanti Giuseppe Maria, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Assante e Demarco, Napoli, 1969, vol. I, pp. 281 e 284 e cfr. p. 125.

36 Rao Anna Maria, *Napoli e la Rivoluzione (1789-1794)*, in «Prospettive settanta», 1985, 3-4, pp. 403-476, p. 423.

37 Rao Anna Maria, *ibid.*, p. 444.

ne di Luigi XVI nel gennaio, e poi quella di Maria Antonietta nell'ottobre. Napoli fu messa a lutto, e la regina si trovò a vendicare sui patrioti e gli illuministi napoletani la morte della sorella. Iniziò prima di tutto ad organizzare sistematicamente una rete di spie, venne introdotto il «crimine d'opinione». Bastava parlare il francese, vestirsi alla foggia straniera, tagliarsi i capelli o farsi crescere la barba, per essere indiziati di reato. Ecco che la traduzione che Eleonora aveva compiuto del Caravita appariva quanto mai sospetta. Non solo lei, ma tutti gli intellettuali illuministi caddero in disgrazia presso la corte. A loro venne attribuita la responsabilità degli orrori rivoluzionari francesi.

Ora i "filosofi" apparivano i nemici pubblici numero uno, perché i Borboni avevano attuato un completo voltafaccia. Se fino a quel momento avevano in qualche modo guardato con qualche simpatia agli esperimenti dell'Illuminismo, d'ora in avanti avrebbero scatenato una vera caccia alle streghe. Il posto che era stato di Tanucci venne preso dal generale irlandese John Acton, e come confessore della regina giunse il teologo tedesco Munster. La stampa straniera fu vietata, specialmente il «Moniteur», e i patrioti furono schedati.

Mentre da un lato la fazione dei filofrancesi avviava la formazione di veri e propri *clubs* rivoluzionari, «a carattere prevalentemente repubblicano», la monarchia, dal canto suo, «entrava definitivamente in campo antifrancese con la convenzione conclusa con l'Inghilterra nel luglio 1793»³⁸. Se nel gennaio del 1794 una prima ondata di perquisizioni portava all'arresto di alcuni membri della Società giacobina e alla fuga di uno dei suoi principali organizzatori, Carlo Lauberg, l'attività dei congiurati si sarebbe intensificata nei mesi successivi, in vista di una insurrezione generale che doveva far leva sul malcontento popolare provocato dalla carestia dell'anno precedente e dalla guerra. Quest'ultimo progetto

³⁸ Rao Anna Maria, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, p. 129.

venne tuttavia stroncato dalla denuncia di alcuni delatori, e tre giovani, membri del Club Romo (Repubblica o morte) vennero accusati di complotto e giustiziati davanti a Castel Nuovo: Vincenzo Galiani, Emmanuele De Deo e Vincenzo Vitaliani. L'avvocato Mario Pagano li difese, ma senza successo, e la loro morte rafforzò la determinazione degli altri. È possibile che Eleonora fosse tra la folla che assisteva all'esecuzione, ma è certo comunque che era fra i sospettati, perché il suo nome figura in una lista indicata dal reo di Stato Annibale Giordano. Ciononostante il sussidio regale non le fu sospeso, dunque i sospetti su di lei non dovevano essere consistenti.

Nel 1795 morì il marito di Eleonora, il capitano Tria de Solis, ma i rapporti fra i due erano interrotti da tempo, e non sembra verosimile che la sua morte portasse alcuna modifica nello stato della scrittrice.

Il 29 giugno 1797 Napoleone creava in Lombardia, con una costituzione analoga a quella francese, la Repubblica Cisalpina, verso la quale si misero in salvo molti patrioti napoletani perseguitati. Con il continuo aggravarsi della pressione fiscale dovuto anche alle spese militari, la monarchia borbonica perdeva definitivamente il suo ruolo centrale di aggregazione e punto di riferimento per i riformisti, che soprattutto negli ultimi anni aveva svolto. Il 15 febbraio 1798 venne proclamata la Repubblica Romana. A Napoli nel frattempo i patrioti erano braccati, e in alcune località *La Scienza della legislazione* di Filangieri era messa al rogo. Il Filangieri era morto (per sua fortuna) nel 1788, quando il "riformista re Ferdinando" aveva ancora per lui qualche simpatia, ma - come scrive la Macciocchi - subì un processo "post mortem". Spinto dall'Austria, il re decideva di intervenire, e le truppe napoletane, al comando del generale austriaco Mack, varcarono la frontiera della Repubblica Romana il 24 novembre.

Eleonora, alla quale nel dicembre del 1797 era già stato sospeso il sussidio della corte, era stata arrestata e condotta al carcere

della Vicaria il 5 ottobre 1798, poco prima dell'inizio della campagna contro i francesi, con l'accusa di leggere libri proibiti e di tenere in casa propria riunioni sediziose. Tenuta in isolamento, nella speranza che confessasse i nomi dei "complici", tentò di scrivere all'incaricato consolare portoghese Don Giuseppe Agostino de Souza (Sá Pereira si trovava in licenza a Lisbona), ma l'inquisitore, Guidobaldi, intercettò la corrispondenza. Ne nacque un caso diplomatico fra Napoli e Lisbona: il povero de Souza fu accusato di aver coperto l'attività giacobina di Eleonora, e fu tenuto agli arresti domiciliari finché arrivarono le scuse ufficiali dal Portogallo³⁹. In carcere, Eleonora de Fonseca Pimentel scrisse quell'*Inno alla libertà*, finora introvabile, che avrebbe recitato a Sant'Elmo, all'atto della proclamazione della Repubblica, e probabilmente anche quel sonetto d'invettive contro Carolina che Croce esitava ad attribuirle (cfr. oltre, II.2).

Nel frattempo, il 23 dicembre l'esercito francese rientrava a Roma, comandato dal generale Championnet, dopo aver costretto Mack e il re a una precipitosa ritirata, durante la quale il re aveva ritenuto opportuno travestirsi. La famiglia reale lasciava Napoli a bordo del "Vanguard" di Nelson e fuggiva a Palermo il 21 dicembre, dopo aver completamente saccheggiato i banchi pubblici⁴⁰. I lazzari assaltarono la Vicaria, ed è opinione comune, accettata anche dal Croce, che Eleonora fosse liberata in quell'occasione, insieme con le altre criminali comuni. Schiattarella tuttavia, con prove documentali, afferma che nel dicembre 1798 Eleonora era già libera⁴¹. In ogni caso, quei quasi tre mesi alla Vicaria, e la dimestichezza con le criminali comuni, provenienti dai "bassi" napoletani, sarebbero stati tuttavia per lei un'esperienza preziosa.

39 F. F. Fidelino de Figueiredo, *Um incidente diplomatico em torno da prisao de Leonor de Fonseca Pimentel em 1798*, in «Revista de História», n. 15, Lisboa, 1915, pp. 259-269. A pp. 261-269: Documentos.

40 Cfr. Rao Anna Maria, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983, p. 132.

41 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina cit.*, p. 144.

Fra il 19 e il 20 gennaio 1799 si trovò alla testa di altre patriote, nell'azione di conquista, prima dell'arrivo dei francesi, del Forte di Sant'Elmo. Molte vestivano da uomo. Erano prevalentemente donne delle classi medie, ma anche aristocratiche patriote, le amiche dei salotti culturali, le «donne di testa», le mogli dei giacobini della classe media, magistrati, giudici, avvocati. Con i capelli corti, la camicia "alla ghigliottina", Eleonora aveva eliminato il "de" dal suo cognome, ed era divenuta la cittadina Pimentel. La bandiera tricolore venne issata sul forte, per segnalare al generale Championnet che la via era libera, poi vi fu una gran festa, il famoso "Ballo dei francesi alla Certosa di San Martino" durante il quale Eleonora recitò il perduto *Inno alla libertà*. Mario Pagano aveva scontato tredici mesi in prigione, lei solo tre, ma era l'unica donna repubblicana a essere stata incarcerata, e i tre mesi alla Vicaria ne avevano fatta una martire. «Non era né giovane, né bella, né graziosa, vestiva un semplice abito nero senza gioielli, e il suo volto dai capelli grigi era senza trucco, e anche così era la regina della festa»: così la immagina la Macciocchi, ma noi non sappiamo quanto l'immagine corrisponda alla realtà, perché nessuna testimonianza ci è giunta riguardo al suo aspetto fisico.

Eleonora, che grazie anche al tempo passato alla Vicaria parlava perfettamente il napoletano stretto, divenne l'eccelsa oratrice della Repubblica, l'anti-lady che voleva soprattutto farsi comprendere dalle popolane, chiamandole a mobilitarsi per la causa. Non fu l'unica tuttavia, altre celebri oratrici furono Laurent Prota, cittadina francese, Vittoria Pellegrini, popolana, Cristina Clarizia, gentildonna napoletana.

La sua opera maggiore in questo periodo fu senz'altro l'assunzione della responsabilità editoriale del «Monitore Napoletano». La prudenza avrebbe impedito a uomini di talento di collaborare, per cui fu deciso che avrebbe firmato soltanto chi lo desiderava, ma occorreva un direttore responsabile; fu scelta Eleonora, caldeggiata da Championnet, perché dava le maggiori garanzie: di

competenza, di prudenza, di capacità, ma anche di equilibrio e di distanza dagli organi esecutivi.

Championnet comprendeva e rispettava le credenze dei napoletani, come dimostra il fatto che qualche mese più tardi si sarebbe recato nella cattedrale, per assistere al miracolo del sangue di San Gennaro, e fintanto che ci fu lui a Napoli i tributi richiesti alla popolazione non furono eccessivi. Purtroppo i suoi nemici, il generale Mac Donald e l'agente civile Faypoult, sarebbero presto riusciti a farlo cadere in disgrazia presso il governo di Parigi; il Mac Donald lo sostituì infatti il 2 febbraio 1799.

Se il «*Monitore Italiano*» stampato a Milano da Ugo Foscolo e Melchiorre Gioia (con la collaborazione del vicentino Breganze e di Pietro Custodi), era durato dal 20 gennaio al 13 aprile 1798, per un totale di 42 numeri, il «*Monitore Napoletano*» durò più o meno cinque mesi, per 35 numeri. La sua importanza fu grande: uscì dal 2 febbraio all'8 giugno 1799, e costituisce la parte più nota e più studiata dell'attività di scrittrice della de Fonseca Pimentel. Ripubblicato per la prima volta da Benedetto Croce⁴², e recentemente riedito da Mario Battaglini con un apparato critico notevole⁴³, è una delle fonti più citate per chi si occupa di storia del Settecento napoletano, e in particolare dei fatti del '99. Il «*Monitore di Roma*» ne riprendeva gli articoli, per quanto riguardava i fatti di "politica estera" concernenti il regno napoletano.

Quando cadde la Repubblica, Eleonora Fonseca, come gli altri

42 Eleonora de Fonseca Pimentel, *Il Monitore repubblicano nel 1799*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1943.

43 Eleonora de Fonseca Pimentel, *Il Monitore Napoletano*, a cura di Mario Battaglini e con una prefazione del medesimo, Napoli, Guida, 1974. Il Battaglini ha scoperto, collazionando diversi esemplari del giornale, che di esso venivano stampate non una sola edizione, ma almeno due, e che l'edizione destinata alle province non sempre coincideva con quella diffusa a Napoli. Egli però avanza anche l'ipotesi, a mio avviso infondata, che Eleonora non sia stata la fondatrice del giornale. A questo proposito vedi oltre, in II.13.

rivoluzionari, poté sperare nella possibilità dell'esilio, espressamente previsto nella capitolazione, ma Nelson non permise che gli accordi venissero onorati: Eleonora si era già imbarcata su una nave in partenza per la Francia, quando vennero a cercarla fra i prigionieri, per essere di nuovo condotta alla Vicaria, imprigionata, processata, e infine impiccata sulla piazza del Mercato il 20 agosto 1799. Inutilmente aveva chiesto il privilegio di essere decapitata in quanto nobile: le fu risposto che questo privilegio era riconosciuto alla sola nobiltà napoletana. Secondo quanto afferma l'Ayala, le furono negate perfino le mutande, perché maggior ludibrio le venisse nell'essere appiccata sulla pubblica piazza⁴⁴. Nella stessa ondata di persecuzioni persero la vita Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Gennaro Serra di Cassano, Vincenzo Russo ed altri repubblicani partenopei.

Le sue spoglie mortali sono andate purtroppo perdute, poiché a tutt'oggi sembra impossibile risalire al luogo esatto della sua sepoltura. Scriveva infatti Luigi Conforti:

A di 20 agosto 1799 furono decollati senza pompa D. Giuliano Colonna e D. Gennaro Cassano Serra, e furono afforcati il Vescovo di Vico Equense D. Michele Natale, il Sacerdote D. Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico ed Antonio Piatti, e D. Eleonora Fonseca Pimentel, al largo del Mercato. Si uscì dal Castello del Carmine alle ore 18 e mezzo passate, e giunti al largo del Mercato per l'esecuzione s'incamminò al patibolo D. Giuliano Colonna, e così si praticò con gli altri fino all'ultima che fu la Fonseca Pimentel (...)

Furono sepolti nel Capitolo del Carmine Maggiore subito terminata la giustizia, i cadaveri di D. Giuliano Colonna, D. Gennaro Cassano Serra, e D. Nicola Pacifico. Nel giorno poi seguente 21 agosto 1799 essendo i corpi di questi cinque disgraziati rimasti sospesi alle forche, il cadavere di Natale fu sepolto nella Chiesa del Carmine Mag-

44 Ayala Mariano, *Eleonora Fonseca Pimentel*, in: *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma, F.lli Bocca, 1883, p. 294.

giore. I cadaveri di Domenico Piatti e Lupo furono sepolti *nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli*. Gli altri due di Antonio Piatti e Pimentel si doveano seppellire nella Chiesa di S. Caterina al Mercato, ma essendo venuta considerevole pioggia, si mandarono a prendere delle forche dov'erano sospesi, dai becchini e furono sepolti *nella stessa Chiesa di S. Maria*, vestiti interamente come furono spiccati.⁴⁵

La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli qui menzionata non è probabilmente quella che oggi porta questo nome, ma piuttosto una di quelle chiese e cappelle del mercato destinate a questo specifico pietoso ufficio dalla confraternita dei Bianchi, e di chiese dedicate alla Madonna di Costantinopoli ne esistevano almeno tre nella zona, «senza contare quella eretta dai complateari di Porta Nolana del 1550»⁴⁶.

La vendetta di Maria Carolina era completa. Poco più tardi, il 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799), il colpo di stato di Napoleone avrebbe messo fine alla grande stagione di speranze democratiche del giacobinismo europeo. I documenti processuali di tutti i patrioti giacobini messi a morte furono distrutti nel 1803, per ordine del re Ferdinando, privando così gli storici di una fonte documentaria preziosissima.

L'appiattimento cui va incontro questa figura di scrittrice, di politica e di polemista, quando letta soltanto in un'ottica "socio-storica", è pari soltanto all'enfasi che riesce invece a suscitare nelle biografie romanizzate, che fanno di lei, invece di un'intellettuale, il personaggio di un romanzo eroico. Non sembra esistere una via

45 Conforti Luigi, *Napoli nel 1799*, Napoli, Anfossi, 1886, pp. 153-154. Il corsivo è mio.

46 Ambrasi Domenico, *La tomba della Pimentel*, "Il Mattino", 11 ottobre 1986. A questa lettera rispondeva un tale prof. Antonio Ciccatiello, dichiarandosi sicuro che il corpo della Fonseca fosse stato sepolto nella chiesetta di Santa Maria della Grazia, detta anche delle Mosche, ubicata nel vico Parrettari, della quale si è oggi persa ogni traccia ("Il Mattino", 17/10/1986).

di mezzo.

Il lavoro che più mi ha ispirata, anche se dichiaratamente romanizzato, è - come ho già detto - il libro di Maria Antonietta Macciocchi⁴⁷ che legge la sconfitta della rivoluzione napoletana come una sorta di "Vandea italiana", tesi enunciata per la prima volta con molta cautela dallo storico Jacques Godechot, e condivisa anche da Gerardo Marotta, il presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. La Macciocchi coglie, a mio avviso, il motivo reale dell'oblio della Fonseca: ella fu giustiziata in quanto si vide giustamente in lei l'intellettuale-donna, unica nel suo genere, completamente dedita alla causa cui si era votata. Proprio per questo motivo il suo personaggio risultava scomodo e l'agiografia ottocentesca preferì consegnare alla storia l'immagine fragile di Luisa Sanfelice, giustiziata benché (forse) incinta, e tutto sommato molto più vittima "innocente" delle situazioni: un tipo femminile molto più tradizionale.

Oggi, in un momento in cui appare così importante ridiscutere le origini del Risorgimento e della Repubblica italiana, mi è piaciuto riscoprire questa figura di combattente e di intellettuale, e ricordare nella sua azione di giornalista una delle precorritrici dell'emancipazione civile e politica delle donne italiane.

Se il bel libro della Macciocchi ha il suo limite (e il suo pregio) nel presentare Eleonora Fonseca come il personaggio di un romanzo, questo lavoro si propone invece di restituirla al suo ruolo di autrice. I suoi scritti poetici erano stati riletti seriamente (e parzialmente ripubblicati) per l'ultima volta da Benedetto Croce. Ho pensato dunque che i tempi fossero maturi per una nuova edizione delle sue opere letterarie, che portasse come conseguenza una riconsiderazione complessiva della sua figura di intellettuale.

47 Macciocchi Maria Antonietta, *Cara Eleonora*, cit.

II LE OPERE

In questo capitolo verranno presentate tutte le opere letterarie della de Fonseca, in modo il più possibile esatto e fedele al testo originale settecentesco, che è stato quasi sempre il punto di partenza. Le annotazioni sono limitate in genere a poche note di carattere storico-informativo, mentre si rimanda la vera e propria discussione letteraria al capitolo IV.

II.1 IL TEMPIO DELLA GLORIA

La stampa di questo vasto poema epitalamico, presentato a corte il 12 maggio 1768, giorno del matrimonio tra Ferdinando di Borbone e Maria Carolina d'Asburgo, in cui vengono illustrate le imprese dinastiche delle due famiglie dei Borboni e degli Asburgo, fruttò probabilmente a Eleonora de Fonseca Pimentel l'ammissione all'Arcadia, che avvenne nello stesso anno, il 1768. Si noti infatti che il suo nome di arcade non figura ancora sul frontespizio, come non mancherà invece di fare in seguito. Si tratta di un poema in ottave, (79 per la precisione), la cui vastità, ampiezza ed erudizione testimoniano l'ambizione della giovane poetessa. Tanto più strabiliante se pensiamo che a quel tempo Eleonora non aveva più di 16 anni! Il fatto che si tratti di opera giovanile non significa che il poema non trovasse diffusione fuori di Napoli: pur non avendo a disposizione dati esaustivi per tutte le biblioteche (dati che in Italia non sono disponibili per quanto concerne il Settecento), mi pare sintomatico il fatto di averne trovato un esemplare alla Marciana di Venezia.

Questo epitalamio si ripubblica qui per la prima volta, perché

il Croce, ritenendolo probabilmente "non poesia" per la sua destinazione encomiastica, non aveva ritenuto opportuno ripresentarlo al pubblico italiano.

Come per i componimenti che seguono, le note della de Fonseca sono contrassegnate dalla sigla [N. d. E. dF.P.], che sta per "Nota di Eleonora de Fonseca Pimentel".

Il poema inizia con la tipica descrizione di un *locus amoenus*: l'isoletta resa felice dai doni della natura, chiara immagine di pastorelleria settecentesca. Afrodite onora del suo favore l'isola, ma il suo possesso non è completo - avverte l'autrice -; vi è infatti un luogo al centro dell'isola per lei inaccessibile: un monte ed una valle che lo attraversa. Per giungere alla valle il viandante si trova ad un bivio (ottave VII - VIII): il sentiero facile e ameno a sinistra, guardato da una giovane «Donzella» (v. 57), un bosco tenebroso a destra, guardato da una «Donna grave» (v. 58); ma la donna leggiadra nasconde «tra le piante» una coda mostruosa di serpente. L'episodio appare una ripresa quasi letterale del noto racconto del sofista Prodicò intitolato *Ercole al bivio*, ove si descrive il giovane Ercole, seduto in un luogo solitario del Citerone, incerto qual via della vita debba scegliere e percorrere: quella del piacere, che da una donna apparsagli, tutta vezzi e lusinghe, gli vien descritta piena di gioia e di riso, o quella della virtù che da altra donna, più severa nell'aspetto, gli viene additata, aspra a percorrersi, ma apportatrice di gloria e di immortalità; Eracle sceglie naturalmente la seconda.

Il viandante incauto che sceglie di seguire la donna vezzosa (XVI) si trova ben presto nei guai, ma chi sceglie il cammino della virtù (XVII - XVIII) trova presto un ameno tempio, e invece del mirto (sacro a Venere) vi trova il giglio glorioso (stemma borbonico). Il preambolo termina all'ottava XVIII, mentre a partire dalla XIX inizia la descrizione del tempio, che occupa gran parte del poema. Esso è diviso in quattro lati uguali, e certamente l'ideale neoclassico di armonia e di ordine vi è degnamente celebra-

to: «In quattro eguali, e somiglianti aspetti / S'erge divisa la gran mole altera» (vv. 153-154); colonne, archi, scale ne completano la prospettiva, nel trionfo della proporzione: «Son divisi egualmente i quattro lati / In maestose ed ordinate celle» (vv. 177-178), e le celle a loro volta contengono statue e dipinti raffiguranti i più famosi eroi dell'antichità.

Si vengono dunque ravvisando sulle sue pareti gli eroi della specie umana di tutte le epoche e nazionalità (XXIV), prima di tutto i saggi che ben governarono: Minosse, Licurgo, Solone, Aristide, poi generali, filosofi, condottieri in ordine sparso: Timoleone, Confucio, Odino, Ercole rappresentato nelle sue sette fatiche, e poi gli imperatori: Nino, Ciro, Alessandro, Romolo, ma anche Annibale e Scipione (XXVI). L'elenco e l'accumulo sono qui le figure retoriche più usate, che forniscono all'autrice lo strumento di una mirabile ipotiposi.

Nell'ottava XXIX viene descritto, al centro del Tempio, l'impenetrabile sede della «Superna Diva», la Gloria in trono, mentre nella XXX è contenuta l'invocazione alla Musa, altro *topos* ricorrente in età neoclassica, affinché aiuti la poetessa a rendere evidenti a tutti gli atti di gloria che furono e che saranno. La de Fonseca assume dunque per se stessa a tutti gli effetti un ruolo vaticinante, per cui l'immagine e l'evocazione degli eroi antichi inizia ora ad essere finalizzata alla costruzione del presente. L'anello di congiunzione genealogica è presto approntato: esso s'incarna nel figlio di Ettore, che in Italia fonda la città di Sicambia (XXXI). Si noti come la de Fonseca ripercorra consapevolmente i passi di Virgilio, che a sua volta per motivi encomiastici aveva fatto discendere Augusto da Enea. Il personaggio di Ferramondo ci porta poi in ambiente franco, e qui l'autrice pare in preda ad autentico furore elencatorio, probabilmente nell'intento di fare sfoggio di erudizione storica, dando prova di conoscere i più minuti e dimenticati personaggi delle dinastie Merovingia, Carolingia, e Capetingia, anche se spazio maggiore è ovviamente concesso alle

gesta dei più famosi: Carlo Martello (XLII), Carlo Magno (XLIII), fino a Roberto di Clermont, che dalla dinastia reale di Francia dà inizio alla linea ducale, e in seguito reale, dei Borbone (XLVII), di cui viene poi seguita la discendenza, menzionando i rami di Spagna, «i Pirenei Sentieri» (LII, 410), di Parma e di Sicilia, fino a giungere a re Carlo (LIII), ed a Ferdinando (LIV), che lei vede ora «intento a sollevar l'oppresso, / A raffrenar l'usurpatore ingiusto», e pronto a volgere «al Pubbico ben il Core Augusto». È la consueta illusione illuminista sulle intenzioni riformatrici della monarchia assoluta.

Con l'ottava LVI inizia intanto la descrizione della genealogia asburgica, dal mitico Sigisberto (XL) a Carlo V ed oltre. Anche qui il furore elencatorio prende un po' la mano alla nostra autrice, che passa sotto silenzio o accenna fuggacemente ai fatti storici europei più importanti, per concentrarsi solo sulla genealogia. Capolavoro finale è comunque l'ottava LXIII, che contiene una descrizione stilizzata della «bella Teresa» (l'imperatrice Maria Teresa) in veste di «Pallade novella», seguita dalla similitudine delle api che sciamano per costruire un nuovo alveare dietro alla nuova regina, immagine di Maria Carolina e della sua venuta nuziale a Napoli (LXVII).

Qui gli occhi della vaticinante poetessa ritornano a posarsi sulle statue del tempio, alcune delle quali sono già state abbozzate dai Geni secondo le fattezze dei futuri eroi, che da Carolina dovranno nascere. Ora Giove, scorgendo vicino l'attimo destinato alla «più grand'opra» (LXIX), convoca tutti gli Dei a consiglio e rivela loro che per il bene dell'umanità ha deciso di congiungere «in dolce nodo» (LXXIII, 578) le «due bell'Alme» di Carolina e Ferdinando. Dall'ottava LXXV ha infine inizio il congedo, con l'augurio che «l'Aquila Austriaca» vada «a fabbricarsi il Nido» tra i Borbonii «aurati Gigli».

Superato l'ovvio e inevitabile fastidio per il tono encomiastico del componimento, mi sembra che valga comunque la pena di

sottolineare il conflitto - di cui vive il poema nella prima parte - fra Afrodite, il cui possesso dell'isola non è completo, poiché ella «nella parte più sublime, e degna / Non giunse mai a inalberar l'insegna» (vv. 39-40), e la Gloria, che regna invece indiscussa nel tempio al centro dell'isola. Mi pare che quest'antitesi rispecchi fedelmente e traduca in immagini gli ideali di severa moralità connessi al riformismo neoclassico settecentesco così come lo concepiva la de Fonseca, ideali di cui risulteranno infatti intrise la retorica e la pubblicistica rivoluzionarie e repubblicane, con le loro immagini di Messaline e di Cornelia. Appare chiaro comunque che fin dalla giovinezza, per la nostra autrice, un ideale guerriero si accompagna ad un'etica riformatrice, incarnata per il momento nell'immagine della saggia regina guerriera, Maria Teresa.

IL TEMPIO DELLA GLORIA
EPITALAMIO
NELL'AUGUSTISSIME NOZZE
DI
FERDINANDO IV
RE DELLE DUE SICILIE
CON
MARIA CAROLINA
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA
DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL
Tra i Filaleti Epolnifenora Olcesamante
IN NAPOLI MDCCLXVIII
Presso Giuseppe Raimondi

I

Dell'ondoso Ocean nel vasto seno,
Una vaga Isoletta⁴⁸ alzar si mira,
Ove è l'aria temprata, il luogo ameno,
Ove soavemente il vento spira,
Né fosca nube oscura il suo sereno,
Né fiero nembo a danni suoi cospira,
Né raggio estivo, e né disciolto gelo
Priva di fiori, e fronde il verde stelo.

II

Nascer le spine, e germogliar l'ortiche
Ivi il felice abitator non vede,

48 L'isola non è identificabile che come semplice *topos* letterario, un *locus amenus*, anche se la logica del poema rende necessario che sia situata nel territorio del Regno di Napoli.

Né duopo fa⁴⁹ che vegli, o s'affatiche
Dal terren a ritrar la sua mercede,
Anzi più volte biondeggjar le spiche
Sempre nell'anno istesso egli rivede,
Senza, che sudi intento al suo lavoro,
O la dura cervice aggravi al Toro.

III

Gareggia al par co' doni suoi più grato
A rendere quel suol Pomona⁵⁰, e Flora:
Questa di verde smalto adorna il prato
E vagamente in mille guise infiora,
Cerca l'altra emularla, e in ogni lato
Gustose frutta vi conserva ognora,
Tal che si vede con stupor per tutto
Spuntar il fior, dove matura il frutto.

IV

S'ascoltan mormorar mille ruscelli
Fra il seno angusto di fiorite sponde,
E di mille canori, e vari augelli
Alli dolci concenti⁵¹ Eco risponde,
Daini veloci, e mansueti agnelli
Solo negl'antri, e nelle selve asconde,
Né avvien giammai, che fiera belva insana
In quei luoghi felici abbia la tana.

V

L'alma Madre d'Amor figlia dell'acque,
Dell'amor suo, del suo favor l'onora⁵²,

49 "duopo fa": è necessario.

50 Pomona e Flora: due antiche divinità italiche, associate al culto della fertilità, l'una dea delle messi, l'altra dei fiori.

51 concento: dolce richiamo di voci o di suoni gradevoli.

52 "L'alma Madre": Afrodite, madre di Cupido e figlia, secondo la leggenda,

Qui fermò la sua sede, e si compiacque
Quivi condur l'aurato cocchio ancora;
E scordossi per lei, (tanto le piacque,)
Di Pafo⁵³, e di Amatunta⁵⁴, ove s'adora:
Ma nella parte più sublime, e degna
Non giunse mai a inalberar l'insegna.

VI

Eccelso monte vaga, e spaziosa
Erge nel centro la superba testa:
Di freschi mirti amena valle ombrosa
Avvi nel mezzo, onde partito⁵⁵ ei resta:
Sorge nella più cupa, e più nascosa
Parte di lei limpida fonte, e in questa
Bagnarsi suol, con le tre grazie intorno
La bella Diva⁵⁶ al tramontar del giorno.

VII

Di questa valle il fin doppio sentiero
Di colui, che vi giunge offre all'aspetto,
A destra bosco tenebroso, e nero,
Di spavento, d'orror, di tema oggetto:
Prato a sinistra ameno, e lusinghiero,
Vago così, che di piaceri è detto,
E la diversità di questo, e quello
Più deforme fa l'un, l'altro più bello.

VIII

della schiuma del mare.

- 53 Pafo: Paphos, città dell'isola di Cipro, particolarmente devota ad Afrodite, che qui si diceva nata dalla spuma del mare.
- 54 Amatunta: Amatunte, antica località situata sulla parte meridionale dell'isola di Cipro, celebre anch'essa per il culto di Afrodite e di Adone.
- 55 "partito": diviso.
- 56 Afrodite.

Stassi al sinistro amabile Donzella,
Vedesi Donna grave al destro ingresso:
Contrarie son agl'atti, alla favella⁵⁷,
E vario è in lor l'abbigliamento istesso:
Tutta del sen la bianca forma, e bella
Senza velo mirar è altrui concesso,
Di colei, che più vaga, e più lasciva
Siede del prato in un⁵⁸ Custode, e Diva.

IX

Come dubbioso, e tremulo risplende,
S'oscura nube, ma non densa il cuopre,
Raggio lunar, ch'in plenilunio splende,
E or tutto, or parte si nasconde, e scuopre⁵⁹,
Così fra il negro crin⁶⁰, che sciolto pende
Or in parte si svela, or si ricopre
Il bel candor delle vezzose membra,
Ch'adombrato da lui più vago sembra.

X

Dell'alternar del sen, delle lascive
Labbra, le luci⁶¹ son fide seguaci,
Tarde al moto, al guatar dolci, e furtive,
Molli, e ridenti, languide, e vivaci,
Pare, ch'Amor ogni suo gesto avvive⁶²,
Ella i nodi di lui fa più tenaci,
Ma sotto i fiori, e tra le piante ha ascosa
La serpentina parte, e mostruosa.

57 Il loro atteggiamento, il loro linguaggio sono opposti.

58 "in un Custode e Diva": allo stesso tempo Custode e Dea.

59 "scuopre": si scopre.

60 "fra il negro crin": fra i neri capelli.

61 "le luci": gli occhi.

62 "avvive": ravnivi.

XI

L'altra di fiero, e bellicoso aspetto
La selva ha in cura, e stringe il brando ignudo,
Preme incolta la chioma entro l'elmetto,
E forte imbraccia adamantino scudo,
L'eccelsa fronte tutta, e il duro petto
D'arnese cuopre militare, e crudo,
E corrisponde all'abito feroce
L'altero sguardo, e la sicura voce.

XII

Cerca questa⁶³ scoprir entro del fiore
Quale l'opposta via veleno annida,
Bella accender in sen fiamma d'onore,
E promette alla gloria esser di guida:
Molli passioni a suscitare nel core,
Quella⁶⁴ de' vezzi nel poter confida,
E con fallaci, e lusinghieri detti
Tenta adescar i giovanili petti.

XIII

Confuso e irresoluto il passo arresta
Il passeggero timido, e inesperto,
Non cede a quella, e non s'opponne a questa,
Ma pende ognor fra dubbi moti incerto;
Pensa, brama, ricusa, e parte, e resta,
Lo seduce il piacer, lo sprona il merto,
Fra gl'affetti ch'in sen contrari aduna,
Approva entrambe, e non ne siegue alcuna.

63 Costruisci: Questa (la donna guerriera) cerca di scoprire entro il fiore quale veleno si annida nella via opposta, e promette d'accendere in sen bella fiamma d'onore.

64 Costruisci: Quella (la donna seducente) confida nel poter dei vezzi, per suscitare nel cuore molli passioni.

XIV

Vorace fiamma da copioso umore
Trattenuta, se mole alta circonda,
Nel contrasto così forza, e vigore
Acquista, e tutta al fin l'arde, e l'inonda⁶⁵,
Tale accresciuto al lusinghier tenore
De' molli detti impetuoso abbonda,
Gl'argini frange, onde fremea ristretto,
E doma l'alma il sensuale affetto.⁶⁶

XV

Reso del cor della ragion tiranno⁶⁷
Ogni stimol d'onor in seno ammorza,
Virtù procura disvelar l'inganno,
Tutta s'oppon alla contraria forza,
Sorge il piacer, e di virtute a danno
Sì le lusinghe, e il suo poter rinforza,
Che vinto il passeggero, e disarmato
Corre giulivo al dilettevol prato.

XVI

Egli l'incauto piè v'inoltra appena,
Dileguansi i dilette in un momento,
Cangiansi il prato in luttuosa scena,
La gioia in rabbia, affanno, e in pentimento;
Accrescono l'acerba interna pena,

-
- 65 Costruisci: Se mole alta circonda fiamma vorace trattenuta da copioso liquido, nel contrasto così [la fiamma] acquista forza e vigore, e infin tutta l'arde e l'inonda.
- 66 Costruisci: Così impetuoso abbonda il sensuale affetto, accresciuto al lusinghier tenore dei molli detti, (...) e doma l'anima.
- 67 Reso tiranno del cuore e della ragione, il sensuale affetto smorza nel cuore ogni stimolo d'onore, la virtù si oppone e cerca di rivelare l'inganno, ma sorge il piacere, e così con le lusinghe a danno della virtù rinforza il suo potere, finché vinto e disarmato il passante corre nel prato.

Il rimorso, l'orrore, e lo spavento,
Il dispetto, e il furor l'angono⁶⁸, e fanno
Più atroce il duol, più tormentoso il danno.

XVII

Ma se talun, ch'a nobil meta aspire⁶⁹,
Audace siegue il colle disastroso:
Né da improvviso vinto egro⁷⁰ desire
Si rivolge pentito al calle erboso,
Dal proprio sostenuto invitto ardire
Per l'aspre vie di quell'orrore ombroso,
(Gloria, e Virtù nobili sproni al fianco,)
Poggia l'erto camin sicuro e franco.

XVIII

Passata la scoscesa alpestre balza,
Delizioso vi trova ampio recinto,
Ove Tempio superbo il capo innalza,
Tutto di sagre⁷¹, eterne piante cinto,
Fra le quali la cima altera v'alza
Del Mirto in vece esiliato⁷², e vinto,
La de' Gigli⁷³ gloriosa arbor novella,
Non men grande dell'altre, e assai più bella.

XIX

Non apprestaro al nobile lavoro
Materia il marmo, l'agata⁷⁴, e l'ofite⁷⁵,

68 "angono": opprimono [dal lat. *angere*, stringere].

69 "aspire": aspiri.

70 "egro desire": malsano desiderio.

71 "sagre": sacre.

72 invece del Mirto esiliato (il mirto era sacro ad Afrodite).

73 Il giglio dorato era lo stemma dei Borboni.

74 "agata": pietra dura di vario colore.

75 "ofite": ofiolite, termine petrografico che indica il complesso delle rocce

Non l'adornò l'argento, il bronzo, e l'oro,
Né l'illustrar l'indiche⁷⁶ gemme unite,
Non le famose mura, eccelse foro⁷⁷
Da Greca industrie man pinte, e scolpite,
Ch'allo splendore, alla struttura illustre
Cede⁷⁸ oro, gemma, e Greca mano industrie.

XX

In quattro eguali, e somiglianti aspetti
S'erge divisa la gran mole altera,
Ed è dal basso pian l'altezza ai tetti
Proporzionata alla larghezza intera;
E di colonne, e d'archi intorno eretti
Numero quasi innumerabil v'era,
E superbe non men del tempio istesso,
Guidan le scale al maestoso ingresso.

XXI

Come i primi a destar vitali sensi
Nell'Uom, tolse Prometeo⁷⁹ i raggi al sole:
Dagl'orbi accolse⁸⁰ lucidi, ed immensi,
Onde sfavilla, la celeste mole,
Fuse, e temprò li sparsi lumi intensi
Vulcan⁸¹, con arti inusitate, e sole,
Ed il ricco edificio indi di quella

ignee, note anche come rocce verdi. [comp. del gr. *ophis* serpente, e *-lite*]

76 "indiche": delle Indie orientali e occidentali.

77 "foro": furono.

78 "Cede": cede il passo. Costruisci: oro, gemma e greca mano industrie cedono il passo allo splendore, alla struttura illustre dell'edificio.

79 Prometeo: secondo una leggenda greca, avrebbe formato i primi uomini, impastando il fango con l'acqua.

80 "accolse": li colse.

81 Vulcano: nell'antica Grecia, Efesto presiedeva alla formazione dei fulmini e dei metalli, forgliandoli in una vasta officina con l'aiuto dei Ciclopi.

Materia fé sfolgoreggiante, e bella,

XXII

Quivi a color, ch'affaticati, e lassi
Giungon vinti gl'intoppi, e i dolci inganni,
Gloriosa fede preparata stassi
Premio condegno a tolerati affanni;
Le lor gesta, ed il nome eterno fassi,
Splendor acquista al rinovar degl'anni
Lo raccoglie la Fama, e altrui l'Istoria
Viva ne serba poi l'alta memoria.

XXIII

Son divisi egualmente i quattro lati
In maestose, ed ordinate celle,
Archi superbi alteramente ornati
Forman sostegno all'ampie volte, e belle,
Degl'Eroi più famosi, e rinomati
Posano alteri i simulacri⁸² in quelle,
Mostra scolpiti i fatti il muro, e carchi
Son di trofei, e le colonne, e gl'archi.

XXIV

Minos⁸³ il primo in atto grave, e degno
Giustamente dispensa, e premi, e pene.
Fiero dimostra, e nobile contegno
Licurgo⁸⁴, indi Solone⁸⁵ il saggio viene,

82 "i simulacri": le statue.

83 Minosse: mitico re di Creta, figlio di Zeus e di Europa, la cui giustizia fu proverbiale, tanto che Dante lo pose a guardia dell'Inferno, con il compito di giudicare i dannati, ed assegnare loro le pene.

84 Licurgo: mitico re di Tracia.

85 Solone: saggio riformatore ateniese dei secc. VII-VI.

Confucio⁸⁶, Odino⁸⁷, ed Aristide⁸⁸ in segno
Dell'incorrotto cor l'ostrica tiene,
Timoleone⁸⁹, e Bruto⁹⁰, oh illustre esempio!
Fa del German, de' Figli il giusto scempio.

XXV

Mirasi Alcide⁹¹ il domator de' mostri
Brandir la clava, e sostentar le stelle.
Trar vittorioso da tartarei Chiostri
Teseo⁹² a respirar l'aure novelle,
Ivi sembra, ch'in Niso⁹³ il dardo inostri⁹⁴,
Qui che stringa le poma aurate⁹⁵, e belle,
Là parte Calpe⁹⁶, là solleva Anteo⁹⁷,

-
- 86 Confucio: educatore, uomo di stato e filosofo cinese dei secc. VI-V a. C.
87 Odino: dio della mitologia germanica.
88 Aristide: ateniese visse fra il VI e il V sec. a. C. La tradizione celebra la sua povertà e la sua giustizia.
89 Timoleone: generale corinzio del IV sec. a. C., liberò le città della Magna Grecia in Sicilia e governò l'isola con saggezza.
90 Bruto: probabilmente non Marco Giunio, ma Decimo Giunio Albino, che nel 48 a. C. ebbe da Cesare la carica di pretore, e fu delegato al governo della Gallia Transalpina; fu anch'egli fra i congiurati.
91 Alcide: Ercole è detto "alcide" dal nome del suo avo Alceo.
92 Teseo: mitico sovrano e riformatore dell'Attica. Secondo una leggenda scese all'inferno per rapire Persefone, ma fu imprigionato da Plutone, e in seguito liberato da Ercole.
93 Niso: secondo una leggenda Minosse conquistò Megara, uccidendo il re Niso.
94 "inostri": renda del colore dell'ostro, cioè della porpora, rosso, quindi: insanguini.
95 "le poma": una delle fatiche di Ercole fu di andare a prendere i pomi aurei delle Esperidi (le ninfe di Ponente).
96 Calpe: promontorio roccioso posto all'estremo sud-est della Spagna, che con l'opposto monte di Abyla, sulla costa della Mauritania, formava le Colonne d'Ercole. La leggenda vuole che attraverso le due colonne l'eroe facesse entrare il mare, dove prima non esisteva.
97 Anteo: gigante figlio di Posidone, con il quale Eracle ebbe a sostenere

Qua l'Idra⁹⁸ abbatte, e qua il leon Nemeo⁹⁹.

XXVI

Nino¹⁰⁰, Ciro¹⁰¹, Alessandro¹⁰², ed il Romano
Primiero Rege¹⁰³, e il sommo Dittatore¹⁰⁴,
Sesostri¹⁰⁵, Arsace¹⁰⁶, Annibale Affricano¹⁰⁷,
E Scipio di Cartago il Domatore¹⁰⁸
Il più saggio Ateniese in gesto umano¹⁰⁹,
Callistene¹¹⁰ che ardito e invitto muore,
E con Sacerdotal sagrata¹¹¹ insegna
Numa¹¹² a' Romani il Divin Culto insegna.

aspro combattimento.

- 98 Idra: l'uccisione dell'Idra di Lerna, un grosso serpente con nove teste di cui una immortale, fu un'altra delle fatiche di Ercole.
- 99 Nemeo: la prima delle fatiche di Ercole fu l'uccisione del leone di Nemea, dal quale l'eroe ricavò la pelle con la quale si vestì.
- 100 Nino: le leggende greche su Nino lo dicono fondatore dell'impero assiro e costruttore della città di Ninive.
- 101 Ciro: Ciro di Persia (?-529 a. C.) fece del proprio impero il più grande organismo politico dell'Asia Minore.
- 102 Alessandro: (356 a. C. - 323 a. C.) re di Macedonia, conquistò e distrusse Tebe ed assoggettò l'impero persiano.
- 103 Romolo e Remo: (sec. VIII) secondo la leggenda figli di Marte e di Rea Silvia.
- 104 Giulio Cesare.
- 105 Sesostri: faraone della XII dinastia.
- 106 Arsace: visse nel III sec. a. C., eroicizzato, venne assunto come capostipite ed eponimo della dinastia che per quasi cinque secoli tenne il mondo iranico (Arsacidi).
- 107 Annibale Africano: (247 a. C.-183 a. C.) Annibale Barca, condottiero cartaginese.
- 108 Scipione Emiliano: (185- 129 a. C.) concluse l'assedio di Cartagine.
- 109 Socrate.
- 110 Callistene: storico, pronipote o secondo cugino di Aristotele, seguì Alessandro Magno nelle sue campagne.
- 111 "sagrata": consacrata.
- 112 Numa: Numa Pompilio (secc. VIII-VII a. C.) secondo re di Roma dopo Romolo, a lui è attribuita la creazione di tutte le istituzioni religiose roma-

XXVII

Siede nel centro, e della propria luce
Tra l'immenso fulgor s'involge, e chiude
Il trono della Gloria; arde, e riluce
Sì, che folta di rai nube il racchiude:
Come ustorio cristal¹¹³ fiammeggia, e luce,
Che gli accolti splendori uniti schiude.
Tal egli i sparsi lumi in sé rinserra,
E con forza maggior vibra, e disserra.

XXVIII

Urtansi i raggi ripercossi intorno,
D'ondeggiante color l'aria si tinge,
Par di tremole gemme il tempio adorno
Iride¹¹⁴ bella il pavimento pingge,
Ed or distinto, e scintillante attorno
Ed il Topazio, ed il Rubin si finge,
Ora il lume di tutte insiem s'aduna,
Che sforgorar veggonsi mille in una.

XXIX

Di sé ripiena la Superna Diva¹¹⁵,
Quivi a tutti nascosa altera siede,
Né a penetrar, non ch'a spiegar s'arriva,
L'elevata di lei lucida sede,
E sublime d'Eroi doppio appariva
Glorioso stuol dell'alto trono al piede,
Cinto di luce tal, ch'occhio mortale
I suoi riflessi a sostener non vale.

ne.

113 "ustorio cristal": specchio ustorio, ma vi è una contaminazione semantica con *prisma*, o non sarebbe possibile la similitudine che segue.

114 Iride: la dea dell'arcobaleno.

115 "la Superna Diva": la Gloria.

XXX

Deh Musa, tu, che tra i profondi rai
Di sì alto splendor penetri, e vedi,
E l'impresè, e l'Eroi distingui, e sai¹¹⁶,
E le gesta future anco prevedi,
Chiare le scuopri¹¹⁷ al mio pensiero omai,
E ch'in parte le sveli, altrui concedi¹¹⁸,
E accenni le future auguste cose,
Le seguite in narrando opre famose.

XXXI

Poiché de' Greci il concitato sdegno
Arse di Troia le superbe mura,
Fuggir gl'avvanzi del distrutto Regno
Cercando in altri lidi altra ventura,
Fissò de' passi erranti in Scizia il segno
Franco¹¹⁹, figlio d'Ettore¹²⁰, ivi sicura
Sede fondò, Duce la resse, e poi,
Con varia sorte i successori suoi.¹²¹

XXXII

Ma torbide guerre alle ruine
Dopo lungo girar d'anni, e di cose,
Della pace il seren successo al fine,
Ordin novello al governar si pose;
E di Sales¹²² ognun presso il confine

116 "sai": conosci.

117 "le scuopri": scopri.

118 concedi che io le sveli in parte ad altri.

119 Franco: qui è aggettivo, il figlio di Ettore si chiamava Astianatte (a volte anche Scamandro); numerose leggende legano luoghi diversi al suo nome.

120 Ettore: Ettore, famoso eroe troiano.

121 [N. d. E.dF.P.] Fondò la Città di Sicambia presso alle paludi Meotedi.

122 Sales: la de Fonseca gioca sull'assonanza fra i nomi della città ove è situato il castello di Sales, nell'alta Savoia, (famoso per aver dato il nome a s.

La Salica osservar legge¹²³ propose:
E primo Re, di Marcomiro¹²⁴ eletto
Il figlio fu, che Ferramondo¹²⁵ è detto.

XXXIII

Adorno del Regal Paterno Serto
Seguia Clodion¹²⁶ con doppia prole allato
L'un Meroveo¹²⁷, l'altro Alberico¹²⁸, o Alberto:
Fu da questo Vauberto generato,
Ch'indi produsse il Senatore Ansberto,
Da cui Arnolfo¹²⁹ il Santo Duca è nato,

Francesco di Sales e ai salesiani) e la legge salica, dal latino tardo Salicus.

123 "Salica... legge": compilazione giuridica dei Franchi Salii, risalente al secolo V, nella quale le donne venivano escluse dalla successione al trono.

124 Marcomiro: questo re franco è citato dall'Ariosto (XXXIII, 7).

125 Ferramondo: re franco, forse identificabile con quello citato dall'Ariosto con il nome di Fieramonte (XXXII, 83, 84, 87; e XXXIII, 7, 9, 11, 26, 48).

126 Clodion: il re franco Clodio, padre di Meroveo, è personaggio mitologico più che storico, identificabile forse con Clodoveo (466-511), figlio di Childerico e re dei Franchi Salii; si convertì con le sue genti (primo fra i germani) al cattolicesimo e fu il fondatore della dinastia merovingia.

127 Meroveo: secondo le leggende raccolte da scrittori dei secc. VI e VII, la sposa di un re Clodio avrebbe avuto dal dio del mare un figlio di nome Meroveo.

128 Alberico o Alberto (fratello di Meroveo) → Vauberto → Ansberto: non si trova traccia di questi personaggi ed è probabile che questo anello genealogico sia di pura fantasia, e che serva soltanto a legittimare la discendenza di Arnolfo, e quindi dei carolingi, dal mitico Clodio e da un ramo collaterale dei Merovingi, del trono dei quali furono invece a tutti gli effetti gli usurpatori.

129 Arnolfo: Arnolfo, vescovo di Metz, santo. Discendente da nobile famiglia franca, nacque intorno al 582. Alla corte del re di Austrasia Teudeberto II (595-612) ebbe presto l'ufficio di *domesticus* e la direzione di sei possedimenti della Corona. Con Pipino il Vecchio si mise alla testa dei grandi di Austrasia, chiamati da Clotario II di Neustria contro Brunecilde (613); e nel 614 fu fatto vescovo di Metz. Quando Clotario nel 623 mise sul trono di Austrasia il figlio Dagoberto I, gli diede Arnolfo quale precettore e capo del governo. Questi esercitò su Dagoberto una forte influenza, insieme con

Ansegiso da questi, e quindi poi
Doppia serie Regal sortì d'Eroi.¹³⁰

XXXIV

Come placido il Nil, lento e negletto
Allor, che nasce, l'Etiopia scorre
Con l'acque, che raccoglie il picciol letto
Slarga d'intorno, e più veloce corre,
Alfin la sponda, ove giacea ristretto,
Tutta sovrasta, ed orgoglioso abborre¹³¹
Quindi in mille torrenti Egitto allaga,
E del Cultor¹³² l'avidè brame appaga.

XXXV

Sì de Re Franchi il tronco almo e sublime
In ogni luogo si dilata, e spande,
Ed innalzando le superbe cime
Divien ognor più poderoso, e grande,
Dalle parti più eccelse¹³³, alle più ime¹³⁴,
Dalle gelate, alle più aduste bande¹³⁵
Stende i suoi rami, e n'assicura all'ombra
Il mondo intier, che sottoposto adombra.

XXXVI

Pipino il Vecchio, il «maggiordomo». Dal matrimonio di Ansegiso (o Ansegisil) con Begga, figlia di Pipino il Vecchio, ebbe origine la casa dei Carolingi, che lo onorarono come loro antenato.

130 [N. d. E.d.F.P.] Ansegiso fu Padre di Pipino, da cui nacquero Carlo Martello, e Childebrando, dal I la famiglia Carolingia, dal II la Cappingia discende.

131 "abborre": prova ripugnanza, cioè si allontana.

132 "Cultor": coltivatore.

133 "eccelse": alte.

134 "ime": basse.

135 dalle regioni più fredde alle più calde.

Generoso di cor forte di mano,
E d'intrepidi spirti, e bellicosi
È Meroveo, l'altro maggior germano¹³⁶,
Che disdegnando i languidi riposi
Scorse del Reno, e sottopose il piano
In celebri conflitti, e sanguinosi,
Come gorgoglia, e si rovescia, e estolle¹³⁷
Ristretto umor ch'impetuoso bolle.

XXXVII

Avventa colpi orribili e robusti
Vibra dagl'occhi, e dalla spada i lampi;
D'infranti arnesi, e di recisi busti
Nuotano aspersi in Unno sangue i campi,
Vinto Attila fugge, e sono angusti
A tanta strage i larghi spazi, ed ampi,
E pentito apparia poi Chilperico¹³⁸
Di guerra no, ma di virtute amico.

XXXVIII

Là Clodoveo, che vincitore invitto
Ravvisi pria di mille schiere e mille,
Par, ch'anelante nel fatal conflitto
Di polve asperso, e di sanguigne stille
Miri sdegnoso il proprio stuol sconfitto,
Indi al Cielo rivolte le pupille,
Di santo zel, di giusto sdegno accese
Quel voto¹³⁹ fà che vincitore il rese.

XXXIX

Eccolo al sacro fonte umile, e chino

136 "germano": fratello.

137 "estolle": s'innalza.

138 Chilperico: padre di Clodoveo (cfr. nota 126).

139 [N. d. E.dF.P.] Fe voto di prendere il Battesimo.

Ricever nuovo nome¹⁴⁰, e nuova vita,
Vita, ch'il chiama all'immortal destino,
Nome, che di sue glorie il corso addita,
Nome, cui sempre indi il favor divino
La sorte rese, e la vittoria unita
E a posterì ne fan fede ben degna,
Il sacro umor¹⁴¹, la tramutata insegna.

XL

Divide tra' suoi Figli il Regno intero
Clotario de' Germani ultimo Erede,
Sigisberto¹⁴² d'Austrasia ottien l'impero,
Sigisberto da cui l'altro procede,
Che del Tronco Reale in Suol straniero
Condusse un Ramo, e ne fissò la Sede,
Glorioso Ramo, ch'emular si vanta
L'istessa sua generatrice Pianta.

XLI

Ecco Pipino¹⁴³, e alla superba Testa
Lustro maggior, che la Regal Corona,
Quel ch'ei ne fà nobil rifiuto appresta,
Di Tiehri¹⁴⁴ quando ai Successor la dona,

140 [N. d. E.dF.P.] Cangiò il nome di Glodoveo in quello di Ludovico.

141 [N. d. E.dF.P.] Nell'atto, che ricevè il S. Battesimo calò dal Cielo l'ampolla con l'oglio santo, col quale fu unto, e si vide tramutata miracolosamente l'insegna de' Rospì in quella de' Gigli d'oro.

142 [N. d. E.dF.P.] Sigisberto fu Avo di Teodoberto II, Re d'Austrasia, da cui nacque Sigisberto il quale ricoveratosi nell'Argovia fondò il Castello d'Ausburg; ed Egli (secondo l'opinione d'alcuni Oltramontani, e principalmente degli Spagnuoli) fu il ceppo de' Conti d'Ausburg, da cui discende l'Augustissima Casa d'Austria.

143 Pipino: Pipino II di Heristal (679-714) divenne maestro di palazzo di Austrasia, e dopo la vittoria di Tertry (687), sul maestro di palazzo di Neustria-Borgogna, estese il proprio governo sull'intero regno.

144 Tiehri: Pipino II di Heristal riconobbe come sovrano Teodorico III a Thier-

Ma di vegliar, ma di sudar non resta,
Ove il publico ben l'incita, e sprona,
Pipino d'Ansegiso illustre Figlio¹⁴⁵
D'alto valor non men, che di consiglio.

XLII

Non dissimil di tanto Padre appare
Carlo, che di Martello il nome prende¹⁴⁶,
Giovin leon inferocito pare,
Francia allorché dal Saracin difende;
Di lei¹⁴⁷ con l'opre memorande, e chiare,
Glorioso il nome, e più temuto rende
Carlo, da cui il suo cognome piglia
De' Carolingi la Regal famiglia.

XLIII

N'è Pipino il primier, ch'il prisco onore
All'aureo Serto de' Franceschi rese,
Che liberò dal barbarico furore
Il Vaticano, e il Suo dominio estese¹⁴⁸;
E Carlo Magno¹⁴⁹ il Saggio Imperatore,

ry, e divenne maestro di palazzo unico, con giurisdizione in tutto il regno.

145 È sempre lo stesso Pipino II di Heristal, qui detto figlio di Ansegiso. Per Ansegiso, cfr. nota 130.

146 Carlo Martello era figlio naturale di Pipino II di Heristal, sconfisse gli arabi a Poitiers (732), nominalmente era ancora maestro di palazzo, ma alla sua morte divise il regno fra i suoi due figli legittimi: Pipino e Carlomanno.

147 "di lei": della famiglia.

148 Pipino III il Breve (751-814) uno dei due figli di Carlo Martello. Il fratello Carlomanno morì, e Pipino il Breve ottenne dal papa la detronizzazione dell'ultimo re merovingio, e di essere unto primo re franco. In cambio scese due volte in Italia, battendo Astolfo, re dei Longobardi e donando alla Chiesa i territori da essa reclamati, dando così inizio al dominio temporale del papato.

149 Carlo Magno, incoronato imperatore carolingio, continuò l'alleanza col pa-

Ch'alle Paterne, ed all'Avite Imprese
Splendor accrebbe, e al Successor di Piero¹⁵⁰
Sostenne in fronte il vacillante impero.

XLIV

Del Ceppo Illustre il quinto Ludovico¹⁵¹
È l'ultimo Germoglio, e n'introduce
Dall'istesso discesa Arbore antico
Novella Stirpe Ugo Cappetto¹⁵² il Duce,
Del grand'Ugo il Figliuol Cappetto¹⁵³ io dico,
Ch'al trono il proprio alto valor conduce:
Carlo¹⁵⁴ Zio di Luigi¹⁵⁵ escluso, in cui
Il Lotaringio sangue ha i fonti sui.

pato, fondando il Sacro Romano Impero.

150 "il Successor di Piero": il Papa.

151 Ludovico V, il Vecchio di Wittelsbach, margravio di Brandeburgo e duca di Baviera (1315-1361), figlio di Ludovico IV il Bavaro, imperatore. Quando il padre fu scomunicato, il papato appoggiò l'elezione di Carlo IV, figlio del re di Boemia e suo nemico.

152 Ugo Capeto (?-996), eletto e incoronato "Rex Francorum", è il capostipite dei capetingi, la dinastia che tenne il trono di Francia dalla scomparsa dei carolingi (987) alla Rivoluzione (1792), e poi dalla Restaurazione (1814) sino al 1848. L'ipotesi di un'origine sassone dei Capetingi è tuttavia un errore, derivato dall'essere Ugo Capeto figlio di una principessa sassone, la sorella cioè di Ottone il Grande.

153 Ugo il Grande, figlio di Ugo Capeto, nel 956 successe al padre come conte di Parigi e duca dei Franchi. La morte di Lotario nel 986 e di suo figlio Ludovico nel 987 diede finalmente la possibilità ad Adalberone di convincere gli altri feudatari ad eliminare Carlo di Lorena.

154 "Carlo (...) escluso": participio congiunto alla latina, costruisce: Ugo Capeto conduce al trono il proprio alto valore, essendo stato escluso Carlo, zio di Luigi. Carlo I duca di Lorena (950 ca. - 993 ca.), figlio di re Lotario e ultimo dei carolingi, fu escluso dalla successione a favore di Ugo Capeto.

155 Carlo I di Lorena era fratello di Ugo il Grande, e per questo probabilmente l'autrice lo chiama «zio di Luigi», senza intendere un preciso Luigi, ma solo in quanto «Luigi» si chiamarono moltissimi re della dinastia capetingia.

XLV

Qual da Candida Nube il Sol traspare,
Così sul degno, e maestoso aspetto
La raccolta nel Cor virtute appare
Del Santo Re, che pur Luigi è detto¹⁵⁶,
Ed il fiero sì misto al dolce pare,
Ch'il pio v'esprime, e il bellicoso assetto,
Stringe la spada, e di pietà ripieno
S'affissa al Cielo, e si percuote il Seno.

XLVI

E tutto volto al prezioso acquisto¹⁵⁷
E la forza v'adopra, ed il Consiglio,
Ne 'l forte a trattener *Campion di Christo*¹⁵⁸
Atti son la fatica, ed il periglio;
Ma preda alfin di reo destino, e tristo
Cade di fiera peste al crudo artiglio,
Lucido specchio di virtù, ch'addita
Qual Religion sen vada al Regno unita.

XLVII

Viene appresso Roberto il Figlio¹⁵⁹, in cui
L'indole splende e valorosa, e giusta,
Ma grande più, perché principio in lui

156 Luigi IX, re di Francia, santo (1214-1270). Canonizzato nel 1297, sotto il papa Bonifacio VIII, fu sempre considerato dai contemporanei, e passò anche alla storia, come un sovrano giusto e imparziale. Durante il suo regno fu introdotta in Francia l'inquisizione; promosse due crociate in Terrasanta e vi partecipò personalmente, trovando la morte a Tunisi, dove morì di peste, mentre tutto il suo esercito veniva annientato dal morbo.

157 "prezioso acquisto": il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

158 "Campion di Christo": sempre S. Luigi.

159 Roberto il Figlio: Roberto di Clermont (?-1317), figlio di Luigi IX re di Francia, e non di Luigi X, sposa Beatrice di Borbone. Il figlio, Luigi I, (1310-1341) duca di Borbone, inizia la linea ducale di Borbone.

Ha de' Borboni l'alta Casa Augusta,
Casa ch'altera de' trionfi sui
Vassene pria, che del Diadema onusta¹⁶⁰,
E tanti illustra opposti Regni¹⁶¹, e tanti
Collo splendor de' gloriosi vanti.

XLVIII

Da Roberto dedur non interrotto
Vedesi il Regio Sangue i fonti suoi,
E per le vene limpido, e incorrotto
Scorrer di mille valorosi Eroi,
Fin che per vari casi al fin condotto
Del Franco trono allo splendor fu poi¹⁶²;
Calliope¹⁶³ or qui col tuo favor m'assisti,
E fa che maggior lena, e spirto acquisti.

XLIX

Enrico¹⁶⁴ il primo la superba fronte
Del diadema Regal cinto risplende;
Chi l'opre mai sì numerose, e conte,
Chi può ridir con quanta gloria ei splende!
Fiume rassembra che da alpestre Monte
Rovesciando ogn'intoppo in giù discende,
E ardito ognora, e vittorioso insieme
Arde, incalza, distrugge, abbate, e preme.

160 "onusta": carica.

161 "opposti Regni": i Borboni regnarono in periodi diversi in Francia, in Spagna, nel Regno di Napoli e nel ducato di Parma.

162 "del Franco trono": Enrico IV (1553-1610), re di Francia dal 1589, discendente dei duchi di Borbone, inizia la linea reale di Borbone. Convertendosi al cattolicesimo, riporta in Francia la pace, distrutta dalle lotte fra cattolici e ugonotti.

163 Calliope: musa della poesia.

164 Vedi nota 162.

L

Né minor nelle belliche contese,
Benché vanto, di giusto, il Figlio¹⁶⁵ porte,
Mostrasi, e trae nelle più dubbie imprese
Compagna, e Serva la volubil sorte;
Di luminoso militare arnese
Tutto coperto il Successor più forte¹⁶⁶,
All'aspetto, al valor sembra Gradivo¹⁶⁷,
Ma di Lauro or si cinge, ora d'Ulivo.

LI

Oh bel vederlo de' suoi vasti Regni
Rapido scorrer le campagne immense,
Ed ora involto in bellicosi impegni
Schiere domar, domar provincie estense¹⁶⁸,
Or le scienze nutrir, nutrir gl'ingegni
Onori dispensando, e ricompense,
Ed alternar a' fremiti di Marte
D'Apollo il canto, e di Minerva l'arte¹⁶⁹.

LII

Di coraggiose Schiere invito Duce
Fende Filippo¹⁷⁰ i Pirenei Sentieri,
E nuovo Ramo ad onorar conduce,
Ed a fiorir ne' vasti Campi Iberi,

165 Il Figlio: Luigi XIII (1601 - 1643), detto il Giusto. Figlio di Enrico IV.

166 "il Successor più forte": Luigi XIV il Grande (1638-1715), detto anche il Re Sole, figlio di Luigi XIII.

167 "Gradivo": attributo di Marte, dio della Guerra.

168 "estense": estese (latinismo).

169 Intendi: Luigi XIV eccelse sia in campo militare (fremiti di Marte), sia come protettore delle arti (di Apollo il canto) e delle scienze (di Minerva l'arte).

170 Filippo: duca di Angiò, diventa Filippo V re di Spagna 1700-1746, ed inizia la linea dei Borboni di Spagna.

Ramo, che doppio, o Italia, onor t'adduce,
Mentre due ti ricuopre eccelsi Imperi¹⁷¹,
Onde sicuri da nemici sdegni
Posan di Parma, e di Sicilia i Regni¹⁷².

LIII

Ma quale, o Musa, Immagine superba,
Quasi fra piante umili arbor Altero,
S'erge fastosa, e tanto in volto serba
Misto di Venerabile e Severo?
Carlo¹⁷³, cui Palme, e Allori il Ciel riserba,
Carlo nato alla Gloria, ed al Impero
È questi... ah par, ch'impallidisca, e taccia,
Suoi pregi allor, ch'annoverar procaccia¹⁷⁴.

LIV

Numeroso di Geni eletto Coro
Vedi anelante affaticar nell'opra,
E de' teneri Figli, il bel lavoro
Par, ch'adombrati i Simulacri scuopra,
Ma la fronte sublime alza fra' loro,
E che l'Alma Real sveli, e discuopra,
Già rassembra Fernando, a quel ch'accolto
Lucido raggio ha di virtute in volto¹⁷⁵.

171 L'impero austriaco e quello spagnolo.

172 In questi regni si trovavano al potere membri della dinastia dei Borboni.

173 Carlo: Carlo III di Borbone. Fino al 1759 fu re di Sicilia senza numero. In seguito rinunciò al Regno delle Due Sicilie in favore del figlio Ferdinando IV, per assumere la corona imperiale di Spagna. A Napoli era ricordato come un re giusto e buono.

174 Intendi: pare che il cielo impallidisca e taccia, quando tenta di elencare tutti i pregi di Carlo.

175 Intendi: si vede un numeroso e scelto coro di geni affaticarsi nell'opera [di enumerare le virtù di Carlo], e par che così facendo il bel lavoro [dei geni] scopra le immagini fin ora nascoste ("adombrate") dei suoi [di Carlo] tene-

LV

Già suda¹⁷⁶ intento a sollevar l'oppresso,
A raffrenar l'usurpatore ingiusto,
Punir del vizio l'esecrando eccesso,
Vindice¹⁷⁷ farsi, e difensor del giusto
Accorto, vigilante, ed indefesso
Volge al Pubblico¹⁷⁸ ben il Core Augusto,
E già gode ciascun ne' mali sui
Trovar l'Amico, e il Genitore in lui.

LVI

Ma nel Germano suol glorioso, e bello
L'aureo Tronco Regal non men fioriva,
E d'Ausburgo¹⁷⁹ fondar l'alto Castello
Sigisberto¹⁸⁰ il primier ecco appariva.
Il cognome prendendo indi da quello,
Numeroso di Conti ordin seguiva,
Finch'il Serto Imperial Rodolfo¹⁸¹ assunse,
E nuovo lustro al proprio lustro aggiunse.

LVII

Rodolfo il grande, ch'in fatal tenzone,

ri figli, ma Ferdinando IV alza più in alto ("sublime") fra di loro la fronte, e già sembra che riveli la presenza di uno spirito reale, poi che ha accolto in volto un lucente raggio di virtù.

176 il soggetto è sempre Ferdinando IV.

177 "vindice": vendicatore.

178 "Pubblico": pubblico.

179 "Ausburgo": Asburgo.

180 [N. d. E.dF.P.] Vedi Nota 142, Stanza 40.

181 Rodolfo: Rodolfo, dei conti di Asburgo (1218 - 1291), fu eletto e incoronato nel 1273, ma contrariamente a quanto sostiene Eleonora, non gli riuscì di trasformare la Germania in un regno ereditario l'impero infatti continuò ad essere in mano alla volontà degli elettori. Rodolfo riuscì tuttavia ad assicurare al figlio Alberto I (che non fu eletto imperatore) il regno austriaco, sottratto ad Ottocaro II di Boemia.

Vinto, e ucciso Ottocaro, Austria n'ottiene,
E del Figlio¹⁸² a favor poi ne dispone,
Che dopo il Padre Imperator diviene,
E l'illustre suo Fonte in lui ripone
La Famiglia, che d'Austria il nome or tiene,
E col proprio splendor doppio decoro
Rende al Romano Imperiale alloro.

LVIII

Dopo di Duchi, e Cesari distinto
Ordin, cui sempre arrise il Fato amico,
Massimilian più ampio, e più distinto
Titolo ottien dal quarto Federico¹⁸³,
D'Insegna Arciducal ornato, e cinto
Massimiliano l'Avo eccelso, io dico,
Del quinto Carlo, ch'il dominio Ibero
All'Austria aggiunge, ed al Germano impero.

LIX

Spande tremendo folgore di Marte,
Lo spavento ove giunga, ed il terrore,
Né forte v'è, né v'è sicura parte,
Che non scorra glorioso, e vincitore¹⁸⁴.
Ma poscia al Ciel tutto rivolto, ei parte
Fra il Germano¹⁸⁵, ed il Figlio il Regio onore¹⁸⁶;
Ha Filippo le Spagne, ed il Germano

182 [N. d. E.dF.P.] Alberto I.

183 [N. d. E.dF.P.] Fu creato arciduca.

184 Carlo V d'Asburgo, (I come re di Spagna, 1500-1558) ereditò inaspettatamente l'impero spagnolo e i Paesi Bassi, e si trovò a reggere un impero grandioso, in continuo conflitto con Francesco I, re di Francia.

185 "Germano": (sost.) fratello, Ferdinando I d'Asburgo.

186 Nel 1556 abdicò in favore del figlio Filippo II, lasciando a lui le terre spagnole ed al fratello Ferdinando la cura delle terre tedesche. Si ritirò quindi nel monastero di S. Giusto, dove morì.

Ad onorar ne resta il suol Germano¹⁸⁷.

LX

Della Spagnuola Monarchia il pondo¹⁸⁸
L'Austriaco sangue glorioso resse;
Finché terminato in Carlo Secondo¹⁸⁹
L'alto Germe Borbonio a lui successe;
Ma con Fato non men destro, e fecondo
Regnò Fernando, e il minor Figlio eresse¹⁹⁰
La Real Casa di Gratz, ch'ottenne il vanto
D'esser poi cinta del Cesareo Ammanto.

LXI

Che della propria prole nel difetto
Ferdinando¹⁹¹ adottato è da Matia¹⁹²
E quindi al grado Imperiale eletto,
Di Boemia allo Scettro, e d'Ungheria.
Il sesto Carlo in maestoso aspetto
Doppo tre eccelsi Augusti¹⁹³ ecco apparia,
Carlo terror del Trace, e della Terra¹⁹⁴,

187 Gioco di parole: nel verso 471 "germano" ha valore di fratello, nel verso 472 significa tedesco.

188 "pondo": peso.

189 Carlo II (1665-1700) re di Spagna, morì senza eredi.

190 [N. d. E.d.F.P.] Carlo ultimo figlio dell'Imperator Ferdinando fu primo duca di Gratz.

191 [N. d. E.d.F.P.] Ferdinando Figlio del suddetto Carlo.

192 Ferdinando II, imperatore (1578-1637) fu un campione della controriforma, divenne re di Boemia e fu eletto imperatore. Questo portò tuttavia alla defenestrazione di Praga, poiché la Boemia non riconobbe la sua autorità, ed alla Guerra dei trent'anni, vinta per mezzo del potente principe Massimiliano di Baviera, suo cugino. Dopo la vittoria della Montagna Bianca, Ferdinando II impose il cattolicesimo e la germanizzazione alla Boemia.

193 [N. d. E.d.F.P.] Ferdinando III, Leopoldo, Giuseppe.

194 Carlo VI: (1685-1740) uno dei pretendenti al trono nella guerra di successione spagnola, e padre di Maria Teresa.

Solo eguale a se stesso, e in pace, e in guerra.

LXII

De' propri rai tra lo splendor involto
Il gran Francesco¹⁹⁵ luminoso splende,
Mostrasi intorno ogn'atto Eroico scolto¹⁹⁶,
E d'immensi trofei numero pende,
Francesco tra gl'Eroi Austriaci accolto,
Sebben dal Sangue Lotaringo ei scende,
Ch'il grido a tal di sua virtù pervenne,
Che la bella Teresa in Sposa ottenne.

LXIII

D'Ulivo adorna, e pur di Ferro cinta¹⁹⁷
L'Egida¹⁹⁸ stringe Pallade¹⁹⁹ novella,
Ed a Virili, Eroiche imprese accinta
Di Donna ha sol la vaga forma, e bella,
Al pié gli²⁰⁰ giace incatenata, e vinta
L'Invidia macra²⁰¹, l'empia Morte, e fella²⁰²,
Vedesi intrepida, e con man possente
Spezzar del tempio edace²⁰³ il crudo dente.

195 Francesco: Francesco I imperatore (1708-1763), duca di Lorena, sposò nel 1736 l'arciduchessa Maria Teresa. Ebbe una parte secondaria nella lotta di Maria Teresa per la successione, ma nominato coreggente fu per lei un buon consigliere. Insieme ebbero sedici figli.

196 "scolto": agg., variante poetica di "scolpito", participio pass. di "scolpire" e agg. (dal latino *sculptus*).

197 Il soggetto è l'imperatrice Maria Teresa.

198 Egida: la pelle della capra Amaltea, con la quale Giove si difese combattendo i Titani; quindi, lo scudo di Giove e di Atena, ricoperto con questa pelle e con la testa di Medusa al centro.

199 Pallade: Pallade Atena, qui apposizione di Maria Teresa.

200 "gli": le.

201 "macra": magra, stremata.

202 "fella": malvagia, empia.

203 "edace": vorace; fig.: instancabile nel consumare o nel logorare (dal lat.

LXIV

Come di Pecchie²⁰⁴ suol cresciuto stuolo
Sortir da' favi alla stagion estiva
Dietro l'Ape maggior drizzando il volo,
Sieguela²⁰⁵ ognor per la fiorita riva,
Ed or si posa, or va l'erbose suolo
Scorrendo fin, ch'a nuovo nido arriva,
Ed apprende da lei i dolci umori
Ivi formar dalli succhiati fiori.

LXV

Da' suoi intorno giovanetti Figli
Cinta così l'immortal Donna appare²⁰⁶,
E dall'opre ciascuno, e da' consigli
Par, ch'a seguirla, e ad imitarla impare,
Già che s'affisi²⁰⁷ in lei, che la somigli
Di se stesso maggior Giuseppe²⁰⁸ pare,
Già la raggiunge, e glorioso, e grande
Lungo tratto di luce intorno spande.

LXVI

Mostra Leopoldo²⁰⁹ in men matura etate

edax, -acis).

204 "Pecchie": s.f. api (dal lat. [a]picula, dim. di "apis").

205 "Sieguela": la segue.

206 Intendi: come quando in estate cresce lo sciame delle api e lo si vede uscire dall'alveare seguendo l'ape regina, finché avendo percorso i prati e le rive questa giunge a un nuovo nido, così appare l'imperatrice Maria Teresa ("immortal donna"), circondata dai suoi figli, e par che nel seguirla ciascuno impari ad imitarla nelle opere e nelle opinioni, [pare] che ciascuno la osservi attentamente e poi le assomigli.

207 "affisi": forma arcaica e poetica di affissare: fermare la mente, il desiderio, gli affetti in o su qualcuno o qualcosa.

208 Giuseppe: Giuseppe II imperatore (1741-1790), figlio di Maria Teresa e di Francesco, e suo successore.

209 Leopoldo: Leopoldo II imperatore (I come Granduca di Toscana) (1747-

Pur mature non men l'opre, e la mente,
E l'Etrusche Città²¹⁰ rende beate
Saggio Precipe, in un giusto, e Clemente,
l'alma²¹¹ Luisa, in cui Regal beltate
È minor fregio, e sol di gloria ardente
Gli siede a fianco, e co' suoi pregi onora,
E Partenope bella, e Iberia, e Flora²¹².

LXVII

De' Germani Superba Emulatrice
Vien dell'impaccio femminil sdegnosa
Carolina²¹³, ed ai gesti, ai sguardi indice²¹⁴
Qual gli bolla nel sen cura²¹⁵ gloriosa
Spira Maschio Valor, e già predice
Qual'un giorno n'andrà chiara, e famosa,
In guisa tale alla natia dolcezza
Mista in quel volto è la viril fierezza.

LXVIII

Dell'Illustri Prosapie²¹⁶ eretti intorno
Molti veggonsi ancora alteri busti,
E degl'Eroi, che ne verranno un giorno

1792), figlio di Francesco I e Maria Teresa.

210 "l'Etrusche Città": le città della Toscana; sposò Maria Luisa di Spagna, dalla quale ebbe 16 figli.

211 "alma": agg. lett. che dà e mantiene la vita (dal lat. *almus*, e *alere*, nutrire), per estensione nobile, augusto.

212 Maria Luisa di Spagna era principessa della casa dei Borboni, per questo Eleonora dice che la sua "Regal beltate" onorava Partenope (Napoli), Iberia (la Spagna) e Flora (Firenze).

213 Carolina: Maria Carolina, figlia di Maria Teresa e Francesco I, alla quale il poema è dedicato, è qui introdotta per la prima volta. I suoi attributi sono già la fermezza e la virilità.

214 "indice": rivela.

215 "cura": preoccupazione (latinismo).

216 "Prosapie": discendenti.

Già disegnati in parte i fatti Augusti,
Onde n'andrà di maggior lustro adorno
Il Tempio, che ne' Secoli vetusti²¹⁷,
Fama già l'aurea Tromba appresta al suono²¹⁸,
E già pronti a scolpirli i Geni sono.

LXIX

Or qui, scorgendo la Superna Mente
Vicino omai l'istante fortunato,
In cui volea della Terrena Gente
Compita a pro la più grand'opra il Fato,
Che sia comanda accolto immantimente
Tutto de' Numi l'immortal Senato.
Venne ciascun, che ne' stellati Alberghi,
Nelle fresch'Onde, e nella Terra alberghi²¹⁹.

LXX

Poiché inchinati innanzi al Divin Trono
Presero luogo gl'uni e gl'altri appresso,
Cheti attendean de' sagri²²⁰ detti il suono
Tutti in sembante tacito²²¹, e dimesso;
L'Augel fermossi apportator del tuono,
Tacque del Vento il sibilare represso,
Scintillò l'aura accesa oltre il costume²²²,

217 "vetusti": antichi.

218 Intendi: già la Fama (personificazione) appresta al suono l'aurea Tromba.

219 Costruisci: Or qui la Superna Mente (Giove) scorgendo ormai vicino l'istante fortunato in cui il Fato voleva compita a pro della Terrena Gente la più grand'opra, comanda che l'immortal Senato de' Numi sia accolto tutto immantimente. Venne ciascuno che alberghi ne' stellati Alberghi, nelle fresch'Onde, e nella Terra.

220 "sagri": sacri.

221 in atteggiamento silenzioso e umile.

222 l'aurora rimase scintillante per un tempo più lungo del solito.

E si parlò de' Sommi Numi il Nume²²³.

LXXI

Ben noto è, Eterni Dei, quanto alla Terra,
E di sangue finor costi, e di pianto,
(e l'Italia lo sa, ch'in dura guerra
Sen giacque incolto il crin, lacero il manto)
Quel, ch'avidò nel sen nobile rinserra
Desio innato di glorioso vanto
E l'Austriaca Famiglia, e la Francese
Scambievolmente a bella gloria accese²²⁴.

LXXII

Che dell'istesso Tronco alteri Rami
L'un l'altro a superar contende, e aspira.
Ma tempo ora non è, ch'io vi richiami
La cagion per cui Europa ancor sospira;
Con doppi indissolubili legami
Uniti, or tacerà lo sdegno, e l'ira;
Sicura da' Conflitti sanguinosi
E Germania, ed Italia ormai riposi.

LXXIII

Già d'Imeneo la mia Paterna cura
N'ha due bell'Alme in dolce nodo attorte²²⁵,
Or più salda a formar pace sicura,
E nuovo nodo a fabbricar più forte,

223 "de' Sommi Numi il Nume": Giove.

224 "Ben noto è, o Dei Eterni, quanto costi alla Terra e in sangue e in pianto, quel desiderio di gloria [di conquista] che sia la famiglia austriaca che quella francese custodiscono gelosamente nel petto nobile".

225 "Già la mia Paterna cura ne ha attorte due bell'alme in dolce nodo d'Imeneo": già la mia paterna preoccupazione ha unito in matrimonio due belle anime di queste famiglie: i già menzionati Maria Luisa di Borbone e Leopoldo II di Asburgo (cfr. note 209 e 212).

D'Austria Figlia Regal, ch'ogn'altro oscura
Pregio, a Borbonio Germe io dò Consorte:
Ah quai da tanta union sperar poi giova
E in guerra, e in pace eccelsi Prenci a prova?

LXXIV

Più di maligne Stelle empio furore
Al mio eterno voler non fia²²⁶ di freno;
Di Casto accesi e Coniugale ardore,
E CAROLINA, e FERDINANDO fieno²²⁷:
Nuovo il Tempio n'attenda alto splendore,
Torni lieta la Terra, il Ciel sereno,
Il Mondo intier nuova letizia adorni,
E novello incominci ordin di giorni.

LXXV

Tra Borboni sen vada aurati Gigli
L'Aquila Austriaca a fabbricarsi il Nido²²⁸.
Lucina²²⁹, a te di propagar ne' Figli
I Patri pregi, il gran pensier confido;
Astrea²³⁰ li dirigga, e li consigli;
Fortuna²³¹ con tenor stabile, e fido
Gli sia Compagna; e ad eternarli poi
S'affatichino Apollo, e i Figli suoi.

LXXVI

Tacque ciò detto: e un mormorio confuso
Intorno risuonò di liete voci,

226 "fia": sarà.

227 "fieno": saranno.

228 L'aquila (sullo stemma degli Asburgo) vada a fabbricarsi il nido fra i Gigli dorati (sullo stemma dei Borboni).

229 "Lucina": dea romana dei parti.

230 "Astrea": o Asteria, divinità greca della notte stellata.

231 "Fortuna": dea romana.

Ed i cenni a eseguir sovra d'ogn'uso,
S'affrettarono i Dei pronti, e veloci,
Nella forma di Messo Amor racchiuso,
Quel nobil fuoco, ond'ora avvampi, e cuoci,
Destò, sublime Coppia; Oh dolce ardore
Se sempre in guisa tal colpisse Amore,

LXXVII

Sollewa dunque dall'algose sponde
Partenope²³² gentil l'algosa fronte;
Porta, o Sebeto²³³, al Mar più chiare l'onde,
Scorri orgoglioso dal nativo fonte;
Giunto è quel dì, che tante Glorie asconde
Che dell'età per te felici, e conte²³⁴
La memoria rinnova, e tutti insieme
I tuoi voti raccoglie, e la tua Speme.

LXXVIII

E Voi, Felici Sposi, in cui intende
Già curioso lo sguardo Europa intera
In cui l'Italia il suo splendor attende,
Lieta Sicilia si consola, e spera,
Questo, ch'a Voi la Musa offrir pretende

232 "Partenope": antico nome della città di Napoli, datole probabilmente da coloni rodi, in seguito distrutta dai cumani e riedificata con il nome di Neapolis (città nuova); secondo le leggende Partenope era una delle sirene, figlie, secondo Esiodo, di Forco e della Terra, secondo altri di Acheloo e di una musa, Tersicore. Raffigurata in forma di demone femminile alato con corpo di uccello e testa di donna, simbolo della potenza magica del canto. Secondo la tradizione le sirene si gettarono nel mare per l'insensibilità di Orfeo, (secondo altri per l'insensibilità di Ulisse), e il mare ne trasportò in vari luoghi i corpi galleggianti. Partenope fu rigettata dalle onde sulla sponda della marina tirrena, alle foci del Sebeto, dove poi sorse la città di Napoli con un santuario a lei dedicato.

233 "Sebeto": fiume vicino a Napoli.

234 "conte": note, conosciute (lat. *cognitus*).

Tributo umil di pura Fe sincera
Non sdegnate aggradir, e di Voi degno,
Altrui mostrate di clemenza un segno.

LXXIX

Coppia Regal, che fai co' dolci tratti
Sforzar i Cori, e imprigionar gl'affetti,
Di rispetto, e d'amor co' placid'atti
Sensi destar ne' più stranieri petti,
S'accenno in parte i tuoi sublimi fatti,
I miei perdona ossequiosi detti,
Che se ciglio mortale al Sol s'aggira,
Gl'oppone un Vetro, ed adombrato il mira²³⁵.

II.2 SONETTI VARI

In questo paragrafo sono presentati tutti i sonetti che ho potuto recuperare, benché provengano da fonti molto diverse; ho cercato di indicarne per ognuno la fonte originale. Invece ho ritenuto opportuno presentare a parte i sonetti in morte del figlio, perché costituiscono un'unità stilistica e non solo tematica, di cui si era già accorto il Croce. Del resto Eleonora stessa li aveva pubblicati insieme, in un opuscolo a sé stante (cfr. oltre, II.6).

II.2.1 *Sonetto N. 1 - La dea, ch'in Pafo, e in Amatunta impera*

Primo in ordine di apparizione, troviamo questo sonetto, inserito nell'opuscolo **COMPONIMENTI / PER LE NOZZE / DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE / D. GHERARDO CARAFA / Conte di Policastro, Duca di Forlì, ec. / CON / L'ECCELLENTISSIMA SIGNORA / D. MADDALENA SERRA / De' Duchi di**

²³⁵ Se un uomo mortale volge lo sguardo verso il sole, vi frappone un vetro affumicato, per poterlo guardare. Allo stesso modo i versi della poetessa si vorrebbero frapporre fra gli sguardi dei mortali e la fulgida coppia regale.

Cassano / E / DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE /D. LUIGI SERRA / Duca di Cassano, Marchese di Strevi, ec. / CON / L'ECCELLENTISSIMA SIGNORA /D. GIULIA CARAFA / De' Principi della Roccella.

Si tratta di un opuscolo di 97 pagine, stampato in Napoli nel 1770, che ho potuto consultare presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Eleonora una volta tanto non è l'unica donna partecipe dell'iniziativa: si trova infatti presente nella raccolta anche Mariangiola Ardinghelli²³⁶. Il che prova che la nostra scrittrice in questo momento veniva percepita dal suo ambiente in relazione non solo a se stessa, ma anche ad altre donne scrittrici o scienziate, cui la società riconosceva valore. Altri poeti che contribuirono all'opuscolo furono, fra gli altri, Carlo Rizzi, il canonico Oronzo Zappi, Filippo Giunti, Lorenzo Potenza, Antonio di Gennaro duca di Belforte, Cataldo Carducci. Qualche componimento è in latino, mentre il più lungo (25 pagine) è l'epitalamio dell'abate Domenico Forges-Davanzati.

I componimenti, raccolti da Luigi Serio, sono dedicati ALLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA / D. TERESA CARAFA / PRINCIPESSA DELLA ROCCELLA, / CONTESSA DI POLICASTRO, EC. e ad essi è premessa una lettera dedicatoria dal tipico sapore illuminista, nella quale il Serio attribuisce ai genitori ogni merito per l'approfondita educazione impartita ai figli, che li ha resi acuti nei campi più svariati del sapere, e preannuncia loro un destino luminoso:

Un personaggio nobile comincia da che nasce ad acquistare idee di grandezza; imperciocché magnifici sono gli oggetti, che sempre lo circondano, e i grandiosi titoli, e la memoria degl'illustri antenati

236 Mariangela Ardinghelli: studiò la forza dell'elettricità in fisica. Tradusse in italiano (Napoli 1775) l'opera di Stephen Hales, il più famoso naturalista inglese, sulla pressione sanguigna, sull'emostatica e la statica degli animali (Londra 1773). Quest'ultimo fu anche tra i fondatori della fisiologia vegetale, e successivamente la stessa Ardinghelli tradusse l'altra sua opera, gli *Studi sulla fisiologia delle piante*.

fanno ne' suoi sensi, e nell'animo suo tal'impressioni, che il pensar sollevato e grande gli si converte in natura. Quindi non vi ha maggior bene, che una educazione, la quale diregga quelle prime magnanime inclinazioni alla pubblica utilità (...).

È curioso anche notare la presenza di quell'emistichio al v. 7, «che ne prescrisse il Fato», che sembra presagire il più tardo verso foscoliano di *A Zacinto*: «a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura» (vv. 13-14). Si potrebbe pensare ad un'eco, ma il verso foscoliano sarebbe stato scritto una decina d'anni più tardi, *A Zacinto* infatti fa parte di un gruppo di sonetti scritti probabilmente fra il 1802 e il 1803, e comunque non precedenti al 1797-1798; e se ne dovrebbe concludere che il Foscolo aveva letto la de Fonseca. La qual cosa comunque non mi sembra del tutto escludibile, visto che senza dubbio i due militavano all'interno del medesimo orizzonte culturale, giacobino e democratico, e le successive vicende giornalistiche l'avrebbero provato.

SONETTO

La Dea²³⁷, ch'in Pafo²³⁸, e in Amatunta²³⁹ impera
Col figlio Amore²⁴⁰, e con Imene²⁴¹ allato
Cinta di Geni giunse in cocchio ornato
Del bel Sebeto²⁴² in sulla riva altera.

Ivi rivolta alla seguace schiera,
Mostrando lieta un doppio laccio aurato,

237 "La Dea": Afrodite.

238 "Pafo": Paphos, città dell'isola di Cipro, particolarmente devota ad Afrodite, che qui si diceva nata dalla spuma del mare.

239 "Amatunta": Amatunte, antica località situata sulla parte meridionale dell'isola di Cipro, celebre per il culto di Afrodite e Adone.

240 "Amore": Eros per i greci, era figlio di Ares (Marte) e Afrodite, e rappresentava la passione d'amore.

241 "Imene": dio delle nozze, fa parte del corteggio di Venere.

242 "Sebeto": fiume che scorre nei pressi di Napoli.

"S'adempia ciò, che ne prescrisse il Fato"
Disse; e sorrise in aria lusinghiera.

Destò sull'ara Imene il puro ardore,
E di CASSANO, e di ROCCELLA i Figli
Legò la Diva, e strinse il nodo Amore.

Folgorò l'aria di purpureo lume,
Si ornò la Terra di viole, e gigli,
E corse al mare mormorando il Fiume.

II.2.2 *Sonetto N. 2 - Allor, che sciolto da' mortali affanni*

Nei Componenti / per la morte / di / D. GIOVANNI / CAPECE / De' Baroni di Barbarano, Patrizio del Sedile di Nido, / Vescovo di Oria, raccolti da Michele Arditì, giureconsulto napoletano, (Napoli, Tip. Raimondi, 1771), si trova il seguente sonetto. Il volume è dedicato agli eccellentissimi signori D. Antonio Duca Fusco, Patrizio di Raviello; D. Geronima Capece, Duchessa Fusco de' Baroni di Barbarano, Patrizia Napoletana del Sedile di Nido; D. Luigi Capece, Barone di Barbarano, Patrizio Napoletano del Sedile di Nido; D. Gaetano Capece, De' Baroni di Barbarano, Patrizio Napoletano del Sedile di Nido. Fra gli altri componimenti, disposti in modo da seguire, anche se non strettamente, l'ordine alfabetico dell'autore, si trovano quelli di Vincenzo Ariani, Domenico d'Amore, Oreste Carlucci, Domenico Forges Davanzati, Baldassarre Papadia, Carlo Romeo, Luigi Serio, Francesco Mario Pagano, Vincenzo Meola.

Il sonetto ha un sapore marcatamente dantesco.

DI ELEONORA FONZECA PIMENTEL
P.A.

SONETTO

Allor, che sciolto da' mortali affanni
L'Eroe²⁴³, che fido al Ciel sacrò sua vita,
E, poggiando per via aspra, e romita,
Domò fuggendo i triplici Tiranni²⁴⁴:

Gli Abitatori²⁴⁵ degli Empirei scanni²⁴⁶
Tutti in ischiera fulgida, e spedita
Fecer corona all'Anima gradita,
La voce alzando, e dibattendo i vanni²⁴⁷.

E poiché accolta nella propria Stella,
Ingemmando di Sé lo bel zaffiro²⁴⁸,
La ghirlanda del Ciel rese più bella;

Quei, che 'l cerchio del Sol fanno perfetto²⁴⁹,
Scrisser, danzando lietamente in giro:
Noi qui fummo chiamati, e Questi eletto.

243 "Eroe": il defunto vescovo Giovanni Capece.

244 "i triplici tiranni": presumibilmente i tre vizi capitali di cui parla Dante, rappresentandoli con le tre fiere all'inizio dell'inferno: lussuria, superbia, avarizia.

245 "gli Abitatori": gli spiriti dei santi e dei beati, che sono in Paradiso.

246 "scanni": sedili.

247 "i vanni": le ali.

248 lo zaffiro è una pietra preziosa di colore azzurro chiaro, qui è metafora per il cielo.

249 " 'l cerchio del Sol": in questo cerchio Dante aveva posto le anime dei sapienti e dei dottori della Chiesa.

II.2.3 Sonetto N. 3 - *Vago Usignol, che ne' soavi accenti*

Nel 1773 un sonetto della de Fonseca venne inserito nel volume *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfina cavaliere e procuratessa Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. il Cavaliere Andrea Tron*, (Venezia, Tip. P. Valvasense, p. 34). Si tratta di una miscellanea di 64 pagine, formata dai componimenti poetici di varie autrici, raccolti da Luisa Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide.

Andrea Tron figlio di Nicolò, (1712-1795), discendente da una delle più illustri famiglie patrizie veneziane, aveva sposato l'anno precedente Caterina Dolfin, regolarizzando una relazione che durava da oltre un decennio. Oltre che cavaliere e procuratore di S. Marco sarebbe stato in seguito anche ambasciatore a Vienna, a Parigi, a L'Aja, a Roma. Savio del Consiglio, e soprannominato «el paron» per l'influsso preponderante esercitato per anni nei Consigli della Repubblica, fu uno dei personaggi più rappresentativi della Venezia settecentesca. Il suo rapporto con Caterina Dolfin, già sposata, era stato piuttosto malvisto dal padre, che l'aveva per questo penalizzato nel testamento. Caterina Dolfin era nata a Venezia l'8 maggio 1736 da Giovanni Antonio e Donata Salamon; patrizi, ma appartenenti a rami poveri e cadetti delle rispettive famiglie. Il padre, uomo colto e intraprendente, aveva atteso personalmente alla sua educazione, cosa che a quei tempi costituiva senza dubbio un'eccezione, ma era morto improvvisamente nel 1753. La Dolfin avrebbe conservato a lungo il senso di una sua diversità rispetto alle altre donne, poiché cercava di bastare a se stessa, senza indulgere agli stereotipi femminili del tempo, con un modo franco e quasi maschile di gestire i suoi rapporti di amicizia fino a farne un vezzo rovesciato.

La vicenda matrimoniale della Dolfin è simile all'inizio a quella della de Fonseca. Pochi anni dopo la morte del padre infatti, nel 1755, la famiglia l'aveva sposata ad un patrizio di media posizione, senza troppe aspirazioni e scarso di studi. La Dolfin nel

frattempo aveva iniziato una carriera letteraria e si era data alla poesia, componendo numerosi sonetti, il cui tema è principalmente costituito dalle sue esperienze di vita e di cultura, e dal rimpianto per il padre. Nel 1756 aveva conosciuto Andrea Tron, con il quale aveva iniziato una relazione. Le sue poesie le valsero nel 1757 l'ammissione all'*Arcadia*, con lo pseudonimo di Dorina Nonacrina, e la sua figura fu al centro di una piccola corte di personaggi, fra cui Gaspare Gozzi. Proprio l'anno precedente a questo sonetto, nel 1772, la sua vita aveva avuto una svolta: non solo perché la Dolfin era riuscita a far annullare il suo precedente matrimonio, e nell'autunno Andrea Tron aveva deciso di sposarla, regolarizzando così la propria posizione nei suoi confronti, ma soprattutto perché in quello stesso anno gli inquisitori di Stato avevano fatto irruzione nella sua casa, dove avevano trovato le opere «sospette» di La Mettrie, *Hélvetius*, Rousseau, Voltaire; un'esperienza che la Dolfin ricordò sempre come un abuso, e che anche la de Fonseca avrebbe patito in seguito. La Dolfin sarebbe morta a Venezia nel 1793, dopo essere stata, insieme al marito, una delle donne più potenti della città.

Qui il sonetto sfugge l'elogio convenzionale, per puntare sull'espressione di un più accorato e autentico sentimento di sorellanza fra le due donne, rimaste entrambe orfane. La de Fonseca si scusa infatti di non essere in grado di sciogliere versi per la lieta occasione, perché il suo cuore è ancora in lutto per la morte della madre. Basterebbe questo sonetto a ribaltare l'accusa di Croce alla de Fonseca, di essere una poetessa "d'occasione".

DI ALTIDORA ESPERETUSA P. A.²⁵⁰
ROMANA

SONETTO

Vago Usignol, che ne' soavi accenti
Vita all'estinto Padre eterna dai,
E al dolce suon degli amorosi Lai²⁵¹,
Fermi novello Orfeo²⁵² nell'aria i venti;
Quanto simili, oh Dio, ne' tristi eventi
Ci fer²⁵³ di crude stelle invidi rai!
Che mentre il Padre tuo piangendo vai,
Io per la Madre mia²⁵⁴ spargo i lamenti.
Ma tributo d'amore in alte rime,
Qual Te, darle io non so; ne giunge a tanto,
Né così dotte rime il plettro esprime.
Onde, se a Te²⁵⁵ per or non volgo il canto,
Perdona al mesto cor, DONNA sublime,
Che sciolto corre al sagro marmo in pianto.

II.2.4 *Sonetto N. 4 - Verrà, Donna Real, è in Ciel prescritto*

Il seguente sonetto è pure del 1773, anno del secondo parto della regina Maria Carolina e della nascita della principessina Maria Luisa. Eleonora non sembra stare "dalla parte delle bambine", e il lettore contemporaneo non può non provare una certa

250 "P. A.": Poetessa Arcade.

251 "Lai": lamenti.

252 "Orfeo": mitico cantore greco, che con il suo canto si dice ammansisse le belve feroci.

253 "fer": latinismo, portano.

254 La madre di Eleonora, Donna Caterina, era morta l'8 dicembre 1771.

255 "Te": l'interlocutore è qui ancora la Dolfin.

pietà per quella bambina, così brutalmente definita come una specie di "prova generale" malriuscita in vista della nascita dell'erede al trono, maschio. Ma forse è inutile insistervi, il femminismo non era ancora stato inventato, ed Eleonora era ancora molto giovane. Aggiungiamo che questo sonetto rispecchia probabilmente in modo esatto lo stato d'animo di Maria Carolina, che attendeva l'erede maschio per avere il diritto (come da contratto matrimoniale) di presiedere alle riunioni del Consiglio di Stato.

Curioso particolare, questo sonetto sarebbe andato completamente perduto, se non ci fosse stato conservato in un libello nostalgico e filoborbonico del cav. Michele Arcella, *Un pugno di gemme: raccolta di documenti storici e di versi inediti o dimenticati*. Napoli, Tip. Rinaldi e Sellitto, 1890, pp. 59-60; ancora consultabile presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

A
MARIA CAROLINA
REGINA DELLE DUE SICILIE
Per l'Augustissimo parto d'una seconda Bambina

SONETTO

Verrà²⁵⁶, Donna Real, è in Ciel prescritto,
E nell'alta sua Mente il serba Giove,
Ch'egli a eternar del Giglio²⁵⁷ il Seme invito²⁵⁸
Te scelse, e grazia in te feconda piove:
Verrà di te²⁵⁹ Colui, che in se rinnove²⁶⁰
Quanto d'altri fu mai predetto, o scritto;

256 "sottinteso": il figlio maschio.

257 Il Giglio dorato era l'emblema dei Borboni.

258 "invito": non vinto (latinismo).

259 "di te": da te.

260 "rinnove": rinnova.

E Tempi²⁶¹ Grecia, ed Obelischi Egitto
Già all'auguste prepara eccelse prove.

Lento compie i prodigi, e in sé li pasce
Il Fato, che a' consigli alti, e profondi
Da successo minor principio tragge.

E se l'Alba precede il dì, che nasce,
A te dovean, che più gran parto ascondi²⁶²,
Due luminose Aurore esser Messagge²⁶³.

Umiliss. Devotiss. ed Ossequiosiss.a
ELEONORA de FONSECA PIMENTEL

II.2.5 *Sonetto N. 5 - Cruccioso Amore un giorno al cielo ascese*

Nel 1775 furono invece raccolti i **COMPONIMENTI POETICI / PER / LE FELICISSIME NOZZE / DI SUA ECCELLENZA / IL SIGNOR / D. VINCENZO / REVERTERA / Duca della Salandra & c., / coll' / ECCELLENTISSIMA SIGNORA / D. BEATRICE / DE SANGRO**, dedicati "al gentilissimo sposo" da Ranieri Rastelli. A pagina 16 troviamo, fra quelli degli altri autori (tutti arcadi), il componimento **DELLA SIGNORA / D. ELEONORA FONSECA / Y PIMENTEL PORTOGHESE, / Pastorell'Arcade**.

Si ricordi che per i greci Eros (Amore per i latini) era il dio della passione d'amore, distinto da Imeneo che era il dio delle nozze. Questo sonetto è imperniato sul vivace contrasto fra le due divinità. Amore si ribella quando Imeneo accende la fiaccola per Bice, e questi chiede che il rivale sia scacciato dal cielo, ma interviene Giove pacificatore, che esorta Imeneo a raggiungere Bice, e

261 "Tempi": Templi.

262 "ascondi": nascondi, tieni nascosto.

263 Intendi: le due luminose aurore (le figlie) dovevano essere messaggere di un più grande parto (quello del figlio maschio).

legarla con i suoi lacci a Vincenzo.

SONETTO

Cruccioso Amore un giorno al Cielo ascese,
E quivi ad Imeneo gran lite mosse,
Poiché il laccio d'Amore ogni Alma scosse,
Quando Imene per lei la face²⁶⁴ accese.

Orgogliosetto quindi egli²⁶⁵ richiese,
Che quei²⁶⁶ dal Regno suo scacciato fosse;
Udillo²⁶⁷, e gravemente in sé turbosse²⁶⁸
Giove, che la proposta audace intese.

Ma volto ad Imeneo, che i labbri apriva,
"Vola", disse, "e sarai tu vincitore,
Va del Sebeto²⁶⁹ alla feconda riva:

Lega BICE a VINCENZO, e più d'Amore
Farà in Lei la tua face ardente, e viva,
L'onestà de' begli occhi, e del bel core".

II.2.6 *Sonetto N. 6 - Cugin, due mesi son che non scrivete*

Il seguente sonetto, indirizzato a Michele Lopez, il giovane cugino che le era stato promesso in sposo, e che l'aveva momentaneamente lasciata per inseguire il cavalierato a Malta, si trova nella lettera privata a lui indirizzata (cfr. oltre, III.1), scritta da Napoli il 19 ottobre 1776. Non era dunque inteso per la pubblicazione; tuttavia mi è sembrato il caso di inserirlo qui. Ci mostra

264 "face": fiaccola.

265 "egli": Imeneo.

266 "quei": Amore.

267 "udillo": lo udì.

268 "turbosse": si turbò.

269 "Sebeto": fiume che scorre nei pressi di Napoli.

un'Eleonora irritata (dal continuo silenzio del cugino), e ben incline alla rappresaglia:

AL CUGINO FONSECA

Cugin, due mesi son che non scrivete,
e cosa in voi straordinaria è questa;
forse di Malta già su per la testa
gli altèri fumi o il gran catarro avete?
Cugino! e pure voi mi conoscete!
che se in me si risveglia un po' d'agresta²⁷⁰
de' miei dardi frizzanti alla tempesta
e Rodi²⁷¹ e Smirne²⁷² scomparir vedrete.
E s'io mi metto a far da Solimano²⁷³,
misero fraticel di linci e quinci²⁷⁴,
voi cercherete un Carlo quinto²⁷⁵ invano.
Ma dove Malta sta, star non vogl'io;
fra lei scegliete e me pria ch'io cominci,

270 "agresta": uva acerba, che rimane sulla vite dopo la vendemmia, e il cui succo si adopera come condimento in luogo dell'aceto.

271 "Rodi": isola del Mar Egeo, famosa già al tempo dei greci.

272 "Smirne": città dell'Anatolia, antica colonia ellenistica.

273 "Solimano": sultano ottomano, detto Il Magnifico dagli Europei (1494-1566), sotto di lui l'impero acquistò la massima potenza, fiorirono le arti e le lettere, e Costantinopoli diventò il centro dell'Islam. Portò l'assedio fino a Vienna.

274 "linci": avv. arc. di lì, per indicare movimento da luogo non prossimo a chi parla, né a chi ascolta [lat. *illinc*]; "quinci": avv. arc. da qui, indica vicinanza a chi parla, ed equivale a un compl. di moto da luogo. [lat. *ecce hinc*]. In questo caso la locuzione vale come: misero fraticello pretenzioso, che si dà delle arie.

275 "Carlo quinto": (Vienna 1643 - Wels 1690) duca di Lorena. Nemico dapprima di Luigi XIV, si volse poi contro i Turchi, che vinse nella battaglia di Vienna (1683), a Buda (1686) e a Mohàcs (1687).

od altrimenti io vi scugino. Addio.

II.2.7 Sonetto N. 7 - *Scese vergine Dea al Mondo infante*

In un opuscolo di soli cinque componimenti, stampato a Napoli nel 1780, si trova invece il sonetto seguente. A comporre l'opuscolo sono in realtà fogli volanti, che hanno però tutti il medesimo frontespizio, la medesima impaginazione ed i medesimi caratteri. Appartengono (in quest'ordine) al Canonico Domenico Forges Davanzati, al Duca di Belforte, ad Eleonora de Fonseca Pimentel, a D. Luigi Serio, e a D. Pasquale Martinez.

Nel sonetto che segue, Sofia, la sapienza, è personificata, e di lei si dice che si svelò parzialmente agli antichi, e in specie agli egizi. Questo ci fa pensare che Eleonora echeggiasse le simpatie massoniche della regina che le aveva lungamente nutrite, in funzione antitanucciana. Non priva di una certa originalità è poi l'avventura della peregrina Sofia, che dopo tanto lungo vagare trova finalmente una "sede stabile" a Napoli, presso l'Accademia fondata da Maria Carolina.

A proposito di questo sonetto, esiste la testimonianza di un contemporaneo, un avviso manoscritto serbato nell'Archivio Vaticano: «Nell'apertura dell'Accademia (delle scienze e lettere, 5 maggio 1780), resa più solenne dall'intervento del Re, si recitarono sette sonetti, sei de' quali di altrettanti preti, ed uno di una poetessa, D. Eleonora de Fonseca Pimentel, detta la *Portoghesina*. In questa occasione, siccome il pensiero di questa è il migliore di tutti, si è detto che i preti hanno fatto la corsa dei barberi e si sono lasciati vincere da una giumenta...»²⁷⁶.

²⁷⁶ Si tratta di una notizia pubblicata dal gesuita P. Ilario Rinieri, *Dall'Arcadia al capestro. Di Eleonora Pimentel Fonseca letterata e giacobina* (Roma: Tip. Befani, 1900), che è un'invettiva contro la scrittrice rivoluzionaria, ma temperata alla fine da una certa umana pietà per la vittima della reazione borbonica; vedila in Croce, "Eleonora de Fonseca Pimentel", *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921, p. 191.

NELLA SOLENNE APERTURA
DELLA
REALE ACCADEMIA
DELLE SCIENZE, E BELLE LETTERE
ALLA MAESTÀ DELLA REGINA
Sonetto di Eleonora de Fonseca Pimentel ne' Tria de Solis
fra gli Arcadi Altidora Esperetusa

Scese vergine Dea al Mondo infante
La celeste Sofia²⁷⁷ de l'Indo in riva,
E in denso vel misteriosa, e schiva
Coprì le luci²⁷⁸ venerande, e sante.

E se volse a l'Egitto indi le piante,
Fra simboli di sé parte scopriva;
Né palesarli appien osò a l'Argiva²⁷⁹
Gente, confusa a tante sette, e tante.

Quindi di certa sede ormai bramosa
Agli Arabi dal Lazio, e da essi a noi
Giunse sempre ondeggiante, e sempre ascosa.

Ma tu oggi l'arresti, e il sacro, e degno
Volto denudi, e co' gran Geni tuoi
Comincia di Sofia, REGINA, il regno.

II.2.8 *Sonetto N. 8 - Il Genio degl'Imperi, ei che primiero*

Il seguente sonetto si trova invece pubblicato in appendice a *La gioia d'Italia. Cantata per l'arrivo in Napoli del Granduca e*

277 "Sofia": in realtà per i greci Sofia non era una dea, ma la parola significa conoscenza. La de Fonseca ne fa una personificazione, e segue il suo peregrinare dalle foci dell'Indo fino a Napoli, dove trova la sua sede presso l'Accademia fondata da Maria Carolina.

278 "luci": gli occhi.

279 "Argiva Gente": i greci.

della Granduchessa delle Russie (1782) (cfr. oltre, II.8), ma poiché vive in un certo senso di vita autonoma, riteniamo più opportuno pubblicarlo in questa sezione. Potrebbe essere stato scritto nella stessa occasione, oppure qualche anno prima.

Il pensiero di Eleonora è inequivocabile: Caterina II è lodata come sovrana riformatrice, ed additata come esempio a Maria Carolina.

ALLA
CESAREA IMPERIAL MAESTÀ
DI
CATERINA II
IMPERATRICE AUTOCRATE
DELLE RUSSIE

SONETTO

Il Genio degl'Imperi, ei che primiero
All'Assiro, ed al Medo ornò la chioma,
E il gran destino a fabbricar di Roma
Formò di mille imperi un solo impero.

Poi che, volgendo i fati alto pensiero,
Giacque Costei²⁸⁰ dal proprio orgoglio doma,
Mesto traendo l'onorata soma
Segnò per lunga età dubbio sentiero.

Ma quando al freddo polo augusta e forte
Donna mirò²⁸¹ col bellicoso ingegno
Formar di Europa, e sostener la forte.

A lei ratto sen corse, e a piè del trono
Giunto agli auspici di piu stabil regno,

280 "Costei": Roma.

281 "Donna mirò": vide una donna (Caterina II).

Tutte recò le prische²⁸² glorie in dono.

II.2.9 *Sonetti per S. Leucio*

Gli ultimi componimenti encomiastici pervenutici in lingua italiana sono del 1789, e fanno parte di una miscellanea di vari autori, stampata direttamente dalla Stamperia Reale, per l'inaugurazione ufficiale della Colonia di San Leucio. Si trattò di una sorta di falansterio, la vita della comunità era retta da regole religiose, e da un esatto cerimoniale, mentre fra gli operai e le operaie membri della colonia erano abolite le doti e i testamenti. Fu l'ultimo esperimento del "riformatore" Ferdinando, e tutti gli intellettuali illuministi di Napoli e dintorni fecero a gara per decantarne le lodi. Il volume è imponente: 240 pagine di elogi agli illuminati sovrani, fra i quali spicca ad esempio la *Leuceide* dell'Avvocato Basilio Alvani. Altri contributi vennero dall'abate Francesco Saverio Salfi, dal cav. Giuseppe Pagliuca, da Vincenzo Albarella d'Afflitto, da Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, da Clemente Filomarino. L'abate Filippo De' Martini offrì un componimento latino in distici elegiaci, con "parafrasi napoletana", saltando la mediazione dell'italiano, l'accademico Ercolanese offrì un'ode latina e una italiana, Jerocades due canzonette, ma non mancò chi offrì componimenti in greco, come Gaetano Carcani o Filippo Campana. Eleonora contribuì con i seguenti due sonetti ai

282 "prische": antiche.

COMPONIMENTI
POETICI
Per le leggi date alla nuova Popolazione
DI SANTO LEUCIO
DA
FERDINANDO IV
RE DELLE SICILIE
P.F.A.
DI ELEONORA FONSECA PIMENTEL

SONETTO

Cinto Alessandro la superba fronte
Di cento allori sanguinosi e cento,
Mentre dietro traeva alto lamento
Del Nilo debellato, e dell'Oronte²⁸³.

Formar ampia Città d'eccelso monte
Uom gli propose alle bell'opre intento;
Sbigottì l'ardua impresa il fier talento,
Benché di cose vago ardite, e conte.

Ma FERNANDO il Tifate²⁸⁴ apre e disgiunge,
E nobil terra in su l'alpestre vetta
Fonda, e l'arti vi chiama, e onor le aggiunge.

E d'innocenza, e di virtù perfetta,
Mentre Egeria²⁸⁵ più saggia a se congiunge,

283 "Oronte": il maggior fiume della Siria.

284 "Tifate": il Tifata è un monte ai confini tra la Campania e il Sannio. Era rinomato per le sorgenti sacre e su di esso si elevava uno dei santuari più antichi d'Italia, dedicato a Diana, e la cui fondazione era connessa alle mitiche origini di Capua; probabilmente era il centro religioso dei popoli campani.

285 "Egeria": la ninfa Egeria è ricordata nella tradizione come amante segreta e ispiratrice di re Numa.

Novello Numa²⁸⁶, nuove leggi ei detta.

SONETTO

Come artefice industrie allor che prende
Opr'a formar di magistero egregio,
Ov'egli d'arte, e di natura il pregio
Unir insieme, e superar pretende;
Piccol modello in prima orna, e distende,
U' cauto adatta ogni più culto fregio;
Poi sicuro la mano all'opra stende,
E la fa tal, ch'abbia l'etadi a spregio.
Così FERNANDO in noi voglie e costumi
Con sante leggi a rinnovar inteso,
Forma un Popolo umil fra rozzi tetti.
Poi lo vedrem di Regal genio acceso,
Legislator de' Popoli soggetti
Vincere ogni altro, ed agguagliarsi ai Numi²⁸⁷.

II.2.10 *Sonetto napoletano*

Il seguente sonetto è l'unico che si conosca in dialetto napoletano, ed esprime l'approvazione dell'autrice per l'abolizione della China da parte di Ferdinando. Si trattava di un omaggio in denaro da presentarsi una volta all'anno al Pontefice: un forziere montato in groppa a un cavallo che doveva chinarsi (da cui "China")

286 "Numa": Numa Pompilio, successore di Romolo; a lui la tradizione attribuisce tutte le istituzioni religiose di Roma e tutto il diritto sacro.

287 Intendi: come l'artista forma prima un prototipo dell'opera che desidera realizzare, e l'adorna di tutti i fregi, poi quando è sicuro mette mano alla statua, così Ferdinando realizza un modello di società ideale, ma poi metterà mano alle riforme di tutta la società.

sulle zampe anteriori di fronte al trono pontificio. Era il residuo di un'investitura feudale e diminuiva il prestigio che il re aveva come sovrano assoluto. Per questo re Ferdinando, con l'approvazione del Tanucci, l'abolì nel 1777, ma la discussione si protrasse per almeno una decina d'anni dopo la sua abolizione. Ancora nel 1789 Ferdinando si dichiarò pronto a rendere alla Santa Sede il tributo, ma per pura devozione verso i Santi Apostoli, e non a titolo di censo, e senza più la chinea. La Santa Sede si irrigidì sulle proprie posizioni, e la rottura fra i due Stati divenne aperta e ufficiale. L'abolizione della chinea divenne l'elemento catalizzatore che riavvicinò gli intellettuali e la corona, anche se tutto questo sarebbe improvvisamente cambiato a partire dal 1792.

Il sonetto si trova al termine di un opuscolo settecentesco anonimo e privo di data, dal titolo *Viaggio dell'Internunzio*, che si conserva nella biblioteca privata di Alda Croce in Napoli. Il nome della de Fonseca non figura in alcun modo nell'opuscolo, ma su di esso vi è un'annotazione autografa di Benedetto Croce, che dice: «Il sonetto fu pubblicato prima in foglio volante e poi ristampato in appendice a questo opuscolo anticurialista a proposito di una scandalosa causa matrimoniale». Nella causa in questione la Corte di Roma si era opposta alle decisioni del Vescovo di Motola, Monsignor Ortiz Cortes, il quale aveva annullato il matrimonio, giudicando che non sussistessero le premesse per il contratto civile, non avendosi il quale, il sacramento non avrebbe avuto fondamento. L'autore dell'opuscolo, riparato dietro all'anonimato, usa toni drastici:

La Corte di Roma è prossima alla sua ultima decadenza, anzi alla sua totale rovina. I Sovrani Cattolici dell'Europa (...) rivendicano (...) ciò che i loro Predecessori hanno permesso che o la Chiesa o la Corte Romana esercitasse su i Popoli loro sudditi. (pp. 1-2)

Dedicato a *A lo rre nuosto - Ferdinando IV - Dio ne lo guard'e mmantenga - a nome de lo fedelissimo puopolo napoletano. / Fabbeione*, il sonetto era già stato ripubblicato in appendice a Be-

nedetto Croce, "Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano"²⁸⁸. Datato probabilmente al 1788, Croce lo cita come curiosità bibliografica, dicendo di averlo trovato in un foglio volante, senza firma, recante a mano nella copia da lui veduta "Di D. Eleonora Lopez Pimentel". Successivamente alla sua pubblicazione in foglio volante, il sonetto venne ristampato nell'opuscolo anonimo *Viaggio dell'Internunzio*, ancora consultabile presso la biblioteca di Alda Croce in Napoli. Il foglio volante con l'attribuzione è andato purtroppo smarrito.

L'allusione all'aneddoto di Fedro è particolarmente irriverente, anche se nelle intenzioni dell'autrice avrebbe dovuto funzionare come ulteriore sprone per il corso riformatore di Ferdinando, implicitamente paragonato al leone, mentre se non avesse sostenuto fino in fondo la propria posizione nei confronti del papato avrebbe fatto la figura dell'asino. Non c'è dubbio che questo sonetto è da considerarsi un precedente importante alla *verve* polemica di cui l'autrice avrebbe dato prova sul "Monitore Napoletano".

E biva lo Rre nnuosto Ferdenanno,
guappone, che ssà ffà le ccase belle;
ma vace cchiù dde tutte ll'aute cchelle
chella chinea, cche nn'ha frusciat'aguanno.

Romma è no piezzo cche nce sta zucanno,
e n'accide co bolle e sciartapelle;
mo ha scomputo de fa le ghiacovelle:
nc'è no Rre che ssa dice'e comm'e cquanno.

Lo ffraceto de Romma lo ssapimmo;
lo Rre è Rre, e non canosce a nullo:
Ddio nce ll'ha dato e nnuie lo defennimmo.

Oie Ró, vi ca' no Rre mo n'è ttrastullo:

288 In: Croce Benedetto, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1968 [1897], p. 66.

dance lo nnuosto, pocca nce ntennimmo,
e nnon ce sta a ccontà Lione e Cciullo²⁸⁹.

(traduzione)

[Evviva il nostro re Ferdinando,
bravaccio, che sa far le cose belle;
ma vale più di tutte le altre quelle
quella chinea, che ci ha ringalluzzito alquanto.
Roma è un pezzo che ci sta succhiando,
e ci uccide con bolle e pergamene;
ora ha smesso di far queste manfrine:
c'è un Re che sa dire come e quando.
La corruzione di Roma la conosciamo;
il Re è Re, e non guarda in faccia a nessuno:
Dio ce l'ha dato e noi lo difendiamo.
Uèi Roma, vedi che un Re ora non è un trastullo:
dacci il nostro, poiché ce lo teniamo,
e non ci stare a raccontare storie.]

289 "Lione e Cciullo": lett. Leone e Asino. Allusione ad un famoso aneddoto di Fedro: *L'asino e il leone*. Chi, senza valere nulla, vanta a parole le proprie gesta gloriose, inganna la gente che non lo conosce, ma è schernito da chi lo conosce. Il leone, volendo cacciare in compagnia dell'asinello, lo copri di frasche e nello stesso tempo gli comandò di spaventare gli animali con la sua voce per loro insolita; lui li avrebbe colti al varco, mentre fuggivano. Allora il lungorecchie lancia all'improvviso con tutte le sue forze un raglio e con la novità di questo portento getta il panico fra le bestie. Mentre, terrorizzate, vanno verso le note vie di scampo, sono abbattute dal balzo terribile del leone. Questo, una volta stanco della carneficina, chiama fuori l'asino e gli ordina di smettere di tagliare. Allora quel presuntuoso: «Che te ne pare dell'opera della mia voce?» «Straordinaria», risponde, «tanto che se non conoscessi la tua indole e la tua razza, sarei fuggito spaventato anch'io» (*L'asino e il leone a caccia*, da Fedro, *Favole*, trad. di Giannina Solimano, Milano, Garzanti, 1996).

II.2.11 *Sonetto contro Maria Carolina: Rediviva Poppea, tribade impura*

Sonetto di invettive contro la regina Maria Carolina, composto nel 1798 nella prigione della Vicaria, insieme al perduto *Inno alla libertà*, recitato in Sant'Elmo nel gennaio 1799, menzionato dalla Fonseca nel n. 14 del "Monitore", oggi introvabile.

Il sonetto fu ricevuto da Maria Carolina a Palermo ed in seguito ritrovato nelle tasche del fratello di Eleonora, Giuseppe Fonseca Pimentel, che anche per questo venne imprigionato. Pare costuisse uno dei capi d'accusa che segnò la condanna a morte di Eleonora. Croce tuttavia ritenne che non fosse suo, per la violenza che ne sprigionava, specie contro Maria Antonietta²⁹⁰. Battaglini lo ha ripubblicato in nota a p. 113 del suo volume *La lunga marcia del cardinale Ruffo, alla riconquista del Regno di Napoli* (Roma, 1977), avvertendo che esso venne attribuito anche a Francesco Astore, noto per aver composto il catechismo repubblicano, tuttavia ha aggiunto altrove che «talune violentissime invettive contenute proprio nel "Monitore" potrebbero» giustificarne l'attribuzione alla de Fonseca²⁹¹. Sul "Monitore" n. 14 (3 germile, anno VII, sabato 23 marzo 1799) si menziona il fatto che «la Cittadina Pimentel recitò un inno alla libertà, da lei composto in S. Eramo (...) ed un sonetto fatto durante la sua prigionia nella Vicaria. Tutta la sala replicò con lei le strofe di odio ai Re, e di giuramento alla libertà»²⁹².

La Macciocchi lo accetta senz'altro come opera di Eleonora.

Rediviva Poppea, tribade²⁹³ impura,
d'imbecille tiranno empia consorte

290 Croce Benedetto, *La Rivoluzione Napoletana*, cit., p. 29, nota 2.

291 Battaglini Mario, *Il Monitore Napoletano*, cit., p. 311, nota 15.

292 Battaglini Mario, *ibid.*, p. 311.

293 "tribade": donna dal comportamento sessuale anomalo, lesbica (dal lat. *tribas*, gr. *tribás*).

stringi pur quanto vuoi nostra ritorta²⁹⁴
l'umanità calpesta e la natura...

Credi il soglio²⁹⁵ così premer sicura,
e stringer lieto il ciuffo della sorte?
Folle! E non sai ch'entro in nube oscura
quanto compresso è il tuon scoppia più forte?

Al par di te mové guerra e tempesta
sul franco²⁹⁶ oppresso la tua infame suora²⁹⁷
finché al suolo rotò la indegna testa...

E tu, chissà? Tardar ben può, ma l'ora
segnata è in ciel ed un sol filo arresta
la scure appesa sul tuo capo ancora.

294 "ritorta": funicella usata per legare i polsi e i piedi a un prigioniero.

295 "soglio": trono.

296 "franco": francese.

297 "suora": sorella.

II.3 EPIGRAMMI LATINI

Scritte da Eleonora quando era appena diciannovenne, le seguenti due composizioni latine - in distici elegiaci - figurano come epigrammi nell'opera, scritta in portoghese, *Douctrina Christâ / E / Rosario de Nossa Senhora / Composta em Metro / Dedicato / Ao Illustriss. Senhor / D. Jacinto de Oliveira / Abreu, e Lima, Moçofidalgo da casa / de Sua Magestade Fidelissima/ E / Governador da Real Igreja e Hospital de S. Antonio dos Portugueses / em Roma / Por / FR. VICTORIO DE SANTA MARIA / Agostinho Descalco En Napoles / Con licença dos Superiore/ Na Estamperia de Raimondi, senza data, di pp. 56 numerate. Le licenze portano la data del luglio 1771. Il libro fu ristampato, con altri scritti dello stesso autore e col titolo: *Compendio Espiritual que cuntem a doutrina Christâ*, ecc. ecc., a Roma nel 1780.*

Joaquim de Araujo ritrovò questi epigrammi e ne fece dono a Benedetto Croce, che li ripubblicò nel 1900, in appendice all'opuscolo da lui curato: Eleonora de Fonseca Pimentel, *Sonetti in morte del suo unico figlio* (Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1900). Nella lettera ivi contenuta, de Araujo sostiene di non avere notizie precise di Fr. Vittorio da Santa Maria, ma avanza l'ipotesi che anch'egli abbandonasse Roma, accompagnando l'Almada, quando l'ambasciatore portoghese uscì dallo Stato pontificio.

AD AUCTOREM - EPIGRAMMA

Corda rapis dum sacra canis, Victorius, ut dehinc
 Quisque Deum vera religione colat:
Numinis afflatu nomen tibi tale dedisti,
 Namque tu Inferni carmine victor ades.

[ALL'AUTORE - EPIGRAMMA

Trascini gli animi cantando cose sacre, o Vittorio, affinché d'ora innanzi
Ognuno adori Dio con devozione autentica:
Certo per ispirazione di un Nume ti sei dato un nome tale,
E infatti tu sarai, con la tua poesia, vittorioso sull'Inferno.]

AD EUNDEM - ELEGIA

Quae populis docuit Christus, mysteria, culto,
Victori, ac dulci carmine sacra canis,
Et quae mortales demisso corde tenentur
Solvere supremo vota precesque Deo.
Grande opus! et forsán humanis viribus impar,
Non pietati impar ingenioque tuo.
Quisquis ad aethereas cupiat conscendere sedes
Te legat, ac lecto carmine justus erit.
Impius, haereticus, falsum et qui numen adorat,
Errores noscat, dispicietque suos.
Vive, diu felix, Lysiorum gloria vatum,
Vive diu fidei tutor et Ecclesiae.
Si mihi Musarum princeps videret Apollo,
Concinerent laudes carmina nostra tuas.
Hoc facient vates cithara meliore canentes,
Interim et has nugas suscipere in obsequium.

ALTIDORAE ESPERETUSAE

P. A.

[AL MEDESIMO - ELEGIA

O Vittorio, tu canti con verso dolce e raffinato le verità sacre,
I misteri che Cristo ha insegnato al popolo, e i voti e le preghiere

Che i mortali, con cuore umile, sono tenuti
A rivolgere al Dio supremo.
Grande opera! E forse impari alle forze umane,
Ma non impari alla tua pietà e al tuo ingegno.
Chiunque desideri ascendere alle sedi celesti
Ti legga, e letto il verso, sarà fatto giusto.
L'empio, l'eretico e chi adora un falso nume,
Riconosca gli errori, e vedrà chiaramente i propri,
Possa tu esser felice a lungo, o gloria dei vati Lusitani²⁹⁸
Possa tu a lungo essere il tutore della fede e della Chiesa.
Se a me apparisse Apollo, principe delle Muse,
I nostri versi canterebbero le tue lodi.
Questo facciano i vati che cantano con cetra migliore,
Nel frattempo accetta in omaggio anche queste bazzecole.]

298 "Lusitani": portoghesi.

II.4 LA NASCITA DI ORFEO

La prima edizione de *La nascita di Orfeo*, cantata / per l'augustissima nascita / di S. A. R. / il prencipe ereditario / delle due Sicilie / di Eleonora / de Fonseca Pimentel / fra gli Arcadi Altidora Esperetusa (Napoli: Raimondi, 1775) fu ripubblicata dal Croce nel 1943, in appendice a *Il Monitore Repubblicano*²⁹⁹. Ne furono stampate parecchie copie, che si possono tuttora ritrovare nelle biblioteche delle maggiori città italiane. Io ne ho avuta fra le mani un'edizione originale, ritrovata nella Biblioteca Sormani di Milano, e rilegata insieme ad altre opere teatrali coeve, in un volume dal titolo *Tragedie ed altre Opere Teatrali di Diversi Autori*, di cui non mi è stato possibile rintracciare il curatore. La tavola delle opere ivi contenute riportava il seguente elenco: *Zulime*, tragedia di Voltaire; *La Depositaire*, tragedia di Voltaire; *La nascita di Orfeo*, cantata; i Tentativi drammatici del Cav. Alessandro Verri, e cioè: *La congiura di Milano* (dramma tragico); *Pantea* (tragedia); *Il Tancredi* (tragedia); *Tragedia urbana del ligno* di Salvini.

Si noti che il nome dell'autrice non era contenuto nell'indice. Per questo motivo penso che altre opere (sonetti, cantate, forse saggi) della de Fonseca possano nascondersi fra i plichi polverosi (e ancora non catalogati a livello nazionale!) del nostro Settecento.

Purtroppo ancora una volta non siamo riusciti a sapere chi l'avesse musicata. L'unico indizio è in Carlo Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*, che alla voce "Pimentel (marchesa di Fonseca) Eleonora" scrive:

Letterata, poetessa, patriota: nata a Napoli nel 1758, morì di capestro con eroica fermezza tra i martiri della Repubblica Partenopea, sulla piazza del Mercato nel 1799. È autrice del libretto *La nascita di Orfeo*, Cantata, scritta per i natali del principe ereditario delle Due Sicilie (Francesco I) musicata dal De Majo o dal Sala ed ese-

299 Cit.

guita a Napoli nell'agosto 1777³⁰⁰.

La data di nascita è esatta, ma il principe ereditario era Carlo (e non Francesco), destinato a morire in tenera età, mentre i due De Majo (Gianfrancesco e Giuseppe) erano morti a Napoli rispettivamente nel 1770 e nel 1771. Il compositore potrebbe essere stato dunque Nicola Sala (1713-1801), a quel tempo soltanto *maestrino* al Conservatorio Pietà dei Turchini, ma non sono stata in grado di verificarlo. Mi auguro vivamente che qualche musicologo o musicologa voglia incaricarsi della ricerca.

Il sonetto che Voltaire le dedicò, in cui la chiama «bell'usignolo», data più o meno a questo periodo. Ma anche l'animo di Metastasio fiammeggiò di simpatia, e il poeta, che era stato ampiamente consultato prima dell'edizione definitiva (cfr. oltre, lettera N. 8, del 10 aprile 1775), e che con tipico procedimento arcadico è cooptato all'interno del poema (v. 554), gridò al miracolo e si fece in quattro per diffonderlo (cfr. oltre, lettera 9, del 16 ottobre 1775). La regina Maria Carolina, soddisfatta, nominò Eleonora sua bibliotecaria.

Il principino Carlo sarebbe morto a tre anni il 17 dicembre 1778, nell'epidemia del vaiolo, deludendo così le molte aspettative che su di lui si addensavano, ma sua madre aveva ugualmente ottenuto quello a cui mirava: l'aver generato un figlio maschio le aveva infatti conferito il diritto di sedere nel Consiglio di Stato, e nel 1776, l'anno successivo, licenziò Tanucci, che aveva lungamente osteggiato, e che rappresentava per lei la tutela spagnola. Da quel momento la sua interferenza negli affari del Regno di Napoli sarebbe stata sempre più pesante.

Andrà ricordato come un probabile antecedente di questa cantata *Euridice* di Ottavio Rinuccini, favola rappresentata a Firenze il 20 settembre del 1600, che come questa ha la forma di un raffinato intrattenimento di corte, e si presenta come un'elegante

300 Schmidl Carlo, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1929, vol. II, p. 282.

sintesi di esigenze drammatiche, liriche e musicali. Nell'*Euridice* infatti il tradizionale finale tragico del mito veniva modificato in lieto fine, per rendere l'opera più adatta all'occasione nuziale per cui era stata composta. La Fonseca, pur avvicinandosi al Rinuccini per quanto riguarda i moduli stilistici e lessicali del recitativo, a cui aggiunge però le tipiche "ariette" d'ispirazione metastasiana, rispetta invece il mito classico, e si concentra non sulla fine di Orfeo, ma sulla sua nascita.

La cantata è divisa nettamente in due parti: nella prima gli dei e le Muse offrono ad Apollo, padre del neonato Orfeo, i loro doni: Pallade la sagacia, Venere la grazia, e Giove gli affida il compito di ricondurre gli uomini alla capacità di convivere civilmente. Se fino ad ora essi hanno vissuto insieme soltanto per paura - «là il timor de' più forti / i più debili unisce» (vv. 99-100) - ora conviene dar forma definitiva a ciò che il caso ha prodotto, sostiene Giove, affinché ciascuno veda, aggiunge Pallade, «il vantaggio / della vita comun» (vv. 140-141), ed «ami il ben di se stesso / dentro quel del compagno» (vv. 142-143); ma pure Venere ricorda che «Non è bisogno solo / quel che unisce i mortali, e se ciascuno / mirar dovesse al proprio ben soltanto / sarebbe in breve tempo il nodo infranto» (vv. 178-181), e dunque offre ad Orfeo la capacità di suscitare negli uomini il reciproco amore, vera base di ogni comunità umana. È questo contrasto fra le due distinte esigenze di socialità del genere umano, quella razionale e organizzativa (rappresentata da Pallade) e quella affettiva (rappresentata da Venere), che fa vivere il canto. Da vera rappresentante dell' "età dei lumi", la Fonseca si chiede quali siano le basi del "contratto sociale".

Si noti che, secondo la leggenda, Orfeo, dopo aver fallito nel riportare sulla terra Euridice, vaga per le campagne della Tracia in preda al suo dolore, finché perisce dilaniato da uno stuolo di Baccanti nel quale si era imbattuto fortuitamente. Il mito ci mostra dunque chiaramente la forza della dolcezza e della convivenza distrutta dall'animosità ed animalità della natura umana.

Nella seconda parte, tuttavia, Giove avverte gli Dei: dopo questa età dolce seguirà un periodo di rinnovata barbarie, finché da questa gli uomini verranno redenti da un altro bambino: il neonato Carlo di Borbone, figlio di Ferdinando, emulo di Apollo, e di Carolina, novella Calliope. La più bella virtù di Orfeo è dunque quella di somigliare a Carlo.

Questo elogio alla monarchia non ci stupirà più di tanto, se ricorderemo che in questo momento i Borboni si atteggiavano a sovrani riformatori, e che la maggior parte degli intellettuali illuministi li appoggiava senza riserve. Lo stesso atteggiamento del resto era tenuto da Voltaire nei confronti di Giuseppe II e Caterina di Russia.

Eleonora certo si ricrederà negli anni del «*Monitore*», ma la sua delusione non sarà l'unica, e fra l'altro essa somiglia ad un'altra più celebre: quella di Foscolo (il quale, lo ricordiamo, a Milano diresse il «*Monitore Italiano*») nei confronti di Napoleone. Pur con le dovute differenze, si trattò in entrambi i casi di dover riconoscere che il "principe" non governa che per se stesso.

Croce parla di un «goffo macchinario mitologico, che la nostra Eleonora non ha neanche il demerito di aver inventato, essendo ricalcato su modelli ben noti»³⁰¹, e salva soltanto l'«entusiasmo sincero» nelle parole di Pallade (vv. 490-501) per l'età di Ferdinando, vista come "età dei lumi", nelle quali avverte giustamente un'eco del giudizio entusiasta della stessa Fonseca. Ma Croce appunto vide questa cantata soltanto come "documento storico", non lo considerò neppure come opera letteraria.

Mi sembra evidente che in questo caso, come in altri, Croce si sia lasciato trascinare dalla sua personale antipatia per l'epoca metastasiana in genere, rincorrendo il proprio mito personale di intellettuale indipendente, slegato dagli apparati di potere.

301 Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 11.

LA NASCITA DI ORFEO
CANTATA
PER LA NASCITA DEL PRINCIPE EREDITARIO
DELLE DUE SICILIE
1775

ARGOMENTO

È ben noto e nelle favole e nelle storie antiche Orfeo figlio del Dio Apolline e della Musa Calliope³⁰²: fingono i poeti, che questi traendo al dolce suono della sua lira le piante, i sassi, gli uomini e gli animali, fosse quindi il primo a fabbricare delle città, ed a raccogliervi in socievole abitazione i barbari allora e selvaggi abitatori della Grecia. Infatti tutti gli autori greci, che prendono a trattare di tali remotissimi tempi, ne dipingono Orfeo come fondatore di società e facitore di leggi, e ci rapportano sotto il titolo di filosofia orfica alcuni frammenti di una mistica filosofia. Seguendo adunque quanto e di favoloso e d'istorico si contiene in questo racconto, supponiamo anche noi, che gli uomini siano in alcun tempo vivuti nel semplice stato di natura; e per meglio condurre il nostro pensiero, adottiamo altresì l'opinione, (quantunque da valentissimi autori ben confutata), che tale stato sia per essi stato di ferocia e di guerra, ed a tal fine ne serviamo ancora del non meno conosciuto inondamento, avvenuto a' tempi di Deucalione e di Pirra: fingono pur anco i poeti, che fuggendo questi il generale naufragio della Tessaglia loro regno, si riparassero al monte Parnasso, ove per consiglio dell'Oracolo si gettassero dietro le spalle alcune pietre, delle quali divennero uomini le gettate da Deucalione, e donne le gettate da Pirra.

Distendendo a tutta la terra quanto ne vien riferito della sola Grecia, ci è sembrata la nascita di Orfeo simbolo ben conveniente

302 Calliope: Musa della poesia, specialmente narrativa.

per celebrare la faustissima nascita del Real Principe Ereditario delle due Sicilie; imperciocchè, siccome Orfeo, figlio del Dio del sapere e della più degna fra le Muse³⁰³, unì e dirozzò le prime società, così il principe CARLO BORBONE, figlio di due gloriosissimi Sovrani, e germe di due augustissime Reali prosapie³⁰⁴, perfezionando l'opera di Orfeo, e traendo a fine ciò, che hanno i suoi maggiori saviamente incominciato, correggerà gli abusi della società e le innalzerà all'ultimo imperturbabile stato di felicità e di perfezione. I mezzi, che l'uno e l'altro adopereranno all'esequimento di così gloriosa impresa, formano il soggetto della presente cantata.

INTERLOCUTORI

Giove - Pallade - Venere - Apollo
Coro delle Muse colle Ninfe, e coi Geni loro seguaci
Coro dei Geni seguaci delle Divinità

PARTE PRIMA

La scena rappresenta vasta e fiorita pianura alle falde del Monte Parnasso, che si mira in prospetto; verrà essa leggiadramente irrigata e divisa da limpidissimi ruscelli, e saranno in lei tutte le piante consacrate alle più celebri Deità vagamente fra loro congiunte da pendenti festoni di fiori, e fra le quali si vedrà più abbondantemente germogliare l'alloro: si vedranno sull'eminenza ordinatamente disposti i verdi sedili delle Muse, e verrà la scena chiusa da lucidissimo orizzonte.

Le Muse cinte delle rispettive corone, e coi rispettivi strumenti, seguite da Ninfe e da' Geni tutti egualmente coronati canteranno il seguente coro, accompagnandolo con vaga danza.

303 Calliope.

304 "prosapia": stirpe.

CORO

Chiaro sorgi, o fausto giorno,
Rida il Ciel, si adorni il prato,
E scherzando lieto intorno
Corra il giubilo e 'l piacer.
Oggi diè propizio il Fato
Il gran Germe desiato
Al gran Dio che in Pindo³⁰⁵ regna,
Che del giorno è condottier.

L'ALTRA PARTE DEL CORO

Con bei voli lusinghieri
Venga intorno all'aurea cuna,
Ma ridente la fortuna,
Ma terribile il Valor.

TUTTO IL CORO

E d'onor, d'etade onusto,
Si rimiri ognor felice
Somigliar il Germe augusto
Il Divino Genitor.

Si arrestano alla comparsa di Apollo, il quale seguito da altri Geni si avvanza dal fondo della scena.

APOLLO

Seguite pur, seguite
Gl'incominciati carmi, è troppo bella
La cagion che gli esprime; io mai di questo
Più lieto di non vidi; oggi di padre
Provo il piacer, e sento
Fra novelli tumulti, onde confuso
Mi balza il cor soavemente in petto,

305 "Pindo": catena montuosa della Grecia. Il "gran Dio" cui ci si riferisce è ovviamente Apollo.

Che di questo è minore ogni altro affetto.

Qui si replica nuovamente il coro, al terminar del quale si comincia a vedere maestosa e lucida nube, in cui apparirà l'aquila coi fulmini nell'artiglio.

APOLLO

Ma luminosa scende
Bianca nube dal Ciel; ai vivi raggi,
Ond'accesa d'intorno,
L'aura tutta sfavilla,
All'augel che sublime
Del tuono apportator mirasi in essa
Il padre degli Dei Giove si appressa.

La maestosa nube, facendosi ognora maggiore, giunge ad ingombrare la scena, e giunta a terra diradasi, e scopre Giove, Pallade e Venere accompagnati da vari Geni loro seguaci; Apollo si move ad incontrarli.

APOLLO

Padre, germane³⁰⁶, ah quale
Per me lieta cagione
Al Parnasso vi guida?

GIOVE

In questo giorno
De' tuoi contenti a parte
Giove stesso discende,
E ad accrescerli vien; da me saprai
Quai fortunati eventi
Al tuo figlio io destini, e qual attenda
Onor quindi da lui il mondo intero.

306 "germano" (agg. e sost.): nato dagli stessi genitori, fratello o sorella. Secondo la leggenda Giove è padre non solo di Apollo, ma anche di Pallade e Venere e delle Muse, anche se diverse furono le madri.

APOLLO

Questo il pegno primiero
Non è dell'amor tuo, sempre di Giove
La benefica cura³⁰⁷
Sol da se stessa i doni suoi misura.

PALLADE

Ma d'ogni altro maggiore
È il don ch'oggi ricevi

VENERE

Oggi tu sei
Caro oggetto d'invidia anche agli Dei.

APOLLO

Deh per pietà spiegate,
Germane, i vostri detti;
Fra gli affetti confusi
L'alma ondeggia dubbiosa,
E bramando spiar l'arcano ascoso
Nell'istesso piacer perde il riposo.
Ah, se tanto mi lice,
Padre, questo si aggiunga
A' benefici tuoi.

GIOVE

Calma del seno
I vivaci trasporti, i detti miei
Con mente, o figlio, più tranquilla intendi,
E i decreti del Fato in essi apprendi.
Poi che l'umana stirpe
Dal naufragio comune in due salvossi³⁰⁸,

307 "cura": sollecitudine, preoccupazione affettuosa (latinismo).

308 Secondo la leggenda greca, il diluvio era stato mandato da Zeus per disperdere le corrotte generazioni dei viventi e ripopolare di nuove genti la terra. Solo due persone si salvarono: Deucalione, figlio di Prometeo, e sua moglie Pirra. Deucalione infatti, avvertito da suo padre dell'intenzione di

E a popolar la terra
Animati da me surser i marmi,
Quasi serbando in essi
La durezza natia, gli uomini inculti
Erran per le campagne
Famelici, feroci,
Gli uni agli altri nemici,
Ed in perpetua guerra or seco stessi,
Or coll'emule fiere,
Si struggono a vicenda; e giace intanto
Quell'ond'io gli avvivai foco celeste
Quasi oppresso e sepolto;
Nè fra le nebbie avvolto
Di quel libero istinto,
Che ad errar gli conduce
Del suo lume Divin raggio traluce.
Così misero stato
La mia pietà risveglia: omai conosca
L'umanità se stessa, i doni miei
In societade accolta
Senta, gli³⁰⁹ apprezzzi, ed al fin per cui nacque
Si dirigga, s'inalzi.

APOLLO

Gli uomini adunque, o padre,

Zeus, si costruì un'arca, nella quale si rinchiuse con Pirra, e galleggiò per nove giorni e nove notti sulle acque, finché, cessate le piogge e ridiscendendo le acque, l'arca prese terra sul monte Parnaso in Beozia. Così soltanto questa coppia fu salvata dal naufragio. In seguito, per ripopolare la terra, i due ebbero ordine di velarsi il capo e gettare dietro di sé le ossa della grande madre. Il figlio di Prometeo acutamente interpretò che le ossa della terra fossero le pietre. Essi gettarono dunque delle pietre dietro di sé, e miracolosamente quelle gettate da Deucalione divennero uomini, e quelle gettate da Pirra divennero donne.

309 "Gli": li.

Vagabondi, dispersi,
Che d'amore o di fè legge non frena,
Vuoi che fra loro accolti³¹⁰?...

GIOVE

Al gran disegno
Io già tutto disposi.
Là dall'onde spumanti intorno cinti
Nell'angusto terreno
Si adunano i mortali;
Là destata da me fiamma improvvisa
Al prodigio novello a sé dintorno
Stupidi³¹¹ gli³¹² raccoglie;
Là il timor de' più forti
I più debili unisce: or quel che il caso,
Ed il timor produce,
Per la via del piacere
Fisar conviene, e dall'esempio tratti
I più feroci ancora
Poscia vi accorreran; l'opera illustre
Al tuo figlio si serba³¹³; all'alta impresa
Fia³¹⁴ tua cura educarlo, e tue compagne
Saran Venere e Palla; egli accoppiando
Alla grata di Pindo
Armonica favella
La prudenza di questa³¹⁵,

310 "accolti": raccolti, radunati.

311 "stupidi": attoniti, stupiti.

312 Vedi nota 309.

313 Orfeo viene ritenuto il primo citaredo, secondo la leggenda cantava così bene, che all'udirlo le fiere selvagge si ammansivano. Qui egli viene prescelto per una missione più ardua: quella di ricondurre l'umanità alla capacità di convivere civilmente.

314 "fia": sarà.

315 Pallade.

La dolcezza di quella³¹⁶
Potrà del core umano
Ricerca le vie,
Raddolcirlo potrà, talchè vedransi
I cangiati mortali
Gustar per lui tra le novelle mura
Tranquilla pace ed amistà sicura.
 In bel nodo di fede e d'amore
 Cangerassi l'antico furore,
 Ed all'uomo già in pace ed in calma
 Entro l'alma virtù sorgerà.
 Di germano, di figlio, di sposo
 Fra soavi reciproci affetti
 Il bel nome nei teneri detti
 Dolcemente sonar si udirà.

PALLADE

Di sì grand'opra a parte
Giacché, padre, mi vuoi,
Della tua scelta indegna
Mostrarmi non saprò; del mio sapere
Al giovanetto Orfeo
Adornerò la mente;
Io degli affetti umani
Le nascose sorgenti
Tutte gli svelerò; come dall'uno
L'altro germogli, e quale
A diriggerli giovì arte o consiglio:
Ei l'affanno, e 'l periglio
Della vita raminga
Pingerà all'uomo inculto, indi il vantaggio
Della vita comun, onde ciascuno

316 Venere.

Ami il ben di se stesso
Dentro quel del compagno, e insiem gli avvinca
Il bisogno di tutti.
Il primo solco allora
Conoscerà la terra,
E del cultore ardito
Premio sarà; col cittadino dritto
Tutte allor sorgeranno
Le civili virtù; vindici loro
Tosto le leggi, e stimoli, e custodi
Della pubblica fede in nobil core
Le belle nasceranno idee d'onore.
L'arti, le scienze a gara
Dell'util pria, poi del piacer ministre,
I socievoli nodi
Moltiplicar, e raddolcir sapranno:
Per esse l'uomo alla natura intera
Comandar si vedrà; fendere i monti,
Sfidar i flutti, entro la terra ascosi
Rintracciar i tesori, a' fiumi il letto
Cangiar a suo piacer, degli astri il corso,
Dell'aere il peso, e dell'oceano i moti
Misurar, prevedere, e della mente
Tutto alfine squarciando il fosco velo
Prezzar sé stesso e sollevarsi al Cielo.
Nasce virgulto tenero
Prima tra i fiori, e l'erba
Quercia, che poi superba
Alza la cima al Ciel.
E già robusta e grande
Tanto d'onore abbonda,
Che sprezza il vento, e l'onda,
La grandine, ed il gel.

VENERE

Dalla saggia Minerva
Che sperar non si può? ma pur saria
Vana l'opera sua senza la mia.
Non è bisogno solo
Quel che unisce i mortali, e se ciascuno
Mirar dovesse al proprio ben soltanto,
Sarebbe in breve tempo il nodo infranto.
Quell'onde seco ogni alma
Porta i semi nascendo,
Dolce inquieto affetto,
Che fuor di sé la spinge,
Che in altrui la trasforma,
Che a ben far la conduce, e che il timore
Ora oppresso ritien; il laccio è quello
Che a stringerli fra loro
Destinò la natura, ed a me sola
Svilupparlo si aspetta; io sola posso
Con arte a me concessa
I moti d'ogni core
Alternando a vicenda,
A più tenero affetto
Prepararlo così; d'Orfeo gli accenti
Armar di mia dolcezza, in essi ascosi
Del mio piacer i semi
Entro i feroci petti
Eccitar lievemente
Sarà mia cura; io quel che in me risplende
Vivo raggio di Giove
Delle selvagge abitatrici in fronte
Sparger saprò, con molle studio in esse
Io scemerò vigore,
E aggiungerò beltade, e vinto allora

L'uomo agli atti soavi,
E in più gentile affetto
Lentamente domato
Non saprà come e' si vedrà cambiato.
Per me se priva appare
Talor di fiori e foglie
Torna le belle spoglie
La terra a rivestir.
Io de' mortali in seno
Desto gli affetti e freno,
Ed il piacer gl'infondo
Di un tenero desir.

APOLLO

Padre, germane, oh Dio
Che mai dirvi poss'io?
Qual mai dopo sì degne
Conduttrici e maestre a pro del figlio
Opra a compir mi resta!
Sull'armonica cetra
Gli adatterò la mano, onde rapiti
Al modular soave
Delle corde sonore
Seguiranno d'Orfeo gli accenti e i passi,
Non che l'uomo e le belve, i tronchi e i sassi.
Seco ministre all'opra
Trarrà le Muse, e inutile di queste
Il sudor non sarà; queste i costumi,
E queste la favella
Formeran de' mortali,
Religione e culto
Esse lor detteranno,
E del sacro carattere di lei
Imprimeran le leggi, e le faranno

A' popoli feroci
Venerabili e sacre, e con tal arte
Velar sapran del vero il vivo raggio,
Che il volgo creda, e che comprenda il saggio.
In lieti carmi le vicende, i casi
De' popoli serbando
Alla memoria altrui, l'età future
Ammaestrar sapranno
Colle passate etadi, esse agli eroi
Tesseran le corone, e alle bell'opre
Saran stimolo e premio, e in mille guise
L'impeto tutto degli umani affetti
Là volgeran sagaci,
Ove al pubblico ben più giovi e serva
Or ministre d'Amore, or di Minerva.
Col piacevole concento³¹⁷
Il Parnasso lusinghiero
Mille affetti in un momento
In ogni alma desterà,
Ma, soave condottiero,
Quel che giova a quel che piace,
Alternando il falso e il vero,
Dolcemente accoppierà.

GIOVE

Duopo è di tutti, o Numi
Il concorde sudor, chè si propaga
Fra gli opposti interessi
La bisogna civil: così diviene
Nei limitati oggetti
Più possente l'amor; così i doveri
E di sposo, e di padre

317 "concento": armonia risultante dal suono di più voci o strumenti.

Additano poi quelli
D'amico, e cittadin, norma si fanno
Le private famiglie
Del governo comun, e poi di questo
Secondando le mire
Vanno le dotte accorte Muse.

PALLADE

E intanto
Di un utile maggiore
Il fecondo desio gli uomini industri
Per erte balze, e per ignoti mari
Trasportando veloci
Formerà nuove leggi,
E le divise genti
In patti vicendevoli fra loro
Ricongiunger vedrassi.

VENERE

E questi patti
Regolati da me per base avranno
La concordia e l'amor, però³¹⁸ che mentre
Il robusto consorte
Il paterno retaggio a' figli accresce,
La delicata sposa
Vegliandone alla cura
Sostien, forma, dilata,
E non men la privata,
Che la comun ragione, essa la rende
Sicurezza a' lontani
Pace a' vicini, e della union civile
In meno attivo e più geloso impegno
Essa base divien, quegli sostegno.

318 "però": perciò.

APOLLO

Non più, Dive germane,
Padre, non più; io sento a' vostri detti
Un tumulto di affetti
Affollarmisi al cor; veggio di quanto
All'amor di ciascuno
Son debitor; ravviso
L'onor del figlio, e già gli applausi e i voti
Del mondo ascolto; in questi
Per me teneri oggetti
Vorrei fisarmi, a voi
Del gradimento mio
Vorrei spiegar i moti, e dubbi intanto
Mancan gli accenti e sovrabbonda il pianto.
 Figlio, germano, e padre,
 Sento ad un punto istesso
 Fra mille affetti oppresso
 Tremar confuso il cor.

CORO DELLE MUSE, E DELLE NINFE, E DEI GENI LORO SEGUACI

O caro al Cielo, a noi
Grande dei meriti tuoi,
Ma più per sì gran figlio
Felice genitor.

GIOVE

Già di novella luce
Un raggio in lei risplende,
Già novo aspetto prende
L'inculta umanità.

CORO DE' SEGUACI DI GIOVE

Già novo aspetto prende
L'inculta umanità.

VENERE

L'ali già scuote Amore,
Accende Amor la face³¹⁹,
Tutta la terra in pace
Amando tornerà.

CORO DEI SEGUACI DI VENERE

Tutta la terra in pace
Amando tornerà.

PALLADE

Ed a' soavi e teneri
Lacci che intesse Amore
Forza darà maggiore
Il bel desio d'onor.

CORO DEI SEGUACI DI PALLADE

Forza darà maggiore
Il bel desio d'onor.

TUTTO IL CORO

O caro al Cielo, a noi
Grande dei meriti tuoi,

LE DIVINITÀ UNITE AL CORO

Ma più per sì gran figlio
Felice genitor.

PARTE SECONDA

GIOVE

Ben giustamente, o figlio,
A non comun piacere
Oggi s'apre il tuo cor, e ben, o Dive,
Nell'impiego commesso

319 "face": fiaccola.

Mostrò ognuna di voi
L'arte e 'l saper, pur tutto
Giove non disse, e manca
A voi³²⁰ l'opra più bella, ed a te³²¹ manca
Il contento miglior.

A TRE

Come?

GIOVE

E credete,
Che di stabil quiete
Possan le vostre cure
La terra assicurar? che omai³²² tranquilli,
Che felici i mortali
Inviolabil stringa
Nodo di pace? ah, v'ingannate: in breve
D'uguagliarsi il desio, avida brama
Sarà di superar; usurperanno
Questi popoli a quelli
Tosto i confini, e dritto
Darà la forza; in l'ampliate mura
L'ambizione insana
Distinguerà gli ordini, i gradi, e seco
Agiterà la face
La discordia seguace,
E fra 'l sangue, gl'incendi e le ruine
Inalzeranno il trono
Al tiranno comun, men fiere in vista,
Ma terribili più quanto più ascose,
Ricopriransi altrove

320 [N. d. E.dF.P.] Alle dee.

321 [N. d. E.dF.P.] Ad Apollo.

322 "omai": ormai.

Col manto del saper, molli costumi,
Soave aspetto, e lusinghieri detti
Apprenderan da lui; quindi le finte
Rimostranze d'amor, gli effeminati
Piaceri insidiosi, onde ciascuno
Le sue catene accresce
Preparandole altrui, onde non resta
A' popoli avviliti
Il coraggio né pure
Di armarsi di virtute; e quindi poi
Ne' falsi sui vani argomenti avvolto
Quanto di sacro e venerando accoglie
L'edificio civil crollando a terra,
Qual se da lui ingiustamente oppresso,
Ciascun forma di sé legge a sé stesso.

APOLLO

Dall'ignoranza dunque
All'empietade in braccio
L'uomo passar dovrà?

PALLADE

Funesti a lui,
O inutili saranno
Dunque i suoi lumi?

VENERE

È vano
Sperar che saggio ei sia?

GIOVE

No, ma non basta
Ch'ei la virtù conosca; uopo è che tutte
Della mente, e del core
Le facoltà dispieghi,
Che la forza ne senta,

Che l'abuso ne scorga, e che del male
Ugualmente capace,
Pur volontario elegga
Di seguir la virtù; lunga è l'impresa,
Or l'incomincia Orfeo,
Altri la compirà; a questo il Cielo
Già da lungi prepara
I fortunati eventi; esser di lui
Imago e precursore
È de' vanti d'Orfeo vanto maggiore.

APOLLO

Questi dunque chi fia?

PALLADE

E quando?

VENERE

E dove
Avrà fin la grand'opra?

GIOVE

Lungo cammin pel Cielo
Le stelle segneran pria che il felice
Istante arrivi: allora
Due protette da me
Famiglie invitte
Che sostegno e decoro
Alle virtù destino
Ricche di bei germogli, in due più cari
Fiorir vedransi; e quindi
Lieto FERNANDO il gran Borbonio stelo
Ed indi CAROLINA
L'Austriaco renderà; emula questa
Al biondo crine, ed al ceruleo ciglio,
All'armonica voce,

Alla mente sublime,
Al nobil cor, che appariralle in volto,
Di Calliope sarà; imitatore
Quegli d'Apollo; ed essi
In dolce nodo avvinti
Il pacifico trono,
Ove dal mar tirren diviso e cinto
In doppio regno appare
Il suol, che di Sicilia il nome aspetta
Io comporrò; famosa
Nuova³²³ città la reggia
Lor presterà; da questi
Nascer CARLO dovrà, nome serbato
A distinguer gli eroi, CARLO ch'è solo
La gran mente de' fati
Eletto ad eseguir, rifletti adesso
Da chi nasca, chi sia, e dimmi poi
Se ambir poteano al figlio
Fregio più luminoso i voti tui,
Che il grande onor di somigliarsi a lui.
 Bella così l'aurora
 Co' rai del Sole appare
 Se lucida dal mare
 Sorge a menare il dì.
 Perle versando e gelo
 Allor che l'aria imbruna
 Risplendere la Luna
 Rimirarsi così.

APOLLO

Gloria dunque sì grande
Se a me solo si serba, a me conviene

323 [N. d. E.dF.P.] Napoli vuol dire città nuova.

Sudar per meritarla. Io del felice
Terren concordi abitatori eterni
Trarrò Cerere³²⁴ e Bacco³²⁵; ornate andranno
Le rigide stagioni
Dei più soavi doni
Di Vertunno³²⁶ e di Flora³²⁷; i preziosi
Marmi materia ugualmente daranno
All'industria e al piacer; i sacri ingegni,
Coltivati da me là si vedranno
Volontari fiorir; ma ben più grandi
Maraviglie e portenti
FERNANDO scorgerà; tanto per lui
Di se stessa gelosa
La natura sarà, che torrà all'arte
Di migliorarla il pregio;
E a sue virtù dovranno
Le rapide Camene³²⁸
"Lasciar i monti ed abitar l'arene.
Del mondo spettator fra i voti allora
Nascerà Carlo, al suono
Delle lodi paterne
Accenderà se stesso, e unendo insieme
L'innocenza al decoro
Rinnoverà la prisca età dell'oro.
 Pregio fu sol di quella
 Felice età primiera
 La bella la sincera

324 "Cerere": dea delle messi.

325 "Bacco": dio del vino.

326 "Vertunno": antica divinità italica, era il Dio dei mutamenti di stagione.

327 "Flora": anche questa un'antichissima Deità italica. Era la Dea della fioritura e dei fiori.

328 "Camene": antiche divinità italiche, rappresentanti il canto degli oracoli, dei Fauni, dei vati. In seguito identificate con le Muse.

Fedel semplicità.
Ma in dolce nodo allora
Col semplice candore
Senno, vaghezza, onore
Il mondo accoppierà.

PALLADE

Cura però minore
Non si riserba a me. De' studi miei
Degl'ingegni sublimi in ogni etade
Le Sicule contrade
Saran ampio teatro,
Ma l'età di FERNANDO
Ogni altra avanzerà, che³²⁹ l'alme illustri
Da' regi sguardi accese
Ardite moveranno a nuove imprese.
Propagherassi allora
Col verace sapere
La verace virtute, e di lei figlio
Il verace valor: sul regio esempio
I giovanetti audaci
Nelle scuole di Marte
Inoltreranno il piede: io di FERNANDO
Fida compagna al fianco
Dividerò i consigli; al pargoletto
CARLO sarò su pel sentier d'onore
Io custode, io maestra, onde bambino
Prema l'orme degli Avi, all'alte imprese
E del Padre, e del Figlio
Io duce, io consiglieria, ai gran disegni
Io spianerò la via:
Saggio³³⁰, che di mia luce

329 "che": perché.

330 [N. d. E.dF.P.I L'insigne matematico Signor D. Vito Caravelli, Professor

Fregiata avrà la mente, a cui natura
Le leggi arcane, ond'ha quiete o moto
Disvelerà, n'adeguerà coll'arte
Le magnanime idee, apprenderanno
Per lui vibrati a volo
Da concavi metalli ardenti globi
Fidi ministri de' reali sdegni
A fulminar per nove strade i regni,
Spinte da lui le fortunate vele
Col glorioso nome
Di CARLO andranno, e di FERNANDO in fronte
Del Nilo a discoprir l'ascoso fonte.
E il popolo famoso esempio e norma
Sarà co' lumi suoi di quanto lice
Al destin di un impero esser felice.
Amato, temuto
E in pace, ed in guerra
Il popol famoso,
Per tutta la terra
Trarrà la vittoria,
La gloria con sé.
Di un Principe è questo
Il fregio più degno,
La gloria del regno
È gloria del Re.

VENERE

Ma l'opera più bella
Solo a me si concede: alla vezzosa
Genitrice in tal guisa
Misto di mia dolcezza
Il decoro Reale

primario e Direttore delle Reali militari Accademie d'Artiglieria e di Marina.

Io spargerò sul volto, e così bella
Risplenderà per lei
De' vezzi miei, di mia vaghezza adorna
La severa virtù, che de' suoi sguardi
Solo al soave e maestoso lume
Ogni alma cangerà voglia e costume.
L'armoniosa lira io fra le stelle
E degli Amori e delle Grazie in cura
Riserberò d'Orfeo, io di mia mano
Quando la fortunata età si appressi
Al saggio³³¹ Artino la porgerò, ond'ei
Sciogliendo uguali i lusinghieri detti
Al canoro strumento
Volga l'alme inquiete a suo talento.
I grandi Austriaci eroi
Dall'alte cure³³² a sollevar eletto
Il piacevole al grande
Sempre unirà, sull'ingegnose scene
Migliorando coll'arte i prischi eventi
Al fanciullo Real quasi per gioco
Le virtù, le vicende
E de' Regi, e de' Regni
Additerà; saranno questi i primi
Trattenimenti suoi, con questi carmi
La bella Genitrice
Ne calmerà i vagiti
Lusingandone i sonni,
E i geni aviti intanto
Colla voce, e col ciglio
Destando andrà nel generoso figlio.

331 [N. d. E.d.F.P.] Nome in Arcadia dell'a bastanza noto e non mai a bastanza lodato Signor Abate Pietro Metastasio.

332 "alte cure": profonde preoccupazioni.

Nei scherzi teneri
Al fanciulletto
Sapranno imprimere
Nel molle petto
Sensi di gloria,
E di valor,
Col canto amabile
La Genitrice,
Col cenno rigido
Il Genitor.

GIOVE

L'epoca gloriosa,
Onde principio avranno
I fortunati giorni
Allor comincerà; sarà la legge
All'opre ed a' pensieri
Allor regola, e norma, e in lei ciascuno
Quindi libero e servo; in giusta lance³³³
Equilibrato in guisa
Co' privati vedrassi
L'interesse comun, che dal privato
Nasca il publico ben, e che ciascuno
Il proprio ben accresca
Senza toglierlo altrui: sicura allora
Perfetta de' mortali
L'union diverrà: la fè, la pace
S'abbracceran fra lor, lieta dal Cielo
Splenderà la giustizia.

PALLADE

Tardi nepoti ah quale

333 "lance": ciascuno dei due piatti della bilancia, per estensione la bilancia.
Figurativamente usato per indicare la ponderatezza del giudizio.

Sarete agli avi vostri
Cagion d'invidia!

VENERE

Ah quanto
I secoli remoti
Affretteran co' voti
Il promesso natal!

APOLLO

Oh fortunati
Eccelsi Genitori, a voi si serba
I magnanimi sensi
Formar di sì gran figlio,
E rimirar in lui
Le trasfuse virtù crescer sì belle!

GIOVE

Né del Germe Real soli saranno
Gli augusti Genitori
I felici cultori; ancor lontani
CARLO, e TERESA³³⁴, in cui
Oltre i confini dell'umana possa
S'inalzeranno a gara e le Borbonie,
E l'Austriache virtù, Avi sublimi
Del fortunato Eroe, faranno a lui
Coi generosi auspici
Propizie Deità; pronubo CARLO³³⁵
Ne onorerà il Natal; sul trono istesso
Io farò che le prime
Orme ei segni di gloria, illustri esempi
Al Figlio ed al Nepote: ad altro il serbo

334 Carlo III di Spagna, padre di Ferdinando, e Maria Teresa d'Austria, madre di Carolina.

335 [N. d. E.d.F.P.] Il Re Cattolico ha tenuto al sacro fonte il Principe.

Poscia disteso impero, ove lo attende
Di magnanimi eredi
Serie non disugual, prenderan questi
Anche il nome da lui, onde vedrassi
Ovunque l'ocean l'avvolge e serra
Di CARLO al nome riposar la terra.

APOLLO

Fra gli applausi comuni
Sì glorioso nome
Dunque per noi si onori,
Lieta ogni età futura indi l'intenda,
E rispettosa ad invocarlo apprenda.

CORO

Viva CARLO, CARLO viva,
E si ascolti ogni pendice
In un dì così felice
Sol di CARLO risonar.
E col nome di FERNANDO
Ripetendolo devoti
Poi dagli avi più lontani
Lieti apprendano i nepoti
Il gran nome a celebrar.

II.5 IL TRIONFO DELLA VIRTÙ

Componimento dedicato alla Eccellenza del Signore Marchese di Pombal, Primo ministro, Segretario di Stato, ecc. ecc. Napoli 1777, e preceduto da una lettera, che qui di seguito riportiamo. Poiché tuttavia Eleonora l'aveva già spedito a Metastasio, possiamo pensare che l'opera fosse già stata scritta nel 1776. Metastasio infatti il 12 settembre del '76, da Vienna, si scusò di non aver potuto «per gli acciacchi dell'età, prontamente riscontrare» la lettera che lei gli aveva mandato. Aveva letto, diceva, il *Trionfo della*

Virtù, e ammirava «i versi tutti nobili, poetici e sonori, e i pensieri tutti pieni d'ingegno e di robustezza e di brio».

Pombal, il coraggioso riformatore e ministro portoghese, che per primo aveva attuato in Europa la cacciata dei gesuiti, era stato vittima di un attentato, il 6 giugno 1775, giorno in cui avrebbe dovuto inaugurare la statua equestre del re nella piazza del Commercio, al centro di Lisbona, ricostruita dopo il terremoto. Del presunto attentatore si era per altro abbondantemente vendicato, con il supplizio sommario (squartamento e taglio delle mani) di un povero cristo, tale Gio. Batista Pele, genovese sconosciuto³³⁶. Ma quando il dramma fu pubblicato, nel 1777, Pombal stava già cadendo in disgrazia. Proprio in quell'anno, con la morte di Giuseppe I, i nemici di Pombal avevano ripreso fiato e lo accusavano di comportamento tirannico e di peculato. Il vecchio ministro (aveva 68 anni) fu messo alla porta, anche se non particolarmente gravi furono i provvedimenti adottati contro di lui.

Tutti hanno pensato che questo dramma, pubblicato nello stesso anno dell'allontanamento di Pombal, fosse in qualche modo un anacronismo, ma su questa valutazione pesa un pregiudizio, e cioè la convinzione che la de Fonseca fosse una poetessa cortigiana. Questo dramma prova se mai il contrario. In realtà credo che al di là della persona stessa di Pombal, sia da considerare l'adesione di Eleonora al pombalismo, e cioè alla severa limitazione delle prerogative della nobiltà e della curia, in nome di un corso politico riformatore. L'adesione a questo orizzonte culturale non veniva meno con la morte di Pombal, e, malgrado l'apparato poliziesco dispiegato dal successore di Pombal Pina Manique, sopravvisse in Portogallo e presso i consolati un ceto illuminato e riformatore (di cui facevano parte ad esempio Sá Pereira e il da Souza), sul quale avrebbe potuto far leva, alcuni anni più tardi, il re riformatore Giovanni VI.

336 Venturi Franco, *Il Portogallo dopo Pombal*, in: *Settecento Riformatore*, Torino, Einaudi, 1984, IV.1, p. 229.

Il trionfo della virtù dunque, lungi dall'essere una piaggeria fuori tempo massimo o un anacronismo, va letto come una vera e propria presa di posizione a favore di un sistema. Si tratta di una esplicita adesione a un orizzonte ideologico (quello del riformismo illuminato) cui la de Fonseca sarebbe rimasta fedele fino alla rivoluzione, e lo provano i suoi successivi lavori: la traduzione del Figueiredo (cfr. oltre, II.11), acceso avversario dell'infallibilità papale, oltre che la traduzione del Caravita (cfr. oltre, II. 10).

In quest'opera la de Fonseca celebra la riforma dell'università, il riaccendersi del commercio, l'abolizione della schiavitù in Portogallo, e i «nuovi onori» accordati ai coloni d'America. L'opera è divisa in due scene: la prima è un'immagine infernale, una «profonda grotta sotterranea», dove l'Invidia, il Livore, il Tradimento, debitamente personificati, cospirano a funestare il regno della Virtù. La seconda scena prende invece le mosse da un'ambientazione che è una citazione quasi letterale delle circostanze in cui si sarebbe svolto l'attentato: la piazza del Commercio della città di Lisbona, con la statua equestre di Giuseppe I e il medaglione di Pombal, che qui subisce un'amplificazione e diventa un busto. In questo scenario la Virtù respinge i colpi dell'Invidia e trionfa su di lei.

La forma scopertamente allegorica, la cantabilità del recitativo, le puntigliose note di regia sono tutti elementi essenziali di questa cantata, che forse non è l'opera migliore della nostra autrice, ma certo è curiosa nel suo genere.

Il dramma in seguito fu ripubblicato da Joachim de Araujo nel 1899, e da Croce in E. F. Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*³³⁷.

337 de Fonseca Pimentel Eleonora, *Il Monitore repubblicano del 1799*, a cura di Benedetto Croce, con articoli politici della stessa autrice, Bari, Laterza, 1943 - (XXI).

Plus Etiam, quam quod superis contingere possit
Ovid., *Metam.* lib. II

Eccellenza,

Non vi è cosa nè più difficile a rinvenire, nè rinvenuta, più piacevole agli occhi del cielo e della terra, quanto il mirare un giusto Re servito da saggio Ministro, ed ugualmente fermo il primo in affidarsi ai consigli del secondo, che costante il secondo in sacrificarsi ai servigi del primo. Imperciocchè, se il Re è l'immagine della Divinità, perchè il distributore della giustizia, e della provvidenza eterna; il Ministro non solamente è l'immagine del Re, come quello, per cui ogni civil ragione dal trono si diffonde nei popoli; ma è insieme l'immagine de' popoli, per cui e i bisogni, e le preghiere di questi si sollevano al trono: onde nel duplice delicato impiego diviene egli la salda base, su cui si appoggiano del pari e la dignità del regio potere, e la fermezza della pubblica felicità. Ora il Portogallo presta un luminoso esempio di questa verità nel glorioso governo del fedelissimo Giuseppe primo e nel diligente ministero di V. E.

Questa nazione, la quale diè mirabil principio a se stessa innalzando il suo Principe o Re nell'atto di marciare a terribile e sterminata oste³³⁸ infedele, confermò con l'illustre vittoria l'ardire, che l'avea preceduta, ed ebbe figliuoli del proprio valore il suo imperio, e le sue leggi. Ma quel ch'è più da notare, fondata, ampliata, e costretta a sostenersi colle armi, nulla mischiò di dominio militare nella sua civile amministrazione, e non mai soggetta agli abusi delle leggi feudali, le cui conseguenze soffrono tutta via i più culti regni di Europa, rese i sudditi ugualmente dipendenti dal trono, e capaci dei medesimi privilegi. Picciola quindi, ma soprabbondante a se stessa, e quasi ella sola vegliasse alla sicurezza e alla grandezza di Europa, mentre questa si dilacerava nelle sue divisioni, i Portoghesi conquistavano le costiere dell'Af-

338 "oste": l'esercito nemico, (dal lat. *hostis*).

frica; scoprivano i mari e i deserti di questa inculta regione; aprivano la navigazione delle Indie orientali; facevano ivi potente diversione all'impeto dei Turchi; forse prestando i lumi, onde altri si prevalse con più felice successo; accrescevano la quarta parte alla terra, e destando nelle nazioni l'emulazione del commercio, introducevano in esse più solidi studi, nuove arti, e nuova polizia.

Finalmente l'immaturo morte di un Re, il quale troppo credendo al proprio valore, forse sedotto dagli altrui infedeli consigli, trasse seco a perire il fiore e il nerbo del regno, fu il primo passo alla declinazione di così felici disposizioni.

La nazione gelosa del proprio onore, cedendo poscia a principe straniero, sostenne, è vero, i suoi privilegi, ridiede la libertà a se stessa, quando li conobbe offesi, ed offerì, e rese in poche ore la corona all'antico sangue dei suoi Sovrani; e l'Augustissima casa di Braganza nel ricevere lo scettro dalle mani de' popoli volenti unì gloriosamente sul trono ai legittimi diritti della nascita le universali acclamazioni dei sudditi.

Ma gli smembramenti sofferti nelle Indie durante questo periodo; gli abusi introdotti per seminar diffidenza, e dividere i popoli; le lamentevoli alterazioni intruse negli studi; e soprattutto la negligenza delle scienze matematiche, dalle quali, mercè i sudori degli stessi Infanti Reali, e tanti lumi alla navigazione, e così ampia strada erasi aperta alle glorie del regno (giacché nelle nazioni illuminate i gradi di felicità son da calcolarsi su quelli degli avanzamenti in queste scienze), avevano indebolite le forze dello stato, ne avevano alterate le costituzioni, e snervata l'attività, e viziate le opinioni dei cittadini.

Cagioni, che traendo immediatamente e alla decadenza del commercio, e ai pregiudizi, e ai disordini, che opprimono le intere virtù del corpo politico; il Portogallo glorioso nel ristabilirsi, quando lo fu nel fondarsi, perché sempre della sua sorte debitore a se stesso, parve da quel movimento guerriero cadere in una specie di inerzia, e palesar la sua grandezza soltanto nella soverchia

generosità di troppo concedere a' suoi alleati. E gli altri popoli superbi de' nuovi lumi, e immemori della origine di essi affettavano di rammentarsi quasi per sola tradizione che i Portoghesi erano stati i scopritori dell'India.

Il sempre invitto e sempre augusto Giuseppe primo venne finalmente ad apportare nuova epoca di luce e di grandezza alla Monarchia. E l'E. V. oculato ed attivo Ministro di così provvido Sovrano, armato di quella magnanimità, che annuncia gli uomini eletti a cambiar l'aspetto delle nazioni, penetrò le intricate e remote cagioni de' tanti lagrimevoli effetti; vi oppose i pronti e saldi ripari; infondendo l'energia della sua mente creatrice in tutte le interne molle del regno, vinse i tempi, e le circostanze, e rendette al gran genio nazionale il primiero vigore: cosicché i grandi eventi obbligati a seguirsi l'un l'altro dalla savia provvidenza, ond'erano stati disposti, l'Europa imitatrice vide il Regno di Portogallo divenire in lei norma, e principio, d'inaspettati movimenti; e potente di fortissimi eserciti, ricco di nuove arti, di nuova agricoltura e di nuovo propagato commercio, disserrando i venerandi santuari e delle scienze³³⁹ e delle patrie leggi, procurare a' cittadini la duplice felicità di essere felici, e di conoscersi tali, e sorgere finalmente, e perfezionarsi quasi ad un tratto fra quelle calamitose vicende nelle quali avrebbero dovuto soccombere le più fiorite nazioni.

Ma egli è appunto in mezzo a tali vicende, che l'E. V., non mai da qualunque accidente sorpreso, e di tutti maggiore, intrepido Filosofo, indefesso Ministro, sensibile Cittadino, tutto al Re, tutto al Regno e sempre uguale a se stesso, diviene col suo zelo e colla sua fedeltà salda custodia del trono, e in quei momenti terribile di confusione e di orrore, in cui la natura commossa contra se stessa parve minacciare nella Capitale la fortuna dell'intero regno, fa di sua vigilanza argine alla pubblica ruina; assicura la ricchezza degli estinti ai superstiti; versa sugli afflitti sudditi le beneficenze

339 [N. d. E.dF.P.] Si allude alla nuova cattedra di jus patrio introdotta nell'Università di Coimbra.

Reali; e nelle ceneri ancora della distrutta Città cerca e rispetta le proprietà de' suoi abitatori: e l'ordine più bello della risorta Lisbona è, che nel rinnovare se stessa abbia conservato illesi i diritti degli antichi possessori.

Le pronte e benefiche provvidenze in tale comune disavventura; la libertà renduta agli schiavi e le distribuite terre, e i nuovi onori degli Americani parlano a tutti i popoli, ed a tutti i secoli. Il nome Portoghese passerà alle generazioni future vestito della doppia gloria di avere il primo tratto fra i dubbiosi varchi dell'oceano le nazioni a nuove scoperte, e di aver dato loro l'esempio di reggere colla virtù i regni conquistati col valore. E l'imparziale Filosofia, e la grata Umanità eterneranno nei loro annali e consacreranno ai giusti Re ed agli ottimi Ministri i gran nomi di Giuseppe e di Carvaglio, come la Poesia e la Storia consacrarono alla dignità imperiale quelli di Augusto e di Cesare.

Io non ho potuto raffrenare, o Signore, il potente entusiasmo in me destato e dalla ammirazione di così straordinarie cose, e dalla tenerezza di vederle eseguite in una nazione, nella quale io non nacqui, ma della quale son figlia. Ispirato da questo è il seguente drammatico componimento, che io dedico a V. E. Egli prende soggetto da un esecrando attentato: ma questo attentato istesso è il pregio più luminoso della vostra gloria, poichè l'alloro più degno della vera virtù è quello, ond'essa si adorna su i vizi debellati. Ed egli è ben giusto, che di anno in anno si celebri, e vada ne' fasti lusitani segnato di splendore e di gioia quel memorando giorno, nel quale contento del sollecito frutto de' vostri gloriosi sudori, voi innalzaste, o Signore, a nome della risorta nazione ammirabile monumento di riconoscenza e di fede al Pio, Felice, Augusto Sovrano; e riceveste ai piedi di quel monumento stesso eterno attestato della gratitudine dei vostri concittadini, e vedeste il zelo di questi cangiarvi in nuovi trionfi le vili trame dell'altrui depressa perfidia. Io sono adunque in questi versi quasi un organo delle sincere voci, che così gran giorno e così grande avvenimento han-

no eccitato ne' cuori e de' vostri fedeli ammiratori e de' veri cittadini, ai quali la distanza ha impedito di partecipare delle pubbliche dimostrazioni della patria; ed io ve li presento con quella confusione che in me cagiona e la conoscenza della propria debolezza, e il rispetto di così gran personaggio, ma con quella fermezza, che sente in se chiunque è sicuro di dire il vero. E poiché la generosità degli animi grandi ivi apparisce maggiore, ove minore sia l'oggetto, al quale si rivolge, io ardisco sperare che Voi non isdegherete di approvare i profondi inalterabili sentimenti, coi quali ho l'onore di dirmi.

Di V. E.

Di Napoli li 15 marzo 1777

Devotiss. Obligatiss. Ossequiosiss. Serva
Eleonora de Fonseca Pimentel

INTERLOCUTORI

LA VIRTÙ

L'INVIDIA

CORO dei Geni, seguaci della Virtù, fra li quali, distinti:

LO ZELO

LA FEDELTA'

CORO delle Furie, e dei Mostri infernali
seguaci dell'Invidia, tra li quali, distinti:

IL LIVORE

IL TRADIMENTO

CORO di Ninfe del Tago, e di Deità Marine

SCENA I

Profonda grotta sotterranea debilmente illuminata da alcune fessure della parte superiore: a questo languido barlume si vedranno

gl'inequali e neri tufi di essa ricoperti di piante mortifere, fra le quali strisceranno vari insetti, ed animali velenosi.

L'INVIDIA

coi crini sparsi, ed orribilmente cinta di serpenti la fronte, il seno e le mani, entra furiosamente, e canta. Indi il Livore, il Tradimento col Coro delle Furie.

Crude furie, orridi Mostri,
da' tartarei oscuri chiostri
deh venite delle stelle
l'aure belle a funestar.
Ah col ferro, e colla face,
d'atre serpi il sen ripieno,
la virtù che regna in pace
su correte a debellar.

Terminata l'aria dell'Invidia odesi terribil muggito, e fragor sotterraneo accompagnato da orrida sinfonia, ma cupa, e funesta, quasi emergente dal centro della terra, ed unito ad essa il seguente coro.

CORO DELLE FURIE

Ecco s'aprono l'atre caverne,
le sue fiamme ecco versa Acheronte,³⁴⁰
cinge Aletto³⁴¹ di serpi la fronte,
i flagelli comincia ad armar.

L'INVIDIA

Deh venite delle stelle
l'aure belle a funestar.

Cominciano a sorgere dal fondo della grotta le Furie, e i Mostri infernali armati di ferro, di faci e di serpi, e fra essi distinti il Li-

340 "Acheronte": fiume infernale.

341 "Aletto": una delle tre Erinni, dee greche della vendetta.

vore e il Tradimento, mentre si avanzano e si va spiegando la sinfonia, divenendo sempre più torbida e più spaventevole: essi intanto schierandosi con vari feroci rinvoltimenti intorno l'Invidia, cantano.

CORO DELLE FURIE

Già d'Averno si spiega il potere,
move Averno già guerra alle sfere,
e l'Eumenidi³⁴² fiere consorti
già di sangue, d'incendi e di morti
van spargendo la terra ed il mar.

L'INVIDIA

Ah col ferro e colla face
la Virtù che regna in pace
su correte a debellar.
E dei torti dell'Inferno
la grande onta a vendicar.

TUTTO IL CORO INFERNALE

E dei torti dell'Inferno
la grand'onta a vendicar.

L'INVIDIA

O del profondo abisso
immani Deità, de' miei furori
o ministre, o compagne, onde sovente
misero scopo a' vostri acerbi sdegni
fin da' cardini lor crollano i regni,
all'opra, all'opra: oggi da voi richiedo
più terribili prove: il passo affretti
alla Città d'Ulisse

342 "Eumenidi": secondo la leggenda, le Erinni, terribili dee della vendetta, furono placate da Atena, con la promessa di un tempio a loro dedicato. Da allora presero il nome di Eumenidi, "le ben pensanti", e furono onorate come dee giuste. Loro attributo era il serpente.

meco ciascuno: il detestato nome
non giunge ignoto a voi, troppo ivi regna
la nemica Virtute: oggi s'appresta
a lei novo trionfo: oggi s'innalza
a lui che preme il trono
(ahi per mio duol troppo felice e grande!)

*morde le ceraste*³⁴³

pegno di sua grandezza a' di futuri
monumento immortal: l'innalza a lui
del Ministro la fede,
de' popoli l'amor. Comunque è l'onta,
vindici Deità, della vendetta
sia comune il pensier. Vittima cada
dunque il Ministro reo
del concorde furor: bagni col sangue
l'odioso monumento ei, che primiero
al difficil lavoro
le bell'Arti chiamò, che le sostenne,
che lor porse coraggio. Io già vi trassi
a più sublime impresa;
e se difese allora
un'imago di sè Colui, cui serve
la sorte a noi rubella,
faccia il vostro poter forza alle stelle.
Mora il Ministro almeno; e questo tolto
invincibil riparo all'arti nostre
miglior via si aprirà, che a mio dispetto
sempre dai cenni suoi
facili obbedienti

343 "ceraste": serpente velenoso dei Viperidi, proprio dei deserti dell'Africa settentrionale e dell'Arabia, caratterizzato dalla presenza di due cornetti al di sopra degli occhi.

prendono norma i più dubbiosi eventi.
 Invan per noi d'altrui fiamme armate
 consumar pochi istanti
 i pubblici tesori; invan mirossi
 la distrutta Lisbona,
 ombra pallida e nuda,
 giacer distesa tra fumanti sassi,
 che per lei l'ira nostra
 di novelle grandezze epoca fassi.
 Troppo visse costui; troppo finora
 fei³⁴⁴ delle mie ceraste
 crudo pasto a me stessa. Eh, qualche tregua
 nell'altrui danno provi
 l'eterno mio dolor. Pianga una volta
 l'abborrita Virtute. A voi d'Averno
 più feroci ministri
 Tradimento e Livor, a voi confido
 il terribile colpo; a voi consacro
 la vittima funesta, o d'Acheronte
 Furie più dispietate. Ah da gran tempo
 tutto l'inferno aspetta
 eseguita da voi la gran vendetta.
 Fiamma, velen spirate,
 novelle trame ordite,
 tutto d'Averno unite
 il valido furor.
 Dalle tartaree³⁴⁵ porte
 venga di larve³⁴⁶ cinta;
 s'armi con voi la morte
 d'insolito terror.

344 "fei": feci.

345 "tartaree": del Tartaro, infernali.

346 "larve": maschere spettrali.

Partita l'Invidia, le Furie e i Mostri infernali in una specie di danza girano intorno al Tradimento, e con violenti, e terribili atteggiamenti offeriscono al primo i loro rispettivi dannosi strumenti. Durante il che si canta.

CORO

Va; già ti seguono
l'atroci Eumenidi,
la tua vendetta
si compirà.

Il Livore sceglie il ferro e il fuoco, e li consegna al Tradimento.

Già 'l ferro apprestano,
già 'l foco accendono,
oggi l'inferno
trionferà.

SCENA II

La gran piazza del Commercio della Città di Lisbona circondata da maestosi edifici, irrigata in prospetto dal Tago³⁴⁷, magnificamente adornata per l'inaugurazione della colossale statua equestre di S. M. Fedelissima. Apparirà questa nel mezzo della scena col busto marmoreo dell'Eccellentissimo Signore Marchese di Pomal nel piedistallo, con ornamenti e trofei laterali, a cui si ascenderà per magnifica scala.

Le belle arti coronate di lauro coi fabbrili strumenti in mano, e in atto di compire il lavoro, cantano il seguente coro accompagnandolo con vaga danza. Indi l'Invidia col coro delle Furie.

CORO DELLE BELLE ARTI

Sorgi, o bronzo avventuroso,

347 "Tago": il più lungo e importante fiume della penisola iberica, sfocia nell'Atlantico poco lontano da Lisbona.

gran portamento in ogni età;
nè di te più glorioso
monumento alcun non v'ha.

PARTE DEL CORO

Qui la fè di un gran Ministro,
di un gran Re qui la pietà,

L'ALTRA PARTE DEL CORO

nell'età le più lontane
tutto il mondo adorerà.

TUTTO IL CORO

Sorgi, o bronzo avventuroso
gran portento in ogni età,
no, di te più glorioso
monumento alcun non v'ha.

Terminato il coro, le belle Arti si distribuiscono per la magnifica scala in diverse situazioni, quasi mirando il compito lavoro con rispetto e con compiacenza.

L'INVIDIA

Compagni, eccovi il loco: alzar mirate
il superbo colosso
alle nubi la fronte. Oh come liete
del compito lavoro intorno a lui
si fan l'Arti più belle! oh come spira
dal muto bronzo ancora
la maestà regale! e par che a noi
solamente coll'ombra ei minacci ruine;
e così altera ed orgogliosa mole
non vide Rodi mai ergersi al sole.
Ve' in quell'atto fastoso ai piedi suoi
del Ministro scolpita
siede l'imgo! ah! che in quel sasso ancora

ci trionfa di noi; e mentre pare
ch'egli la fronte rispettoso abbassi,
ivi pure del Re sostegno fassi.
Ma se da' cori altrui
a cancellar di lui
l'arte nostra non giunge i pregi, e 'l nome,
copra Acheronte almeno
entro i profondi suoi vortici oscuri
questa cruda memoria a' dì futuri.
Tronchisi il corso oggi a' trionfi suoi,
ed al nostro disdegno...

CORO DENTRO LE SCENE

Oggi alfin riposa il regno,
oggi compie i fasti sui,
quel Palladio il Cielo a lui
dà l'imgo del suo Re.
Ma s'ei sorge a nuova vita,
ma s'ei ride in novo aspetto,
gran Ministro al Ciel diletto,
tutto è pregio di tua fè.

L'INVIDIA

Ahimè! questi i seguaci
son della mia nemica,
io le voci ne ascolto,
e le orribili serpi
già mi svegliano in seno: ella si appressa.
E troppo è questo loco
terribile per me. O voi d'Averno
gloria, potenza e forze,
nel dubbioso cimento
accrescete lo sdegno,
sostenetemi voi. Ah, che pur troppo,

con rossor lo confesso, avanti a lei
indebolir io sento i sforzi miei.

*LA VIRTÙ preceduta e seguita dai Geni, suoi seguaci, fra questi
distinti il ZELO e la FEDELTA'.*

CORO DEI SEGUACI DELLA VIRTÙ

Oggi alfin riposa il regno,
oggi compie i fasti sui;
qual Palladio il Cielo a lui
dà l'immagine del suo Re.
Ma del Re se sorge al piede
un'immagine ancor di te,
giusto premio il Ciel concede,
gran Ministro, alla tua fè.

LA VIRTÙ

Mostro infernal che tenti? al sacro bronzo
come ardisci appressarti, e in lui non miri
come vinta tu sei? nascondi invano
il perfido disegno:
dell'orribil delitto
la scellerata idea ti leggo in volto.
Empia, il fonte non puoi,
e del pubblico bene
vuoi l'onda inaridir: ma ti conosci
ineguale all'impresa, e in tuo soccorso
de' mostri tuoi seguaci
traggi l'orrida schiera; accusan questi
la debolezza tua, non la possanza.
Ti disprezza abbastanza
l'Eroe ch'assalir tenti. Ei nel mio seno
nacque, crebbe, nutrissi: Ei di tue trame
per se stesso maggiore
da lung'ora si rese, e in faccia a queste

luminoso risplende
come stella fra l'ombra accesa splende.
E allor che in lui più forti
gli stolti impeti tuoi volger ti provi,
le tue smanie a te stessa, empia, rinnovi.

L'INVIDIA

Non insultarmi tanto
orgogliosa nemica; a questo segno
disprezzarmi non puoi. Piena la terra
tutta è dell'arti mie; forma il mio regno
ciascun che vive; i tuoi seguaci istessi
o sprezzati o mal noti
sentono il mio poter. Se d'ostro o d'oro
tu fastosa ti adorni,
nella reggia soggiorni,
e se a parte del trono or ne dividi
i consigli e l'onor; quella, che credi
ferma base al tuo regno,
quel Ministro a te caro
invincibil non è. Priva di lui
dove trovar potrai chi a' regi sguardi
sempre semplice e nuda
ti palesi così? chi ti distingue
dall'arti altrui, chi forza,
chi ti porga splendor? vedrai... son io...
Oggi a' primieri affanni
ritornar tu potrai.

LA VIRTÙ

Empia, t'inganni.
Il mio regno è in me stessa; in grembo a Giove
io di splendor mi adorno,
da lui parto, in lui vivo, e in lui ritorno.

Fiamma celeste e pura
circonda i fidi miei; lungi dal volgo
e contenti di sè provano in terra
il piacer degli Dei. Tu loro intorno
mentre pur tenti rinnovar le frodi,
in te gli ammiri, e in tuo livor ti rodi.
Cura³⁴⁸ del Cielo e mia
è il Ministro fedel; di Re sublime
egual esecutor. Mira superba
quanto ti cinge intorno
frutto del suo sudor: questo contempla
monumento immortale,
che il destino rispetta, e contra cui
non val possa di Stige: adora in esso
l'Immagine Real, empia, e paventa
quello scettro che impugna; a te castigo,
sostegno a' buoni: e ti prepara intanto
del gran Ministro al piede oppressa e vinta,
esser oggi di lui in faccia al mondo
ornamento, e trofeo: invan tu scuoti
le tue ceraste; invano
mediti entro di te minacce, ed onte;
mostro, paventa; hai la Virtute a fronte.

L'INVIDIA

Come credi!... vorrei... ah! che in me stessa
tornan le furie mie: roder mi sento,
palpito; tremo, e intanto
risolvermi non so. Deh secondate
Furie, Mostri d'Averno,
voi tutti l'ire mie: questo è il momento:
vendichi un colpo solo,

348 "Cura": preoccupazione (latinismo).

un sol colpo ricopra
di tanti oltraggi omai l'aspra memoria.

LA VIRTÙ

Forman le smanie tue la mia vittoria.

L'invidia a' suoi seguaci.

L'INVIDIA

Assalite l'Eroe, che v'opprime.

La Virtù a' suoi seguaci.

LA VIRTÙ

Difendete l'Eroe che v'onora.

L'INVIDIA con tutto il coro infernale.

E dell'Erebo or vittima mora
chi dell'Erebo i Numi insultò.

LA VIRTÙ con tutto il coro de' suoi seguaci.

E trionfi or dell'Erebo ancora
chi dell'Erebo ognor trionfò.

IL LIVORE (al Tradimento)

La face palesa,
compisci l'impresa,
io pugno con te.

LO ZELO (alla Fedeltà)

Col mostro contendi,
t'infiamma, t'accendi,
tu pugno con me.

IL TRADIMENTO

Già distruggo nel vel che mi copre
dell'inferno lo scorno e 'l rossor.

LA FEDE

Ma difende la fè, che ti scopre

della terra e del Cielo l'amor.

I seguaci della virtù si oppongono a quelli dell'invidia: lo Zelo al Livore, la Fedeltà al Tradimento, e ciascuno degli altri al vizio suo opposto. E retrocedono i seguaci dell'Invidia.

L'INVIDIA

Ma voi cedete! ah prende
novo coraggio il mio
disperato furor: gli ultimi sforzi
faccian le furie mie. Io vi precedo;
e di mie serpi al sibilo funesto
il gran colpo si affretti.

L'invidia vibra le sue serpi, si oscura immediatamente la scena, tremano e vacillano gli edifizii che la circondano; il fragore dei tuoni si unisce al cupo mugghiare della terra, ed al tempestoso fremito dell'onda. I seguaci della Virtù e le belle Arti corrono, queste a raccogliersi, quelli a rifugiarsi intorno alla statua di S. M., gl'inseguono i seguaci dell'Invidia preceduti dal Livore e dal Tradimento ai quali si oppongono il Zelo e la Fedeltà a piè della scala.

Intanto la Virtù trattasi indietro, riceve e vibra il fulmine: cade fulminato il Tradimento, sparisce il coro infernale, rimanendo solamente spaventati, e in atto di fuggire, l'Invidia e il Livore, i quali vengono dalla Virtù trascinati, e incatenati a' piedi del busto dell'Eccellentissimo Marchese di Pombal, e lasciati ivi in custodia del Zelo e della Fedeltà, che si disporranno a' lati del medesimo busto. Quindi si rasserena, e ride di nuova luce la scena, cangiasi il confuso strepito in allegra e maestosa sinfonia, al suono della quale la Virtù scende, e nobilmente avanza.

LA VIRTÙ

Provate, empi, qual Giove in Ciel saetti.
Signor, vincesti; il Cielo,
che te scelse di se Ministro in terra,

per te i fulmini suoi pronto disserra.
De' tuoi trionfi è questo
il trionfo più grande: insino ad ora
tu dell'altrui stupore
fosti oggetto, o Signore; oggi trionfi
pur dell'invidia altrui: mirala or come
coll'altro mostro insieme
tua possa³⁴⁹ sente, e si contorce, e geme.
Di te stesso maggiore oggi sorpassi
della gloria le mete;
nè con altri comune
ne premesti il sentier: sprone ed esempio
fosti solo a te stesso; e mille apristi
d'onor nuove sorgenti
al Tago ammirator; ecco ei dilegua
quella, che l'ingombrò nebbia primiera
al favor dei tuoi raggi: ecco ei rimira
di nova luce nove palme adorne
volar condotte da' gran Geni tui,
di già l'auree stagioni in grembo a lui.
Io fra 'l sangue e i perigli
questo regno fondai: io lo distesi
per ignoto cammin; ed io condussi
la prima ardita prora
fra gli applausi del mondo, e fra gli omaggi,
del sol nascente ad incontrare i raggi:
del Ceppo antico il glorioso Ramo
sollecita serbai; su trono avito
per me risorse; ed io
de' felici Rampolli
veglio alla cura. Era Giuseppe il primo
e di nome e d'onor (nome, cui lega

349 "possa": possanza, potenza.

la Fortuna a se stessa) ai gran misteri
riserbato del Cielo, e tu prescelto
fosti le spoglie opime³⁵⁰
dei debellati mostri
a deporre al suo piè. L'inferno invano
or coll'armi palesi, or colle occulte
contra te contrastò: stupida³⁵¹ apprese
da te l'arti di regno Europa intera;
e di Rege magnanimo ti vide
degnò Ministro alle sublimi prove,
come siede Minerva accanto a Giove.

Dei meritati allori
posa sicuro all'ombra,
che la virtù, che onori,
veglia, Signor, per te.
Ma son del tuo sudore
premio, Signor, più degno
il rinnovato regno,
il conservato Re.

Mentre la Virtù ripete l'ultima parte dell'aria, si vedono soavemente increspate l'onde del Tago, ed emergere dal mezzo di questa lucida conca ove apparirà il Nume seduto in placida maestà, e coronato d'oro e di lauro: intorno la nominata conca, staranno le sue ninfe similmente coronate, e seguite per quanto si stende la vista del fiume dalle Deità marine di tutti i vasti domini portoghesi, distinte nel colore del volto, e nelle particolari divise secondo le rispettive regioni. Parte del coro marino scenderà ad alternare coi seguaci della Virtù e colle belle Arti i canti e le danze; parte rimarrà sull'acque a formar l'eco accompagnato dal suono delle buccine dei Tritoni.

350 "opime": grasse, abbondanti.

351 "stupida": attonita, stupita.

TUTTO IL CORO MARINO DAL FIUME

Tu rinnovasti il regno
tu conservasti il Re,
il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

CORO DEI SEGUACI DELLA VIRTÙ

Il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

CORO DELLE NINFE DEL TAGO

Nei nostri campi Cerere
era da Bacco oppressa.³⁵²
Cerere or sorge anch'essa
i campi a ricoprir.
Le merci a noi veniano
pria da stranieri regni;
or vanno i nostri legni
i regni ad arricchir.

CORO DELLE ARTI E DEI SEGUACI DELLA VIRTÙ

Pria l'error coprivasi³⁵³
col manto del saper;
ora le scienze svelano
i puri rai del ver.
E le virtù abbellansi
al nobile splendor;
e le belle Arti adornansi
di non mai cinto allor.

CORO DELLE NINFE DEL TAGO, DELLE BELLE ARTI, E
DEI SEGUACI DELLA VIRTÙ

352 [N. d. E.d.F.P.] Si allude alle varie leggi riguardanti la coltivazione dei terreni, e l'introduzione di nuove manifatture; ed al propagato commercio.

353 [N. d. E.d.F.P.] Si allude ai nuovi statuti dell'Università di Coimbra, ed alle promosse belle arti.

Tu rinnovasti il regno,
tu conservasti il Re;
il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

ECO DEL FIUME

Il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

CORO DELLE DEITÀ MARINE DELL'ASIA³⁵⁴

Quasi neglette figlie
lungi versammo il pianto;
e 'l primo onore intanto
in noi pareva mancar.
L'antica gloria a sorgere
or torna in noi sicura,
già le nemiche mura
torniamo a minacciar.

CORO DELLE DEITÀ MARINE DELL'AMERICA E DELL'AFRICA.

E noi costretti a gemere³⁵⁵
in dura schiavitù
ora godiamo in libera
soave servitù:
il laccio indissolubile
passò dal piede al cor;
ch'ove virtude ha imperio,
ivi obbedisce amor.

CORO DELLE DEITÀ DELL'ASIA, DELL'AMERICA E DELL'AFRICA.

354 [N. d. E.dF.P.] Si allude al nuovo stato di vigore, nel quale si trovano le colonie dell'Asia.

355 [N. d. E.dF.P.] Si allude alle clementissime leggi, per le quali si vieta l'uso dei schiavi nel regno di Portogallo, si dichiarano liberi i figli di questi, e si ammettono i sudditi americani a tutte le prerogative dei Portoghesi.

L'AFRICA INSIEME

Tu rinnovasti il regno,
tu conservasti il Re;
il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

ECO DAL FIUME

Il nostro ben, Signore,
tutto ne vien da te.

PARTE DELL'INTERO CORO

E se il nemico armato
a guerra ne sfidò,
il tuo consiglio solo
l'assalitor fugò.

L'ALTRA PARTE

E se gl'incensi ai voti
del mondo adorator
ora il gran bronzo innalzasi,
frutto è del tuo sudor.

TUTTO IL CORO

Tutti corriamo adunque
del sacro bronzo al pié.
Ivi il Ministro onorisi
ivi si adori il Re.
O grande, o giusto, o pio,
padre dei regni tuoi,
che nei rinati popoli
dimostri il tuo poter,
te serbi il Cielo a noi,
e serbi a te, Signore,
il fido esecutore,
il saggio consiglier.

II.6 SONETTI IN MORTE DEL FIGLIO

I sonetti furono pubblicati in un opuscolo di venti pagine in 8°, col titolo *Sonetti / di / Altidora Esperetusa / in morte del suo unico / figlio* (Napoli, 1779). L'opuscolo contiene anche l'*Ode elegiaca / della medesima / per un aborto, nel quale fu / maestrevolmente assistita / da Mr. Pean il figlio* (cfr. oltre, II.7). Copia dell'opuscolo si trova, secondo il Croce, presso la Biblioteca di Evora, in Portogallo. Fu ripubblicato da Croce (Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1900), in una edizione di 75 esemplari.

Purtroppo Croce negò in modo drastico che i sonetti avessero alcun «valor artistico», pur dichiarandosi commosso dal «dolore di questa giovane madre»; ammetteva tuttavia che «qua e là, specie nel II, III, e IV» vi fossero «dei bei movimenti, pieni di affetto» (cit., p. 7). Questo giudizio limitativo, che qui cercheremo di superare, ha fatto sì che la Fonseca non fosse studiata dagli storici della letteratura. Non è tutta colpa del Croce, anzi senza di lui non avremmo avuto nessuna base di partenza per lo studio della de Fonseca; la responsabilità è piuttosto di tutti coloro che hanno trovato comodo dormire sui suoi giudizi ed accettarli senza verificarli.

Corona di sonetti dal lessico e dallo stile allo stesso tempo alto e quotidiano in una cornice prettamente petrarchista, essi furono scritti in occasione della morte del figlio Francesco Maria Clemente Nicola, avvenuta all'età di otto mesi il 13 ottobre 1778. La poetessa era ancora sposata al Tria de Solis, poiché il processo di separazione ebbe luogo soltanto nel 1785. A Petrarca si allude esplicitamente nell'ultimo sonetto. Furono pubblicati nel 1779.

Il classicismo è presente in forma residuale e le parole richiamano una sofferenza ben terrena e concreta, pur nel generale modello petrarchesco. Nel primo sonetto l'autrice tenta di trovare una consolazione alla propria sofferenza nella fede, ed immagina che il figlio regni in cielo, poiché in questo caso il suo destino è migliore che se fosse rimasto in vita. Ma il sonetto si chiude con

un'invocazione, che dimostra quanto lontana sia questa fantasia dal consolare la terrena angoscia della scrittrice.

Il secondo sonetto, abbandonata la dimensione metafisica, assume quella del ricordo. L'immagine del figlio riaffiora dalla memoria, evocata dallo scandirsi del tempo domestico. Il limite della scienza medica è dolorosamente avvertito.

Nel terzo e nel quarto sonetto continuano ad affollarsi i ricordi del figlio, nelle immagini fatte riaffiorare dalle ombre della casa, che a volte hanno la forma di vere e proprie allucinazioni, ma non consolano l'afflitta madre. Anzi, lei cerca scampo a questi tristi ricordi uscendo dalle pareti domestiche. Al ritorno tuttavia si stagliano ostili contro di lei i volti impietosi dei famigliari, quasi a volerla accusare di aver perso il figlio.

L'ultimo è un sonetto filosofico, sul modello delle dispute sull'amore e delle tenzoni della scuola siciliana. Riaffiora qui la tempra dell'intellettuale, che non si abbandona al dolore, ma si misura filosoficamente con esso. Il suo dolore esce ingrandito dal paragone con quello di Petrarca: l'amore di quest'ultimo era infatti rivolto ad un oggetto di elezione, quello di Eleonora invece implica una dimensione etica che lo rende più nobile.

SONETTI

DI ALTIDORA ESPERETUSA IN MORTE DEL SUO FIGLIO UNICO

I

Figlio, tu regni in Cielo, io qui men resto
Misera, afflitta, e di te orba e priva;
Ma se tu regni, il mio gioire è questo,
Tua vita è spenta e la mia speme è viva.

Anzi la Fede³⁵⁶ e cresce e si ravviva.
E per essa al dolor la gioia innesto:
Ché il viver fora³⁵⁷ al paragon molesto,
E tutto ottien chi al tuo morir arriva.
E parte di tua gloria in me discende,
Che l'esser madre di uno spirto eletto
L'alma devota in caritate accende.
Ma il laccio di natura in terra è stretto.
Ah, se per morte ancora in Ciel si stende³⁵⁸,
Prega tu pace all'affamato petto!

II

Figlio, mio caro figlio, ah! l'ora è questa
Ch'io soleva amorosa a te girarmi,
E dolcemente tu solei mirarmi
A me chinando la vezzosa testa.
Del tuo ristoro indi ansiosa e presta
I'³⁵⁹ ti cibava; e tu parevi alzarmi
La tenerella mano, e i primi darmi
Pegni d'amor: memoria al cor funesta.
Or chi lo stame della dolce vita
Troncò, mio caro figlio, e la mia pace,

356 A meno di non voler considerare questa professione di fede del tutto retorica, cosa che non mi sembra plausibile, questa frase ci indica che, sebbene Eleonora avesse rinunciato alle pratiche religiose dopo la morte di sua madre, era tuttavia ben lungi dal proclamarsi atea.

357 "Fora": sarebbe.

358 Se pur attraverso la morte il laccio della natura ancora collega il cielo alla terra.

359 L'apocope di "Io" è procedimento stilistico frequente nella de Fonseca Pimentel; può darsi che in questo modo ella ricerchi un effetto di velata mimesi del parlato napoletano.

Il mio ben, la mia gioia ha in te fornita³⁶⁰?

Oh di medica mano arte fallace!
Tu fosti mal accorta in dargli aita,
Di uccider più, che di sanar, capace.

III

Sola fra miei pensier sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar m'inchino,
Quand'ecco, in mezzo al pianto, a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio³⁶¹.

Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'l volto alabastrino³⁶²;
Ma come certa son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio.

Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremar mi sento il petto
Finché il sangue agitato al cor rifugge.

La dolce visione allor sen fugge;
E senza ch'abbia dell'error diletto,
La mia perdita vera ognor sospiro.

360 "fornita": compiuta; arc., dal francese antico *fornir*, fornire: compiere, eseguire o trascorrere per intero; cfr. Petrarca: "Movesi il vecchierel canuto e bianco / Del dolce loco ov'ha sua età fornita".

361 "veggio": vedo.

362 "alabastrino": colore dell'alabastro, pallido.

IV

O splenda il sole, o tuffi il carro adorno³⁶³,
Ovunque gli occhi di fissar procuro,
Sempre presente al mio pensier figuro
Della morte del figlio il crudo giorno.

Le meste faci scintillargli intorno
Dell'ombre io veggio in fra l'orrore oscuro,
E agonizzar spirante il raffiguro
Se, dove luce, a rimirar ritorno.

E se, cercando al mio dolor conforto,
Talor m'involò alla spietata soglia³⁶⁴,
Dubbio e spavento, empi compagni, io porto.

E allora che fra le mura il pié riporto,
Parmi che in tetra faccia ognun m'accoglia,
E gridi: - ahi te infelice, il figlio è morto!

V

Le meste rime del Cantor toscano³⁶⁵
Lessi sovente e piansi al suo dolore,
Compassionando lui che per amore
Laura piangeva e la piangeva in vano.

Poiché con cruda inesorabil mano
Morte del figlio troncato ha l'ore,

363 "O tuffi il carro adorno": o si tuffi nel mare il carro riccamente adornato del sole, cioè "o sia notte", immagine classicista.

364 "spietata soglia": la soglia di casa è "spietata" perché le mura le ricordano il caro estinto, ma alla luce degli atti del processo di separazione sappiamo che "spietata soglia" allude anche alla persecuzione quotidiana delle cognate e del marito.

365 Francesco Petrarca.

Sfogo in versi pur io l'afflitto core,
E il duol raddoppio per sé stesso insano.

Or chi più giusto oggetto a' pianti suoi
Ebbe, e in affanno più crudel si dolse?
Anime di pietà, ditelo voi.

D'accesa mente acerbo frutto ei colse³⁶⁶,
Io di dover, che più sacro è fra noi:
Ei perché volle, io perché il Ciel lo volse³⁶⁷.

II.7 ODE ELEGIACA PER UN ABORTO

Di quest'ode, che io trovo assolutamente straordinaria, sia per la tematica che per il linguaggio, il Croce riuscì a dire soltanto «che veramente ha dello stravagante per certi particolari patologici sui quali insiste e per l'ingenuità delle descrizioni»³⁶⁸.

L'ode, composta in occasione di un aborto spontaneo (1779), si apre con la rituale invocazione alla Musa e sebbene in seguito trovi ampiamente spazio il tema del rimpianto e del dolore per la perdita del figlio, si sforza di essere un inno allo scampato pericolo, alla «riacquistata vita» (v. 6). Curiosa è invero l'iperbolica invocazione e la dedica alle donne inglesi, collettivamente ringraziate per aver messo al mondo e inviato a Napoli Mr. Pean (vv. 17-24). Il bambino è evidentemente gradito, poiché la de Fonseca lo chiama «dolce e tenero / pegno» (vv. 37-38), e la poetessa si sofferma sulle fantasie della maternità, che rendono meno straziante il ricordo dell'altro figlio appena morto. Assolutamente no-

366 (Il destino) tolse ad entrambi acerbamente il frutto (l'oggetto) dell'accesa passione, con enallage dell'aggettivo.

367 La poetessa sostiene che il suo dolore è più giusto, perché l'oggetto del suo amore è stato voluto dal Cielo, ed è la conseguenza di un dovere, mentre quello di Petrarca è un oggetto di elezione.

368 Croce Benedetto. "Introduzione" a de Fonseca Pimentel Eleonora, *Sonetti in morte del suo unico figlio*, Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1900, p. 7.

tevole è poi lo sforzo di rendere con termini e metafore neoclassici la terminologia medica, nonché di descrivere i propri sintomi fin nel dettaglio: i dieci giorni in cui il bambino non si muove, il rompersi delle acque, la mancanza delle doglie e quindi l'intervento del chirurgo, che estraendole dall'utero il feto morto le permette di continuare a vivere, infine uno svenimento e la susseguente ripresa dei sensi, fra il sollievo generale. Tutti particolari scabrosissimi, che solo il linguaggio forbito e la trasposizione metaforica permettono di rendere soggetto di conversazione.

Ecco dunque la prova che il neoclassicismo non è per la de Fonseca, come può esserlo per altri poeti arcadici, una copertura della realtà, o un efficace schermo per il rimosso, ma è piuttosto il necessario filtro alla comunicazione sociale, capace di rendere esprimibile ciò che altrimenti risulterebbe offensivo. La poesia non è più solo ricerca di cantabilità, ma si apre alle sollecitazioni del sensismo e dell'Illuminismo, alle loro istanze di un'arte più realistica. Qui andrà sottolineata anche l'autoironia del messaggio, nella proposta scherzosa che chiude l'ode, di cantare cioè la «medica man», coronata la poetessa non di lauro, ma di pampini, in onore del vino che l'ha fatta riprendere dallo svenimento.

È un'ode che senza dubbio sente l'influsso di quelle già famose del Parini, la *Salubrità dell'aria* (1759), *l'Innesto del vaiuolo* (1765), sebbene la drammaticità dell'argomento non diventi, come in Parini, riscatto sociale, ma si concentri sul vissuto autobiografico. Si sente un inno alla scienza medica, al pensiero razionale. Vivono nella scrittrice quegli stessi fermenti che un anno prima avevano portato Carlo Gastone della Torre di Rezzonico alla stesura del poema *L'origine delle idee* (1778), nel quale l'autore illustrava in versi sciolti la filosofia sensistica di Condillac, «nella ricerca di un linguaggio poetico e in particolare di un lessico tecnico di gusto sensistico che illuministicamente riveli le difficili verità della scienza»³⁶⁹. Il Rezzonico trascorse molto tempo

369 Gronda Giovanna, *Carlo Gastone della Torre di Rezzonico*, in: *Poesia ita-*

a Napoli e quando non vi soggiornava era comunque in contatto con l'ambiente napoletano, come testimonia la sua partecipazione al volume encomiastico realizzato per S. Leucio, con un'ode in settenari *A Sua Maestà siciliana Ferdinando IV per la nuova popolazione di S. Leucio* (1789). Ma se di influenza si può (e si deve) parlare, non si può invece negare che quegli stessi fermenti sensitivi siano rielaborati dalla de Fonseca in maniera del tutto diversa e comunque personale. Si noti infatti che, mentre il Rezzonico nel suo poema descriveva il fantasioso esperimento di Condillac in cui la statua di una ninfa, internamente formata come un essere umano, pian piano prendeva vita e scopriva le proprie sensazioni associate agli organi sensoriali - un esperimento che qualche anno più tardi Mary Shelley avrebbe trasformato nell'incubo di *Frankenstein* (1818) -, la de Fonseca compie invece un percorso in qualche modo opposto: partendo dalle sensazioni di un vissuto autobiografico ed elaborandole con un linguaggio scientifico classicista, diventa essa stessa figura prometeica, che prende vita dall'impossibilità di darla.

Del resto anche il Monti, qualche anno più tardi, avrebbe scritto l'ode *Al Signor di Montgolfier* (1784), per celebrare il progresso tecnico e scientifico, e con un linguaggio molto simile si sarebbe espresso qualche anno più tardi anche Lorenzo Mascheroni (in Arcadia Dafni Orobiano) nel suo poemetto *Invito a Lesbia Cidonia* (Pavia, 1793), dove invitava la contessa bergamasca Paolina Secco Suardi Grismondi a visitare l'ateneo di Pavia. È vero infatti che «quell'ideale di poesia nutrita di conoscenze scientifiche, ispirata dall'amore per la natura e dall'interesse per la spiegazione dei suoi fenomeni, filtrata attraverso un'elegante perizia letteraria (...), fu l'ambizione delle prove didascaliche settecentesche»³⁷⁰. Nella de Fonseca troviamo però per la prima e credo unica volta questi stilemi applicati al vissuto autobiografico femminile ed

liana: il Settecento, Milano, Garzanti, 1978, p. 267.
370 Gronda Giovanna, *Lorenzo Mascheroni, ibid.*, p. 305.

espressi in prima persona. In quest'ode si verifica una prospettiva assolutamente unica, perché l'inno all'aborto si rivela soltanto un'antifrasi, per celebrare in realtà il ritorno alla vita.

Metro: quartine di settenari, taluni ipermetri o ipometri, con alternanza di versi sdruccioli e piani, (schema: ABCB, DEFE, ecc.). Una sottile e fitta trama di assonanze lega inoltre fra di loro i versi non rimanti (AC, DF, GI, LN, ecc.), dove la parola finale, oltre ad essere di norma sdrucciola, mantiene in comune almeno una vocale, e spesso interi gruppi consonantici (TempEra / inuTilE, CAntIsti / medICA, flORIdo / vORTIci, iMPERIO / tEMPIO, ecc.).

ODE ELEGIACA

DI ALTIDORA ESPERETUSA PER UN ABORTO, NEL QUALE FU MAESTREVOLMENTE ASSISTITA DA M.R PEAN³⁷¹ IL FIGLIO

Musa, deh vieni, e tempera
l'usata cetra ormai,
che polverosa e inutile
giacque sul suolo assai.

Vieni, la nuova cantisi
riacquistata vita;
cantiam l'esperta e medica
man, che ne porse aita.

E tu paese florido³⁷²,
ov'han le Grazie albergo,
cui Senna in lenti vortici
irriga il nobil tergo;

371 Nell'opuscolo del 1779 e nella ristampa del Croce, l'inglese Renato Michele Pean è segnato nel *Calendario della corte* del 1799 come «Chirurgo della Regina», Maria Carolina.

372 L'Inghilterra.

e tu, città³⁷³, ch'imperio
hai nell'illustre terra,
u' a' grand'ingegni il tempio
la dotta dea disserra;
 voi che, del sesso amabile
più tenere al periglio,
per lui sudate, e provvide
a noi mandaste il figlio,
 udite i nostri moduli,
udite i nostri accenti;
fra i mari e i monti s'aprano
il gran cammino i venti.

E di una grata lingua
ora i giusti inni e i voti,
alto eccheggiando, arrechino
a' popoli mal noti;
 e ovunque il sesso³⁷⁴ splendere
mira del sole il raggio,
rendano mal noti popoli
al vostro nome omaggio.

Già cinque volte Cintia³⁷⁵
fuor dell'argenteo velo
il puro volto e candido
spiegato avea dal cielo;
 io troppo dolce e tenero
pegno nel seno avea,
onde recente perdita
ricompensar credea.

373 Londra.

374 Il "gentil sesso", per antonomasia.

375 Da "Cinto", altura dell'isola di Delo, il cui nome è legato al culto di Apollo e Diana. Qui evidentemente attributo di Diana. Intendi: già la luna piena si era mostrata cinque volte, e cioè già erano passati cinque mesi.

Giva³⁷⁶ il pensier sollecito
tutto bramoso e vago
già del perduto figlio
pingendo in lui l'imgo.

Immaginar piaceami
in lui lo stesso sesso,
ed a chiamarlo usavami
col caro nome istesso.

Oh come allor pareano
a' miei desiri ardenti
del tempo i vanni³⁷⁷ rapidi,
e neghittosi, e lenti!

E, stanca omai d'attenderli,
oh quante volte e quante
io sospirosa finsimi
il desiato istante!

E la crudel memoria
rattemperava³⁷⁸ intanto,
ed i miei di passavano
fra la speranza e 'l pianto.

Ahi! la speranza amabile
parca crudel recise,
e dentro il chiuso carcere
l'atteso frutto uccise.

Diece fiate³⁷⁹ al gelido
sposo segnò la traccia,
diece l'Aurora accolselo
nelle lucenti braccia³⁸⁰;

376 "Giva": andava.

377 "vanni": (poetico) ali, dal lat. *vannus*.

378 "rattemperava": si moderava.

379 "fiate": volte.

380 Le leggende attribuiscono a Eos, l'Aurora, diversi mariti. Secondo una di queste, ella rapì Titone, giovinetto bellissimo, e chiese a Giove per lui l'im-

io, di me stanca, in dubbio,
non sento più da' noti
internamente scuotermi
soavi e lenti moti.³⁸¹

Alfin gl'istanti giunsero,
in cui del vano incarco
tentò natura sciogliersi,
ma senza aprirgli il varco.³⁸²

E fra dolenti spasimi
quel, che ne serba in vita
umor potente e vivido³⁸³
sol ritrovò l'uscita.

Pallida larva orribile
morte del letto ai lati
erra non vista, e tacita
tende gli oscuri agguati.

Dal freddo gelo io sentomi
già ingombrato il petto,
ed il mio rischio annunciami
de' miei lo smorto aspetto.

A lenti passi aggirasi
per la vicina stanza
il genitor, cui sangue

mortalità, ma dimenticò di chiedere l'eterna giovinezza, sicché questi divenne un vecchio orrendo e deforme, col quale ella era costretta a convivere, lo ritrovava infatti ogni sera, al termine del suo cammino. Il marito dell'aurora è qui chiaramente una *figura mortis*.

381 Intendi: erano passati dieci giorni, da che io non lo sentivo più muoversi entro il mio ventre.

382 Intendi: la donna perse le acque, ma non poteva espellere il feto, per mancanza di contrazioni.

383 "umor potente e liquido": il liquido amniotico. Intendi: si ruppero le acque, ma senza contrazioni la poetessa non poteva espellere il feto morto dentro di lei.

appena in volto avanza.³⁸⁴

Ad una sedia appoggia
l'abbandonato fianco
il mesto zio, immobile,
ammutolito e bianco.

Sedesi al letto in faccia
ne' begli atti pietosa,
talor furtiva guatami
del mio cugin la sposa.

Poco in disparte taciti
i miei germani³⁸⁵ stanno,
e in dubbio moto e trepido
vengono incerti e vanno.

Di sé sostegno porgemi
l'antica balia, e intanto
per non mirarmi volgesi
e per celarmi il pianto.

Le fide ancelle corrono
confuse nei lor moti;
delle cognate timide
odonsi lungi i voti.

E a' necessari ufficii
presta la man tremante
il doppiamente misero
consorte in quell'istante.

Tace ciascun; ma il lugubre
silenzio ogni momento
rompe sommesso sibilo
di tema e di lamento.

Di sé sicura l'abile
mano, al soccorso intenta,

384 Intendi: il padre, il cui volto è esangue.

385 "germani": fratelli.

sol si conserva intrepida
al dotto oprar non lenta;
e dalle cieche latebre³⁸⁶
per non mirar la luce
all'aere aperto il livido
estinto feto adduce.

Oh troppo vane angosce,
inutile periglio,
dovea la vita io perdere,
e non la diedi al figlio!

Oh degna pur d'invidia,
quella, cui dà la sorte
altrui la vita porgere,
nell'ottener la morte;

Che il caro frutto stringere
può de' tormenti suoi,
gli avidi sguardi pascere,
e riprodursi in lui;

ch'ode i vagiti teneri;
che, labbro a labbro unita,
spira ed in lui trasfondere
può la fuggente vita!

Morte, che vinta videsi³⁸⁷,
stupì, arse di scorno,
e le nere ombre orribili
fiera mi sparse intorno.

Fredda sul core avventami
la man bagnata in Lete³⁸⁸,
ed al commosso sangue

386 "latebre": nascondigli.

387 La morte è vinta perché in seguito all'intervento chirurgico la poetessa può continuare a vivere.

388 "Lete": mitico fiume dell'oltretomba nel mondo classico. Intendi: sta per sopraggiungere la morte.

squarcia le vie segrete,
stende sul letto rapida
le membra irrigidite,
e sovra gli orli spingemi
della profonda Dite³⁸⁹.

Un sol momento avvanzami;
ma, in quel momento, ardita
la dotta man frapponesi,
e mi mantenne in vita;

la dotta man, ch'imperio
usa ad avere in Morte³⁹⁰,
da me la svelse e chiusela
nelle tartaree³⁹¹ porte.

Fa nelle vene gelide
il sangue allor ritorno;
ritorna ai lumi³⁹² languidi
l'abbandonato giorno.

Di gioia un grido levano
tutti in quel punto istesso,
tumultuosi affollansi
al letto mio d'appresso;

e chi la destra stringemi,
chi nello smorto viso
i lieti baci replica
pur fra i singulti e il riso,
e su la fronte spargersi
del mio LIBERATORE
i segni ancor i' veggio

389 "Dite": antica divinità del mondo sotterraneo. Intendi: qui la paziente ha un'emorragia e uno svenimento.

390 "in Morte": accusativo latino. Intendi: mano abituata ad avere il potere contro la morte.

391 "Tartaree": infernali.

392 "lumi": occhi.

di affanno e di timore.

Musa, deh vieni, e tempera
per lui l'aurata cetra;
l'onor di sua vittoria,
Musa, innalziamo all'etra³⁹³.

Non sulle vette altissime
spogliò di neve i monti,
non ricercò le fervide
vene dei caldi fonti;

quello che l'uva accoglie
raggio del sole ardente,
raggio, che poscia formasi
dolce liquor possente³⁹⁴,

quello, in virtù dell'abile
medica man, fu solo
i fuggitivi spiriti
atto a fermar nel volo.

O più che manna e dittamo³⁹⁵
almo liquor vivace,
almo liquor benefico,
vita dell'uomo e pace,
te pura offerta bramano
sopra gli altari i Dei,
tu alle bell'opre stimolo,
dono del ciel tu sei.

Musa, non più di lauro
cerchiam ombra o corona;
siano i ridenti pampani³⁹⁶

393 "etra": poetico per aria, cielo, dal greco *aithra*.

394 "dolce liquor possente": vino.

395 "dittamo": pianta ornamentale delle Rutacee, con foglie pennate, fiori bianchi o rosei.

396 "pampani": pampini, le foglie della vite.

la fronda d'Elicon³⁹⁷.

Cinte di lor³⁹⁸ le tempia,
gustiam del bel liquore,
ed intoniamo i cantici
al mio LIBERATORE

Ai nostri canti applauda
la vaga donzelletta,
che vergognosa e timida
il sacro imene³⁹⁹ aspetta.

I nostri canti replichi
la giovanetta sposa,
che de' futuri e teneri
germi si mostra ansiosa.

E fin che in noi conservasi
la riacquistata vita,
Musa, cantiam la medica
man, che ne porse aita⁴⁰⁰.

II.8 LA GIOIA D'ITALIA

Dal libretto, conservato a Napoli presso la Biblioteca Nazionale⁴⁰¹ non si desume né la data, né lo stampatore, ma Croce ha già sciolto l'enigma della datazione, rilevando che il giorno 8 febbraio 1782 i granduchi di Russia Paolo Petrowitz e Maria Federovna arrivarono a Napoli di passaggio sotto il titolo di Conte e Contessa del Nord⁴⁰². La cantata, genere settecentesco ancora in voga,

397 L'Elicon era un monte sacro alle Muse e al dio Apollo. Intendi: non sia più sacro alle Muse e ad Apollo l'alloro, ma i pampini della vite.

398 "di lor": dei pampini, gli antichi poeti invece venivano incoronati con foglie di lauro.

399 "il sacro imene": il matrimonio.

400 "aita": aiuto.

401 Fondo Lucchesi Palli - Miscellanea A, Ba 8 (5).

402 Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1929,

conserva la tipica distinzione fra "recitativi" e "ariette".

Nella stessa occasione fu presentato a Corte anche il sonetto a Caterina II, "Imperatrice autocrate delle Russie" (cfr. sopra, II.2, sonetto N. 8). Sebbene non vi siano dubbi sul fatto che la presente cantata rientri nel genere encomiastico, notiamo comunque che il giovane conte Paolo è celebrato essenzialmente come figlio della «Augusta Caterina» (v. 81), designata anche come «Pallade novella», e additata come modello a Maria Carolina. La visita del figlio diviene dunque mero pretesto per celebrare la madre, donna che simboleggiava e incarnava all'epoca gli ideali del riformismo assolutista illuminato. È questo il concetto attorno al quale si aggira il discorso, e che non a caso viene ribadito in chiusura: «Ma del Giovane agosto / il valore spiegar, ed il consiglio, / Io scriverò "Di Caterina è figlio"» (vv. 166-168).

Vale la pena notare l'ironia della sorte: Caterina non solo tenne sempre lontano il figlio Paolo dal governo, costringendolo a vivere all'estero o in segregazione, ma cercò anche di impedirgli la successione, favorendo invece il figlio di lui, la cui educazione aveva personalmente curato. Dal canto suo il figlio, divenuto zar con il nome di Paolo I, ebbe cura di decretare subito che le donne fossero d'ora in avanti escluse dalla successione.

LA
GIOIA D'ITALIA
CANTATA
PER L'ARRIVO IN NAPOLI
DELLE LL. AA. RR. IL GRAN DUCA,
E LA GRAN DUCHESSA DELLE
RUSSIE
DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL
NEI TRIA DE SOLIS
ALTIDORA ESPERETUSA

PARLANO

Una NEREIDE⁴⁰³

PARTENOPE⁴⁰⁴

L'ITALIA

CORO di Ninfe, e di Geni coll'Italia

La scena rappresenta la spiaggia del mare nella Città di Napoli.

Nerei. Partenope, Partenope,
Lascia il lungo riposo,
Sorgi dal fondo algoso,
Che illustre Coppia da lontane arene
Il tuo cratere⁴⁰⁵ ad onorar sen viene.

403 "Nereide": le nereidi erano ninfe marine, figlie di Nereo (rappresentante del mare in bonaccia) e dell'oceanina Dori.

404 "Partenope": antico nome della città di Napoli, datole probabilmente da coloni rodi, in seguito distrutta dai cumani e riedificata con il nome di Neapolis, per la leggenda cfr. nota 232.

405 "cratere": metonimia, il cratere del Vesuvio per tutta Napoli.

Par. O di Nereo, o di Dori amabil figlia,
A me si frettolosa
Prima, che Febo⁴⁰⁶ in Cielo
L'aria sparga di luce,
Qual ragion ti conduce?

Nerei. E tu sola non sai,
Che de' freddi Trioni⁴⁰⁷
Il Regnator possente,
Già dell'Adria⁴⁰⁸ passato il nobil seno
Coll'augusta Consorte a te si avvanza,
E di sua gloria intorno i raggi move,
Qual per le vie del Ciel Giunone, e Giove!

406 "Febo": Apollo, dio del Sole.

407 "Trioni": il complesso costituito dalle due costellazioni dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore, oppure quello delle sette stelle che costituiscono l'Orsa minore.

408 "Adria": il mare Adriatico.

Par. Come da' freddi gioghi
L'orme calcando tante volte impresse
Il sanguinoso Scita⁴⁰⁹ a noi ritorna!
Ahi, che l'aspra memoria il cor mi fiede⁴¹⁰,
Quando d'Italia lacerate, e tronche
Giacquer le belle membra,
E il fuggitivo Tebro⁴¹¹
Sanguigno al mar per fino a me sen corse,
E in spaventosa imago
Della Città Latina⁴¹²
L'alte faville, e i gridi
Sonar da lungi, e scintillar io vidi⁴¹³.
Ah di FERNANDO al piede
Corriam, Ninfa, corriamo,
Ei, che i bei giorni d'oro a me rinnova,
Ed al mio ben provvede
Or col noto valore, e col consiglio
Provvegga al mio periglio.

Nerei. O vezzosa Sirena,
Ferma, ferma, e mi attendi⁴¹⁴,
Male il mio dir comprendi.
Non di guerriero in atto
Stragge mena, o ruina
Il giovanetto Prence,

409 "Scita": gli Sciti erano un'antica popolazione localizzata dagli antichi nella Russia meridionale.

410 "fiede": ferisce.

411 "Tebro": il Tevere.

412 "Città Latina": Roma.

413 Il dialogo iniziale si fonda sull'equivoco fra la Nereide, che annuncia la venuta degli ospiti russi, e Partenope, che equivoca e, ricordando le passate invasioni scite di Roma, crede che nuove guerre si preparino per la penisola. Ma la Nereide la rassicura: non nemici, ma ospiti graditi.

414 "mi attendi": attendimi.

Mentre a te si avvicina:
Ma degli eroi d'Italia emulo illustre,
Vago di tua bellezza
Colla Sposa Regal a te sen viene,
E di dolce amistade i segni porta,
Che di FERNANDO, e CAROLINA il nome
Quasi in aurea catena il cor gli annoda,
Che ove pari d'onor cura risplende,
Ivi pari di amor fiamma si accende:
Or tu, bella Partenope,
De' tuoi Sovrani il bel desir seconda,
E la gran Coppia ad incontrar ti affretta;
Vedi, che Italia istessa
In cocchio trionfale
Il gran venir precorre, e a noi si appressa.

L'Italia in maestoso cocchio tirato da cigni, coronata di lauro, e circondata da Ninfe, e da Geni, tutti inghirlandati di fiori, e che portano in mano altre corone di quercia, e di lauro.

CORO

Dolci aurette spirate leggiere,
Lieti Geni volate d'intorno,
E la gioia spargete, e il piacere,
Più bel giorno l'Italia non ha.
Di sé stessa l'Italia contenta
Oggi accresce le glorie primiere,
Ed i fasti, e le pompe rammenta,
Onde ornossi di Augusto l'età.

L'Ital. Versate a piene mani⁴¹⁵
Versate, o Geni miei, gigli, e viole,
Ed ergete trofei;

415 Eco virgiliana: "Manibus date, lilia plenis", Virgilio, *Aeneidis*, VI, v. 883.

Cigni, sciogliete il canto,
E di quercia, e di lauro alte ghirlande,
Vaghi Ninfe, intessete,
Ed agli Ospiti miei onor rendete.
Tanto poté nostra virtù sul Cielo,
Che i nostri studi, e l'arti
Ebber grato ricetto⁴¹⁶
Nelle nemiche parti:
Non più dal crud'Orione⁴¹⁷
Piovono i nostri affanni,
Anzi benigna stella
Provvede ai nostri danni,
E Pallade⁴¹⁸ novella,
L'Augusta CATERINA⁴¹⁹
A noi di sua virtù fa scudo, e schermo
Del Trace⁴²⁰ alla barbarica ruina.
Or de' suoi geni, e de' miei spirti pieno
Il generoso Figlio⁴²¹

416 "grato ricetto": gradita accoglienza.

417 "Orione": costellazione del cielo australe a sud del Toro e dei Gemelli, ben visibile alle nostre latitudini nel periodo invernale: onde, nei poeti, simbolo della stagione fredda e piovosa.

418 "Pallade": dea della guerra.

419 "L'Augusta Caterina": l'imperatrice Caterina II, sovrana illuminista e grande riformatrice, cui era dedicato il sonetto che seguiva la cantata.

420 "Trace": proprio della Tracia, regione della penisola balcanica ripartita ora tra la Grecia e la Turchia; presso i romani i Traci furono utilizzati come abili gladiatori.

421 "Figlio": il granduca Paolo Petrovic, più tardi imperatore Paolo I, era figlio di Caterina II, anche se quest'ultima l'aveva allontanato dal governo.

Di sua nobil presenza a noi fa dono,
Ed in tanta grandezza
I nostri vanti, e le corone apprezza,
Ed ama aver da noi
L'antico premio degli antichi eroi.
Stan de' Padri di Roma
Tutte sul gran passaggio
L'ombre di gioia, e di stupor ripiene,
E in rimirar sul volto
Della di FEDERIGO inclita⁴²² Figlia⁴²³
Quanto valor colla beltà sfavilla
Ragionano fra lor Porzia⁴²⁴, e Camilla⁴²⁵.
Io tra gli antichi fasti
Già di mia mano il nobil giorno ho scritto,
E di mia mano ho il bel metallo eletto,
Onde di Aurelio al fianco⁴²⁶
Al Giovane immortale
Sorga nel Campidoglio imago eguale.
Ma tu, bella Sirena⁴²⁷,

422 "inclita": nobile, illustre.

423 "Figlia": Maria Fedorovna, alias Maria Dorotea di Württemberg.

424 "Porzia": moglie di Marco Bruto, che il giorno prima dell'uccisione di Cesare si ferì con un coltello, per vedere se fosse stata in grado di sopportare la morte, nel caso la congiura fosse fallita (cfr. Valerio Massimo, *Vite*).

425 "Camilla": mitica guerriera italica, regina dei Volsci, alleata dei re latini nell'*Eneide*.

426 [N. d. E.dF.P.] Si allude alla famosa ed antica statua equestre dell'Imperatore Marco Aurelio, di metallo corintio, e tuttavia esistente nella piazza del Campidoglio.

427 "bella Sirena": Partenope.

Che de' miei pregi il più bel pregio accogli,
 Ugualmente superba
 E dell'Aquila mia⁴²⁸, e de' tuoi gigli⁴²⁹,
 Giacché i fati a te danno,
 Che il Tebro⁴³⁰, ed il Tarpeo⁴³¹ lasciato a tergo,
 In te la Coppia altera
 Scelga di avere albergo,
 (Tanta da' Regi tuoi luce a te viene)
 Di tua sorte regal spiega la pompa,
 Lieta ti adorna⁴³², e infiora.
 E i grandi Ospiti onora.
 Mira, che in su l'antica opposta sponda
 Del severo Scipion⁴³³ l'ombra sorride,
 E sé stessa chiamando a nuova vita
 La gran Coppia saluta, e a te l'addita.
 Ahi di gioia ogni cosa favelli,
 Ogni rivo, ogni fiore, ogni fronda,
 Che alla gioia, che il petto m'inonda,
 Troppo angusto ricetta è il mio cor.
 Non nemica ai miei fasti, al mio nome,
 Non di allori a spogliarmi le chiome,
 Ma sen viene la Coppia sublime
 Ad ornarmi del proprio splendor.

Par. Dunque dell'onde mie

428 "Aquila mia": l'aquila era sullo stemma degli Asburgo, famiglia dalla quale proveniva la regina di Napoli Maria Carolina.

429 "gigli": i gigli dorati erano sullo stemma dei Borboni di Napoli.

430 "Tebro": il Tevere.

431 "Tarpeo": il monte con cui si indicava anticamente la scarpata del lato meridionale del Campidoglio.

432 "ti adorna": adornati.

433 "Scipion": Scipione Africano, sconfisse Annibale a Zama.

Vezzose abitatrici,
E voi dei vaghi colli, e voi dei fonti
Driadi⁴³⁴, Oreadi⁴³⁵ e Napee⁴³⁶,
A me pronte accorrete,
Ed in leggiadre schiere
Ripartite voi stesse ai lieti uffici,
E al bel soggiorno mio grazia accrescete.
Parte con fogge pellegrine, e strane
I bei riti di Bacco⁴³⁷ a noi richiami;
Parte di accese faci⁴³⁸ armi alla mano,
Ed amoroze danze
Lieta ne meni intorno,
E l'ore della notte aggiunga al giorno.
Ma tu, vaga Nereide⁴³⁹,
Del bel cratere mio⁴⁴⁰ scorri le arene,
Ed a cifre di perle, e di coralli
Scrivi ingegnosa in cento lochi e cento
De' giovanetti Eroi i pregi, e il nome,
Onde mista agli antichi augusti avvanzi
La propria in rimirar verace loda
La gran Coppia Real sen passi, e goda.
Tra la fiorita sponda,
Che del suo umor feconda
Così trapassa il rio,
E in dolce mormorio
Di sé godendo va.

434 "Driadi": o Amadriadi, ninfe delle piante.

435 "Oreadi": ninfe abitatrici dei monti, delle valli, dei burroni.

436 "Napee": o Naiadi, le ninfe abitatrici dei boschi.

437 "Bacco": dio del vino e dell'ebbrezza.

438 "faci": fiaccole.

439 "Nereide": cfr. nota 403.

440 "cratere mio": cratere del vulcano, quindi il Vesuvio.

Lieta così l'Aurora
Il vago seno infiora
Di quelle rose istesse,
Che colorando sta.

Nerei. O del mar, che la terra intorno cinge,
Amorosa Regina,
I cenni tuoi ad eseguir mi affretto:
Vedrà la Regal Donna
Degli occhi, e de le chiome,
E del volto, e de' core i pregi espressi
Fra le greche reliquie, e le latine;
Ma del Giovane augusto
Il valore spiegar, ed il consiglio,
Io scriverò "DI CATERINA E' FIGLIO".
Vuoi saper quell'arboscello
Di quai frutti un dì fia adorno?
Vuoi saper qual volo un giorno
Quell'augello spiegherà?
Mira⁴⁴¹ al seme ond'egli nacque,
Della madre al vol rimira,
Che se al Sole ella si aggira,
Ancor Aquila ei sarà.

Ital. Ma solleva io veggio
Già in densi globi la commossa polve⁴⁴²;
Odo il nitrir frequente
Dei fervidi destrieri, e il suono ascolto
Dei timpani guerrieri,
Ecco l'augusta Coppia è a noi presente.
Andiam, bella Sirena, a lei d'incontro,
E voi, o Geni, e voi, o Ninfe, intanto

441 "Mira": guarda.

442 "polve": polvere.

A gara fate a lei plauso col canto.

CORO

Vieni, o sublime Coppia
Vieni de' prischi⁴⁴³ eroi
Ad ottener da noi
Il consueto allor.
Ma al merto tuo regale
Se vuoi corona eguale,
Chiedi alle stelle, e al sole
Il nobile splendor.

II.9 IL VERO OMAGGIO

La stampa di quest'opera non reca né il tipografo, né la data di composizione, ma Croce sostiene che il viaggio dei reali in Sicilia, al termine del quale fu presentata loro questa cantata (cfr. sopra, I), durò dal 30 aprile al 7 settembre 1785⁴⁴⁴. Il libriccino, conservato a Napoli presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria⁴⁴⁵, reca l'incisione della medaglia coniatata per l'occasione, ma ancora una volta nessuna indicazione è data circa il compositore. L'Ayala dice che forse la musica era di Silvestro di Palma, «il più riputato alunno del Paisiello»⁴⁴⁶; anche in questo caso tuttavia non sono stata in grado di verificare l'attribuzione, e vorrei chiamare in soccorso eventuali musicologi interessati alla vicenda.

Durante l'assenza dei sovrani si era svolto il processo di separazione di Eleonora de Fonseca Pimentel dal marito Tria de Solis, che si era concluso il 26 giugno dello stesso anno. Quest'opera va

443 "prischi": antichi.

444 Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 65.

445 Segnatura. S.D.X.B.8/1.

446 Ayala Mariano, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma, F.lli Bocca, 1883, pp. 288-289.

dunque in qualche modo collegata alla richiesta di un «sussidio mensile» che Eleonora aveva inoltrato al re alla fine del processo (cfr. oltre, III.4). La richiesta, di cui si era fatto portavoce il consigliere Tontulo, era stata accolta il 16 agosto dello stesso anno, per cui possiamo leggere in quest'opera anche una manifestazione di riconoscenza da parte della beneficiata.

Secondo il Croce questa cantata presenta un punto saliente negli accenni alla formazione della marineria napoletana ad opera del ministro Acton e della regina e alla creazione del porto di Misenno, nonché nelle esortazioni, che il dio marino Proteo fa a Partenope, di rivolgere l'attività sua al mare, datore di forza e di salute⁴⁴⁷.

Si noti anche che, a differenza di quanto succedeva nelle cantate precedenti, i personaggi mitologici qui raffigurati rappresentano il Pantheon locale, e sono infatti - con l'esclusione di Proteo - tutte divinità italiche. Questa cantata non era mai stata ripubblicata, neppure dal Croce.

IL
VERO OMAGGIO
CANTATA
PER CELEBRARE IL FAUSTO RITORNO
DELLE
LORO MAESTÀ
DI
ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

.... *vultus ubi tuus*
Affulsit populo, gratior it dies
Horat.

PARLANO

447 Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 13-14.

SEBETO⁴⁴⁸

PROTEO⁴⁴⁹

PARTENOPE⁴⁵⁰

NINFЕ seguaci di Partenope.

CORO di popolo verso il fiume.

CORO di Fanciulle verso il mare.

CORO di Deità marine.

BACCO⁴⁵¹, e CORO di Vendemmiatori, e Forosette.

CERERE⁴⁵², e CORO di Mietitori.

CIBELE⁴⁵³, PALE⁴⁵⁴, POMONA⁴⁵⁵, FLORA⁴⁵⁶, e CORO di Contadini, e di altre campestri Divinità.

La scena si figura alle sponde del Sebeto, donde però si fingerà visibile, e vicino il colle di Pausillipo.

Prospetto di Napoli dalla parte del Sebeto con veduta degli orti aggiacenti, mare dirimpetto, ed a destra il colle di Pausillipo, rappresentato in modo, che s'è esso, che la grotta, che gli sta al piede

448 "Sebeto": fiume nei pressi di Napoli, qui personificato.

449 "Proteo": era un servo di Poseidone, da lui incaricato di custodirgli il gregge delle foche e dell'altre bestie marine. Abitava nelle profondità del mare, ma a volte si compiacceva di pascolare i suoi armenti sulle spiagge, e aveva il dono di predire il futuro. Ne parla Omero nell'*Odissea*, IV.

450 "Partenope": antico nome della città di Napoli, datole probabilmente da coloni rodi, in seguito distrutta dai cumani e riedificata con il nome di Neapolis (città nuova); per la leggenda vedi nota 232.

451 "Bacco": dio romano del vino e dell'ebbrezza, identificato con il greco Dioniso.

452 "Cerere": antichissima divinità italica delle messi, molto presto confusa con la greca Demetra.

453 "Cibele": deità frigia, simbolo asiatico della fecondità della natura, venerata nella Lidia e nella Frigia col nome di Grande Madre, e identificata anche come Rea Cibele.

454 "Pale": antica dea pastorale delle popolazioni italiche, ne parla a lungo Ovidio, nei *Fasti*, IV.

455 "Pomona": antica dea italica dei giardini e degli alberi da frutta.

456 "Flora": antica dea italica della fioritura e dei fiori.

possano offrire facil passaggio ai sopravvegnenti Cori di BACCO e di CERERE. Nel mare a qualche distanza la squadra Regale, ed altri numerosi navigli festivamente adornati: folto popolo sulla scena, e schiere di fanciulle con ghirlande di fiori.

Mentre si canta il Coro si vedrà prima uscir maestosamente dal fiume il SEBETO coronato di canne, indi da l'onde PARTENOPE seguita da Ninfe, che recano doni di coralli, di perle, e di altri preziosi prodotti del mare.

CORO DEL POPOLO

Sorgi, o Sebeto, al lido,
Vieni de' figli al grido.
Vieni gli omaggi a porgere
Al nostro padre, e Re.

CORO DI FANCIULLE

Vieni alla nostr'amabile,
Più madre, che Reina,
Vieni ad offrir, Partenope,
A l'alma CAROLINA
I pegni di tua fé.

TUTTI

I nostri Dei tornarono
Già dal non lungo giro;
Innanzi a lor d'Italia
Le Deità stupiro,
E lampi, e rai⁴⁵⁷ si accesero
D'insolito splendor.
Or di lor glorie il plauso
Lieve per l'aura ondeggi,
E di lor vista il giubilo
Su i nostri labbri echeggi
Qual ne sta scritto in cor.

457 "rai": raggi.

SEBETO

Eccomi, o figli, a voi; de' vostri voti
Interpetre⁴⁵⁸ fedel, ecco io ne vengo
A la COPPIA Regale,
Che noi reggendo in mansueto impero,
I nostri di col suo splendore adorna,
Ad offrire il dovuto
Di rispettoso amore umil tributo;
E del felice a noi dolce ritorno
A celebrar l'inaugurato giorno.

PARTENOPE

Ninfe, popoli amici,
German⁴⁵⁹ Nume Sebeto,
Mai di questo più lieto
Fra tanti di sereni,
Che per man di FERNANDO addur mi vidi,
Più bel di non mi trasse a questi lidi:
In cui gli antichi fregi al crin cingendo
De la tirrena Dori⁴⁶⁰
Tra gli applausi, e gli onori,
Io sorgo a la marina
Nuova fatta del mar Donna⁴⁶¹, e Reina.
E questo di, che splende
Del bel ritorno suo lieto, ed adorno
È de' miei fasti, è di mie glorie il giorno.
A me dunque accorrete,

458 "interpetre": interprete, con metatesi.

459 "german": fratello.

460 "Dori": oceanina, madre delle Nereidi.

461 "Donna": Domina, cioè padrona. Fin dall'inizio della cantata l'encomio è motivato: qui si allude alla recente formazione della marina napoletana ad opera del ministro Acton e della regina.

E meco⁴⁶² al Giove mio,
Ed a la bella sua Giunon ergete
Del fortunato evento
Altero monumento
Onde Gloria, ed Amor prendan governo,
E sia su gli anni, e le stagioni eterno.

SEBETO

Tutt'al nobil disegno
Mira, o bella Sirena,
Accolta qui la disiosa gente,
E al tumulto frequente
Del popolo fedel ferve l'arena.
Che mai d'Italia il mare
Fra le memorie chiare
Spettacolo non ebbe altero tanto,
Quando d'Austria il guerrier vide Lepanto⁴⁶³;
O quando trasse al secolo vetusto
Servo l'Egitto il fortunato Augusto⁴⁶⁴.
Ora de' nostri Re l'inclite⁴⁶⁵ vele
Seguon volenti i popoli diversi
Di gioia in volto, e di amistà dipinti,
E il nome loro, e la virtù gli ha vinti.

PARTENOPE

Quando la nobil prora

462 "meco": con me.

463 La battaglia di Lepanto, 1571, toglie la supremazia navale del Mediterraneo ai Turchi. L'esercito di Filippo II di Spagna, alleato con Venezia, e spalleggiato da una vasta coalizione di forze cristiane, a capo della quale fu Giovanni d'Austria, figlio adulterino dell'imperatore Carlo V, che inflisse ai Turchi una severa sconfitta.

464 Quando Antonio fu sconfitto nella battaglia di Azio (31 d.C.) e Cleopatra si uccise, l'Egitto divenne possesso personale di Ottaviano Augusto.

465 "inclite": illustri (latinismo).

L'augusta COPPIA alteramente ascese,
Deitadi⁴⁶⁶ novelle il mar le accolse;
Riser di nuova luce,
E riverenti, e chine
Innanzi al Regio pino⁴⁶⁷
Si aprir le vie profonde,
E favella⁴⁶⁸ d'onore appreser l'onde.
Or mentre l'aura va del nobil peso
De le lodi regali onusta⁴⁶⁹, e carca,
E ardita i monti varca,
Si, che d'Europa ogni riposto lido
Lieto risponde al grido,
E de' guerrieri, e de' cultori industri
Fa la robusta mano
Col nome di FERNANDO il bronzo eterno;
Ninfe, vezzosa mia seguace schiera,
Di Lei⁴⁷⁰, che dolce impera,
Di chiare gemme il chiaro nome ornate,
Che scritto esser dovria⁴⁷¹
De le più pure, e più benigne stelle,
Tra felici splendori
Sol per man de le Grazie, e degli Amori.

SEBETO

Qual giovanetto Nume
Trattar si vide il poderoso strale
In aspetto mortale,
E in biondo crin celar divin consiglio,

466 "deitadi": plurale di deità (letterario).

467 "Regio pino": la nave regia (metonimia).

468 "favella": lingua, linguaggio.

469 "onusta": carica (latinismo).

470 "Lei": la regina Maria Carolina.

471 "dovria": dovrebbe.

Già di Latona il figlio⁴⁷²;
Tal pacifico Re tratta FERNANDO
L'asta pugnace, e il brando⁴⁷³,
E di bei lumi, e di bell'opre splende
La pace sua, che Marte illustre rende.
Quindi per lui la reggia
Quasi emul'a l'Olimpo
Di gloria farsi, e di piacer soggiorno
Veggio, e di Regi spesso
Aver corona intorno:
E l'acque biancheggiar del bel cratere⁴⁷⁴
Sotto il frequente incarco
De le prore straniere;
E a' colpi spessi del martel sonoro
Ferver in ogni parte alto⁴⁷⁵ lavoro.
Quindi svegliando la virtute avita,
Con cittadina mano
Stringer la spada, e non depor l'aratro
Vedo il duro Lucano, il fier Sannita⁴⁷⁶;
E mover aura da vessilli miei,
Onde agghiacciars'in su l'adusto⁴⁷⁷ lido
Senta per fredda tema⁴⁷⁸ il Moro infido.
E gioventù di audaci spirti ardente,
De' perigli non suoi fedel compagna⁴⁷⁹,
Saper mercando⁴⁸⁰ in istranieri mari,

472 "Qual giovanetto Nume (...) di Latona il figlio": il dio Apollo.

473 "il brando": la spada.

474 "cratere": il Vesuvio (metonimia).

475 "alto": intenso, accurato.

476 Sanniti e Lucani: antichi popoli dell'Italia meridionale.

477 "adusto": bruciato, quindi caldo.

478 "tema": timore, paura.

479 intendi: gioventù generosa, capace di battersi per aiutare gli altri.

480 "mercando": dandosi alla mercatura.

Lasciar memoria di bei fatti, e chiari.
Segui, o tenera mia cura, e sostegno,
Caro, onorato pegno
Di Divo Genitor, che pargoletto
Dolce io mi strinsi al petto;
Gli auspici segui del propizio Fato,
E riamante amato
Sovra me regna, ed al mio ben provvedi;
Che i semi io t'offro de le cose belle;
Ma il mio Sole tu sei, tu solo puoi
Fecondarli, o mio Re, co' raggi tuoi.

 Come l'erbette tenere
 A l'amorose brine,
 Come le rose s'aprono
 A l'aure matutine,
 Sì di chiare opre splendere
 Solo poss'io per te.
Ma se felice è il regno
 Sol quando il Rege è prode;
 Sol quando il regno ha lode
 È glorioso il RE

PARTENOPE

E tu di tanto RE degna Consorte,
Germe di Semidei,
In cui virtù non dorme,
E ne l'elette forme
De la beltà del Ciel fede a noi sei;
Di gloriosa Madre
Cara a l'Italia, e riverita immago,
Eccelsa CAROLINA,
In cui me stess'appago;
Me in lieta fronte accetta,
Che questo, che a te sacro umile omaggio

De l'amoroso raggio,
Che dal benigno tuo guardo in me scende,
Frutto, o Donna immortal, tutto si rende.
Tu in me desti virtute
Di gioia, e di salute;
Tu l'aquila latina a me richiami⁴⁸¹;
Tu di fecondi rami
Il mio Giglio adornando⁴⁸²
Il regno mio, e la fortuna eterni;
E la mia gloria misurar col Sole
Vedo l'eletta tua felice Prole.
I tuoi pregi e l'amor mio,
Donn'augusta, io dir vorrei;
Ma confonde i detti miei
Dolce fremito del cor.
Se il tuo nome a dire io prendo,
Quanto mai di dire intendo;
Quante cose in quel bel nome,
Donn'augusta, ha scritto amor!

SEBETO

Popoli, omai⁴⁸³ mi date incensi, e fiori,
Onde l'augusto nome
De' nostri Regi onori.
O COPPIA illustre, e in ben oprar preclara⁴⁸⁴,
Che in generosa gara
Del nostro ben ti fai cura e pensiero;
Lieta di onore abbonda;
E in tua virtù feconda

481 L'aquila asburgica ricorda quella latina.

482 I gigli sullo stemma borbonico paiono riprodursi, per la fecondità della regina.

483 "omai": ormai.

484 "preclara": molto illustre (latinismo).

Danne ne' figli tuoi
Vera, e simile a te stirpe d'eroi.

PARTENOPE

Oh come lieta io veggo
Spander già l'ombra de l'aurate foglie
I felici Germogli
E qual ad essi affaticart'intorno,
Augusta Genitrice, io te contemplo
Grande a le madri, e a le Reine esempio!

SEBETO

O a me caro non men figlio, che padre,
Generoso FERNANDO,
Che di Regali cinto auree virtudi,
Fra gloriosi studi
Crescer, e invigorir così mirai,
Qual pellegrina pianta
Canuto Villanel rimira attento,
Perché l'ombra ne spera, e l'alimento.
Imprimi adulto l'orme
Per quel cammino, u' giovanetto entrasti,
E che dolce de' tuoi amor ti segna;
Sprezza superbi fasti,
Che tra sublimi pregi,
Onde Signor ti fregi,
Pregio non è, che vada
Di maggior gloria, e più sicura impresso,
Che ne' sudditi tuoi amar te stesso.
Ah se in te rimiro il figlio,
Dolce pianto inonda il ciglio;
Ah se il padre in te rimiro,
Lieta speme affida il cor.

PARTENOPE

O Reina, e madre insieme,
De' tuoi regni amata speme,
Ah tu sei d'ognun, che langue
Dolce aita⁴⁸⁵, e dolce amor.

SEBETO

Chiedi a l'aura, che tra i rami
Va soave susurrando;

PARTENOPE

Chiedi a l'onda, che la sponda
Or tranquilla va baciando;

A DUE

Ne la dolce sua favella⁴⁸⁶

PARTENOPE

Chi mai cerchi?

SEBETO

Chi mai chiami?

PARTENOPE

CAROLINA

SEBETO

FERDINANDO

A DUE

Questa e quella ti dirà.
Bella COPPIA fortunata
Bella COPPIA a regnar nata
Mira in noi, se veder vuoi
Or la tua felicità,

Mentre Partenope, ed il Sebeto replicano l'ultima parte del duetto,

485 "aita": aiuto.

486 "favella": lingua.

comparisce Proteo seguito da gran numero di Deità marine.

CORO DAL MARE

Ecco a te veniam, Partenope,
O del mar bella Reina;
Ecco a te veniamo a porgere
Cari pegni di amistà⁴⁸⁷.
Di tua gloria, e di tua possa⁴⁸⁸
Giunge il suono infino a noi;
Grande sol de' Regi tuoi,
Grande il nome oggi ti fa.

PARTENOPE

Ma qual ingombra le cerulee strade
Popolo nuovo, e di straniero aspetto,
E Dei guidando di lontane arene
Il fatidico Proteo a noi sen viene.

CORO DEL MARE

Noi di Mondo ancor nascente,
Noi di piagge al Sol lontane
Rari doni, e merci strane
Ti veniamo ad arrear.
Apri, o Diva, il seno a noi,
Lieta porgi i doni tuoi;
Nel bel cambio tu vedrai
La tua gloria sfavillar.

Proteo viene a terra, e gli va incontro Partenope.

PARTENOPE

O di Tetide⁴⁸⁹ figlio,

487 "amistà": amicizia.

488 "possa": potenza.

489 "Tetide": direttrice del coro delle Nereidi, un oracolo aveva predetto che il figlio nato da lei sarebbe diventato più grande del padre; generò Achille.

Tu, che lo sguardo puoi
Spinger del fato entro i secreti oscuri,
E de' nostri contenti a parte vieni,
Di questo giorno a noi compi 'l diletto
E lieti arreca, e fortunati auguri.

PROTEO

O bella immago del fecondo Egitto⁴⁹⁰,
Terra, che di felice il nome avesti,
Ed or felice sei,
Che ti reggon due Dei⁴⁹¹;
E qual esso rifulse
Già per Isi, ed Osiri⁴⁹²
Tu in fatti splendi avventurosi, e miri⁴⁹³.
Segui il devoto esempio,
Alza a' tuoi Numi il tempio;
Vesti nuovo desio,
Ve⁴⁹⁴ quale a te conduco
Di strani Numi inusitata schiera;
Da essi norma a' tuoi pensier tu prendi,
Segui i tuoi fati, ed il mio dir comprendi.

SEBETO

Meglio deh spiega, o Vate,
I non ben chiari accenti,
E l'ordin svela degli ascosi eventi.

PROTEO

Odi Città Regale,
Ove il valor, e l'arte

490 Il Regno di Napoli è paragonato all'Egitto per splendore.

491 "due Dei": Ferdinando e Carolina.

492 "Isi ed Osiri": Iside ed Osiride, divinità egizie.

493 "miri": mirabili.

494 "Ve": vedi (imperativo).

De le greche contrade
Crebbe, e dolce trovò nido, e riposo;
Natura a te compose
Di fertili colline
Nobil diadema al crine,
E tuo ministro a fortunate imprese
Il mar ti pose al piede:
Usa gli antichi esempi,
Di chiari Geni erede,
E 'l tuo destino adempi.
Te già 'l Fenicio navigante industrie
Trasse a nobile vita;
Spiega per l'acque il volo
Navigatrice ardita;
E gli ozi dilettoni a sdegno prendi,
E i faticosi spirti,
E i chiari studi del tuo Prence⁴⁹⁵ imita.
Così a' nativi mirti
Intrecciando per lui l'Italo alloro
Sovra le Regie gloriose chiome,
Crescer vedrai la tua possanza, e 'l nome.
Fiume Regal, che abbonda
Di placid'acque, e chiare,
Come nel nobil corso,
Grave di legni il dorso,
I regni ampi feconda,
E va d'onor col mare
Fastoso a gareggiar.
Or del tuo Re sul trono
Tai le virtù sono;
Così de' Numi il vedi

495 "Prence": Principe; la de Fonseca si ostina a dipingere Ferdinando come uno studioso esemplare.

L'immagine somigliar.

PARTENOPE

Quando del mare io trascurai l'impero
Poté 'l superbo Trace⁴⁹⁶
A la mia gloria, e a le bellezze insulto
Far con la destr'audace,
E aprirmi il petto, e rimirarlo inulto⁴⁹⁷.
Ma del prisco Ruggieri⁴⁹⁸
L'invitto ardir FERNANDO oggi rinnova,
E del Lazio valor ministri a lui
Stanno i bei Geni a prova,
E già a le regie antenne
Ed a' trionfi il seno
Cinto di nuova luce apre Miseno⁴⁹⁹.

SEBETO

Non segue no di falsa gloria il lampo
Il mio FERNANDO in campo;
Né in acerbi trionfi onor si finge

496 "Trace": abitante della Tracia, regione della penisola balcanica, oggi appartenente parte alla Turchia e parte alla Grecia; in epoca romana i Traci erano temibili guerrieri e gladiatori.

497 "inulto": invendicato (latinismo).

498 "Ruggieri": Ruggiero I (? - Mileto 1101), conte di Sicilia. Figlio minore di Tancredi d'Altavilla, liberata la Calabria dai Bizantini, intraprese la conquista della Sicilia contro i musulmani. Restaurò il cattolicesimo ricevendo anche l'apostolica legazia da Urbano II, dimostrandosi però assai tollerante verso i musulmani, della cui collaborazione si servì.

499 "Miseno": eroe eponimo del promontorio che chiude a Nord il Golfo di Napoli. Nella più antica leggenda è compagno di Odisseo, poi entra nel ciclo di Enea. Virgilio (*Eneide*, VI, 166 e segg) narra come avesse sfidato il dio marino Tritone al suono della buccina, in assenza di Enea, e fosse da questo fatto precipitare e annegare nel mare. Fu ritrovato e sepolto dai compagni sul promontorio che da lui prese il nome. Qui si allude alla creazione recente del porto di Miseno, di cui la de Fonseca parla anche in una sua lettera (cfr. oltre, III.5).

Ei, che solo de' suoi
Soave amor dstringe.
E di sanguigno ammanto
Mentre vestono Europa
Aspr'inquiete voglie⁵⁰⁰,
A lui gode Amaltea⁵⁰¹ sedersi accanto,
Ed ei di nobil pace i frutti coglie.
Ma in bellicoso aspetto
Poi così di valor la fregia, ed orna,
Qual coll'egida⁵⁰² in braccio, e l'asta in mano,
E pur d'ulivo adorna,
Su l'Areopago⁵⁰³, e su 'l Liceo⁵⁰⁴ si vide,
Dell'arti e del saper celeste altrice⁵⁰⁵,
Presieder Diva a le guerriere prove
La Dea, che nacque dal cervel di Giove⁵⁰⁶.

PROTEO

Già co' bei vanni⁵⁰⁷ al tergo
Stan le dolci venture;
E già la rosea luce
Sparge ridente aurora,
Che i fausti di conduce.

500 Una delle pochissime allusioni ai sommovimenti politici rivoluzionari.

501 "Amaltea": ninfa alla quale Zeus fanciullo fu affidato dalla madre, affinché non fosse divorato dal padre Crono; è anche il nome della capra che allattò Zeus, uno dei cui corni, essendosi rotto, e riempito di fiori e frutta, divenne poi la cornucopia; qui è evidentemente un simbolo di abbondanza e fecondità.

502 "egida": scudo.

503 "Areopago": collina nei pressi di Atene. Sul punto più alto stava un famoso tribunale antico, che giudicava dei delitti di sangue.

504 "Liceo": monte dell'Arcadia; sede di antichi culti, secondo la leggenda vi era stato allevato Zeus, e vi era nato Pan.

505 "altrice": nutrice.

506 "la Dea che nacque dal cervel di Giove": Atena.

507 "vanni": ali.

Affrettate a voi stessi i lieti eventi,
Popoli, voi, che diligenza, e cura
I felici momenti agli astri fura⁵⁰⁸.
Or mentre il Regal nome arreca intorno
La canora degl'Inni aurea famiglia,
Cinte le fronte di novelli serti⁵⁰⁹,
O de' colli, o de' campi, o de le selve
Abitatrici Deità venite,
E rispondete eco divina al canto:
Ninfe i doni porgete:
Popoli, e voi compite
I sacri riti intanto:
E il destinato monumento ergete.
E il cor di riverenza, e di amor vinto
A la COPPIA magnanima, che in voi
Benefico diffonde augusto raggio
In vero offrite affettuoso omaggio.

Comparirà dalla grotta Cibeles, seguita da Cerere, e Coro di Mietitori coronati di spighe; dal colle di Pausillipo, si vedrà scendere Bacco con la sua schiera, fanciulle, e vendemiatrici sonando il crotalo, ed intrecciando villerecce danze all'uso nazionale; dagli orti, e campi aggiacenti al Sebeto, Pale, Pomona, Flora, ed ogni altra campestre Divinità.

PARTENOPE, e SEBETO

O del mare, o de la terra,
Tutti qui venite, o Dei;
Sì, venite a' Regi miei
Giuste lodi a tributar.

CORO DI DEITA MARINE

Ed a' lidi più lontani

508 "fura": ruba (latinismo).

509 "serti": ghirlande.

Ne anderem poscia ancor noi
COPPIA augusta, i pregi tuoi
Rispettosi a replicar.

PROTEO

Ma Berecintia⁵¹⁰ istessa
Ecco, che a noi si appressa:
COPPIA Regal, la madre
Ecco de' Numi a Te.

CIBELE

Tutto ne' regni tuoi,
Tutto per Te adunai;
Chiedimi, e ciò, che vuoi
Fedele avrai da me.

CERERE, e CORO DI MIETITORI

A Te le pompe Cerere

BACCO, e CORO DI VENDEMIATRICI

A Te i suoi doni Libero⁵¹¹

TUTTI E DUE

A Te l'uliva pallida
Minerva produrrà.

PALE

E i bianchi velli il Mauro⁵¹²
E i molli stami⁵¹³ e lucidi
Il Persa⁵¹⁴ invidierà.

510 "Berecintia": Berecintia, epiteto di Cibele, dal villaggio Berecinto, in Frigia.

511 "Libero": altro nome di Bacco.

512 "Mauro": abitante della Mauritania.

513 "stami": stame, la parte più fine e resistente del filato di lana, impiegata per tessuti di particolare qualità.

514 "il Persa": il persiano.

POMONA, e FLORA

Sotto il tuo piede i fiori,
Al crine tuo gli allori

POMONA, FLORA, CIBELE

A la tua gloria i marmi
La terra tua darà.

CIBELE

Per crescerti i tesori
Le ricce vene, e lucide,
Per fabbricarti i fulmini
Il ferro accoglierà.

TUTTI

O cara al Cielo, a noi,
Sempre su' passi tuoi
La gloria, e 'l piacer mova;
Regna, ed in te di Nestore⁵¹⁵
L'annosa età rinnova;
E de' tuoi fidi serbati
Al tenero desir.
E poi d'onor cresciuta
La prole tua Regale
Vada d'Europa i regni
Sotto le placid'ale
Felice a ricoprir.

515 "Nestore": l'ultimo dei dodici figli di Neleo, che era stato cacciato dal fratello Pelia e aveva trovato nuova patria in Messenia. Venuta a urto con Eracle, la famiglia già prospera di Neleo ebbe la peggio, e morirono tutti i figli tranne Nestore. Questi, vinti a poco a poco i popoli vicini, riacquistò il dominio paterno, pur soggiornando in Messenia. Prese poi parte sia alla caccia dei Lapiti contro i Centauri, sia alla caccia di Calidonia, sia alla spedizione degli Argonauti, sia alla guerra di Troia. Famoso per la sua saggezza e la sua astuzia.

II. 10 NIUN DIRITTO COMPETE AL SOMMO PONTEFICE SUL REGNO DI NAPOLI

Quando il Regno di Napoli - che era considerato patrimonio di S. Pietro e feudo della S. Sede - fu offerto a Carlo d'Angiò, nei patti di investitura fu inserito l'obbligo della China, oltre al pagamento di un censo annuo; ma già gli Aragonesi si erano sottratti al pagamento, e nel 1707 Carlo VI, imperatore d'Austria e re di Napoli, rifiutò l'investitura del regno da parte della Santa Sede e si sottrasse ad ogni obbligo. In quell'occasione Nicolò Caravita scrisse in latino la dissertazione *Nullum ius Pontificis Maximi in Regno Neapolitano* (Alethopoli, 1707), schierandosi con ciò a favore di re Carlo; l'opera fu subito messa all'indice dal Sant'Uffizio con decreto 23 settembre 1710. Quando re Ferdinando abolì anche il tributo simbolico che il regno di Napoli doveva annualmente alla Santa Sede, Eleonora tradusse l'opera del Caravita dal latino in italiano, pubblicandola con il medesimo editore (Alethopoli, 1790) e corredandola con un ampio commento di note e un'introduzione.

Quello che segue è il testo dell'introduzione che Eleonora de Fonseca Pimentel aveva premesso alla traduzione, un testo che Croce aveva già ripubblicato⁵¹⁶. Il volume avrebbe dovuto contenere un corredo di più ampie note collocate alla fine e un ragionamento in appendice sulla questione considerata sotto l'aspetto del diritto pubblico, ma l'autrice dichiarò che, impedita da infermità, era stata costretta a rimandare note e ragionamento e intanto dava invece la parte già pronta, differendo la restante, che non vide mai la luce. L'esemplare che Croce dice di aver avuto tra le mani recava lo stemma borbonico, ed egli ne dedusse che fosse stato offerto al re o ad altro personaggio della casa reale.

L'Ayala⁵¹⁷ sostiene non solo «che fosse falsa la data di Aleto-

516 Croce Benedetto, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, Bari, Laterza, 1942, pp. 236-255.

517 Ayala Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria*,

poli», ma anche che per questo lavoro, la Fonseca avesse percepito una provvisione del pubblico erario. Afferma infatti che «da quella finzione medesima dell'Aletopoli si trae certamente esser opera richiesta e confortata dal governo, il quale tollerava, non solo ma approvava la *Falange antivaticana*»; denominazione di «una radunanza politica, sotto pur le sembianze della potestà civile, lassù alla campagna delle Due Porte, che fu un tempo di Pietro Giannone»⁵¹⁸. L'Ayala dice anche di aver avuto in mano una lettera della Fonseca (oggi perduta) datata 29 giugno 1790, nella quale ella dedicava al re il volgarizzamento, dicendo in ultimo queste parole: «Mi affretto di umiliarle la traduzione soltanto come frutto sollecito di quello zelo che mi ha mosso a formarla, e di quei sentimenti con i quali mercé la vostra real clemenza, sebbene nata in altro suolo, posso non pertanto anch'io contrassegnarmi - Fedelissima suddita».

Nell'introduzione, come ha osservato il de Martino⁵¹⁹, «la de Fonseca si richiama ad Amato Danio (1619-1705), a Muratori, a Caravita per sostenere la natura di *patto personale* dei rapporti politici di successione e della Sovranità dei Principi sui popoli: negando così ogni valore *feudale* all'investitura papale»; ella ritorna poi su Giannone, il quale aveva attribuito ai «tempi della ignoranza» la consuetudine dei Principi di chiedere l'investitura papale, togliendo ogni fondamento giuridico al potere temporale dei Papi, e prosegue poi esaminando gli scritti di Placido Troyli (1687-1757), Francesco Rapolla, Ginesio Grimaldi e di Giuseppe Cestari, autore della *Continuazione degli Annuali del Regno di Napoli* (1785) originariamente iniziati da Francesco Grimaldi. Tutti questi autori avevano in comune il fatto di non riconoscere

uccisi dal carnefice, Roma, F.lli Bocca, 1883, pp. 288-289.

518 *Ibid.*, p. 289.

519 de Martino Giulio, *La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Liguori, 1995, p. 169; cfr. anche de Martino Giulio e Marina Bruzese, *Le filosofe: le donne protagoniste nella storia del pensiero*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 199-200.

altra superiorità temporale che non fosse quella del proprio sovrano.

Il tema era di scottante attualità, perché confermava l'appoggio alla politica borbonica di distacco dalla Santa Sede intrapresa con l'abolizione della Chiesa; ed il fatto che quest'opera riscuotesse il favore reale ancora nel 1790 (ricordiamo che nel 1789 aveva avuto inizio la rivoluzione francese) dimostra che l'abbandono degli ideali illuministi e riformisti alla corte di Napoli non era stato né repentino né improvviso. Molti intellettuali (compresa evidentemente la de Fonseca) continuarono a prestare aiuto ai Borboni, ed a pensare che a Napoli non sarebbe scoppiata alcuna rivoluzione, perché i sovrani avrebbero continuato ed approfondito il corso riformatore.

LA QUESTIONE DELL'INDIPENDENZA DEL REGNO DI NAPOLI DALLA SANTA SEDE

Fra le molte scritture pubblicate per le attuali vertenze della nostra Corte con quella di Roma, e' pareva generalmente desiderarsi, che fosse riprodotta alla luce quella, che nel principio di questo secolo, cioè nel 1707, fu con molta dottrina scritta da Nicolò Caravita, illustre membro del Consiglio di S. Chiara: opera, di cui rarissimi erano divenuti gli esemplari, e con gelosia custoditi da chiunque alcuno ne possedeva, e perciò famigerata più per tradizione di antica lode, che perché a molti fosse occorso vederla. E sebbene un zelante cittadino ed amatore de' buoni studi ne avesse procurata la ristampa, pur nondimeno parve, che brama comune fosse lo averla dall'idioma latino, nel quale fu originariamente scritta, tradotta nel nostro, onde a tutti indistintamente si rendesse facile ed intelligibile.

Per servire adunque a siffatto pubblico desiderio, ci siamo noi mossi a tradurla sull'originale antico, sperando che dalla cortesia dei Lettori ci sarebbe facilmente condonato, se alquanto avesse

nelle nostre mani perduto del primigenio pregio della splendida eleganza, onde l'avea saputa abbellir l'autore; anche perché avendo egli sparsa l'opera sua di molteplici formole e testi legali, non agevole cosa era il così recarli, che nulla perdendo della loro genuinità, pure alla nostra favella non apparissero barbari. E siccome non piccola differenza passava fra la cagione, onde s'indusse a scrivere l'autore, ed il punto ora contravertito, trattandosi allora d'Investitura, che non si voleva conferire, ed ora di cosa, che si pretende come patto e conseguenza d'Investitura conferita, per rendere l'opera di lui più utile alle circostanze presenti, e poterla, come se ora scritta, opporre eziandio agli avversari, abbiamo creduto opportuno di sostituire l'un caso all'altro, variando il detto dell'autore nella sola posizione del fatto. Cosa, che tanto più facilmente abbiamo potuto eseguire, e con tanto più di coraggio abbiamo eseguita, quanto che le variazioni, piccolissime in se medesime, e disegnate ai lettori col racchiuderle fra gli asterischi, non cadono che sulle prime e le ultime pagine, vale a dire nella introduzione e nella conclusione dell'opera; restando intatto il ragionamento dell'autore, ch'egli ha saputo intessere con argomenti e ragioni tratte, come suol dirsi, dalle viscere della causa, (ch'essendo quella del Principato è sempre la stessa), le quali intrinsecamente derivano da certe regole del diritto, e dalle immediate conseguenze di esse.

Ma perché l'autore scrivendo nel principio di questo secolo, scriveva in tempo, in cui non si erano per anche pubblicati molti e dei monumenti, e delle opere, che han singolarmente giovato ad illustrare quel periodo della nostra storia, che si aggira dalla venuta dei Normanni nel Regno alla fondazione e durata della loro Monarchia; affinché non si avesse a trar partito da qualche errore, in cui, seguendo per altro i più accreditati fra gli Storici allora conosciuti, egli ha potuto trascorrere, e non prendessero gli avversari occasione di far credere indeboliti gli argomenti per la contraria verificaazione de' fatti; abbiám stimato necessario di andarli tratto

tratto con alcune annotazioni rischiarando ne' punti più interessanti, ed adattandovi insieme gli argomenti medesimi. La qual cosa torna a maggior vantaggio e lode non meno della causa, sempre trionfatrice, quali che siano le circostanze che l'accompagnano, che dell'autore medesimo, il quale ha potuto con sì robuste ragioni difenderla, che nulla perdono di vigore per la diversa asserzione de' fatti. Anzi essendosi nella così detta *Breve Istoria del dominio temporale nella Sede Apostolica delle due Sicilie*⁵²⁰ novellamente stampata in Roma, creduto di accozzare tutte insieme le ragioni Romane, e potendo forse sembrare, che in taluna di esse si venga a dileguare, o a rispondere ad alcune delle obiezioni o degli argomenti del nostro autore; conveniente cosa ci è sembrata eziandio lo andare insieme paragonando gli argomenti di lui con quelli della *Breve Istoria*, ed a questi rispondendo, o con le ragioni dell'autore medesimo, o con quelle, che la materia ci pareva somministrare. Per non distrarre l'attenzione dei Lettori con la frequente ricorrenza delle note, abbiamo con i numeri arabi inserite sotto il testo quelle, che o una più intima e necessaria correlazione avevano con esso, o per la loro brevità non potevano interromperlo; e tutte le altre disegnate con i numeri romani, abbiamo respinte alla fine, ove da chi ne sia vago possono essere a bell'agio consultate.

Ma perché in soggetto sì ampio, ed in causa sì limpida, qual'è quella della indipendenza della Corona delle Due Sicilie, non può stare, che infinite, e sempre più forti ragioni, vevoli ad illustrar la materia, o a conquidere gli argomenti contrari, non si parino alla mente di chiunque si faccia con alquanto di posatezza a considerarla; per non rendere le note oltre il dovere prolisse, e tali, che o agguagliassero, o coprissero il testo, lasciando in esse ciò, che a questo più immediatamente serviva, abbiamo tutto il rimanente pensato di raccogliere in un solo ragionamento. Tanto più,

520 Opera di Stefano Borgia, poi cardinale, stampata in Roma nel 1788 (Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 238).

che avendo e il nostro autore, e la maggior parte di coloro, che più si sono ora distinti in iscrivere, riguardata la causa nell'aspetto, che somministrano o la critica, o la natura e i diritti della Sovranità; abbiamo creduto, che con eguale felicità la si potesse eziandio considerare dall'altro non men vasto aspetto, che somministra la disamina della natura de' trattati, che possono passare fra Popolo e Popolo, e quindi fra Principe e Principe; e da non meno certi principi trarre ugualmente sicure conseguenze. Prima: considerando, se tali trattati possono giammai essere irredemibili, o invariabili; poscia osservando come dopo lo stabilimento della feudalità in Europa, l'erronea induzione del diritto privato al pubblico corrippe questo con i vizi di quello, e dal perturbamento di amendue derivando poi una mostruosa diramazione di diversi diritti, ed una confusa mescolanza di tutti, sorse infatti abuso di denominazioni, che né di vera Sovranità si ebbe giusta nozione, né di vera dipendenza; onde dai secoli di mezzo non si può trarre giusta o regola o esempio per niuna cosa, che riguardi il diritto pubblico, siccome per la maggior parte di quelle che riguardano il privato: indi nelle circostanze particolare de' contraenti, nei fatti, che prima, e poi più dappresso seguirono, e nelle medesime varie maniere di esprimersi degli autori contemporanei, ricercando la natura di quel trattato, che per mezzo della Investitura passò fra i primieri Principi Normanni ed i Pontefici: e finalmente traendo la vera intelligenza di esso dalle operazioni e dalle parole degli stessi Normanni, i quali avendolo fatto, eran quelli certamente, che meglio di ogni altro potevano intenderlo.

Era nostra intenzione non disgiungere l'opera da siffatto ragionamento, e pubblicare ad un tempo amendue; che perciò lo abbiamo intitolato *Appendice*, e ad esso ci siamo riferiti in molte delle nostre note. Ma la nostra debile salute avendoci già molto fatto procrastinare il presente lavoro, e non lasciandoci ora il vigore necessario per attendere eziandio al ripulimento ed alla stampa dell'altro; ci affrettiamo di presentare almeno questo al pubblico,

assicurandolo, che sarà seguito dall'altro, tosto che più ristorati ci sentiremo all'attacco sofferto di spese, comeché non gravi infermità: ove il grazioso compatimento de' Lettori per questo primo saggio delle nostre fatiche possa farci lusingare di una consimile fortuna per le altre; nè la loro disapprovazione ci renda avvertiti, che su questo articolo più non dobbiamo avere l'audacia d'importunarli.

Non dispiacerà intanto ai Lettori, che noi, come materia assai congiunta con l'opera presente, mostriamo loro quasi in iscorcio, quale sia stato in questo secolo il corso ed il progresso delle opinioni sulle Investiture negli autori, che più si sono occupati in trattarne.

Primo fra questi fu il Consigliere Amato Danio in un capitolo apposto alla scrittura fatta nel 1701 per mostrare le ragioni del Serenissimo Filippo V Borbone alla intera successione di Carlo II di Spagna, ed al quale veniva dal Pontefice Clemente XI differita l'Investitura. Operetta scritta in italiano, non prolissa, ma assai commendevole per la molteplice erudizione ond'è sparsa, per la varia cognizione delle lingue, allora tanto più da pregiare, quanto meno comune, e per la somma nitidezza ond'è scritta. E sebbene il Consigliere Danio facesse in quel capitolo più la causa del Re che del Regno, e più pensasse a sostenere il Sovrano, che la Sovranità, ed assai timidamente, e sempre con religioso rispetto ardisse parlare delle pretensioni Pontificie, pure lasciò chiaramente scritto, che *tale riconoscimento di superiorità, quantunque si chiami volgarmente feudale, nulla però toglie nè alla Maestà del Regno, nè alla Giurisdizione legale, ed ai diritti, giurisdizioni, e ragioni che vanno annesse alla assoluta potestà*; e conchiuse, ch'essendo questi Regni ereditari bastasse al legittimo Successore di averne richiesta l'Investitura, poco montando, se gli venisse o no conceduta. Il che dobbiamo stimare come il primo passo per vederla rigettata.

Seguì dappresso il nostro autore, scrivendo nel 1707 per la

causa contraria, ma per cagione consimile. Più liberamente però sciogliendo egli il volo, non si arrestò a riguardare le ragioni de' Principi, ma quelle del Principato: si accinse però⁵²¹ a dimostrare, che *niun Diritto appartenga al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli*, deducendo le ragioni dai diritti de' Popoli, da quelli della Sovranità, dalla natura, e dall'ufficio di questa, e dai modi, ond'essa o si acquisti, o si trasmetta: e da non meno profondo politico che valente giurista corroborò i suoi argomenti e le pruove colle teorie non solo, ma con le più cospique autorità del pubblico e del privato diritto. Anzi con egual pregio di sagace critica, che di sana giurisprudenza, mirò nel verace aspetto le Investiture Normanne, ne esaminò le circostanze, scoprì, che *segno alcuno di feudalità* non si rinchiudeva in esse, ed al più si potevano considerare come *patti personali*; e trattando, per quanto il richiedeva il proprio assunto, delle antiche donazioni imperiali alla Santa Sede, vide non mai in esse comprese le nostre Provincie, ed additò egli il primo la gran differenza del dominio diretto dall'utile; principio, che poi più ampiamente svolto dall'immortale Muratori, fu uno de' più luminosi argomenti, su cui si fondarono i difensori della Casa Estense.

Con qualche intervallo dal Caravita pubblicò nel 1723 la sua *Storia Civile del Regno di Napoli* il non mai abbastanza commendato Pietro Giannone, illustre campione e martire della causa nazionale. E sebbene ci corra si grand'obbligo verso di lui, che si può ben dire, ch'egli abbia con i suoi scritti formata quasi di noi una nuova Nazione; pure lasciando le tracce luminosamente impresse dal Caravita, si volse ad altro, conviene confessare, meno felice sentiero. Portò egli opinione, che la pretesa aggiunta dei tre Ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento fatta da Carlo M. alla donazione di Pipino, fosse semplice restituzione dei patrimoni, o vogliam dire beni, che la Chiesa Romana aveva in tali contrade, malamente interpretata dappoi: ma, o che soverchia fosse in lui

521 però: perciò.

l'autorità non meno de' Legali, che degli Storici, i quali scrivendo dopo la venuta di Carlo d'Angiò, trascorsero in dire il Regno feudo della Chiesa; o che piena avesse la mente dei molteplici esempi dell'uso di porre nei tempi di mezzo le proprie persone ed i beni sotto la protezione delle Chiese, ad esse offrendoli, e da esse poi ricevendoli col peso di un'annua contribuzione, e dal gran numero di Principi, che quest'uso adottarono verso la Chiesa Romana, il Giannone credè vedere nelle offerte Normanne una offerta consimile: stimò quindi che i Normanni facessero del Regno un feudo oblato, onde formarsi delle Investiture uno scudo sacro contra le pretensioni degli Imperatori di Oriente, e di Occidente, e contra la dubbia fede de' Popoli, mostrò come in nulla ciò derogasse *alla indipendenza, ed alle supreme regalie della Sovranità*, e quanto piccole fossero in sul nascere le conseguenze di queste pie cerimonie: ne additò l'origine nell'abuso e nel terrore degli anatemi, nella ferocia de' tempi, e nella ignoranza e superstizione de' Popoli; l'incremento fra noi nelle gare e nelle erronee connivenze de' Principi; e combattè l'opinione delle Investiture, più con mostrarne l'assurdità e seguire fil filo l'andamento della politica romana sul nostro Regno, che con interpretarle. Pur finalmente giunto all'ultima epoca della sua storia, ciò, che aveva di già fatto comprendere ed accennato il Caravita, ardì egli più manifestamente spiegare, ed adducendo anch'esso gli esempi già recati dal Caravita medesimo, dei vari Principi d'Europa, i quali interrompendo l'uso delle Investiture, le avevano abolite di fatto, ed appoggiandosi di più sopra quello della Sicilia, terminò col dire: *Così secondo le opportunità, che se gli presentarono, tolsero i savi Principi da loro Reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi della ignoranza, siccome per abuso si erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.*

Scrisse dappoi l'Abate D. Placido Troyli, monaco Cisterciense, forse volendo imitare la *Storia civile*, quella voluminosa collezione di fatti e di ogni sorta di notizie cui egli volle non per tanto

dare il titolo d'*Istoria generale del Reame di Napoli*, e dedicò più capitoli del IV volume uscito alla luce nel 1751 all'argomento delle nostre Investiture. Scorse egli con brevità, ma separatamente ciascuna delle antiche donazioni imperiali, ed ugualmente escluse ne vide le nostre Provincie, o perché falsificate quelle nei luoghi, in cui son queste nominate, o perché queste nella maggior parte fuori del possesso dei donatori; e falsa anche riconobbe la donazione di Arrigo, perché non consta ch'ei le togliesse ai Normanni: credè egli le costoro Investiture soltanto uno spontaneo effetto dell'uso, che forse in mira della traslazione (ei la chiamava *Investitura*) dell'Impero d'Occidente in Carlo M. mercè l'opera dei Pontefici, era invalso ne' Principi dell'XI secolo di mettere i loro Regni sotto la protezione di S. Pietro, e anche di altro celebre o monastero o santuario, e di farsi investire da quel Vescovo, che più eminente era nella dignità presso di loro, siccome de' primi sull'autorità della cronaca cisterciense e di Pietro Cluniacense, reca l'esempio in Alfonso Re d'Aragona ed in Alfonso Re di Portogallo, ambi i quali, e l'ultimo coll'espresso consenso de' sudditi, si fecero censuari di nostra Donna di Chiaravalle; e dei secondi sull'autorità di Guglielmo di Tiro, l'esempio in Goffredo di Buglione, e nel nostro Boemondo, i quali dal Patriarca d'Antiochia si fecero investire, l'ultimo di questo Principato, il primo del Regno di Gerusalemme. Riferì il Troyli l'opinione del rinomatissimo Gaetano Argento nella sua Consulta all'Imperatore Carlo VI *che le Normanne Investiture per via di semplice Pensione e di Censo furono date, non mica già per modo di feudo*. Imperciocché in niuna di essa si mentova il nome di feudo, ma soltanto si adopra la voce di *Pensione* e di *Censo*, che non toglie il pieno dominio, ed inoltre per la giusta ragione, che poste da banda le Investiture Angioine, la Casa di Aragona ripeteva il suo diritto ereditario da quella di Svevia per mezzo di Costanza figliuola di Manfredi, ed unica erede di Corradino, *innocentemente deposto e decollato*. Consulta, che in riguardo dell'illustre nome dell'autore, ci duole

non poterne altro accennare ai Lettori che quello che abbiamo estratto dal Troyli, non essendoci riuscito, benché con replicate ricerche, di poterla avere sotto gli occhi; ma che intanto basta giusta l'oggetto di questo discorso a mostrare il progresso delle opinioni in questo secolo: e finalmente riconobbe il Troyli medesimo (ed in lui, pieno in tutta l'opera di prevenzione pontificia, il riconoscimento non è di poca importanza), che malgrado le *Investiture* ed il *Censo* il Regno sotto i Normanni, ed i Svevi era stato sempre *gentilizio* ed *ereditario*; ma tutto poi non potendo negare alle sue prevenzioni, aggiunte, che dopo gli Angioini fosse così divenuto feudale, che non si potesse contrastare neppure *in petitorio*: proposizione per altro, che presso gli Avvocati Romani, soliti incominciare da Costantino, e da Carlo M., neppur troverebbe buona accoglienza. Ma il Troyli, badando ad istruirci più coll'ammassare fatti e citazioni, che col suo raziocinio, non si compiacque farci comprendere, come se il Regno era gentilizio ed ereditario sotto i Normanni, ed i Svevi, o che fosse tolto a Corradino come dice l'Argento, o a Manfredi, come dice egli stesso, un atto arbitrario ed ingiusto potesse per sempre cangiarne la natura.

Con qualche distanza di tempo apparve indi nel 1769 stampata in Venezia la pregevolissima opera degli *Abusi della Giurisdizione Ecclesiastica sul Regno di Napoli*⁵²², comunemente attribuita al degno Avvocato napoletano Bernardo Brussoni. In questa, come sul massimo di tutti gli abusi, egli si diffuse a lungo sulle Investiture in un dottissimo capitolo, diviso in tre articoli. A lui si deve la lode di avere, comeché di passaggio, riconosciuto il primo nella Investitura dell'Imperatore Arrigo II ai Normanni un atto di riconoscimento di possesso, e ne' patti fra' Normanni ed i Pontefici un semplice trattato di pace e di confederazione, ch'egli condiscese benanche a chiamare ineguale, ripetendo l'eguaglianza dalla

522 Il Brussoni scrisse anche una *Epitome del diritto pubblico in occasione di rispondere all'opera intitolata Breve Istoria...* (Napoli, 1790) (Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 246).

maggiore dignità, e non dalla superiorità del grado de' Sommi Pontefici sopra i Principi Normanni. Fece parola anche il Brussoni delle oblazioni a S. Pietro, come Giannone avea fatto, ma di più accennò, che il censo di Roberto Guiscardo potesse essere stato un compenso per le antiche tenute, che prima della confiscazione fattane da Leone Isaurico qui possedevano i Papi; mostrò, che quel censo non poteva essere in segno di feudo, perché il compensare la servitù feudale con retribuzione pecuniaria, fu introdotto molto tempo dappoi; e benchè annunciandola diversamente, seguì la teoria del Caravita, che dove sia vera Sovranità, esser non possa soggezione feudale, ma laddove il Caravita ricavata l'aveva dalla ispezione del diritto delle Genti, il Brussoni volle trarla da quella del diritto feudale; affermando che sia incompatibile la *qualità di feudo col Regno*, perchè giusta la definizione di Umberto, seguito da' migliori feudisti, *il feudo si costituisce su cosa immobile, e vale a dire sul suolo; ma per Regno non s'intende la proprietà di questo, ma la facoltà di reggere i Popoli.... e sebbene col Regno vada ordinariamente compreso il suolo, non è questo il Regno, ma il luogo dove il Regno si esercita; unico oggetto del Regno essendo il Popolo che si governa*⁵²³, oltre molti altri schiarimenti su la guerra di Leone IX, e la permuta di Benevento, per i quali rimettiamo i Lettori all'opera medesima; ed infine calcando anch'egli le orme del Giannone, conchiuse ugualmente, che si dovesse oramai *dar fine a tali nulli ed insussistenti atti d'Investitu-*

523 [N. d. E.d.F.P.] L'Autore della *Breve Istoria*, di tanti argomenti che si sostengono l'un l'altro, e con i quali il dotto Brussoni sostiene le sue teorie, si appiglia a questo solo, ch'ei chiama uno de' più strani argomenti che si possano immaginare. Egli dice, pag. 233, seconda ediz. che il Brussoni per parlare logicamente avrebbe dovuto dire il feudo si costituisce su cosa immobile; il Regno è un complesso di Città e di Provincie, dunque una cosa immobile e su di esso si può costituire il feudo: e così argomentando egli medesimo pienamente in barbara, trova che il Regno non si costituisce sugli uomini, ma sulle mura e sui sassi; o piuttosto vuol per Regno intendere l'aggregato di tutte le proprietà, e che i Cittadini, non più Cittadini rimangono, non so s'ei li voglia, o semplici conduttori, o servi addetti alla gleba.

ra; ed abolire l'annua obbligazione, come da gran tempo abolite sono negli altri domini di Europa, comeché con solenni atti si fossero obbligati i loro antichi Principi di contribuirle.

Porse un breve omaggio alla Causa Nazionale anche il Giureconsulto Rapolla in un capitolo, sulla origine de' Feudi, che fu poi apposto alla edizione postuma del suo *Diritto criminale*, pubblicata nel 1771; e noi rendiamo conto del suo detto, solo per rendere noto il luminoso argomento, onde l'ha confutata l'autore della Breve Istoria. Distingue il Rampolla i feudi in *dati* ed *offerta*; *dati* quelli chiamando, che dal Sovrano si concedono con determinato peso di servizio militare, *offerta* quelli, che il possessore volontariamente sottopone al peso di un'annua retribuzione verso un maggiore in potenza, per esserne indi protetto; e fra questi ultimi mette l'offerta Normanna, tratto ancor egli dall'uso di implorare per siffatta guisa nei secoli sopra i propri beni o Stati la salvaguardia ecclesiastica. Il *Breve Istoria*, immemore che questo principio era stato dal Giannone adottato, ed in parte anche dal Brussoni seguito, ne fa acerbo rimprovero al Rapolla, come di distinzione inventata a capriccio; quindi contra lui (e perciò contra gli altri), argomentando egregiamente per noi, riconosce, che *un feudo è sempre parte di uno stato*; ma poiché nelle offerte Normanne il Regno di Napoli da un altro Stato non si divide, *giacché tutto il contratto si faceva senza saputa di altro Sovrano*: e noi sappiamo, che a quello di Roma non s'incorporò; dunque *se non era parte di alcuno stato, come si poteva chiamar feudo?*⁵²⁴ ed è per l'appunto QUELLO CHE SI VOLEVA DIMOSTRARE.

Tenne dietro al Rapolla l'Avvocato Ginesio Grimaldi, consacrando ai diritti della corona di Napoli sopra la Città di Benevento, ed al trattare delle Investiture, quasi tutto il XLIII, ed ultimo libro della *Storia delle leggi e Magistrati del Regno di Napoli*, che data alla luce in 4 volumi dal 1733 al 1735 colla data di Lucca dal suo fratello Gregorio, fu poi da lui medesimo continuata

524 [N. d. E.d.F.P.] Vedi *Breve Istoria* ecc., pp. 226 e 227. Seconda ediz.

nel 1769, e prodotta fino al XII volume nel 1774. Rinnovò il Grimaldi, benché non senza alquanto di confusione, le osservazioni del Caravita, del Giannone e del Troyli, sulle antiche donazioni, sulla origine ed il valore delle Investiture, che anch'egli chiamò nei Normanni un volontario atto di *ossequio* non ricusato ai Pontefici da quella *religiosa* Nazione, e che i Papi ebbero a poco a poco l'arte di trasformare dapoi in obbligo; notò con gli altri, che *l'investire presuppone, che un dominio netto, assoluto, indipendente, si abbia di quello, che altrui si concede colla Investitura*, e quando ciò non sia, come non lo era in quella de' nostri Principi, è *un'Investitura cerimoniale, ed abusiva, anzichè naturale, la quale dalla tradizione non può andare scompagnata*; rammentò varie assurde opinioni corse nei secoli passati sull'autorità Pontificia in tutto il temporale, fondate sopra non meno frivole illazioni ed allegorie, trattate da non adattabili passi e paragoni delle sacre carte: trovò nel diploma di Ruggieri ai Beneventani una pruova del costui dominio sovra di essi; scorse su quelle, che nelle *Memorie Istoriche* di questa Città si arrecano per la Chiesa Romana, ed aggiunse in favore de' Normanni il particolare argomento, il quale, poichè i diritti Pontifici sul Regno si vogliono confusi con quelli di Benevento, ed appoggiati al medesimo fondamento, con maggiore ragione, e felicità si può adattare al Regno medesimo: cioè che essendo Leone IX venuto a mano armata per togliere il possesso delle nostre terre e snidarli da esse, ed essendo rimasto sconfitto, *spente restassero le cedute ragioni sopra Benevento da Arrigo al Pontefice Leone*, e poteva dire le cedute ragioni degli altri Imperatori sovra il Ducato, anche supposte vere le donazioni, *poiché tanto operava il diritto della guerra*, e la ragione della vittoria, la quale poi a' novelli conquistatori ne tramandò il dominio, *nulla più valendo quei diritti, che l'Imperatore aveva creduto rappresentarvi*; onde siccome intorno a Benevento aveva già riflettuto il Giannone, da' Normanni dovè la Chiesa romana ricono-

scerne il possesso⁵²⁵.

Scrisse ultimo e non meno diffusamente sulle Investiture l'Abate Giuseppe Cestari, ora Prefetto de' Regi Archivi, nella *Continuazione degli Annali del Regno di Napoli*; che incominciati, e per deplorabile prematura morte interrotti dal non meno dotto che benemerentissimo cittadino Francesco Antonio Grimaldi, sono stati da lui proseguiti fino al tomo X della seconda epoca, pubblicato nel 1785. Siccome il Giannone nella guerra di Leone IX contra i Normanni aveva creduto di vedere un oggetto di politica, il Brussoni un sentimento di compassione verso i Popoli; il Cestari dalla lettera medesima di questo Pontefice a Costantino Monomaco credè scorgere in essa una vera guerra sacra, cioè il fine di riparare al saccheggio delle Chiese, ed alla occupazione de' beni ecclesiastici. Mostrò egli la spessa fallacia delle carte e de' monumenti de' tempi di mezzo; sparse gran lume su i fatti di Leone IX fra noi con particolari annotazioni alla cennata lettera di questo Pontefice all'Imperator greco; e con esempio tanto più commendevole, quanto meno frequentemente imitato nella repubblica letteraria, citò non solo, ma per intiero inserì ne suoi annali il suaccennato capitolo del Brussoni, contentandosi di avvalorarne e ampliarne le ragioni con alcune particolari sue *riflessioni* sotto il nome *di un Anonimo*. E manifestando fin d'allora il sistema di to-

525 [N. d. E.d.F.P.] È mirabile vedere come l'Autore della *Breve Istoria* venga piacevolmente di questo argomento, e per distruggerlo si volga soltanto a tramutare il fatto, domandando lepidamente, pag. 107: dov'è la vittoria? io non la veggio, che nelle lagrime, nel pentimento, nel dolore de' ravveduti Normanni. Noi la vediamo nelle lagrime e nella prigionia di Leone; vediamo i pentiti ravveduti Normanni tornare penitentemente a debellare, ed a far prigionieri tutti gli altri Pontefici, che come Leone ebbero il pio zelo di sfoderare la spada contro di essi; e vediamo di più, che con una sì felice maniera di rimirare le cose l'Autore della *Breve Istoria* potrebbe ancora non vedere il saccheggio di Roma, e la prigionia di Clemente VII in Castel S. Angelo mercé le armi di Carlo V, perciò solo, che cote-sto Imperatore pubblicò delle processioni di penitenza, ma senza rilasciare il Pontefice, tosto che n'ebbe l'avviso.

gliere le pietre angolari perché da se medesimo crollasse l'edificio⁵²⁶, di fronte il mal vantato diploma di S. Arrigo, contenente la permuta del censo della Chiesa di Bamberga con la città di Benevento, e sul quale si fa così nelle *Memorie Istoriche* di questa Città, che nella *Breve Istoria* principalmente appoggiare il preteso diritto sul regno. Ed all'impeto, al fuoco, ond'egli assalì l'inimico, se gli altri scrittori si potevano chiamar la Battaglia, questa si dovè dire la Batteria: nè convien credere, che le palle ne andassero poi tanto a voto; giacche, comunque l'Autore della *Breve Istoria* se ne infinga, egli medesimo dichiara, essersi accinto a scrivere il suo voluminoso libro solo per rispondere all'eccezioni prodotte dal Cestari contro quel diploma.

Intanto il frequente spettacolo di vedere ne' primi anni di questo secolo fra due Principi contendenti le Investiture con ragioni consimili, ora ad entrambi differite, ora conferite ad entrambi, di doppie Chinee, che ora si volevano, ora non si volevano ricevere, dovette produrre il necessario effetto di richiamare l'attenzione de' Popoli a considerare quanto l'Investitura fosse inutile stromento a' Principi per far valere i loro diritti, quanto inutile schermo a loro medesimi per garantirgli dalle immutazioni: e mentre questa naturale impressione si andava di giorno in giorno accrescendo mercè le opere pubblicate nelle varie occasioni, ora a combattere le In-

526 [N. d. E.dF.P.] Il medesimo autore continuando a sostenere l'indipendenza della Sovranità delle Sicilie, nel primo volume novellamente pubblicato dell'opera Dimostrazione della falsità dei Titoli vantati dalla S. Sede etc., si è accinto a dimostrare la falsità delle donazioni di Pipino e di Carlo M., additando le interpolazioni e le contraddizioni di Anastasio Bibliotecario; e provando con argomenti intrinseci ad estrinseci la falsità del Codice Carolino, o sia delle lettere, che da' Papi si vogliono scritte a Carlo Martello, a Pipino, ed a Carlo Magno. Non dispiacerà intanto ai lettori sapere che per maggiore esattezza avendo egli dalla Imperiale Biblioteca Viennese, dove si conserva l'autografo di siffatto Codice, procurato ottenerne più accurate notizie; con autentica carta inviatagli per mezzo di quella Imperiale Segreteria di Stato, e da noi osservata, gli è stato risposto esser già 5 anni, che un tal codice era sparito da quella Biblioteca.

vestiture, ora a rischiarare i punti di giurisdizione, fiancheggiate eziandio dagli sforzi dei nostri più illustri Magistrati, venne nel 1768 il famoso Monitorio di Parma a maggiormente rinvigorirla, e ad accelerarne il progresso. Imperciocché, oltre la parte, che tutti i Sovrani Cattolici, e più gli Augusti Principi Borbonici presero in questa contesa, passando l'ingegno de' nostri, per le più complicate relazioni di questa Corte con quella di Roma, dalla discussione dei diritti di giurisdizione, a quelli di temporalità, oltre le due opere del Brussoni e del Grimaldi, che abbiamo accennate di sopra, non poche furono le Memorie presentate particolarmente alla Corte su gli antichi diritti della Corona sopra Benevento, Ponte Corvo, Terracina, Ascoli ecc. ed in ciascuna di queste carte ricorrendo naturalmente la disamina delle Investiture, e cribrandosi ed agitandosi con maggior fervore queste opinioni dall'una all'altra estremità del Regno, quella, che nel principio del secolo era opinione de' dotti, poscia degli avveduti, divenne quasi per senso l'opinione di tutti. Quindi non prima volle ora la Corte Romana, attaccandosi ad importuni puntigli, commischiare l'idea della sua temporale superiorità nelle attuali vertenze, nè prima si videro i suoi Curiali sotto il giogo d'inveterate costumanze o riti, non solo sforzare la pia ed illuminata mente del Glorioso Regnante Sommo Pontefice a sostenerla, ma affrettar essi medesimi nelle loro proteste e nelle parole il fasto de' Gregori, degli Innocenzi e de' Giuli. Che se tai modi furono con magnanima noncuranza negletti dal Principe, vivamente li risentirono i popoli, ed accorrendo ciascuno secondo le proprie forze, e quasi popolarmente a rintuzzarli, nacque quella moltitudine di scritti, di cui non accade rendere ragione, perchè fra le mani di ognuno: tutti, come suole avvenire nel gran numero, non certo di un medesimo valore, nè da pregiarsi ugualmente, tutti però ugualmente pieni del pregio e del senso grandissimo di non riconoscere altra temporale superiorità che quella del proprio Sovrano.

Si è detto in Roma, che i nostri presenti scrittori si contraddi-

cono l'un l'altro, seguendo ciascuno un differente sistema; quasi in una causa, che presenta tanti aspetti, non possa ciascuno per giungere al medesimo punto seguire una strada diversa, e ciascuno credere preferibile la sua. Noi possiamo rispondere, che basta ai Napoletani tirar tutti la medesima conseguenza: prendanla i Romani come più vogliono, o per interpretazione del fatto antico, o per manifestazione della volontà presente. Vedremo dappoi se i nostri fra loro, o più tosto l'autore della *Breve Istoria* si contraddica con se medesimo; ed invitiamo intanto i Lettori a due riflessioni. La prima che avendo i nostri quasi di comune accordo opposto il grande argomento, che non debba un Principe ledere i diritti de' suoi popoli, e dove lesi li ritrovi, possa e debba rivendicarli, gli Avvocati Romani han sempre disinvoltamente sfuggito un tale argomento: la seconda, che in ciascuno di coloro, o nazionale, o estero, che si son fatti di proposito a combattere le temporalità Romane, si osserva un determinato sistema o di diritto o di critica, col quale han giudicato, o interpretato i fatti, giudicato, o rigettate le carte, e da' fissati principi dedotto analoghe conseguenze; la qual cosa non si osserva negli Avvocati Romani, perché volendo essi, che la grandezza Pontificia abbia, come l'Indo, il capo velato, e si perda nell'oscuro de' secoli, sono costretti a trar partito, ed a produrre in fascio carte, quali decisamente false, quali evidentemente interpolate, ed altre dubbie, altre vere; e fatti, quali contrari, quali contraddittori, quali equivoci, quali favorevoli, secondo che avvenuti o nel tempo, in cui il Pontefice Romano, ristretto alle sacre funzioni del primo tra' Vescovi, niuna temporale influenza aveva sulle cose civili, o allorché incominciando ad acquistarla, ora avanzava, ed ora retrocedeva, o quando infine sulle soggiogate opinioni poté ampiamente distenderla. Non contiamo però fra gli Avvocati Romani l'annotatore dell'opera del Conte Mozzarelli; egli prendendo le ingiurie per argomenti, e quindi votandole a man franca, ha preteso avviliti i nostri presenti scrittori, tutti avvolgendoli insieme, e sopra tutti indistintamente scarican-

do le sue invettive: ultimo ma ordinario sfogo del dispetto in chiunque si vede debellato, e che la magnanimità de' vincitori può ben concedere alla disperazione de' vinti.

Ma e' non si conviene più ritardare ai Lettori l'opera, che ci accingiamo presentar loro. Scorgeranno essi, che dalle illustrazioni in fuori, se ai moderni è stato più facile di arrecare in vari punti d'istoria, niuno meglio del Caravita ha considerato la causa ne' veraci suoi aspetti, niuno meglio maneggiato gli argomenti del dritto, niuno sparso l'opera sua di tanti lumi politici, e di più utili dottrine; e che egli di gran lunga superando non meno coloro che lo avevano preceduto, che i suoi contemporanei, additò solo la verace strada a quelli, che dovevano seguirlo.

Sarà certamente la quistione della feudalità di un Regno, oggetto di stupore, o di riso, alla generazione futura, e materia più da eruditi dissertatori, che da politici, o da giuspubblicisti; pur noi dovremo sempre in ugual modo rispettare, ed ammirare coloro, i quali hanno nella loro mente saputo anticipare a se medesimi quest'epoca, e mercé l'opera loro condurla a noi.

Prima di terminare dobbiamo avvertire altresì i Lettori, di uno sconcio non piccolo, oltre i molteplici errori della edizione, corso nelle citazioni; ed è, che per i frequenti incomodi di salute avendo spesso dovuto lasciare ad altri la noiosa fatica di trascriverle, talora sia trasportata con qualche varietà una stessa citazione; anzi ne' primi fogli siano tutte passate quali si giacevano nel testo, vale a dire in latino; cosa, che non siamo stati in tempo di riparare, quando l'abbiamo avvertita: ma così di questo, come di ogni altro errore, onde o l'inavvertenza, o l'incapacità nostra abbia potuto adombrare un'opera sì pregevole, in grazia della buona volontà almeno preghiamo, e dalla generosità de' Lettori speriamo ottenere, graziosa indulgenza.

II.11 ANALISI DELLA PROFESSIONE DI FEDE DEL SANTO PADRE PIO IV

La traduzione di questo saggio fu pubblicata a Napoli nel 1792, per i tipi di Nicola Russo, soltanto un anno dopo la pubblicazione del testo originale in portoghese⁵²⁷. Esso toccava nel vivo uno degli argomenti più scottanti della filosofia illuminista: il rapporto tra intellettuali e fede. Il dovere di ubbidienza degli intellettuali cattolici era infatti un problema grave, considerata anche la quantità di abati di cui era composto il movimento illuminista in Italia.

L'autore, Antonio Pereira de Figueredo, nato a Lisbona nel 1723 ed ivi morto nel 1797, sul frontespizio veniva indicato come «Deputato della Real Mensa della commissione generale per l'esame e la censura de' Libri». Era un pombaliano convinto, e ciò risulta facilmente sin dai titoli di altre sue opere: *Dottrina dell'antica Chiesa intorno la suprema podestà dei Re eziandio sopra gli ecclesiastici... esposta in sedici proposizioni da Antonio Pereira e sostenuta in una pubblica disputa (...) da Gioachino Costio*⁵²⁸; *Dimostrazione teologica canonica, e storica del diritto de' metropolitani di confermare, e far consecrare i vescovi suffraganei e del diritto de' vescovi... di consecrare i loro... metropolitani*⁵²⁹; *Della podestà de' vescovi circa le dispense ne' pubblici impedimenti di matrimonio, ecc.*⁵³⁰. Le sue opere del resto non venivano tradotte soltanto in italiano, nella biblioteca di Napoli ad esempio mi è capitato di trovare un volume in francese *Traité du pouvoir des Evêques, traduit du Portugais d'Antonio Pereira*⁵³¹.

La traduzione della *Analisi...*, opera che giustificava fra l'altro

527 Pereira de Figueiredo Antonio, *Analyse da profissão de fê do Santo Padre Pio IV*, Lisboa, na Officina de Simão Thadeu Ferreira, 1791.

528 Venezia: appresso N. Radici, 1768.

529 Traduzione, Venezia, 1771.

530 Traduzione, Venezia, appresso N. Radici, 1767.

531 Senza luogo, senza stampatore, 1772.

le dottrine pombaliane a favore di una più netta separazione fra sfera ecclesiastica e sfera giuridica, fu senza dubbio opera della de Fonseca, come prova il carteggio qui contenuto più oltre (cfr. oltre, III.8), tuttavia il nome di quest'ultima non appariva sul frontespizio, mentre vi appariva invece quello di Gennaro Cestari (abate, per l'appunto), che vi aveva contribuito con un'introduzione *A' benigni lettori*⁵³². Il motivo è probabilmente duplice. Innanzitutto la natura teologica dell'opera: la scelta dell'anonimato del traduttore potrebbe essere stata adottata dall'editore per non inficiare l'efficacia dell'opera; se la traduzione del Caravita trattava infatti di argomenti giuridici, ancora vietati in pratica alle donne, ma almeno teoricamente ammissibili, l'argomento teologico in bocca a una studiosa sarebbe stato qualcosa di simile a una bestemmia; anche per questo potrebbe essere sembrato più opportuno far comparire soltanto il nome del P. Cestari. Ma a questo motivo se ne aggiunge un altro: un'esigenza di anonimato connessa alla situazione politica napoletana di quei giorni. Il 1792 sembra infatti essere "l'anno della svolta", il termine oltre al quale nessuna protezione è più accordata nel regno di Napoli agli intellettuali illuministi. Alla vigilia dell'esecuzione di Maria Antonietta, la de Fonseca avvertiva forse che il vento a corte stava cambiando direzione. È plausibile l'ipotesi che la traduzione di quest'opera non le fosse commissionata dalla corte, come la precedente, oppure (più probabile) che il re avesse ritirato l'appoggio a traduzione già ultimata. Il lavoro le venne senza dubbio affidato tramite la mediazione di Sá Pereira, ma purtroppo non ci è dato neppure di sapere se e in che misura fosse retribuito.

Aggiungiamo che nel 1792, nei mesi che precedettero la pubblicazione di quest'opera, Eleonora era così presa dal proprio lavoro, che rifiutò di tradurre personalmente l'ode in portoghese, offertale probabilmente tramite il Cenacolo, *Per lo felicissimo* |

532 Cestari Gennaro, *A' benigni lettori*, introduzione all'*Analisi della professione di fede del Santo Padre Pio IV*, Napoli, Russo, 1792, pp. V-XV.

giorno natalizio | di Sua Maestà | Maria Carolina | d'Austria | Regina delle Due Sicilie di Luigi Raffaello Soye, che fu infatti tradotta in italiano da Gregorio Mattei. Ciò non avvenne tuttavia per spregio nei confronti della sovrana, come erroneamente ha potuto interpretare lo Schiattarella⁵³³; il traduttore dell'ode Gregorio Mattei dichiarò infatti esplicitamente nell'introduzione:

Dopo il celebre Camoens le Muse lusitane han tenuto un silenzio di tre secoli, ma in questo nostro decimottavo l'han rotto felicemente e molti poeti Lirici degni da lodi son comparsi in questa nostra età, tra' quali merita sicuramente uno dei primi luoghi il signor Soye autore della presente Ode, che potrà servire per un saggio della loro Poesia. Questo poeta viaggiando sulle Navi della squadra Portoghese giunse in Napoli nel mese di luglio del corrente anno; e scrisse questa Ode per celebrare il giorno natalizio della Nostra Sovrana, il dì 13 agosto; se dicesse per una traduzione alla Signora D. Eleonora de Fonseca Pimentel, ma questa illustre donna, conosciuta nella Repubblica letteraria, trovandosi occupata da studi più profondi, ebbe la bontà de propormi all'autore, e de aiutarmi per l'intelligenza dell'Originale⁵³⁴.

Un brano che non lascia dubbi circa il rapporto che in questo momento intercorreva fra la de Fonseca e la corte. Ricordiamo che Eleonora dipendeva ancora in buona misura dal famoso «sussidio mensile» di re Ferdinando, che sarebbe stato sospeso soltanto nel 1797, ben cinque anni più tardi, né si vede come Eleonora avrebbe potuto decentemente motivare il proprio rifiuto, se non fosse stata più che sicura delle reazioni della regina.

Riportiamo qui di seguito la "Prefazione e fondamento dell'opera" (pp. 1-12). Sono pure della de Fonseca (lo afferma il Cestari nell'introduzione) alcune annotazioni esplicative dei passaggi tradotti, segnate coll'asterisco, mentre le altre annotazioni sono

533 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina* cit., p. 122.

534 Araujo (de) Joaquim, *Leonor da Fonseca Pimentel e as suas relações com Portugal*, in: *Eleonora Fonseca Pimentel*, Livorno, Giusti, 1899, p. 5, nota 1.

del Cestari stesso, e sono state omesse dal passaggio riportato.

L'importanza teologica della *Professione* e la natura polemica di quest'*Analisi* sono spiegate chiaramente dal Cestari, e per capirle fino in fondo il lettore contemporaneo dovrà ricordare che il dogma dell'infalibilità papale non esisteva nel Settecento, poiché esso fu introdotto soltanto nel 1870 ad opera del Concilio Vaticano I con papa Pio IX. Era dunque essenziale stabilire fino a che punto i sacerdoti e i laici fossero tenuti all'obbedienza in materia di fede e di scelte politiche, specie tenuto conto che in Italia la maggior parte degli intellettuali illuministi rivestiva la qualifica di "abate" (si pensi al Parini per esempio), una carica ecclesiastica che comportava doveri limitati e permetteva di dedicarsi allo studio con una certa libertà.

Il Concilio Tridentino, che aveva prescritto a coloro che fossero promossi vescovi di pronunziare la "Professione di Fede", in seguito decretò che «dovessero far la professione di fede anche tutti coloro, che fossero provveduti di un beneficio curato, come ancora quelli, che conseguissero canonicati, o dignità nelle Cattedrali (Sessione XXIV)», ma talvolta la professione di fede, «secondo quanto stabilito al capo 2 della Sessione XXV», veniva richiesta anche «ai Lettori pubblici di qualunque facoltà letteraria»⁵³⁵. Il pontefice Pio IV, che chiuse il Concilio nell'anno 1563, volle dunque

quell'obbligo estendere a tutti coloro, altresì, che venissero preposti al governo di Monasteri, Conventi, ed altri luoghi pii de' Regolari di qualsivogliano ordini, anche Militari. Lo che fece nell'anno seguente⁵³⁶.

In seguito lo estese ulteriormente, esigendo la professione di fede dai professori di ogni condizione, laici o clerici,

secolari, o regolari di qualunque arte, o facoltà, che avessero Cattedrali,

535 Cestari Gennaro, *A' benigni lettori* cit., p. V.

536 *Ivi*, p. VII.

dra ordinaria, o straordinaria in qualunque Università, o altre scuole pubbliche, o private; dagli studenti di qualsivoglia ordine, che volessero esser promossi, (...) e dagli stessi Rettori, Cancellieri ed altri Superiori di Università, e di Scuole⁵³⁷.

Ma il Concilio non aveva composta una qualche nuova formula di fede, ed essendovene in uso diverse, il pontefice ne prescrisse una sola, e «prescelse a tal uopo il Simbolo Costantinopolitano, di cui avea fatto uso l'istesso Concilio Tridentino» (*ibid.*), ma aggiungendovi una «ben lunga lacinia⁵³⁸ di vari articoli nuovamente diffiniti dal Tridentino». «Or questa lacinia di nuovi articoli è quella, che propriamente dicesi *Professione di Fede di Pio IV*». Facendo attenzione all'intera formula - sostiene il Cestari - si vede benissimo che essa consta di due parti di diversa autorità, vale a dire il Simbolo Costantinopolitano e la nuova appendice. La prima ha per sé l'autorità di un concilio ecumenico, la seconda «vi è di molto inferiore», in quanto dettata dal Papa e non dal Concilio. Inoltre, prosegue il Cestari, «trattandosi di una professione di fede, niuna cosa dev'esser tanto a cuore ai veri Cristiani, quanto il ben'intendere ciò, che in essa si contiene»⁵³⁹, e pertanto «si richiedeva che una mano maestra si occupasse in fare di questa Professione di fede un'analisi esatta, mercé la quale (...) coloro, che sono obbligati a farla, e tutti gli altri fedeli potessero averne la retta intelligenza». Tale dunque il lavoro del «dotto teologo» Padre Antonio Pereira de Figueredo, che oltre ad esporre la Professione, «si è ingegnato nell'analisi di ciascun articolo discifrare ciò, ch'è di fede da ciò, che non lo è»; distinzione necessaria ad ogni buon cattolico, osserva il Cestari, giacché si viene meno ai doveri della fede sia «col negare la sottomissione dovuta alle verità rivelate, sia col venerare come verità divine quelle, che tali

537 *Ivi*, p. IX.

538 "lacinia": appendice.

539 *Ivi*, p. XI.

non sono»⁵⁴⁰. Questo principio è ribadito più volte, anche nelle note sia dal Cestari che dalla Fonseca.

Questa presa di posizione giustificava sostanzialmente le dottrine pombaliane, aggiungendo materia di discussione al già scottante argomento dei rapporti giuridici fra il Regno e la Santa Sede.

Al testo della *Professione* fanno seguito in appendice alcune note esplicative, che il Cestari chiama "Dilucidazioni" (pp. 125-140); alcune di esse, quelle segnate da un asterisco (lo dichiara lui stesso nell'introduzione⁵⁴¹) sono della «stessa mano traduttrice dell'opera». Per non appesantire ulteriormente un testo che è già farraginoso per sua natura, ho scelto di riportare nelle note a pie' di pagina soltanto le «dilucidazioni», di pugno della Fonseca, evidenziandole con il solito simbolo [N. d. E.dF.P.]. Non potendo per evidenti ragioni di spazio riprodurre tutto il volume, e dovendo operare una scelta antologica per forza di cose arbitraria, ho deciso di riportare, oltre al capitolo introduttivo, un solo articolo della *Professione* (che ne contiene dodici), e precisamente l'ottavo, quello sull'esistenza del Purgatorio, poiché in esso si trova una lunga, dettagliata, e a mio avviso significativa nota esplicativa della de Fonseca. Nella nota ella si permette addirittura di dissentire dall'autore del brano, sostenendo con genuino ardore illuminista la sua battaglia contro «la volgare credulità de' Vampiri, degli Spiriti, de' Fantasmi, ec.», e propendendo per una localizzazione precisa del Purgatorio, contro il Figueredo, che ammetteva che per alcune anime il Purgatorio potesse essere sulla terra.

540 *Ivi*, p. XIII.

541 *Ivi*, p. XV.

ANALISI
della
PROFESSIONE DI FEDE
del Santo Padre
PIO IV

PREFAZIONE E FONDAMENTO DELL'OPERA

Le formole di pubblica professione di fede, le quali fin da' suoi principi ebbe in uso di fare la Chiesa, sono come tanti compendi, o li vogliam dire estratti delle diffinitioni della Chiesa medesima su' dogmi; e perché tali, sono altrettante regole d'irrefragabile certezza, e di necessaria credenza in tutto ciò, che contengono. Ma fu già osservato da un egregio professore di Canonici nella Università di Coimbra in alcune tesi, alle quali ei presiedette nell'anno 1779, e che furono difese da Benedetto dei Santi da Fonseca, che fra le antiche, e le moderne professioni di fede passava notevole differenza; in quanto che nelle antiche veniva proposto il solo puro dogma, escluso tuttociò, che dogma non era, nelle moderne però insieme col dogma si erano talora introdotte varie cose di pura opinione. La verità di codest'asserzione si pruova in ciò, che riguarda la prima parte, dalla semplicità, ed esattezza, colle quali vediamo concepiti i tre simboli, Apostolico, Niceno, e Costantinopolitano; ove nulla vi è di superfluo, ma tutto è necessario ciò, che viene offerto alla nostra credenza. Per la qual cosa tutti gli antichi Concili, o Generali, o particolari incominciavano sempre dalla lettura de' sopraddetti simboli, siccome quelli, che dovevano servire quasi di pietra di paragone nella disamina, e qualificazione di qualunque dottrina: si fa ciò evidente non men dagli atti dei Concili Eselino e Calcedonese, che da quelli de' Concili di Toledo, terzo, duodecimo, decimoterzo, e decimoquarto.

Quanto alla seconda parte si pruova la verità dell'asserzione enunciata, *primo*: perchè nella professione di fede contenuta nel capitolo *Firmiter de Summa Trinitate*, che fu quella del quarto

Concilio Lateranense celebrato nell'anno 1215, dopo confessato il dogma principale di essere Iddio il Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili, si aggiunge: *Qui simul ab initio utramque condidit creaturam, spiritualem, et mundanam, angelicam videlicet, et corpoream*. Espressioni con le quali i Padri Lateranensi danno ad intendere due cose, che più non appartengono al pubblico deposito della Fede: una cioè, che gli Angioli siano stati creati simultaneamente con il mondo corporeo; il che siccome nota S. Tomaso nella prima parte della sua somma quest. LXI. art. III. è materia di opinione fra i Santi Dottori. L'altra, che gli Angioli siano di loro natura puri spiriti: il che sebben vero, non è però dogma, che tutti siam tenuti di credere, siccome lo nota Melchiorre Cano nel lib. V dei luoghi Teologici Cap. 5.

Secondo: perché nella professione di fede, che il Papa Gregorio X prescrisse all'Imperatore Michele Paleologo, ed ai Vescovi della Chiesa Greca, e che essi di fatto fecero per mezzo de' loro procuratori nel II Concilio di Lione nell'anno 1274, dopo i dogmi principalissimi della Trinità, e della Incarnazione, e di altri, che possiamo chiamar secondari, si vede aggiunta la confessione di cinque prerogative della Chiesa Romana, le quali nei termini, onde si trovano concepite, e giusta i quali si possono leggere negli atti di detto Concilio, non so, che alcun Teologo di nome, neppur dentro Roma, le abbia mai avute per dogma di fede Cattolica.

Conoscendo quindi, che non tutto è di fede quello, che nelle moderne pubbliche professioni di fede si contiene, avverte Melchiorre Cano nel luogo sopra citato, che debba il teologo così nei decreti de' Concili generali, come nelle bolle de' Pontefici, porre ogni diligenza, e cura in distinguere ciò che vien detto per modo di Definizione, da ciò che vien detto per modo di Spiegazione; ciò che si dice come oggetto principale, da quel che si aggiunge di passaggio, ed incidentemente; quello che si propone come Giudizio della Chiesa, da quello che si propone come opinione privata: ed osservar soprattutto la materia di tali decreti, se versino so-

pra punti di credenza, o se soltanto sopra di alcune pratiche.

Per procedere adunque con sicurezza nel discernimento dei dogmi Cattolici, è necessario essersi da prima ben internati nei seguenti principi di critica teologica, che il Padre Veronio famoso Teologo, e Missionario della Francia stabilì solidissimamente nella metà del secolo passato in quel suo ammirabile trattato, che ha per titolo *regola della Fede*; opera che in ogni luogo corre per la migliore, che siasi fin'ora pubblicata su questo soggetto.

REGULA FIDEI

Illud omne, et solum est de Fide Catholica, quod est revelatum in Verbo Dei, et propositum omnibus ab Ecclesia Catholica Fide Divina Credendum.

REGOLA DI FEDE

Tutto quello, e quello solo è di Fede Cattolica, che rivelato nella parola di Dio; (cioè a dire nella Scrittura Sagra, o nella tradizione Apostolica), viene a tutti proposto dalla Chiesa Universale, siccome cosa, che si deve credere di fede divina.

COROLLARI DI COTESTA REGOLA

Da cotesta Regola si deducono necessariamente i seguenti Corollari.

I. Che tuttociò, che la Chiesa propone, ammette, o insegna de' fatti posteriori ai tempi degli Apostoli, siccome l'esistenza di certe rivelazioni; l'esistenza di certi miracoli; la santità, le virtù, i prodigi, e la perseveranza finale di coloro, che la stessa Chiesa canonizza; l'intelligenza, e 'l senso de' libri degli autori privati; la celebrazione di tali, o tali altri Concili generali; l'invenzione di tali, o tali altre reliquie etc; nulla di ciò è dogma, che si debba credere di fede divina, né che siccome tale possa essere proposto dalla Chiesa ai fedeli. La ragione si è; perché nella morte degli

Apostoli si chiuse il deposito della fede Cattolica, onde non si possono avere per verità necessarie all'eterna salute, se non quelle, che la Chiesa trae da questo deposito, e dichiara in esso contenute.

II. *Che niuna decretale, o bolla, neppur quelle comprese nel corpo del diritto Canonico, niune di loro medesime sono sufficienti a fondare un articolo di fede Cattolica, precisamente perché si contenga in quelle decretali, o bolle.* La ragione si è; perché il Papa in qualunque modo che parli, ed anche parlando *ex Cathedra*, non è la Chiesa universale: quindi quello che è proposto solamente da lui, non è proposto dalla Chiesa universale: quindi non è dottrina di fede Cattolica. Aggiunge il P. Veronio, che cotesta conchiusionè si certa fra tutti i Dottori, che se alcuno designasse il contrario farebbe da riputarsi novatore e degno di censura, siccome inventore di un nuovo dogma. Perciocché (è massima di Giovanni Maggiore comunemente ricevuta), *Non minus est Hæresis adserere aliquid esse de fide quod non est de fide: quam negare aliquid de fide, quod est de fide*⁵⁴². Non è minor eresia lo affermar che sia di fede ciò, che di fede non è, che il negar che sia di fede ciò, che è di fede.

III. *Che non è di fede Cattolica tuttociò, che sia stato definito da qualunque Concilio non generale, ancorchè in esso abbia presieduto il Papa o per sé o per i suoi Legati.* La ragione si è; perché suddetto Concilio non è la Chiesa universale. Dunque quello,

542 Dilucidazione [N. d. E.dF.P.]: *Non è minor eresia lo affermar che sia di fede ciò, che di fede non è, che il negar che sia di fede ciò che è di fede. Major in III. sententiarum. dist. 35. q. 36.* E certamente, non può contenersi minor gravità di delitto, nel negar la dovuta fede alla parola di Dio, che nel prestar tributo di fede a ciò, che non lo è. Imperciocché essendo la fede un atto di adorazione, che si conviene a Dio solo, commette un atto d'idolatria chiunque ricevendo senza disamina le parole degli uomini (siano essi pure in qualunque grado di dottrina, di autorità, e di santità costituiti) tributa ad esse quell'onore, e quella sommissione, che si devono alla sola parola divina, certamente conosciuta per tale.

che vien proposto da lui non è proposto dalla Chiesa universale; dunque non è di fede Cattolica; ove per altro modo non ci costi essere quello il sentimento di tutta la Chiesa, siccome ci costa del giudizio dei Concili di Milevi, e di Orange contra i Pelagiani, e i Semipelagiani.

IV. *Che quando la Chiesa condanna alcune proposizioni, debbansi soltanto avere rigorosamente per verità di fede divina le proposizioni opposte a quelle, che la stessa Chiesa in modo determinato, e non indistintamente, censura di ereticali; ma non sta lo stesso delle proposizioni contraddittorie a quelle, che la Chiesa censura soltanto siccome malsonanti, offensive delle pie orecchie, scandalose, temerarie, e false.* La ragione è manifesta: perché solo allor quando la Chiesa dichiara ereticale una determinata proposizione, viene ella a dichiararla altresì direttamente opposta alla parola di Dio rivelata nella Scrittura, o nella tradizione; e solo allor quando una proposizione vien così dichiarata direttamente opposta alla parola di Dio, viene la contraddittoria ad essere dichiarata di fede Divina. Allorché però la Chiesa condanna con alcune delle seconde surriferite formole, o censura questa o quella proposizione, non perciò viene direttamente, e neppure indirettamente a dichiararla opposta alla parola di Dio rivelata nella Scrittura, o nella tradizione; ma la dichiara soltanto opposta al senso comune dei fedeli, o perché pericolosa in pratica, o perché ingiuriosa alla Sede Apostolica, o perché inducente perturbazioni, e sconcerti nella Chiesa, o nello Stato, o per altre cagioni molto inferiori all'eresia. Così avendo il Concilio di Costanza condannato la proposizione di Wicleffo: *Le decretali sono apocrife, e sono sciocchi i Clerici, che le studiano*: la condanna pronunciata dalla Chiesa fu questa, ed altre simili proposizioni deve solo far sì, che tutti i fedeli le fuggano, e le evitino, ma non può fare, che coloro, che le affermano, o le difendono, siano riputati rei d'infedeltà, o di apostasia: e questo dovendosi intendere di tutte le proposizioni di simil natura, molto più si verifica in quelle, che si aggirano so-

pra fatti storici.

Si aggiunga; che può ben darsi, che una proposizione avuta in un tempo per malsonante, o per iscandalosa, e temeraria, venga in altro tempo a non più meritare siffatta censura: cosa, la quale non può mai verificarsi di una proposizione, che sia stata pur una volta dichiarata ereticale da tutta la Chiesa.

Così per esempio la proposizione seguente: *Non entra in niun modo nel potere delle chiavi di S. Pietro, che il Sommo Pontefice privi un Re del dominio, e dell'amministrazione de' suoi Stati, o assolva i sudditi dal giuramento a lui prestato di fedeltà, e di obbedienza;* dal Ponteficato di S. Gregorio Papa VII fino ai tempi di Sisto Papa V passava in Roma per proposizione non solo temeraria, scandalosa, e malsonante, ma che sentisse di eresia. Eppure è in oggi fuori di Roma comunemente adottata da tutti i Cattolici.

Così quando nell'anno 1278 pubblicava Nicolò Papa III la sua decretale *Fundamenta, De Electione, in Sexto*, sulle eccellenze, e le prerogative della Chiesa Romana, si sarebbe avuto per degno di acri censure il detto: *La donazione di Roma fatta da Costantino al Pontefice S. Silvestro, è una favola per ignoranza inferita da Graziano nel suo decreto.* Eppure è in oggi proposizione dimostrata fra tutti gli eruditi.

E per allegare alcuni altri esempi di materia più teologica e dogmatica; chi non sa, che nei principi del sesto secolo rimase il Papa S. Ormisda scandalezzato dalla proposizione del Monaco Giovanni Massenzio *unus de Trinitate passus est?* e con tuttociò trent'anni dopo fu questa medesima proposizione definita dal quinto Sinodo generale. Chi non sa, che nella metà del secolo duodecimo produceva scandalo a S. Bernardo il vedere, che la Chiesa di Lione celebrasse la festa della Concezione di Maria Santissima? E ciò non ostante si celebra in oggi da tutta la Chiesa Cattolica.

Finalmente accade talora, che la Chiesa condanni con pena di scomunica coloro, i quali insegnassero, predicassero, o pertinace-

mente affermassero tale, o tale altra dottrina, senza che perciò condanni siffatta dottrina ereticale. Così fu praticato dal Sacro Concilio Tridentino nella sessione XIII. Can. XI. riguardo la dottrina del Gaetano, il quale negava essere di diritto divino, che debba la confessione precedere la comunione sempre che vi sia coscienza di peccato mortale, (vedasi Cano nel lib. V *de locis Theologicis* Cap. 5). Succede altre volte, che la chiesa anatematizzi coloro, i quali dicessero, che ella erri in questo, o in quel punto; siccome nella Sessione XXI. Can. IX. anatematizza chiunque dica, che ella abbia errato in ordinare che i Laici comunichino sotto la sola specie del pane, e nella sessione XXII. Can. IX. chiunque dica, che ell'abbia errato in ordinare, che le parole del Canone della messa si dicano a voce bassa: ed in questi casi farà di fede, che la Chiesa non erri in detti punti; ma non perciò rimangono tali punti definiti di fede, o di diritto divino: perciocchè il comunicare i Laici sotto la specie del pane, e il proferirsi a bassa voce le parole del Canone, sono cose di pura disciplina: e ciò vien chiaramente provato dal saper noi, che fino al secolo duodecimo comunicavano i Laici sotto amendue le specie, e che anche oggi pronuncino i Greci ad alta voce le parole della consagrazione, alle quali immediatamente il Popolo risponde Amen.

Non ho qui fatta menzione di quelle proposizioni, che sogliono censurarsi di erronee, e che son quelle, che direttamente si oppongono ad alcuna conclusione teologica: poichè per confessione dello stesso P. Veronio, sono vari su questo proposito i giudizi de' Dottori; volendo alcuni, che supposta la condanna della Chiesa, rimanga di fede divina la proposizione contraria, ed affermando altri, che né anche allora tale rimanga.

Intanto con questi, ed altri principi del lodato Autore innanzi agli occhi, intendo io additare nella professione di fede, che tutti facciamo, ciò che in essa viene a noi proposto qual dogma di fede divina, e ciò che non vien proposto siccome tale. Spiegazione necessaria ai Candidati nella Teologia, o ai Teologi principianti; non

solo perché dai termini, con i quali sono concepiti alcuni articoli, non sapranno tutti per loro medesimi discernere la qualità, e il grado di certezza in cui devono averli; ma perché alcuni altri articoli vengono annunciati con qualche ambiguità di parole, e di senso, la quale è giusto, che sia ad essi fissata, e determinata.

Si aggiunga, che in cotesta professione si contengono alcune clausole così generali, che si può prudentemente temere, che non abbiano alcuni o per ignoranza, o per malizia ad estenderle più di quello, che conviene.

Il Sagro Concilio Tridentino nel decreto *de Reformatione* nella Sessione XXV. Cap. II. quegli fu, che ordinò, che tale professione di fede si facesse non meno da tutti i Vescovi, Canonici, e Beneficiati, che da tutti i Lettori pubblici di qualunque facoltà letteraria. E perché il Sagro Concilio non ne prescrisse alcuna determinata formola, perciò la prescrisse il Pontefice Pio IV nella sua bolla *in Sacrosancta* del 13 Novembre 1564, la quale è la ottagesima ottava fra le bolle di questo Pontefice nella edizione novissima del bollario Romano; e nell'altra bolla *Injunctum Nobis* della medesima data, la quale io ritrovo nella collezione dei Concilii di Labè, e di Arduino: ed ha cotesta bolla a riguardo dell'altra la particolarità di dichiarare, che cotesta Professione viene ordinata in osservanza di quanto avea determinato il Sagro Concilio. Cosa rara per altro, e della quale non saprei rendere ragione⁵⁴³, il vedersi pubblicate sul medesimo soggetto due bolle di diverso tenore nello stesso giorno, mese, ed anno.

ARTICOLO VIII

Constanter teneo Purgatorium esse, animasque ibi detentas Fidelium suffragiis juvari.

TRADUZIONE

Credo costantemente, che vi sia il Purgatorio, e che le anime in esso detenute ricevano giovamento da' suffragi de' Fedeli.

⁵⁴³ Vedi la pref. dell'editore.

ANALISI

Due cose confessiamo in questo articolo. La prima, l'esistenza del Purgatorio, siccome la suppone il Sagro Concilio Tridentino, quando ne' decreti, e ne' Canoni della Sessione XXII dichiara, che il Sacrificio della Messa è un Sacrificio propiziatório per i vivi, e per i morti; e siccome il definisce espressamente altresì nella sessione XXV, quando nel decreto speciale *de Purgatorio* dice, esser questa la dottrina, che la Chiesa Cattolica insegna, fondata sulle sagre Carte, e sulla tradizione de' Padri, e de' Concilj. La seconda, che le anime detenute nel Purgatorio ricevano giovamento da Suffragj, che per esse offeriscono i Fedeli in questa vita.

Ma siccome in questi due punti né il Sagro Concilio, né la nostra Professione insegnano nulla più che questo; ne siegue, che questo solo, e nulla più siam tenuti a credere di Fede Divina.

Non è dunque di Fede Divina, che nel Purgatorio vi sia proprio, e vero fuoco, o della stessa natura del nostro fuoco elementare. Ed appunto perché i Greci avevano chiaramente protestato, che nel Purgatorio non ammettevano vero fuoco, temperò in cotal guisa il Concilio di Firenze la definizione dell'esistenza di esso, che non vi comprende menzione alcuna di fuoco: precauzione adoperata da poi anche dal Concilio Tridentino. È però probabilissima sentenza, che nel Purgatorio sia vero fuoco, attese le gravissime ragioni, che ne arreca il Bellarmino, e che presso lui si possono vedere.

Non è neppure di Fede in qual luogo determinato sia il Purgatorio, sebbene la comune degli Scolastici lo ponga nelle viscere della Terra, vicino l'Inferno dei dannati. Di modo che può benissimo stare, che per decreto speciale di Dio abbiano alcune anime il loro Purgatorio anche sopra la Terra; siccome dell'anima di Pascasio Diacono di Roma testimifica San Gregorio ne' suoi Dialogi; e come dell'anima di S. Severino Vescovo di Colonia rende testimonianza S. Pier Damiano nel libro de' Miracoli del suo tempo⁵⁴⁴.

544 Dilucidazione: [N. d. E.dF.P.] *Può benissimo stare, che per decreto spe-*

Non è neppur di Fede a quanto monti la gravità delle pene del Purgatorio. Perché, sebbene in qualche modo ammettano i Teologi, che le pene del Purgatorio siano maggiori di quelle di questa vita, è dubbio, come ciò debba intendersi. S. Bonaventura insegna, che quantunque la più gran pena del Purgatorio sia maggiore delle più grandi pene di questa vita; pure vi è nel Purgatorio qualche pena minore di alcuna delle nostre pene attuali.

ciala di Dio abbiano alcune anime il loro purgatorio anche sopra la terra. Ci sia permesso senza offesa della venerazione dovuta al rispettabile Autore, contraddire una opinione, la quale tenderebbe nientemeno, che a perpetuare la volgare credulità de' Vampiri, degli Spiriti, de' Fantasma ec. che tolta dagli antichi abbiam veduto superstiziosamente trasmettersi fino a noi, e non solo produrre irreligiose, perché erronee opinioni, ma turbare intere Provincie, e generare veri sconcerti intellettuali e fisici ne' fanciulli, ne' minuto popolo, ed in molte persone altresì al minuto popolo superiori.

Ed in primo luogo avvalorandoci della ragione di analogia; poiché al tormento perpetuo dell'Inferno è assegnato un solo luogo particolare, al tormento temporario del Purgatorio un solo luogo dev'esser determinato, ove le anime in uniforme maniera si purifichino, sol con diversa gradazione di tempo, e d'intensità di pene. Ma cotesta analogia vien fatta evidente dalle parole stesse del Concilio, e da quelle della nostra formola. Il decreto del Concilio, e la formola non dicono, che la Chiesa Cattolica, *fondata sulle sagre carte, e la tradizione de' Padri, e de' Concili*, insegna indistintamente, che le anime si purghino, *animas purgari*, ma *purgatorium esse*, che vi sia purgatorio. Noi dunque, inerendo alla decisione Conciliare, ed alla Professione di fede dobbiam credere, non solo, che le anime si purghino, ma che vi sia Purgatorio, cioè un luogo determinato, ov'esse si purgano: e nulla detrae da questo argomento il non sapersi positivamente ove sia il Purgatorio, perché anche la fede nulla ne dice ove sia l'Inferno. Inoltre è generalmente riconosciuto da' teologi, che ad agire sopra le anime de' dannati doti Iddio di una particolare natura, e virtù il fuoco dell'Inferno, o quel qualunque corpo, che deve tormentarli; non potendo l'essenze prettamente corporee, come le nostre essenze terracquee, agire sopra puri spiriti: come dunque potranno sulla terra purgarsi le anime?

Da qualunque aspetto si riguardi cotesta opinione, essa fa contrasto e colla retta ragione, e con le parole, ed il senso della nostra Professione. Quanto alle rivelazioni, sulle quali sembra appoggiarsi l'Autore; noi dobbiam ricordarci, ch'egli medesimo ne istruisce, che noi non siamo obbligati ad

Né alcuna cosa ne insegna la Fede sulla durata, ed il tempo di tali pene rispetto a ciascun'anima in particolare. Domenico Soto fu persuaso, che per via di regola niun'anima poteva dimorare nel Purgatorio più di dieci, o vent'anni. Per lo contrario hanno altri creduto, che talune anime siano condannate a soffrire nel Purgatorio fino alla fine del Mondo, giusta alcune rivelazioni riferite da Beda nella sua Storia lib. V, Capitolo XIII, ed un'altra da Tommaso di Cantipatro attribuita a Santa Luttegarda intorno l'anima del Pontefice Innocenzo III.

Non è mio istituto portar qui giudizio sulle diverse opinioni; pur ciò non ostante non lascerò di avvertire intorno a quella di Domenico Soto, che l'argomento, con cui il Bellarmino, e l'Estio la impugnano di falsa, tratto dall'uso delle Cappellanie perpetue approvate dalla Chiesa, non mi sembra atto a convincere. Imperciocché dall'approvar la Chiesa cotesta pratica non ne siegue, che ella abbia per certa, e neppure per probabile la dimora di alcune anime nel Purgatorio fino alla fine del Mondo: bastando alla Chiesa per approvare l'uso delle Cappellanie perpetue, la considerazione, che, pochi o molti anni che le anime per le quali si appli-

averle per certe, neppure quando ne fa uso la Chiesa; or quanto meno, quando sono rivelazioni vaghe, e non sostenute da verun decreto di lei. Si vedrà come l'Autore stesso disdica una consimile rivelazione attribuita a S. Lutgarda; non è questo il luogo da rinnovar le questioni sulla veracità de' dialogi di S. Gregorio, né di chiamare ad esame i miracoli riferiti da S. Pier Damiano, simili ai moltissimi inseriti nelle cronache monastiche, e ne' libri di quei tempi, ed infelicemente anche in gran parte adottati, non dalla Chiesa, ma dalla poco sagace credulità de' Fedeli. È noto quanto la fantasia umana sia a seconda delle prevenzioni ricevute, alterabile, ed accensibile; quanto quei secoli poco capaci di esatta critica e per mal intesa pietà quanto portati ad ammettere indistintamente tutto ciò, che avesse una qualche tinta di religione, e facesse lor credere di essere in perpetua conversazione col Cielo; e quindi come siasi tutto tramandato, e creduto quello che taluni ora sognavano, ora per ignoranza immaginavano vedere, tali altri per malizia fingevano aver veduto: cosicché leggendo le cronache, le vite, le storie, quasi tutti gli autori di quei tempi, sembri di leggere i prodigi di Valerio Massimo.

cano, si trattengano nel Purgatorio, deriva sempre dal celebrarsi quelle messe per fino alla fine de' secoli gran lode, ed onore a Dio, grande utilità alla Chiesa medesima, e sin anche una maggior gloria accidentale agli Istitutori di esse, se già sono nel Cielo.

E lasciando da parte le visioni riferite da Beda nel citato luogo, il Rainaldo ne' soi annali, e l'Ulduino nelle addizioni a Chacanon danno per falsa quella da Tommaso di Cantipatro attribuita a Santa Lutteagarda sull'anima d'Innocenzo III; non per la ragione della diuturnità delle pene, ma perché la supposizione de' tre gravissimi peccati, per i quali si dice, che Innocenzo fosse condannato a rimanere nel Purgatorio sino al giudizio finale, viene smentita dalla testimonianza, che rendono tutti gli Scrittori alla buona, ed esemplar vita di quello Pontefice.

Finalmente non è di Fede, che le anime di coloro, che muoiono in grazia, senza però aver pagato, o restituito quello, di cui andavano debitori, siano trattenute nel Purgatorio, per fin tanto, che altri qui soddisfaccia i loro o debiti, o promesse. Anzi dimostra lo stesso Domenico Soto con buone ragioni, che cotesta persuasione è totalmente falsa, e priva di fondamento.

La seconda cosa, che confessiamo nel presente articolo è precisamente, che le anime detenute nel Purgatorio ricevano giovamento dai Suffragi de' Fedeli. Ed è ne' propri termini quello, che avea definito il Sagro Concilio Tridentino nello stesso Decreto *de Purgatorio*, aggiungendovi soltanto, che di questi Suffragi era il principale il Sacrificio della Messa. *Animasque ibi detentas Fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili Altaris Sacrificio juvari*. E lo stesso avea già dichiarato il Concilio Fiorentino nell'ultima Sessione. Per suffragi intendono i teologi quelle opere, che giovano ad un altro, non come assoluzione, ma come impetrazione: ed in questo differiscono essenzialmente fra loro il Suffragio e l'Indulgenza. Perché l'Indulgenza propriamente, e rigorosamente parlando, riguarda soltanto i vivi, su' quali la Chiesa ha, ed esercita la sua giurisdizione; i Suffragi però sono preghiere, che la Chie-

sa interpone a favore de' morti, su' quali né ha, né più esercita giurisdizione alcuna.

Ora chi definisce, che i Suffragi de' vivi giovano a coloro, che sono nel Purgatorio, non perciò definisce, che così lo abbia Dio determinato con alcuna legge, o promessa, che mai non possa fallire. Non è dunque di Fede, che Dio abbia sempre ad accettar questi Suffragi, né che sempre giovino, né che giovino ugualmente, e con uguale effetto a tutte le anime. Molto meno è di Fede, che quando Dio pur li accetta, li accetti come in soddisfazione. Perché non è di Fede, che un vivo possa soddisfare per un altro vivo, or quanto meno per un morto? Pertanto nella opinione del Gaetano, del Soto, del Medina, del Cordova, e di altri, tuttociò che i Suffragi de' vivi recano di giovamento a' morti, è pura liberalità, e misericordia di Dio. Difatti se non è di Fede, che un vivo giusto possa soddisfare per le anime del Purgatorio, come potrà soddisfarvi un vivo peccatore?

È finalmente degno di grande osservazione, che così il Sagro Concilio, come la Professione non dicono con affermativa universale, che tutte le anime, le quali sono nel Purgatorio, siano aiutate dai Suffragi de' Fedeli, ma dicono indefinitamente le anime. E ciò forse perché non s'intendesse condannata l'opinione seguita dal Gaetano, che i Suffragi de' Fedeli non rechino giovamento alle anime di coloro, che in questo Mondo siano stati negligenti in soddisfare con opere penali la Divina Giustizia: opinione, che sebbene impugnata dal Soto, viene difesa da Natale Alessandro.

II .12 LA FUGA IN EGITTO

LA FUGA IN EGITTO / Oratorio sagro / Dedicato / a S.A.R./D. Carlotta Borbone / Principessa del Brasile / da D. Eleonora da Fonseca Pimentel Chaves. / Napoli, 1792, fu ritrovato a Lisbona nella Biblioteca de Ajuda⁵⁴⁵ da Antonio de Portugal de

545 Ms. n. 54. X. 11, 27. In 4°, di pp. 45, frontespizio con ornati calligrafici.

Faria, che ne fece fare una copia dattiloscritta e la diede in omaggio a Benedetto Croce. Questi lo ripubblicò *parzialmente* in diverse occasioni: dapprima in *Nuove curiosità storiche*⁵⁴⁶ poi in *Aneddoti di varia letteratura*⁵⁴⁷. La presente stesura riproduce fedelmente e in modo integrale il manoscritto contenuto nella biblioteca portoghese, cortesemente inviandomi in fotocopia dalla Biblioteca di Ajuda.

Croce ha già notato quanto inconsapevolmente grottesca risultasse quella dedica: Carlotta di Borbone, la figlia di Carlo IV di Spagna, era divenuta moglie di re Giovanni VI del Portogallo, e fu poi la regina cara al più nero partito assolutistico del Portogallo e del Brasile, avversaria dei liberali e del marito liberale, mandata al confino per suoi intrighi e chiusa in convento per ordine delle Cortes; ella fu anche la madre del famigerato pretendente Don Miguel⁵⁴⁸, ma quando Eleonora de Fonseca le dedicò il suo oratorio, nel 1792, era soltanto una giovinetta diciassettenne, da due anni venuta dalla Spagna quale sposa del principe ereditario del Brasile Don Giovanni.

Croce pronuncia una condanna lapidaria e definitiva a proposito di quest'opera. Si tratterebbe, secondo lui, di un soggetto comunissimo ripetuto infinite volte dagli autori teatrali e dai pittori fra il Sei e il Settecento, cui poco si può aggiungere di originale. Inoltre, sostiene il critico, mentre Eleonora de Fonseca «verseggiava in versi comuni questi luoghi comuni», già il suo animo e la

546 Napoli, Ricciardi, 1922, pp. 170-178.

547 Croce Benedetto, *Il Monitore Repubblicano*, Bari, Laterza, 1954, III, 136-143.

548 Alla morte di Giovanni VI (1826), gli successe il figlio Pietro, che si era autoproclamato Re del Brasile (per questo il Brasile ottenne l'indipendenza). Pietro concesse la costituzione, e tenne per sé la sola corona brasiliana, affidando alla figlia, Maria da Gloria, quella portoghese; lo zio Miguel, che avrebbe dovuto vegliare su di lei, usurpò il trono della nipote ed abolì la costituzione. Il sovrano, richiamato dai liberali perseguitati, tornò allora in patria e costrinse il fratello ad abdicare dopo la battaglia di Evora (1834).

sua mente ribollivano per i casi di Francia: in quello stesso anno infatti la nave di Latouche avrebbe toccato il golfo di Napoli, ed ella si sarebbe recata sulle navi francesi a fraternizzare coi giacobini e a cantare inni alla libertà. Ma sebbene la passione politica fosse nuova, avverte Croce, «la sua letteratura era vecchia», né le era possibile sostituirla agevolmente con nuove fantasie, nuovi ritmi, o nuove parole. La forma poetica rimante cantante e metastasiana non piacque a Don Benedetto, il quale concluse che «letterariamente parlando, i giacobini portavano ancora il codino».

Al contrario di quanto Croce aveva giudicato, secondo me proprio questo oratorio testimonia la "genuina ispirazione" della poetessa, o, per usare una terminologia meno obsoleta, la sua capacità di entrare in sintonia creativa con i testi e le idee del suo tempo. È probabile infatti che la scelta di comporre una rappresentazione sacra fosse avvenuta anche sotto la suggestione del saggio di Figueredo, appena tradotto, e pubblicato nello stesso anno, ed è molto verosimile che la stesura materiale dell'oratorio avesse avuto luogo contemporaneamente alla traduzione. Inoltre, *La fuga in Egitto* è il dramma delle madri private violentemente dei figli: quale soggetto meglio di questo poteva offrire sfogo letterario allo stato d'animo dell'autrice, al suo bisogno di rielaborare il lutto di cui era stata vittima, e di cui ancora conservava il ricordo, tanto più traumatico in quanto non aveva né avrebbe più potuto avere figli? Né quest'ipotesi contraddice quella crociana, secondo la quale ad Eleonora fu richiesto di scrivere quest'oratorio per qualche rappresentazione al teatro di Lisbona o alla corte. È probabile anche che intermediario tra la scrittrice e la principessa fosse il solito ministro portoghese a Napoli, il da Souza.

Proprio questo soggetto inoltre si presta a mio avviso ad una lettura ambigua e allegorizzante: nelle parole di Giuseppe, nel secondo atto, potrebbe leggersi come l'eco di un'ammonizione: «Il non chiaro parlar: gemiam consorte / D'ognun che vive, e più di un Re su i falli, / Che i Re son lampa, onde ogn'altro uomo ha

luce» (vv. 308-310), e dunque proprio i Giacobini (che presto avrebbero subito una delle più feroci persecuzioni dall'inizio della storia del regno), avrebbero potuto essere *figura Christi*, e non la famiglia reale; ma per una più ampia discussione dell'opera vedi oltre, cap. IV.

LA FUGA IN EGITTO

Interlocutori:

Il patriarca San Giuseppe

La Vergine Maria

Un Angiolo

PARTE PRIMA

San Giuseppe che dorme, Angiolo

ANGIOLO

Sorgi, Sorgi, Giuseppe,
Pria che spunti l'aurora,
Colla Vergine Sposa
Il Celeste Bambin salva in Egitto
O qui da Erode resterà trafitto

parte

GIUSEPPE (risvegliandosi);

Giusto Cielo, che vidi!, che intesi!
Chi nel sonno mi parla, e mi desta!
Ah, qual lume, qual voc'è mai questa!
Quella voce, quel lume dov'è?

L'ANGIOLO (dentro):

Su, Giuseppe, alla fuga ti appresta⁵⁴⁹
Vien dal Cielo, chi parla con te.

549 "ti appresta": apprestati.

GIUSEPPE:

Alla fuga! ma dove? ma quando?
Alla fuga! ma come? perché?

L'ANGIOLO (sempre di dentro):

Ah, del Ciel tosto adempi 'l comando;
Il cammino d'Egitto deh prendi,
Il fanciullo da Erode difendi,
Così il Cielo t'impone per me.

GIUSEPPE:

Onnipotente Iddio! quello che intesi
Dunque è un comando tuo! Celeste messo
Fu, che a me lo recò! Sì, lo ravviso
A quel candido raggio
Che ancor gli occhi mi abbaglia; a quella calma
Che mi lascia nel seno, e riconosco
Pur quella voce stessa,
Che me dal sonno un'altra volta oppresso,
E del gran Parto, e della
Non violata Consorte
Parlando assicurò. Dunque degg'io,
Del mio Gesù la preziosa vita,
Dallo sdegno di Erode
Colla fuga salvar! e perché mai
La perseguita il Re? Qual ira in lui
Può destar nato appena
Tenero pargoletto, o quale in noi
Colpa punir desia? Ma si adempisca
Il divino voler, del Cielo i detti
Solo eseguir, né scrutinar conviene:
La diletta Consorte
Si corra a risvegliar... E tu frattanto
E Tu, Nume immortal, che di Davidde

Sulla negletta stirpe
Volgi i providi sguardi, e che da lei
La salute del Mondo oggi destini,
E me Ministro alla grand'opra eleggi;
Alle tremanti membra
Vigor infondi, e mi sostieni⁵⁵⁰, e guida,
Onde scorti⁵⁵¹ da te, e in te sicuri
Per la difficil via traggano il Fianco
Una Vergine inerme, e un vecchio stanco,
Maria, Sposa, ti desta⁵⁵², e scuoti ormai,
Scuoti dalle pupille
Quello, che ancor te aggrava
Dolce sopor.

MARIA:

Giuseppe,
Amato Sposo, in queste
Della placida notte ore più chete,
Mentre tutto al riposo, e al sonno alletta,
Perché desto ti aggiri? a che mi chiami;
Che mai pensi, che brami?

GIUSEPPE:

Impone il Cielo,
Che per lungo cammin da qui lontano
Tosto traendo il Figlio,
Si sottragga di morte al reo periglio.

MARIA:

Al periglio di morte? Ohimé! che dici?
Chi 'l minaccia, e perché?

GIUSEPPE:

550 "mi sostieni": sostienimi.

551 "scorti": scortati.

552 "ti desta": destati.

Mentre pocanzi in placida quiete
Chiuse le Luci⁵⁵³ avea, Nunzio Celeste
Mi apparve, e mi avvertì, che fiero Erode
Del nostro figlio il sangue
A versar si accingea; tosto in Egitto
Di salvarlo m'impose; e desto poscia
In più distinti accenti
Il severo comando
Tornommi a replicar. Io di stupore
In me stesso confuso, al Nume eterno
Grazie in mio cor ne resi, e te ne venni
Sollecito a destar. Tu rassicura
L'anima sbigottita: il caro figlio
Fra le braccia ti reca, io quelli vado
Che l'umile fortuna a noi concede
Non numerosi arnesi;
Sollecito a raccor, e in brevi istanti
A te ritornerò..... ma che!..... tu fissi
Stupida⁵⁵⁴ in me gli sguardi,
Cangi color, le labbra
Indecise agli accenti
Muovi, trattieni, e appena
Nel palpitante seno
Sai frenare i sospiri!..... eh come! allora
Che il Ciel veglia per te, che in tuo favore
I portentosi rinnova,
Che ti parla egli stesso, e che ti sceglie
A mistero cotanto
Tu impallidisci! Eh che vuol dir quel pianto

MARIA

Ah tutto amato sposo

553 "le Luci": gli occhi.

554 "Stupida": stupita.

Quel che dir tu mi vuoi tutto ho presente,
Ma ad onta della mente,
Che a Dio s'innalza, e si dilata in lui,
Sente il debile cor gli affetti sui.
Timida, fuggitiva
Fra l'orror della notte
Io la Patria abbandono, e il caro Figlio
Che pur Figlio è di Dio, fra gente avversa
Al suo culto, al suo nome,
E i disagi, e i perigli
Di solitaria via meco ne porto,
Né a riscaldare almeno
Il tenerello sen fra rozzi panni
Ravidamente avvolto, a un tanto figlio
Altro apprestar poss'io
Fuor che tepidi baci, e il pianto mio.

GIUSEPPE:

A Dio piacque, o Consorte,
La nostra povertà; grazia appo lui
Trovò l'umile stato, e a far si venne
Delle miserie nostre
Amoroso compagno
L'alto Verbo Divin; da noi richiede
Gratitudine, e fé, cura di lui
Prende il Padre immortal; rivolgi in mente
Il Sacro condottier⁵⁵⁵ allorché a fronte
Di cento squadre, e cento
Passò libero il mar, il Padre antico⁵⁵⁶
Allor che in fragil legno
La salvezza del Mondo avea ristretta,

555 "Il sacro condottier": Mosè.

556 "Il Padre antico": Noè.

E lui⁵⁵⁷ che pieno il petto di celeste consiglio
Pronto si accinse, ad isvenare il figlio.
Tanto di essi maggiore in te si mostri
La costanza, e la fè, quanto che il grande
Della nostra salute ampio ristoro
È a te concesso, e fu promesso a loro.

Tu non sei quel Peregrino
Che smarrito in suo camino
Muove incerto, incerto avanza
Rimirando in lontananza
Qualche raggio di splendor.
Senza nube, e senza velo
A te puro il Sol risplende,
Guida i passi, e l'alma accende
Ti rinfranca il dubbio cor.

parte

MARIA:

Ah si; tutte avverate
De nostri antichi Padri
Le felici promesse io già rimiro:
Il Sacro petto io vedo
Ad Abramo giurato omai⁵⁵⁸ compito,
E in queste braccia pargoletto ignudo
Il Sol di verità stringo, e racchiudo.
Grazie, o Padre del Ciel; fra le tue ancelle
Me la più umile a tanto don scegliesti,
Perché vieppiù si ammiri
L'Onnipotenza tua; è di te dono
Quel valor, che in me scende,
E che sovra di me forte mi rende.

557 "E lui": Abramo.

558 "omai": ormai (arc.).

Vieni, vieni al mio seno
 Mio Creator, mio figlio,
 Cara parte di me: oh qual sfavilla,
 In quei sguardi vivaci
 Raggio, ch'ogni alma caritate accende!
 Oh qual soave spira
 Da quei labbri amorosi
 Aura, che il cor d'alta dolcezza inonda!
 Solleva, a me solleva
 Le tenerelle palme: ah mentre al collo
 Con quel riso innocente
 D'esse cerchio mi fai - in sì caro momento
 Tremar, languire, ed infiammar mi sento.
 Ah chi sei; Ah chi son io
 Figlio amato, eterno Dio
 Cara parte del mio cor!
 Chi può ridir qual sia
 Signor, la tua pietà, se il nostro frale⁵⁵⁹
 Questa solo ti cinse, e della cieca
 Umanità le colpe
 Intorno ti vesti. Ahimé! qual via
 E di amarezza, e di dolor ripiena
 Incominci a calcar! qual dura legge
 Forma a te l'amor tuo! Signor perdona,
 Se de' decreti tuoi,
 Del tuo voler se piena,
 All'imgo crudel del tuo periglio
 Vien meno il cor, s'inumidisce il ciglio.
 La mente del Cielo
 Io tutta comprendo,
 Lo vedo, l'intendo
 Non deggio tremar.

559 "frale": s. m. il corpo, la parte caduca dell'uomo.

Pur Madre son'io,
E molle nel petto
Di Madre l'affetto
Mi fa palpitar.

Giuseppe sopraggiunge

GIUSEPPE:

Eccomi, o Sposa a te.

l'Angelo sopraggiunge

ANGIOLO:

Maria, Giuseppe
Affrettate il partir.

MARIA:

Eccone pronti, o sacro
Divino Messaggier; ma tu se puoi
Meglio l'alta cagion ne spiega a noi.

ANGIOLO:

Omai rimane alle cadenti stelle
Breve Cammino; e da sospetti suoi
Mosso l'iniquo Re l'empia sentenza
Già sorge ad eseguir; la strage, il sangue
Inonderan fra poco
Di Bettelem le vie: partite, o coppia
Al Ciel diletta, e l'affidato pegno
Tosto salvate; a voi
Tutto noto sarà: lasciate intanto
Che ne' delitti suoi
Si avvolga in proprio danno
L'impotente furor di un Re Tiranno.
È del malvagio l'ira
Onda di mar, che freme,
Che spuma irata, e geme,

Che torbida la sponda
Minaccia soverchiar.
Ma l'orgogliosa piena
Eterna legge affrena,
E sulla riva frangesi:
E nel toccar l'arena
Cede respinta, e riede⁵⁶⁰
Sé stessa ad incalzar.

GIUSEPPE:

Dunque si parta, e mentre
Muove a' Divini Cenni
Obbediente il piede; umile il core
In se gli adori, e in diva fiamma accesi
S'innalzino i pensieri,
E contempli la mente i gran misteri.
E Chi venne, e perché; e quanto a noi
Nel ministero eletto
Ei fe di sua grandezza altero dono,
Fisso avendo nell'alma,
Pieni soli di lui, i labbri nostri
Suonino in dolci modi
Le sue grazie, i portenti, e le sue lodi.

MARIA:

Colui, ch'è possente
Pur grande mi fé;
L'adorin le Genti,
L'onorin con me.

GIUSEPPE:

Del tronco di Jesse⁵⁶¹
La verga fiorì;

560 "riede": ritorna (latinismo).

561 "Jesse": padre di Davide (1Sam. 16, 10ss).

Iddio le promesse
Eterne compì.

MARIA E GIUSEPPE:

a due

Ei solo verace,
Ei solo possente,
Lo credan le genti,
L'adorin così.

ANGIOLO:

Copria la natura
Sembianza d'orror,
Ornossi alla voce
Del suo Creator.

GIUSEPPE, MARIA E L'ANGIOLO:

a tre

Creature, adorate,
Lodate il Signor.

GIUSEPPE:

Le stelle lucenti,
L'aurette tremanti,
Dall'onde correnti
Il placido suon.

ANGIOLO:

Il turbine, il tuono,
Le grandini infeste,
Le nere tempeste,
L'acceso balen.

MARIA:

Del Sol, della Luna
I vaghi splendori,
I ricchi tesori,

Che son della Terra
Racchiusi nel sen.

ANGIOLO:

Del Nume sdegnato
Son voce possente,

MARIA E GIUSEPPE:

a due

Del Nume Clemente
la voce pur son.

GIUSEPPE:

Voi Menti, che i Cieli
Eterne abitate.

MARIA:

E voi, che diversi
La Terra adornate

ANGIOLO:

Per Campi, per Selve,
O rettili, o belve;
Voi pesci guizzanti,
Augelli volanti

GIUSEPPE, MARIA E L'ANGIOLO:

a tre

Voi opere tutte
Del sommo Fattor.
Creature, adorate,
Lodate il Signor.

PARTE SECONDA

S. Giuseppe, e la Vergine Maria

GIUSEPPE:

Sposa, vedi che il Sole
Dritto ne fiede⁵⁶²; ed al meriggio è giunto;
O mai stanco, ed ansante
I fianchi scuote, ed al camin vien meno
Il pigro condottier; qui dove il prato
Di fresca erba si veste; e lenta muove
Al nostro uopo opportuna
Di limpido ruscel la placid'onda,
Scender li piaccia, e al dilicato fianco
Concedendo riposo
Di questa palma alla piacevol ombra
Cara Sposa ti assidi⁵⁶³,
E vivanda innocente
Meco i frutti di lei gusta, e dividi.

MARIA:

Sposo, de' i detti tuoi ognor mi avrai
Fedele esecutrice; il caro pegno
Tu per poco sostieni, e a me lo rendi.
Grazie a colui, cui la fortuna è serva,
Ed apre a noi di sua pietate i fonti,
Stringerlo al petto mio,
Sicura ormai poss'io;
Pur con incerto moto al patrio nido
Sento che il cor si volge, e 'l minacciato
Rischio, e i confusi detti
Del Messaggio Divin, dir non saprei
Di qual dubbiezza l'alma in seno aggrave
Che tranquilla non è, sebben non pave.

GIUSEPPE:

Si; grave arcano, e gran delitto asconde

562 "fiede": percuote.

563 "ti assidi": assiditi, siediti.

Dell'Angelico Spirto
Il non chiaro parlar: gemian consorte
D'ognun che vive, e più di un Re su i falli,
Che i Re son lampa⁵⁶⁴, onde ogn'altro uomo ha luce;
Ma dell'eterna Provvidenza intanto
Adoriamo le vie: tutti ella chiama
Al camin di virtù; lascia a ciascuno
Perché merto ne acquisti
L'arbitrio della scelta, e gli amorosi
Inviti mai di replicar non stanca,
Se cieco l'Uomo al suo peggior s'indura,
Fa che la colpa istessa
Serva agl'alti suoi fini, e d'essa tragge
Con mirabili esempi
Il premio ai buoni, ed il castigo agli empi.

MARIA:

Chi ne può dubitar, e qual memoria
Riman degli Avi nostri,
Che l'alta veritade a noi non mostri?
Già cieca invidia assalse
I figli di Giacobbe, e l'innocente
Odiato fratello
In misera vendero⁵⁶⁵
Lontana schiavitù; ma l'adoraro
Perché servo lo fer: Ingiust'oppresso
La stirpe d'Israello, e d'essa volle
Ogni bambin trafitto
Il Tiranno di Egitto; e della figlia
Risvegliò la pietade, e nella reggia
Il vindice di Giuda⁵⁶⁶

564 "lampa": lampada.

565 "vendero": vendero.

566 allusione all'infanzia di Mosè, salvato dalle acque dalla figlia del Faraone.

Egli stesso nudrì. Negò superbo
A prieghi udito, ed a prodigi fede,
E gloria avrebbe agli inseguiti Ebrei,
E i suoi traendo a memorando scempio
Dell'Eritreo⁵⁶⁷ fra l'acque
Orrido Mostro, e memorabil giacque.

GIUSEPPE:

Ora quello, che in tanti
Misteriosi eventi
Di sé volle adombrar, tutt'oggi avvera
L'Increata Sapienza; al Nil rifugge
Pur dall'insidie altrui,
Sconosciuto, negletto
Oggi nuovo Giuseppe,
Del mondo il Salvator; Mosè novello,
Ritonerà da suoi portenti cinto
Su la colpa già spenta
Ad esaltar l'umanità redenta.

Cinto di gloria,
Cinto di luce,
Il nostro Duce
Per noi l'Inferno
Debellerà.

Non fra saette
Dio di vendette
Solo d'amore
Nume verrà.

MARIA:

Ah vincitor pietoso
Verrà così, che tutto
Dell'eccelsa vittoria

567 "Eritreo": il Mar Rosso (dal gr. *erythrós*, rosso).

Fia⁵⁶⁸ suo l'affanno, e fia dell'uomo il frutto.
Or qual alma sarà, che a lui.... ma riede
Il messaggio Divin.

L'angiolo sopraggiunge

ANGIOLO:

Eccomi io vengo
Di nuove sceleragini inudite
Già nunzio a voi:

MARIA:

Meglio ti spiega⁵⁶⁹.

ANGIOLO:

Udite.
Quando di nuova stella
Il raggio consiglier seguendo i Magi
Entro presepe umile in Bettelemme,
Il pargoletto Dio
Vennero ad adorar; serbando in mente
Del vecchio Balaamo⁵⁷⁰ il detto antico
Chieser del Re di Giuda
Contezza⁵⁷¹ altrui; riseppe
La richiesta, e turbossi
L'usurpator Erode; e dell'altare
Dimandati i Ministri, ebbe da loro
Risposta, che da Bettelem dovea

568 "fia": sarà.

569 "ti spiega": spiegati.

570 "Balaamo": (Num. 22-24). Indovino, a lui ricorse, dietro pagamento, Balaq, re di Moab, perché venisse a lanciare imprecazioni contro Israele. Però, ammaestrato nel cammino dalla sua asina e da un angelo, proferì per ordine di Dio quattro vaticini in versi sul futuro glorioso del popolo israelita.

571 "contezza": racconto.

Il Duce d'Isdraello
Sorgere un giorno; e come quei, che solo
È della terra entro il vil fango immerso,
Di caduca grandezza interpretando,
Quanto ne' sacri carmi
È di Regno miglior predetto, o scritto,
Quasi un rivale al trono
In Gesù vegga, ed abbia
Su decreti del Ciel l'uomo possanza,
Spegnerlo in se destina.
E di pietà vestendo i detti sui
Prega i Magi, che a lui
Rinvenuto il Messia, tornino appresso
Onde poi muova ad adorarlo ei stesso.
Ma perché allor dal Cielo
In essi fu divino lume infuso,
Per altra via partendo
Volsero i passi, e lo lasciar deluso.

GIUSEPPE:

Oh lode a te, che de' nemici tuoi
Gli empì disegni Eterno Dio confondi.

ANGIOLO:

Poiché de' Peregrini
L'aspettato ritorno attese invano,
Inferocissi Erode,
E della smania rea, che in cor gli bolle.
Agitato, e sospinto
Entro strage comune involger pensa
Il temuto Messia; in su l'Aurora
Co' tenerelli figli
Di Bettelem le madri insieme aduna;
Pronta accorre ciascuna

All'invito Regal, ciascun'adorna
Con sollecita cura
I cari pegni suoi, i suoi più vaghi
Ognuna a sé dipinge
E già liete venture in cor si finge.
Ma tosto in suon orribile, e tremendo
Stride fero oricalco⁵⁷²: iscoloriro
Le meschinelle il viso,
E sul materno sen cadder tremanti,
Celando il volto i pargoletti infanti:

MARIA:

Si agghiaccia il cor.

ANGIOLO:

Tosto di armati, e d'armi
Folto stuolo le chiude: ecco ad un tratto
Denudar mille spade; ecco avventarsi
Sulla preda innocente: al Ciel va il grido
Delle misere Madri e va de' figli
Il flebile vagito, e le minacce,
E i fremiti ne vanno
De barbari uccisori,
E di sdegno, e di duol confuso, e misto
L'udito assorda, ed in disorde tuono
Mille suoni diversi esprime un suono.
Scarmigliate, confuse,
E da forza crudel indietro spinte,
Co' dolci parti in braccio errano intanto
Per l'angusto ricinto
Le desolate donne; in alto siede

572 "oricalco": antica lega di rame e zinco, simile all'ottone. Letterariamente sinonimo di ottone, quindi per metonimia tromba.

E colla voce; e con la mano accende
I perfidi Ministri
Il dispietato Re: là su le mamme,
Onde pendea, trabocca
Latte versando, e sangue
Il piagato bambin; qui sotto il manto
Ove celossi, il crudo ferro il giunge;
Là contrastato invano
Dall'intrepida madre,
Orribil mostro! ei bipartito cade;
Qui le supplici braccia
E le nude mammelle indarn⁵⁷³ oppone
L'orante Madre all'uccisor fellone.
In mille piaghe orribilmente impressa
Si dipinge la morte in mille guise
Su deformati volti
Si dipinge il dolor; orrido gruppo
Sovra la Madre semiviva, e smorta
Fanno i figli trafitti:
De' moribondi figli altra col pianto
Lava le piaghe, e i fuggitivi spirti
Fra le tremanti labbra
Tenta raccorre; e quale
Di livido pallor tinta le gote
D'inaridite lagrime segnate,
Il mozzo busto al Re crudele in faccia
Torva solleva, e le pupille immote
Fissa nel Ciel: né più silenzio, o grido,
Ma cupo mormorio l'aura percote
Di taciti singulti, di bramata vendetta, e di querele,
E nero, e tetro, e in non più visto aspetto
Di feritate ivi ondeggiar si mira

573 "indarno": invano.

Il terror, il dolor, la pietà e l'ira.
Odi l'aria, che flebile, e fioca,
Fra quei rami susurra, e sospira;
Odi l'onda, che querula, e roca
Fra que' sassi si aggira, e si frange;
È Rachele⁵⁷⁴, che in Ramata piange
I suoi figli, che mesta perdé.
Gli ululati risuonan le valli,
E dal fondo del concavo speco
Replicando confusa va l'Eco
Il lamento cui pari non è.

MARIA:

Ed inumano a segno
Dunque core vi fu, che sotto il ciglio
Della Madre piagar potesse il figlio?
E i moribondi sguardi, e gli atti, e i visi
Mirò, soffrì dei pargoletti uccisi?
Spietatissimo Re! misere madri!
Innocenti fanciulli! Ahimè, che io sento
In quei colpi ferirmi... Ahimè, che io vedo
La tragedia funesta... Ahi, che vien meno
Nell'immagine atroce
Il pensiero... il respiro... il cor... la voce.
Ascolto quel pianto...
Rimiro quel sangue...
Il figlio, che spira,
La Madre, che langue,
Il ferro omicida,

574 "Rachele": (Gen. 35, 16-20). Moglie di Giacobbe, e madre di Giuseppe e Beniamino, Rachele muore in Ramat dando alla luce Beniamino. Rachele perde i suoi figli in quanto muore, e non il contrario. Forse questa confusione non è indifferente: credo che ci dica qualcosa riguardo alle fantasie di morte della de Fonseca.

Le querule strida
Mi sento nel cor.
Ahi Madri infelici!
Ahi barbara pena!
Ahi scena di orror!

GIUSEPPE:

Come obliar potesti
Barbaro Re, che di una donna in seno
Tu pur la vita avesti? e i vezzi, e i baci,
E della Madre amante
La dolce rimembranza il cor ferino
Trattener non poté? Nulla in te valse
Di pietà, di natura
Tenero affetto? or qual dover, qual legge
All'uom sarà ritegno!
Or che non puote avidità di Regno!
No, toro, che mugge
Leone, che rugge
Si crudo non è.

MARIA:

Si; l'orsa, che geme
La tigre, che freme
Men cruda è di te.

a due

Non ha la Terra intera
Fiera di te più fiera
O dispietato Re.

MARIA:

Ahi, che una Madre solo
Di un'altra Madre il duolo
Può immaginar qual'è

GIUSEPPE:

I teneri figli
Vedersi rapir.

MARIA:

Vederli piagati
Vederli morir...

a tre

Ahime, che vista barbara
Che barbaro dolor!
Tormento più fiero
Delitto più nero
Non videsi ancor.

ANGIOLO:

Questo pietoso duolo
Ben a te si convien, o in Cielo eletta
Di grazia figlia, e fra la terra, e lui
Pietosa mediatrice, e quando il ciglio
Al Sol, ch'è sceso ad illustrar le carte
Ne' secoli felici
Vedransi aprir le rinovate genti,
A piedi tuoi verranno
Nelle perdite loro,
Le afflitte Madri a consolar l'affanno.
Ma proseguir vi piaccia
L'intrapreso camin; quando alla meta
Vicina omai del viver suo fia giunto
Il crudo usurpator, tornar potrete;
L'aviso io ne darò: or mentre cela
In tenerelle membra,
Ignoto ancor alle profane menti,
Lo splendor di sua gloria, e di sua possa
Il gran Rettor della mondana mole;

La sua divinità risenta, e serva
Al gran viaggio natura, e riverenti
Splenda il Sol, rida il suol, spirino i venti.

a tre

Quando del Nume
Sentir presenti
Gli alti vestigi i monti
Di fiamme ardenti
Cinser le fronti
Or corre il rio
Di latte, ed or
Di vaghi fiori
Si orna la Terra
Che l'Uomo Dio
In membra tenere
Quaggiù si serra.
De' Cherubini
De' Serafini
L'ardente stuol,
La Luna, il Sol
Per tutti i Secoli
D'interminabile
Eternità.
La diva adorino
Alta pietà.

FINE

II.13 IL MONITORE NAPOLETANO

Tutti coloro che si sono occupati di Eleonora de Fonseca Pimentel hanno finora riconosciuto unanimemente in questo giorno-

le l'opera di maggior rilievo della scrittrice, e davvero non era semplice ammettere che una donna nel Settecento avesse fondato, diretto, scritto e firmato un giornale politico di quella portata. Tanto difficile era ed è tuttora ammettere un fatto così sovversivo dell'ordine simbolico vigente, che ancora in tempi relativamente recenti il maggiore studioso della Rivoluzione Napoletana del 1799 ha ritenuto di far precedere la sua riedizione del «Monitore napoletano» da una prefazione nella quale egli «esclude in modo tassativo che fondatrice del giornale sia stata la Pimentel»⁵⁷⁵. Tale giudizio, così categorico e così - a mio giudizio - infondato, sarebbe motivato dal fatto che l'uscita del «Monitore Napoletano» era annunciata da un volantino del 29 gennaio 1799, firmato «C. L.» (Carlo Lauberg). Da questo semplice indizio il Battaglini "deduceva" che il giornale fosse stato ideato dal Lauberg, ma che questi, successivamente assorbito dagli incarichi governativi, ne avesse delegato la responsabilità a Eleonora. Tale eventualità sarebbe inoltre suffragata - a suo avviso - dal fatto che Carlo Lauberg fosse, tra i giacobini napoletani, l'unico ad avere «dietro di sé un'esperienza giornalistica completa»⁵⁷⁶. Aveva infatti collaborato l'anno precedente (1798) al «Monitore italiano» (giornale diretto dal Foscolo e dal Cesarotti, che aveva iniziato le pubblicazioni il 20 gennaio e le aveva terminate il 13 aprile, dopo 42 numeri) e, per un breve periodo, era stato direttore del «Giornale del patrioti d'Italia» (Milano), che uscì dal 20 gennaio al 27 novembre 1797 per 143 numeri, ma di cui furono di volta in volta direttori in periodi diversi l'Abbamonte, il Salfi, il Pistoia, il Galdi. Questo dunque il curriculum giornalistico del Lauberg, che peraltro non era certo un letterato professionista. «Valente chimico», lo definisce il Croce⁵⁷⁷, aveva esordito pubblicando nel 1788 un vo-

575 Battaglini Mario (a cura di), *Il Monitore Napoletano*, Napoli, Guida, 1974, p. X.

576 *Ibid.*

577 Croce Benedetto, *Carlo Lauberg*, in: *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1942, pp. 220-228.

lumetto di *Analisi chimico fisica de' quattro principali agenti della natura, seguita da un saggio sulle principali funzioni degli esseri organizzati*, e l'anno seguente «procurò di stabilire in Napoli una fabbrica di acido solforico». Frate scolopio, era stato denunciato e aveva dovuto fuggire da Napoli, dov'era ritornato con l'esercito francese, da farmacista in capo dell'armata. Vero è che aveva pubblicato anche due opere filosofiche: le *Riflessioni sulle operazioni dell'umano intelletto* (1786-1789), e in due volumi un *Esame del fatalismo*⁵⁷⁸, ma non ci sembra che la sua statura di giornalista, accompagnata dall'episodico volantino, sia sufficiente a permettergli di strappare ad Eleonora il diritto d'autore sulla sua opera maggiore; senza contare che Eleonora, sebbene priva finora di esperienza giornalistica, non si può dire che difettesse di cultura e di ambizione letteraria.

Il fatto è che il «*Monitore Napoletano*» nasceva con un preciso intento politico: quello di far conoscere al maggior numero possibile di cittadini gli avvenimenti e le decisioni del governo repubblicano. Occorreva dunque un direttore che desse le maggiori garanzie circa la propria estraneità alle fazioni interne al direttorio, e la de Fonseca fu scelta proprio per questo, e sin dal primo numero, a meno che non si voglia concordare con la forzata ipotesi del Battaglini, secondo la quale

è comprensibile come egli [il Lauberg] abbandonasse l'idea di una effettiva direzione e trovasse nella Pimentel (come e quando non è possibile dire, ma *certo prima della uscita del giornale*, il 2 febbraio 1799) chi lo sostituisse.⁵⁷⁹

Se anche Carlo Lauberg ha avuto, com'è probabile, una parte rilevante nella progettazione del giornale, che senso ha dire che egli lo avrebbe abbandonato nelle mani della de Fonseca *ancor prima dell'uscita del primo numero*? Il fatto è che senza rivoluzione non ci sarebbe stato nessun «*Monitore*» da dirigere, e che

578 Napoli, Giaccio, 1791.

579 Battaglini Mario, *Il Monitore Napoletano* cit., il corsivo è mio.

sicuramente la de Fonseca non ha fatto la rivoluzione da sola. L'idea del giornale scaturì senza dubbio in seno al comitato rivoluzionario, tuttavia l'ansia di disconoscimento della paternità (maternità?) di quest'opera da parte del Battaglini mi pare decisamente sproporzionata.

La letteratura italiana può finalmente rivendicare con la de Fonseca una figura complessa e illuminata, contraddittoria fin che si vuole, ma proprio per questo umana, di intellettuale e di scrittrice, una giornalista che nel Settecento stava alla pari delle sue consorelle inglesi e francesi, anche se purtroppo la volontà persecutoria della dinastia regnante ha mutilato una parte importante del suo ricordo, e l'Ottocento bacchettone ha voluto stendere su di lei un velo. Quanti altri sonetti non ci sono pervenuti? Quanti documenti esattamente sono stati bruciati dopo la sua morte sul patibolo?

Il giornale, diretto e ideato da Eleonora Pimentel, appariva due volte la settimana, di solito il martedì e il sabato. La sua nascita era stata annunciata, tramite un manifesto, per il 2 febbraio 1799. Il prezzo dell'abbonamento era di sei carlini ogni tre mesi. Il primo numero era annunciato per sabato 14 Piovoso, anno 7 (2 febbraio 1799). Il periodico uscì fino al 20 pratile / 8 giugno 1799. In tutto 35 numeri, ciascuno di 4 pagine, l'ultimo di 6, più tre supplementi, ai nn. I, II, e IX. Gennaro Giaccio (che era stato l'editore delle opere del Lauberg) ne fu il tipografo stampatore fino al numero 25. A partire dal numero successivo (9 maggio 1799), fu stampato dalla Stamperia Nazionale. Oltre all'edizione di Napoli, ve n'era una per la provincia. Era fatto di quattro grandi pagine, che si aprivano di solito con un fervente editoriale di Eleonora. Esaminarli tutti è opera che esula dai limiti del presente lavoro, e che appare inutile anche perché i numeri del «Monitore» sono in realtà l'unica opera della de Fonseca che abbia ricevuto attenzione da parte di numerosi studiosi, a cominciare dall'esplicito riconoscimento che ne fece Vincenzo Cuoco, riconoscendo per primo il

ruolo politico che l'autrice svolgeva dalle pagine del periodico: «Ruffo dava a credere alle province che fosse estinta la repubblica: il *Monitore repubblicano*, al contrario, dava a credere alla capitale che fosse morto Ruffo»⁵⁸⁰, e tuttavia riconoscendole sempre la virtù della saggezza, ed il costante impegno a moderare gli eccessi della rivoluzione: «Il terrorismo cogl'insorgenti si provò sempre inutile. "E che?" scrivea la saggia e sventurata Pimentel "quando un metodo di cura non riesce, non se ne saprà tentare un altro?"⁵⁸¹».

Ferme restando le riserve espresse a proposito dell'introduzione, risulta tuttavia valido lo studio del Battaglini, al quale rimando coloro che vogliano rileggersi tutti i numeri del giornale. Lo studioso ha infatti collazionato con rara pazienza le diverse edizioni di questo periodico, scoprendo l'esistenza, fino allora ignorata, della seconda edizione per le province, ed ha corredato i numeri del giornale di accurate note storico-critiche. Un'edizione più stringata era già stata realizzata comunque da Croce.

Vediamo qui di seguito soltanto due articoli che mi sono parsi particolarmente significativi ai fini di una definizione della scrittrice e cittadina Fonseca Pimentel. Il primo contiene l'estratto di quella proposta di una gazzetta in lingua vernacola, che la Commissione Legislativa in effetti riprese e fece propria in data 3 fiorile (22 aprile), coll'incaricare «tre scrittori probi, e repubblicani» di redigere periodicamente dei «bulletini» «in linguaggio toscano, e in vernacolo nostrale» (Battaglini, cit. p. 497). Ma anche privati cittadini avevano raccolto l'appello, se è vero che il «Monitore» pubblicava in data 27 germile (16 aprile) l'avviso che «una pregevole gazzetta napoletana», intitolata «La Repubblica spiegata co lo Santo Evangelio», si trovava in vendita. Ne era autore il sacerdote Michelangelo Cicconi, dei clerici regolari mino-

580 Cuoco Vincenzo, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1966, a cura di Alberto Valles Poli, p. 216.

581 *Ibid.*, p. 223.

ri, nato nel 1751, autore di un poemetto *Il Vesuvio, canti anacreontici tra Fileno e Fillina dopo l'eruzione del Vesuvio degli VIII agosto* (Napoli, 1799), dedicato allo Hamilton. Il Cicconi per questo suo foglio repubblicano fu impiccato il 18 gennaio 1800.

Traspare dall'articolo un volenteroso entusiasmo. Quella proposta poi di stipendiare i lettori pubblici sembra così ottimistica, che ci fa riflettere sul "delirio di onnipotenza" che prende gli intellettuali durante le rivoluzioni.

L'articolo era già stato ripubblicato da Croce⁵⁸², ma si può trovare in versione integrale a cura di Battaglini⁵⁸³.

PROPOSTA DI GAZZETTA IN VERNACOLO (N 10, 15 ventoso, 5 marzo)

(...)

Dopo aver più volte, ed a vari Cittadini, proposto una gazetta in lingua vernacola colla quale istruire il minuto popolo de' veri fatti e delle vere circostanze, ardisco proporlo al Governo.

Propongo dunque, che in lingua vernacola per ora, giacché per ora altra lingua il minuto popolo non intende, sia in ogni settimana fatto un piccolo giornale contenente l'estratto di tutte le nostre notizie, ed anche di quelle trall'estere che sembrano importanti; più l'estratto delle leggi ed operazioni più interessanti del Governo, con a ciascuna le opportune istruzioni e delucidazioni: che questo foglio sia ne' di festivi letto in tutte le chiese di Città e di Campagna: che le sei nostre Municipalità tengano ciascuna degli uomini pagati apposta per leggerlo il dopo-pranzo ne' gruppi del popolo; che questo metodo della centrale sia comune ai dipartimenti. Rammento a' nostri degni Rappresentanti, ch'egli è non solo utile, ma d'intrinseco dovere nella democrazia, che il popolo sia inteso de' fatti, e posto in istato di giudicarne; altrimenti come

582 Croce Benedetto, *Il Monitore repubblicano del 1799*, Bari, Laterza, 1943, pp. 62-63.

583 Battaglini Mario, *Il Monitore Napoletano* cit., pp. 214-221.

vi prenderà interesse? Rammento che l'Assemblea costituente, prima Madre ed ingeneratrice dello spirito pubblico, di questi stessi mezzi si servì per eccitarlo. Conchiudo infine: l'istruzione teorica fa qualche filosofo, la sola istruzione pratica fa le nazioni. (...)

Il secondo articolo è la cronaca del dibattito istituzionale sulla destinazione dei beni feudali. L'abolizione dei feudi era certo uno degli assi portanti delle riforme proposte, e proprio per questo il dibattito era acceso. Dopo la discussione sull'abolizione dei fidejcommessi, è questa la seconda vera grande discussione politica della Repubblica Napoletana.

Introduce il discorso l'Albanese, con la sua proposta di legge di abolizione del feudo, spiegando la necessità della nazione di rientrare in possesso dei beni feudali. Il Cestari appare come il più radicale, sostenendo che nessuna indennità era dovuta ai baroni per l'esproprio delle loro terre, ed ottenendo il consenso di Laubert (in epoca rivoluzionaria Lauberg si era francesizzato in Laubert) e di Paribelli.

Mario Pagano esprime un'opinione più moderata, e cioè che gli attuali baroni debbano considerarsi come compratori in buona fede qualora abbiano acquistato i feudi, e propone che abbiano la possibilità di dimostrare il titolo di acquisto ad una commissione *ad hoc* entro tre mesi. Per i beni che rimarranno in loro possesso i baroni dovranno comunque pagare un compenso alla nazione. Acconsentono con lui Bisceglie e Fasulo.

«Dall'unione...» segna l'inizio del discorso della Fonseca, che riassume, sintetizza e chiarisce i termini della discussione, prima di dar conto del voto a favore della proposta di Albanese. La conclusione tende anche a rassicurare i baroni che dovessero trovarsi «in circostanze più infelici» con il prospettare loro il soccorso delle istituzioni in quanto cittadini bisognosi, e termina con l'apprezzamento dei francesi, che dopo aver introdotto in Italia la feudalità con Carlo Magno e i Normanni, se ne riscattano ora per

l'appoggio fornito alla Repubblica.

Si vede nell'articolo che la de Fonseca riporta con ampiezza le posizioni di tutti, cercando di mantenere un tono il più neutrale possibile. Ma si vede anche la studiosa competente, che non rinuncia alla propria presenza. Ricordiamo che la de Fonseca aveva proposto un progetto di Banca Nazionale già durante il tempo dei Borboni, e che la sua competenza in materia economica non era piccola. Queste sue qualità sono precisamente quelle che spiegano perché fosse stata ritenuta idonea alla redazione del «Monitore».

L'articolo è in Croce, cit. pp. 83-94; e in Battaglini, cit., pp. 382-390:

UNA DISCUSSIONE SULLA LEGGE ABOLITIVA DEI FEUDI (N 18, 20 germile, 9 aprile)

Dopo la disfatta del trono, ragion volea, che seguisse immediatamente nella nostra Repubblica l'abolizione dell'oppressione feudale. Di fatti il Rappresentante Albanese, membro allora del Comitato di Legislazione, ne propose ben tosto il progetto di legge, ed il nostro Governo avendo in mira, che né i Cittadini soffrissero più un vergognoso giogo figlio dell'usurpazione, né i posteri de' feudatari rimanessero esposti ad una totale indigenza, se n'è seriamente occupato così nelle due pubbliche che in molte altre private sessioni. L'invito fatto a' Cittadini, perché suggerissero i loro lumi, ha prodotto tanti scritti ed allegazioni in rischiaramento della questione, che lungo sarebbe il solo farne menzione. Ci limitiamo noi a cennare i pareri più ragionati de' nostri rappresentanti, a quali vanno a ridursi a un dipresso quelli degli altri scrittori.

Tutti son convenuti che dovessero abolirsi senza indennità i diritti *personali*, cioè quelli che inchiudono servitù di persona, e servitù d'industria. Era poi in questione se dovessero conservarsi a' Baroni i così detti *diritti reali*; cioè il possesso de' terreni feudali e le prestazioni che sotto titolo di decime, vigesime, terraggio,

fida, ecc. in molti feudi pagano i cittadini al Barone pe' diritti che questi pretendeva rappresentare su' fondi compresi nel territorio del feudo; o, non conservandoli, se indennità, e quale si doveva pagare a detti Baroni.

La servitù de' terreni è stata un'implicita conseguenza della servitù della Nazione. Ognun sa che tali terreni furono quelli, che il vincitore si usurpò ed appropriò a sé stesso sul vinto: ognun sa che, ne' tempi barbari, terreni non vi erano senza un dato numero di schiavi addetti a coltivarli: che maggiori o minori agevolezze per principio religioso, per bontà particolare de' padroni medesimi o per l'insensibile addolcimento de' tempi si andarono accordando a tai servi, e quindi si cominciò ad accordar loro di lavorare a proprio conto il terreno, cui erano addetti, sotto varie prestazioni da farsi a' Padroni, e derivarono da ciò tutte le varie denominazioni di *terratico*, di *decima* ecc. Laonde, considerando taluni, il possesso de' terreni feudali come vizioso effetto della servitù Nazionale, le prestazioni prediali, come effetto della servitù Nazionale e personale insieme, credevano e l'uno e l'altre intrinsecamente distrutte nell'atto mercè il quale la Nazione aveva proclamato la sua libertà e si era reintegrata ne' suoi diritti; e perciò volevano devoluti i primi ed abolite le seconde, sostenendo non dover la Nazione, per tanti secoli conculcata, pagare un compenso alle famiglie de' suoi oppressori per rientrare ne' suoi diritti, e che abbastanza mostravasi generosa, quando non ripeteva indennità da loro e gli lasciava in tante altre ricchezze il frutto ammassato per tante generazioni sulla pubblica oppressione.

Capo di questo parere fu il Rappresentante Cestari. Noi riferiamo alcuni principali squarci del suo discorso.

«Governo feudale e governo monarchico, qual fu il passato che ci oppresse, non differiscono che nel nome. Una tirannia meno estesa non lascia di esser tirannia... gli uomini non saranno giammai repubblicani, se non quando saranno distrutte tutte le servitù di qualunque genere siano, e restituite le proprietà a quello

stato, in cui erano prima che il feudo esistesse.

«Voi deliberate, e credete, questa una pruova della vostra giustizia. V'ingannate. Questa è una pruova della vostra debolezza. Quando Cesare oppresse la Repubblica, mise forse in deliberazione col Senato le ingiustizie che meditava? Deliberò, quando mandava tante vittime al macello, l'infamissimo fondatore (*Ruggieri*) della tirannia Sicula e nostra? Deliberò Federico II? Deliberò Carlo I d'Angiò e tutti gli altri tiranni suoi successori? Deliberarono forse i Baroni quando introdussero tante servitù personali? Deliberarono quando invasero i beni comuni ed i privati delle Università del Regno? E non arrossiranno uomini liberi di porre in deliberazione, se debbano togliere al ladro il furto, se debbano esser liberi i fondi, ed in qual modo debbano acquistare gli uomini la libertà primitiva? Vi lusingate forse stabilire l'uguaglianza, lasciando un pugno di ricche famiglie con tutta la ricchezza della Repubblica?

«Io non vi domando l'abolizione delle servitù personali, non l'abolizione di quelle servitù che si addimandano Dogana, Bagliava, Piazza, Zecca, misura e simili, non la libertà delle acque, non la libertà dell'umana industria: no. Voi nulla allora differireste dal profugo tiranno, che abolì li passi in tutto il regno ed in molte parti abolì una quantità di servitù personali, serbando quelle forme che allora dicevansi legali per un abuso di vocaboli. Io non vi domando l'abolizione delle decime e de' terraggi... Hanno i Baroni creduto, che essi erano proprietari non solo delle persone, ma di tutti gli atomi di terra del feudo: quindi ne hanno tratto tutte quelle mostruose e tiranniche conseguenze, dalle quali sono nate le decime, e le ridecime. Se la redecima è una servitù personale, non dee essere sotto altro punto di veduta osservata la decima.»

Propose quindi come giusta reintegra l'incorporamento alla Nazione di tutti i fondi feudali e soggiunse: «Essi (i Baroni) ci assordano ricordandoci il sacro nome di una proprietà inviolabile. Chiamerete proprietà legittima quella, la quale altra origine non

conosce, salvoché la forza, la violenza, la conquista, la frode, l'usurpazione, l'editto di un tiranno? Io non conosco altra proprietà, se non quella, che deriva dal diritto naturale comune a tutta l'umanità. Le immense masse di proprietà non sono mai derivate dalla natura, ma dalla rapacità, dall'ingordigia, dall'orgoglio e dalla sete di dominare. Date un'occhiata al calamitoso stato del Regno, vedete quanto sia esausto di forze, quanti pesi l'opprimono e qual enorme debito debba soddisfare.

«In che modo vi lusingate riparare a quest'immensi mali senza restituire alla Nazione tutti i fondi feudali, che nella loro giusta e primitiva origine, essendo della Nazione, le furon tolti colla forza e colla violenza, che non riconosce mai dritto?»

«Li fondi feudali sotto la passata tirannia erano di lor natura devolvibili secondo li casi prescritti dalla pretesa legge feudale, e non saranno devolvibili, quando la necessità delle nostre circostanze l'esige, quando la giustizia lo reclama, quando la volontà generale di tutta l'intera Nazione, il di cui bene devesi aver in mira, lo comanda? *Conchiuse in fine il suo parere col famoso detto di Tacito nelle sue storie: 'Apud sapientes cassa habebantur quae neque dari, neque accipi, salva Republica poterant', etc.*»

Con lui sentirono Laubert, Paribelli, ed altri: insistendo particolarmente sul danno, che riceverebbe la società, se le famiglie aristocratiche, già per secoli prepotenti, rimanessero tuttavia potenti.

Altri non poneano già in dubbio che il possesso di tali terreni, proprietà per lo innanzi o de' Comuni o de' liberi cittadini, fu un'usurpazione del vincitore, e quindi porti seco la viziosa origine della servitù nazionale.

Ma poiché i terreni sono vendibili, opinavano doversi i baroni reputare quai possessori di buona fede, ove pruovassero legittimamente di averli di fatto comperati; e propendevano a credere le prestazioni prediali⁵⁸⁴ presso molti di essi derivate altresì da parti-

584 "prestazioni (o diritti) prediali": riguardanti i terreni in quanto oggetto di

colare contratto tra baroni ed i suoi vassalli. Ma non potendo negarsi alla convinzione, che pur presso molti effetto fossero di usurpazione e prepotenza, desideravano, che i Baroni innanzi ad una particolar commissione dovessero in determinato tempo giustificare i titoli del loro possesso, o per serbarli come liberi fondi, qual conviene in una democrazia, o perderli in tutto.

Capo di questo secondo parere fu il Rappresentante Mario Pagano. Egli, dopo aver diffinita la feudalità *una catena, che parte dalla mano del tiranno, attacca a lui i baroni, i quali la distendono sul popolo e gliene stringono i colli e le braccia*, diffinito il feudo *parte della preda, che il principe assassino accordò ai suoi compagni che furono i primi organi della violenza e della rapina, ed una caparra data loro per sostenere col ferro l'antico delitto; soggiunse*: «Dunque, tutto si tolga a coloro, che da' primi ladroni tengono ragione? Cotesto argomento per provar troppo prova nulla. I primi domini furono le prime rapine... la necessità politica ci costringe a riconoscere talora gli atti, che la purità della morale ci obbliga a detestare.

«Le prerogative che offendono la naturale libertà dell'uomo, rimangono distrutte dalla proclamazione istessa della libertà del Popolo Napoletano. La perdita della giurisdizione non merita alcun compenso: chi ha comperato la giurisdizione, e chi l'ha venduta hanno ugualmente attentato alla sovranità del Popolo, hanno commesso un delitto. Le nostre forze e le nostre facoltà fisiche passano per dir così in quella terra che le nostre braccia coltivano, e la terra divien nostra, e di quelli ai quali legittimamente la tramandiamo. La proprietà dunque è sacra ed inviolabile come i diritti personali: i diritti proibitivi distruggono la proprietà, perché vietano al possessore di liberamente servirsi del suo; niun compenso agli anzidetti baroni si deve per la loro abolizione. Le imposizioni tributarie non debbono punto sussistere, né debbono affatto indennizzarsi.

norme giuridiche.

Il dritto d'imporre tributi è un attributo della Sovranità. Il venderlo, il comprarlo è una violazione della Sovranità istessa; se la Nazione non può punire i tiranni, che ne spogliano il Popolo, e i complici del misfatto che accettarono il dono della scellerata rapina, ovvero la comperarono; la Nazione non deve per certo compensare coloro, che dal delitto pretendono ripetere ragione».

Passò poi ad esaminare i diritti prediali, che posseggono gli anzidetti Baroni, e soggiunse:

«I barbari figli del Settentrione, che ci domarono, parte del terreno lasciarono ai naturali del luogo, e parte distribuirono tra loro, il tiranno ed i suoi sanguinari satelliti. Ecco la sorgente della varia classe de' beni ne' dianzi feudi. V'ha de' fondi lasciati ai Cittadini o alle Comuni, e de' beni donati ai compagni del principe oppressore. Egli è certo, che i beni infeudati erano nazionali tutti; perché beni delle Comuni o beni de' Cittadini, i quali divengono comunali quando la loro discendenza è perita. Egli è pur certo che siffatti beni vennero da prima concessi o per complicità di delitto o per infame dono di un tiranno, che arricchiva la prostituta Lucrezia Lagni, o di una sfrenata Giovanna, che pagava le sue lascivie colla dilapidazione de' beni nazionali. Ma egli è certo ancora, che la maggior parte de' baroni hanno comperati i feudi o dai tiranni stessi, o da que' primi gran vassalli della corona, e gli hanno comperati di buona fede, e perché i beni nazionali sono vendibili, e perché l'ignoranza de' secoli aveva nella caligine involti i dritti del Popolo, e si credeva perciò legittimo il sempre tirannico governo di un solo.»

«Il denaro ch'essi pagarono fu versato in pubblico vantaggio; che, sebbene i tiranni ne avessero spesso abusato per i loro capricci, tuttavia devesi supporre impiegato per lo mantenimento dei pubblici Funzionari. Che se un tale principio venga rigettato, quale sconvolgimento di cose ne seguirebbe?»

«Non vi ha dubbio, che i dianzi Baroni, non abbiano abusato del loro potere e dell'avvilimento de' popoli per usurpar i beni co-

munali, per imporre delle prestazioni decimali sugli anzidetti beni comunali. Tutto abolire, e tutto lasciare ai Baroni sarebbe ugualmente ingiusto. Lasciar parte, e privarli d'altra parte de' beni, e delle prestazioni ch'esigono senza conoscenza di causa, sarebbe un oprar a caso, e confonder le ragioni di coloro ch'hanno ragioni diverse. Rimettere a' Tribunali ordinari la conoscenza di siffatte liti, lasciare a' Baroni la facoltà di sperimentare contra i poveri cittadini, e le Comuni le loro pretensioni, è un gittar la Nazione per un secolo in un vortice di liti, è lasciar battere un potente contra un debole. Quindi conchiuse col proporre una general sospensione di tutte le prestazioni, ch'esigono i Baroni sotto qualunque nome, creare una commissione di sette probi cittadini innanzi alla quale, nello spazio di tre mesi, i baroni debbano legittimare il loro dominio. Se nello spazio di tre mesi non l'eseguano, s'intendono decaduti per sempre. La prescrizione anche di lunghissimo tempo, qualunque possesso, o pagamento di adoe e relevi⁵⁸⁵ non sarà titolo legittimo. I beni, che legittimamente rimarranno a' Baroni, resteranno disciolti da ogni vincolo feudale, ed acquisteranno la facoltà allodiale, soggetti soltanto all'imposizione ordinaria. Ma per la cessione, che fa la nazione del suo dominio eminente e della devoluzione, dovranno i baroni darle il giusto compenso o in denaro o in terreno o in qualunque altra maniera si giudichi più a proposito».

Con lui sentiva a un di presso Bisceglia; e proponeva, che le servitù attive sopra le terre, le decime ecc., trovate figlie dell'abu-

585 Adobha o Adoha: l'antico contratto feudale, se concedeva al feudatario vari diritti, importava anche obblighi diversi, e fra questi certamente quello del servizio militare, detto adohamentum. A quest'ultimo il feudatario poteva sottrarsi, in cambio di un contributo in denaro detto adoha, che dava modo al signore di reclutare altre milizie mercenarie. Questa tassa, detta anche bursale, importava nel Napoletano il cinquanta per cento dei frutti dell'anno. Il vassallo che non prestava il servizio militare e non pagava l'adoha decadeva dal feudo. Per "relevi" sono invece da intendersi dei generici sollevamenti da obblighi feudali.

so, restassero abolite, senza alcun compenso; provate legittime, si continuassero, rimanendo in libertà dei proprietari *di riscattarne le terre con affrancarne il peso al prezzo usitato nel luogo.*

Proponeva ulteriormente, che de' fondi finora riputati incontrastabilmente feudali, per mezzo di una o più Commissioni, si liquidasse da una parte il valore del dominio diretto della Nazione, dall'altro quello del dominio utile degli ex-baroni, e di qualunque altro o Comune, o Privato, che vi avesse diritto; liquidate così le rispettive tangenti di ciascuno, fossero a ciascuno compensate su' fondi medesimi, divenuti però liberi presso di ognuno. Le liti pendenti restassero decise in pro delle Comuni.

Consimile fu il parere del Rappresentante Fasulo; se non che insisteva per un compenso da darsi dagli ex-feudatari alla Nazione per la rinuncia al suo dominio eminente, alle devoluzioni e servigi militari, e conservata a lei la devoluzione di que' feudi, i cui possessori si trovano in atto mancanti di successori in grado a succedere.

Dall'unione di questi più moderati avvisi, deriva intanto: 1) Che alla Nazione si doveva sempre un compenso. 2) Che molti Baroni, ai quali non fosse riuscito provare specchiamente il loro titolo, sarebbero rimasti spogliati dell'intutto. 3) Che il provarli avrebbe e loro ed i Comuni involti in liti complicate, e dispendiose, ed avrebbe, durante la pruova, dato luogo ad intrighi e mantenute le animosità particolari. Quindi, collimando e questi e gli altri più decisi pareri, e cribrandoli insieme, la Generalità de' Rappresentanti ha considerato come invidiosa una legge, la quale frammettesse distinzione fra una famiglia e l'altra de' Baroni. Eglino, qual si conviene ad un Legislatore, han generalizzato le loro vedute, guardato l'oggetto in grande, considerato il baronaggio e non le particolari famiglie. Han posto sulla bilancia i diritti nazionali e quella suprema *salus populi*, quella intrinseca dignità che non può scompagnarsi da Popolo libero, con quello che l'equità poteva conservar ai Baroni, han conosciuto conferire al van-

taggio pubblico e privato de' Cittadini, che ciascun sia al più presto certo e sicuro del libero possesso de' suoi fondi, possesso non contrastato da liti né turbato da dubbi. Quindi compera o usurpazione, dono o frode, quale che fosse l'origine de' possessi feudali, non han voluto considerare una famiglia baronale come in peggiore condizione di un'altra: tutte ha poste in una sola linea, e tutte ammesse alle medesime condizioni, ed è noto che siasi preso per base della legge: che la Nazione rinunzia al diritto di devoluzione ed a qualunque altro diritto essa possa rappresentare su tali beni; ritengono i dianzi baroni un quarto solo de' così detti fondi feudali, da possederli in perfetta e libera proprietà.

Ecco il voto del Rappresentante Logoteta, che trasse seco quello degli altri.

«*Adversus fures aeterna auctoritas esto.* Non vi è chi non sappia che alcuni vagabondi del Settentrione, venuti in queste beate regioni facendo uso della forza e di quella perfidia connaturale a' tiranni, oppressero gl'innocenti abitanti di questo suolo, si divisero le loro spoglie, ed estinsero que' beni di libertà che gli stessi Saraceni avevano rispettati. Leggendo la storia de' Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Austriaci e Borboni, altro non si osserva, che profusioni immense di Città di Castelli e di Torri, e finanche d'uomini, donati da tali mostri a' complici e sostenitori della loro tirannide. Ed il popolo! Il Popolo gemeva sempre nella più estrema miseria.

«Oggidì, che la Maestà del Popolo Napoletano è risorta, e che si vive in Governo Democratico, queste istituzioni assurde e ridicole devono scomparire da questo suolo. Il mio voto è per la legge nel modo che si trova distesa dal Cittadino Albanese».

Per valutare questa legge è necessario primieramente far astrazione di tutti i redditi che provenivano a' Baroni da diritti proibitivi su le persone e su le industrie, diritti che, lesivi del diritto dell'uomo, non ammettevano compenso; e restringere la questione a' soli diritti e possessi prediali. Considerare in secondo luogo quan-

te famiglie avrebbero potuto provare il legittimo titolo al possesso di questi, e quante no. Ed in qual condizioni si sarebbero trovate quelle che non avessero potuto provarlo; e fatto compenso di una famiglia coll'altra, considerar tutte insieme la sorte del Baronaggio.

Può darsi che alcuna famiglia si trovi in grazia di tal legge in circostanze più infelici che un'altra. Essa avrebbe dritto allora a particolari soccorsi della munificenza nazionale, ed a particolari provvedimenti, non come barone, ma come famiglia e Cittadini necessitosi: sarà questo l'oggetto della giustizia distributiva, cui compete rimediare gl'inconvenienti particolari che ogni legge, la quale guarda solo i rapporti generali, dee di necessità produrre, molto più se legge riformatrice di radicati abusi ed ingiustizie.

Prima di lasciar questo articolo giova osservare, come il resto dell'Italia non avendo da altri ricevuta la feudalità che da Carlo Magno, noi da Normanni, ora l'Italia e noi, le private e la pubblica servitù distruggiamo sotto gli auspici e la protezione della Francia, e guida la Provvidenza l'invitta e generosa nazione Francese a compensare come nazione libera quei torti che fece una volta come Nazione serva di un Re.

III LE LETTERE

Presentiamo in questa sezione tutte le lettere conosciute come autografe della de Fonseca, nella speranza che altre lettere si aggiungano a quelle già note. Alcune erano già state pubblicate da Croce, una di esse però (la n. 3) non era ancora stata ritrovata quando Croce si occupò della Fonseca, poiché egli non ebbe tra le mani l'incartamento del processo. Alcune, come quella al cugino Michele, o la minuta della lettera ad Alberto Fortis, ci mostrano lo squarcio di un'intimità gelosamente difesa; altre, come quelle al padre Pereira de Figueredo, si sono rivelate documenti essenziali per valutare e attribuire correttamente le sue opere. Esse costituiscono dunque un documento prezioso, ed è un peccato che non vi sia traccia delle missive inviate al Metastasio, il cui contenuto si è potuto soltanto supporre dalle risposte di lui (cfr. oltre, bibliografia).

III.1 A MICHELE LOPEZ - 19 ottobre 1776, da Napoli

Indirizzata al cugino Michele Lopez, figlio di Ferdinando Fonseca, che fu poi magistrato in Napoli, col quale era fidanzata, e che si trovava a Malta, accompagnatovi dal bali F. Ghedes e dal cav. Cordalto, probabilmente per ottenere la nomina a Cavaliere dell'Ordine, questa lettera ci dà un'idea della vivacità polemica della giovane Eleonora. Il cugino portò il fidanzamento alla rottura, probabilmente anche perché un po' intimidito dalla sua immagine di "genio di famiglia". Lei non sembra rendersene conto, e non rinuncia, nello sfogo, a fare sfoggio di erudizione, paragonando se stessa a Solimano e il cugino a un tremante fraticello in

cerca di Carlo V.

Questa lettera era già stata edita da Benedetto Croce⁵⁸⁶. Il sonetto si riporta qui perché esso fa veramente parte del corpo della lettera, ma è già stato esaminato sopra, in II.2.

AL CUGINO FONSECA

Napoli, 19 ottobre 1776

Cugin, due mesi son che non scrivete,
e cosa in voi straordinaria è questa;
forse di Malta già su per la testa
gli altèri fumi o il gran catarro avete?

Cugino! e pure voi mi conoscete!
che se in me si risveglia un po' d'agresta,
de' miei dardi frizzanti alla tempesta
e Rodi e Smirne scomparir vedrete.

E s'io mi metto a far da Solimano,
misero fraticel di linci e quinci,
voi cercherete un Carlo quinto invano.

Ma dove Malta sta, star non vogl'io;
fra lei scegliete e me pria ch'io cominci,
od altrimenti io vi scugino. Addio.

E per farvi l'appendice in prosa, dico ingenuamente, che siamo tutti, molto formalizzati del vostro continuo silenzio, ed io particolarmente che vi ho scritto più lettere, le quali non mi avete nemmeno date per ricevute. Voi dunque, per mostrarvi affezionato a Malta, avete fatto la guerra a Monsignor della Casa? Forse a questo prelado mancava qualche quarto di nobiltà? È mio grande amico, se non lo è vostro, ed a me aggradite, se io non vi dico ora

586 Cfr. Benedetto Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, II, 320-326; e in Eleonora de Fonseca Pimentel, *Il Monitore repubblicano del 1799*, Bari, Laterza, 1943, pp. 256-259.

nulla del molto che meritereste che io vi dicessi, e bene alla minima delle mie scintille «Arder Malta vedrete in mezzo all'onde».

Aspettatevi di trovarmi armata come un riccio, e velenosa come un basilisco; e la tempesta dei sarcasmi e dei motteggi, che io vado aguzzando e infuocando alla fucina della stizza femminile, sarà in voi tale e tanta, che per disperato ve ne dovrete ritornare a Malta. Ritornare a Malta! Non sia mai che voi per me commettiate così grave peccato; io ho scrupolo ancora di essere la cagione remota dei falli altrui. Converterà dunque ricoprire della mia grazia il vostro difetto, e, per potermi disporre ad eseguirlo, io non mi rammenterò che abbiate dimorato quattro mesi in Malta, ma che il nostro degnissimo signor Balì vi ci abbia condotto. Ed un tanto rispettabile nome sparge in voi così soprabondevole piena di meriti, che voi otterrete indulgenza plenaria, senza che abbiate neppure il rossore di sentire rimproverarvi i vostri falli. Sapevamo già i vostri aneddoti pubblici e privati, ma perché la giustizia non rimanga offesa ne' suoi diritti, aspetterò che la sorte conceda alla bella Partenope il piacere di rivedere il signor Carvalho, ed egli sarà allora l'*homo sacer* della sua Religione, e pagherà per voi, per sè e per lei. Il medesimo scrive al Sig. Padre ch'egli ha obliato i miei cattivi trattamenti: (l'epiteto è tutto suo). Io non sapeva, che il sig.re Cav.re Carvalho facesse causa comune coi difetti di Malta. Ma, comunque egli prende la cosa, ditegli, che io desidero grandemente, e procurerò sempre l'occasione, di tenere la sua memoria esercitatissima in questa parte: intanto mi chiamo altamente offesa dalla pubblica asserzione che ei fa della picciola forza, che hanno in lui le mie parole, e di questo affronto chiedo soddisfazione al tribunale del sig.re Bali, forse Malta vedrà in questa occasione rinnovato l'esempio «dos doze d'Inghilterra e o seu Magriço»⁵⁸⁷.

587 Come ha osservato Croce questo è un verso del Camoens, *Os Lusíadas*, c. I. 22. Il Magrico era il soprannome di Alvaro Gonzalves Continho, che fu dei dodici portoghesi i quali passarono in Inghilterra a favore delle dodici

Non aggiungo qui i complimenti al nominato sig.re Bali, perché questa velenosa lettera non è degna di dar loro luogo; servitevi dunque della facoltà in altre lettere ricevuta per adempiere seco lui questo doveroso ufficio, e ditemi se il Cav.re suo Nipote ha accettato la mia procura, per eseguirlo nella vostra partenza. Ma! Oltre ch'egli si trova ora inquieto, a me dispiace che un Cavaliere di Malta sia mio rappresentante; pregate dunque voi il signor Bali..., non voglio né pure, che la mia preghiera passi per voi; lo prego io ad usar di sua generosità in concedermi tanto di luogo nella sua memoria, quanto basta per presentare ogni giorno a se stesso i miei sinceri e devoti ossequi, e le sicure pruove che io ho di sua bontà, mi persuadono ch'egli non sdegherà di concedermi questa nuova grazia. Termino finalmente, e per non derogare alla dolcezza del sesso, non ostante che ho giusti motivi per essere con voi arrabbiatissima, pure voglio confermarmi.

P.S. Voi non mi dite nulla dei vostri panegirici, io non vi dirò nulla della mie composizioni. Zitto voi e zitto io.

Carissimo cugino: dopo aver chiusa questa, ricevo la vostra amatissima del 9 7bre; l'esser già tardi non mi permette di far nuova lettera, onde ricevete questa comunque volete, purché la riceviate per vero segno di affetto a voi o di vera amicizia e venerazione alle persone nominate, e addio.

Vostra aff.ma cugina
Eleonora Pimentel

III.2 A SUA MAESTÀ E AL CONSIGLIERE TONTULO - 1784 e 1785, da Napoli

Queste lettere riguardano uno degli episodi più dolorosi della vita della nostra poetessa. Dopo aver buttato fuori di casa l'amante del marito, la famigerata «cuffiara» Angiola Veronica, Eleonora aveva anche tentato di allontanarla dalla città, denunciandola

dame, come narra lo stesso poema.

pubblicamente, e sostenendo che a causa sua il marito stava dissipando il patrimonio familiare. Fu probabilmente uno degli ultimi tentativi della donna per "salvare" la propria famiglia, e per farlo volle utilizzare la scoperta, che aveva fatto, che costei qualche anno prima se n'era fuggita dall'Aquila, perché sospettata dell'assassinio del barone "Frascella" (Masciarella). Ma la cuffiara contrattacò, spinta forse anche dal Tria de Solis, e sostenne che in verità si voleva allontanarla da Napoli per non pagarle il dovuto. Sostenne infatti, anche attraverso testimoni prezzolati, e senz'altro con la complicità del Tria de Solis, di esserle creditrice di 450 ducati.

Di fatto questo bloccò il procedimento di espulsione dalla città che era stato avviato nei suoi confronti. Eleonora, in quell'occasione, perse la causa.

Entrambe queste lettere si trovano all'Archivio di Stato di Napoli, presso i documenti del processo di separazione, e in copia fotostatica in appendice al libro di Schiattarella⁵⁸⁸.

S.R.M.

Signore,

D. Eleonora de Fonseca Pimentel prostrata a' piedi del Real Trono supplicando espone alla M. V. come ha preinteso che Angiola Veronica aquilana ha sparso rumore, e intende calunniarla, come debitrice insieme col di lei marito D. Pasquale Tria de Solis nella somma di ducati quattrocentocinquanta: il che non è punto vero. Ma perché all'onorevolezza, e dignità di chi supplica, spetta di dichiarare la falsità di questa accusa. Ricorre perciò alla V. M. e la supplica di ordinare al Regio Consigliere Marchese Tontulo, Giudice Commissario del patrimonio del marito D. Pasquale, che riferisca l'occorrente sopra tale vertenza, giacché il medesimo può

588 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina*, Napoli, Schettini, 1973, ill. 32 e 33.

tutto il vero ricavare dal processo, e dalle cose dedotte nel SMC, ch'avrà a grazia quam DS.

Napoli, 8 xbre 1794

Eleonora de Fonseca Pimentel

All'Ill.mo Reg.o Consig.re
Sig. Marchese Tontulo
Delegato

D. Eleonora de Fonseca Pimentel supplica V. S. perché la M. S. si è degnata commetterle di esaminar le ragioni che hanno indotto la supplicante a chiedere la divisione dal marito, che la medesima si degni ordinare allo Scrivano di sollecitare, e prendere la ordinata informazione extragiudiziale con la maggior segretezza; ed insieme ordinar gli espedienti, perché le sia rimesso dalla Vicaria criminale il processo per l'omicidio del Barone Frascella, già sono dieci anni scorsi, rimesso dal Tribunale dell'Aquila per ordine della Segreteria di Grazia e Giustizia, e l'avrà et D. S.

Napoli, [illeggibile] del 1785

Eleonora de Fonseca Pimentel

III.3 AD ALBERTO FORTIS - 1785, da Napoli, in francese

La missiva è in minuta, allegata agli atti del processo di separazione Fonseca / Tria de Solis⁵⁸⁹. La copia fotografica dell'originale si trova pubblicata in appendice al libro di Schiattarella, *La marchesa giacobina*⁵⁹⁰.

Fu il marito, Pasquale Tria de Solis, ad esibire questa lettera al processo come prova della sua infedeltà coniugale, consumata con l'abate Fortis, il quale peraltro era già fidanzato con Elisabetta Caminer. La lettera dimostra in effetti una certa dimestichezza con l'interlocutore, ma non prova certo la relazione adulterina di cui il marito l'accusava.

⁵⁸⁹ Gran Corte della Vicaria, fase. 133/43.

⁵⁹⁰ Cit., ill. n. 36.

Nella prima parte della lettera, la Fonseca parla di alcuni capi di biancheria da lei rammendati, scusandosi se il lavoro non era ben riuscito; ma considerato anche il tono "alto" della seconda parte della lettera, e la dimestichezza di questa autrice con le metafore, sarei propensa a leggere questa come una metafora femminile, nella quale lei si fa umile, rimandandogli non una camicia, bensì probabilmente un manoscritto con le correzioni. Il fatto che usi il francese e non l'italiano può benissimo significare che nasconde qualcosa al marito, e tuttavia non di tradimento fisico qui si tratta, ma di tradimento intellettuale. Spesso negli atti del processo si parla dell'ostilità familiare per il suo lavoro di scrittrice. Quegli accenni al vincere l'esuberanza di lui potrebbero riferirsi a un invito a cena o a una visita, per cui lui avrebbe dovuto rinunciare a qualche altro convegno più gaudente. Mi sembra una spiegazione più plausibile che non quella di una Eleonora con l'ago in mano, immagine ottocentesca che non le si addice.

Nella seconda parte la de Fonseca si abbandona più liberamente al gusto dell'arguzia, laddove sostiene che «tre cose (...) si assomigliano perfettamente nel mondo morale e civile: la bella civetta, l'uomo sapiente, e l'uomo di stato».

I numerosi errori di ortografia e la sintassi zoppicante debbono esserle perdonati: si tratta infatti di una minuta, che le fu inevitabilmente sottratta dal marito, non certo di un testo pronto per la pubblicazione.

Segni diacritici:

{ } parole aggiunte a penna sopra il rigo da Eleonora de F. P.

[] aggiunte o note della curatrice.

Je vous renvoie votre linge raccommodè [sic], pas si bien q.'il le faudroit, mais le moins mal q. j'ai pû; cependant je me flatte sur votre honnêtete, que vous voudrez bien evaluer mes yeux, e mes mains autant q. ceux de [D. - quasi illeggibile] Pepp[e - quasi illeggibile], et je connoîtros, que mon ouvrage aït ête agréé par

vous, si vous me an [errore ortografico, leggi "m'en"] soubministrez nouvellement celle de vous prêter ce petit service; [et ce que je - cancellato] pour le quel je vous offre mon insuffisance, tant a vous: q'a votre ami, et point de ceremonies. J'aurois pas [voulu / pû - parola che non c'è, ma di cui si sente la mancanza] vous remettre la chemise en question hier après diner, mais j'ai voulu voir si l'on pouvoit en quelque façon vaincre votre esubescence: elle est a toute epreuve: [cancellatura illeggibile] elle á pourtant cedè quelque peu, e j' n'ai pas renouvelé mes assauts, crainte d'être accusée de negligence, nous verrons un autre foi, ou je vous direz a vous même les moins de la [surmonter - cancellato] par les queles je me flatte de la surmonter.

J'espere que vous aiez pris le parti de vous accomoder du diner ministerial, imitant en des [les belle - cancellato] ces femmes aimables, qui a ce q.on dit se prêtent quelque foi aux [cancellatura illeggibile] volontes d'autrui, pour se faire de droit d'obliger tout le monde de se prêter toujours aux leurs. Car trois choses selon moi se rassemblent parfaitement dans le monde moral, et civil, la belle coquette, l'homme savant, et l'homme d'état: je m'attende que vous ne vouliez pas être de mon avis, et voila un sujet [de - cancellato] {pour la} conversation [car comme - cancellato] puisque etant decidé que nous ne devons a jamais convenir ensamble, il faut trouver des sujets, ou l'on puisse {grandement} se contrarier [cancellatura] san que aucune [aiez? - quasi illeggibile] portiés en veste {jacune} offensée: [je vous attende - cancellato] adieu donc jusq'au revoir; mes compliments a M.r le comte, et pour ne rien [rinnouveller? - quasi illeggibile], je...

(mia libera traduzione)

Vi spedisco la vostra biancheria rammendata, non così bene come si sarebbe dovuto, ma al meno peggio che ho potuto fare, tuttavia mi lusingo sulla vostra onestà, che vorrete ben valutare i

miei occhi, e le mie mani, quanto quelli di Don Peppino⁵⁹¹, e saprò che la mia opera sarà stata gradita da voi, se mi darete di nuovo la possibilità di prestarvi questo piccolo servizio; per il quale vi offro la mia insufficienza, così a voi, come al vostro amico, e bando ai complimenti. Non ho potuto restituirvi la camicia in questione ieri dopo cena, ma ho voluto vedere se si poteva in qualche modo vincere la vostra esuberanza: essa è a tutta prova. Eppure ha ceduto un poco, ed io non ho rinnovato i miei assalti, credendo d'essere accusata di negligenza, vedremo un'altra volta, dove lo dirò a voi stesso, i mezzi di [...] per i quali mi lusingo di vincerla.

Spero che voi abbiate preso la decisione di adattarvi alla mensa ministeriale, imitando una di quelle donne amabili, che a quanto si dice si prestano qualche volta a fare le volontà altrui, per conquistarsi il diritto di obbligare tutti a prestarsi sempre alla loro. Perché tre cose secondo me si assomigliano perfettamente nel mondo morale, e civile: la bella civetta, l'uomo sapiente, e l'uomo di stato: non mi aspetto che vogliate essere della mia idea, ed ecco un soggetto di conversazione, poiché, essendo stato deciso che non dovremo mai trovarci d'accordo, bisogna trovare dei soggetti di conversazione, per i quali ci si possa grandemente contrariare, senza che alcuna possa portare sulla veste alcuna offesa: addio, dunque, arrivederci, i miei complimenti a Monsieur il conte, e per non ripetermi...

591 Se è corretta l'interpretazione allegorica qui proposta, Don Peppe, o Don Peppino, o Don Giuseppe potrebbe essere un altro amico del Fortis, anch'egli uso a rileggere gli scritti di quest'ultimo, oppure il solito amico di famiglia Don Giuseppe de Sá Pereira, console portoghese a Napoli. Lo Schiattarella qui ha letto "Donna Peppa", interpretandola come la cameriera, ma una cameriera non si sarebbe chiamata "Donna" (dal lat. "domina"), appellativo riservato alle signore.

III.4 AL MARCHESE TONTULO, REGIO CONSIGLIERE DELEGATO

Questa lettera si trova allegata agli atti del processo di separazione fra la de Fonseca e il Tria de Solis⁵⁹², anch'essa si può tuttavia consultare in copia fotostatica nel volume di Schiattarella⁵⁹³. In essa Eleonora fa presente al Regio Consigliere Delegato marchese Tontulo di non poter aspettare l'esito del processo e di essere in condizioni di estremo bisogno, aggravato tra l'altro dalla recente morte del padre di lei, presso il quale dimorava. La sua richiesta fu esaudita, e il consigliere Tontulo - a sua volta letterato e illuminato - diede parere favorevole, sicché il 16 agosto, con ordine di Palazzo e firma del generale Acton (i reali si trovavano in viaggio per visitare i possedimenti del regno), fu disposto che, «informato il Re dello stato infelice», e «non solamente in grazia dell'accennata infelicità, ma ancora de' suoi non ordinari talenti, che sono superiori alla sfera del suo sesso», alla «detta Eleonora si somministrino ducati dodici mensuali». Nel corso di quell'anno, il giudice Tontulo, nel provvedimento di deduzione patrimoniale di Don Pasquale, le assegnò altri 191,68 ducati annuali, sicché alla fine ella poté disporre di circa 31 ducati al mese, quanto bastava per assicurarsi un'esistenza decorosa.

Espressione di gratitudine per il sussidio è probabilmente da ritenersi la cantata *Il vero omaggio*, pubblicata nello stesso anno per accogliere il ritorno dei reali alla corte di Napoli (cfr. sopra, II.9).

La scrittrice usufruì del sussidio sino al dicembre 1797, quando ne fu decretata la sospensione⁵⁹⁴.

592 Fascicolo 133, Gran Corte della Vicaria, Archivio di Stato di Napoli.

593 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina cit.*, ill. n. 42.

594 Archivio Storico del Banco di Napoli, giornale copiapolizze matr. 2760, n. 436 di conto.

Illustre Sig.^{re} Marchese Tontolo
Reg.^o Consig.^{re} Delegato

D. Eleonora de Fonseca Pimentel, moglie del Capitano del Sannio D. Pasquale Tria de Solis, supplicando espone a V. S. (come giudice delegato del patrimonio di suo marito) di aver essa con supplica dei -5 maggio [già - quasi illeggibile] implorato dalla R.^l clemenza un mensile sussidio, giacché la seguita morte del padre, nella cui casa di R.^l ordine si trovava, la facea priva di quei vantaggi e soccorsi, che dalla compagnia, e paterno affetto di lui le venivano somministrati. In vista di tal supplica si è la M. S. compiaciuta ordinare con suo R.^l dispaccio, = [«] che dopo, che si sarà veduto esito della prima lite intorno all'assegnamento, che le si deve [fare dal - quasi illeggibile] marito, allora si terrà presente l'istanza della ricorrente = [»], supplica essa perciò V. S., affinché con sua rappresentanza faccia certo il Sovrano che non se le possa giammai per molto numero dei creditori pignorare dal patrimonio del marito assegnamento sufficiente; ed avendosi inoltre la medesima M.^a sua con R.^l dispaccio degli 22 giugno 1778, previa consulta della R.^l Cammera [sic], degnata di aver per suddita la nobil famiglia della supplicante, i di cui fratelli e cugini erano da più anni impiegati nelle R.^{li} truppe, si rende ella per la sua nascita e circostanze meritevole, che dalla Regia pietà le venga sul già gesuitico, o sull'eccl.^o o su più monti, o sovra ogni altro fondo destinato a simili opere di R.^l beneficenza, particolarmente a pro delle nobili persone accordato il richiesto sussidio, onde senza offesa del decoro della propria condizione possa vivere o co' suoi congiunti, o in un ritiro, o in qualunque altro luogo si stimerà convenire alle sue circostanze, e decoro.

Grazia quam D. S.

Napoli a 7 giugno 1785

Eleonora de Fonseca Pimentel

III.5 A FR. MANUEL DE CENACULO - 1786 c.a., in portoghese

Con questa lettera, la de Fonseca metteva al corrente il vescovo Fr. Manuel de Cenaculo delle novità letterarie del regno di Napoli, e dava comunicazione riguardo alle opere pubbliche che sarebbero iniziate nei porti del Napoletano e di un tentativo di migliorare l'istruzione popolare da parte della corte.

La lettera, il cui originale si serba nella biblioteca di Evora⁵⁹⁵, fu pubblicata dall'Araujo nella sua riedizione del *Trionfo della Virtù*⁵⁹⁶, e anche da Croce⁵⁹⁷; è senza data, ma questa si desume con sufficiente approssimazione dai fatti ai quali si allude. Come infatti ha notato il Croce, i due padri celestini Gentile e Vuoli, mandati a studiare a Roveredo il metodo normale nel 1784, tornarono a Napoli nel dicembre dell'85, e il 27 di quel mese fu dato incarico a Francesco Peccheneda, segretario della R. Camera, di ascoltare le loro relazioni e fare le proposte per le scuole normali da sistemare nel Regno⁵⁹⁸. La lettera è dunque dei primi del 1786. Si noti anche che il settimo volume della *Scienza della Legislazione* fu pubblicato nel 1785, e che dell'autore si parla come ancora vivente (morì nel maggio del 1788). Il libro sulla neutralità, del quale si parla al principio della missiva, deve essere quello (anonimo) del Galiani *Dei doveri dei principi neutrali*, pubblicato nel 1782; e alle opere di bonifica della regione cumana affidate al Galiani deve riferirsi l'accenno contenuto nella lettera.

La missiva si chiude con l'annuncio della scoperta fatta da Alberto Fortis sui monti di Romagnano di ossa di elefante di gran-

595 Codice CXXVII, 2-7.

596 Araujo (de) Joaquim, *Eleonora Fonseca Pimentel*, Livorno, Giusti, 1899, p. 10.

597 Croce Benedetto, *Il Monitore Repubblicano*, cit., pp. 259-261.

598 Croce fa riferimento ai documenti contenuti in: A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano: 1767-1860*, Città di Castello, 1927, pp. 292-295.

dezza mai vista, augurando che anche l'Accademia di scienze naturali di Lisbona promuovesse analoghe ricerche scientifiche.

La lettera era stata spedita dapprima a José de Sá Pereira, il console portoghese a Napoli, che aveva per segretario José Agostinho de Sousa, con l'incarico di farla pervenire al Cenacolo, e secondo l'Araujo dimostra che Eleonora teneva relazioni anche con il Lafões, che peraltro aveva dimorato a lungo a Vienna (dove stava anche il Metastasio), poiché in chiusura scriveva, «Fa forse altrettanto l'accademia di Storia Naturale sita in Lisbona sotto gli auspici del Signor Duca di Lafões? E poi mi sembra che *con così illustre presidente* non debba rimanere inattiva»⁵⁹⁹.

Ex.mo Revedssimo Senhor

Com a ocasião q. volve p.^a essa corte a Senhor D. Diogo de Noronha Ministro della junto a de Roma, me valho desta oportunidade p.^a renovar a V. E. Revedssima os protestos do meu obsequio, e remetter lhe pello mesmo a obra dos direitos da neutralidade da qual falava ja a V. E. na minha carta passada, e que referindose muito a estado da neutralidade armada nas ultimas guerras, julguei que ãa lhe seria desagradavel passalla de baxo dos olhos: naõ me permittirão de accrecentar o volume do paquete, e por esta causa não pude emcluir taobem nelle a obra sobre a legislação do Cava.¹⁰ Filangeri, e da qual tem athe agora sahido 7 tomos, que figuão esperando nova commodidade de remessa: juntamente com o indiquado livro achará alguns livrinhos de efimeras poesias por mim compostas, que ainda que não merecedoras de occuparem o seu tempo as receberá V. E. como hum tributo da minha veneração, e p.^a q. lhe tenham viva na memoria a lembrança della; e terá a bondade de entregar a meu tio a pequeno plico que vay p.^a elle, e comtem alguns exemplares dao mesmas poesias, e quanto devo lhe agradeço as honras e favor

599 Araujo (de) Joaquim, *Eleonora Fonseca Pimentel*, cit., p. 4.

que lhe fas.

Novidades que enteressem as letras aqui não ha, mais que a nova instituição que a corte cuida em fazer das escolas normaes em tódo o Reino, p.^a que em toda a extençaõ d'elle possa a baxa gerarchia do povo aprender a ler, e escrever, e por cujo effeito se mandarão dois Religiosos tomar as instruções no Imperio, que já tornarão, e sta hum dezembargador em carregado do plano necessario pella execução que cedo se espera; e alem della o abrir que por ordem da mesma Corte se vay fazendo dos antigos portos de Bya (aonde se sta fabricando hum magestoso molo, e hum excellente forte) e de Miseno, cuja comunicação já se abriu com o mar morto, o qual fará como hum porto interno a respeito do outro; e alem do abrigo e grande commodidade p.^a as naos já setira a da retificação daquelle ar pello emchugamento das muitas agosa emcharquadas nas terras circundarias, e que deformavão aquelles amenissimos sitios das delicias, e da grandeza Romana. Empor tante descoberta he aque hum douto socio da academia de Padua tem feito nos montes cerca de Verona, como de hum carneiro de ossos d'elefantes de grandeza como nunca se conhecêrão, e sobre os quaes compos huma dissertação que se hade publicar com os ultimos actos da d.^a academia, e q. ca devo em breve receber pello mesmo auctor, e cujo conteudo, não podendo dexas de ser curioso, e instructivo, comunicarei a V. E. Que faz entretanto a academia de istoria natural istituida em Lisboa de baxo dos auspicios do Senhor Duque de Lafões? e pois me parece q. com tão illustre presidente não deve star ociosa, teria pella honra desta minha madre patria gosto de saber quaes os octos publicos, ou memorias particurares tenham sahido della V. E. fique certo do meu rendimento e desejo de servillo no que o meu pouco prestimo pode valer, e D.^s guarde por m.^s annos como desejo.

De V. E. Revedssima

a mais obrigada, e obsequiosa serva

D. LEONOR DA FONSECA PIMENTEL

(traduzione di Adriana Soares de Paiva)

Ecc.mo Reverend.mo Signore,

Colgo l'occasione per rivolgermi a questa corte al signor D. Diogo de Noronha, Ministro della giunta di Roma, e mi avvalgo di quest'opportunità per rinnovare a V. E. Reverendissima i segni del mio ossequio, e trasmetterle a mezzo dello stesso l'opera dei diritti della neutralità, della quale già parlavo alla V. E. nella mia scorsa lettera e dal momento che si riferisce in particolar modo allo stato di neutralità armata nelle ultime due guerre, penso non sarebbe male se le desse una scorsa: non mi permettono di aumentare il volume del pacchetto e per questa ragione non posso includervi l'opera sulla legislazione del Cavalier Filangeri, della quale adesso esistono 7 tomi, in attesa dell'opportunità di essere completati: insieme al libro suddetto troverà alcuni libretti di poesie effimere da me composte, che ritengo non ancora meritevoli della sua attenzione; la Signoria Vostra le riceverà come testimonianza della mia venerazione, affinché queste poesie mantengano viva presso di lei la memoria dell'autrice; avrà la bontà di consegnare a mio zio il piccolo plico a lui destinato, che contiene alcuni esemplari delle stesse poesie, per quanto mi concerne la ringrazio per gli onori e il favore che mi vorrà fare.

Qui non vi sono novità letterarie, ma la corte più che fondare una nuova istituzione che costruisca scuole normali in tutto il regno, potrà dar modo di imparare a leggere e a scrivere anche al ceto più modesto in tutta l'estensione del suo territorio, e perciò si manderanno due religiosi a dare istruzioni in merito in tutta l'estensione delle terre soggette a sovranità, ove vi sarà un incaricato in grado di dare esecuzione al progetto, sperando che ciò avvenga presto; oltre a ciò occorre, per ordine della stessa corte, aprire i due porti antichi di Baia (dove si sta costruendo un maestoso molo e un eccellente fortino) e di Miseno, la cui comunicazione già si è aperta col mar morto, il quale agirà come porto in-

terno rispetto all'altro; oltre a rappresentare sicurezza e grande comodità per le navi, serve di rettifica del territorio prosciugato dalle acque straripanti nelle terre circostanti, che deformavano quei posti amenissimi e deliziosi della grandezza Romana.

Un'importante scoperta è dovuta a un illustre socio dell'Accademia di Padova sui monti presso Verona, cioè quella di resti di ossa di elefante di una grandezza mai conosciuta e su queste compose una dissertazione che si dovrà pubblicare con gli ultimi atti dell'accademia, e che dovrò ricevere in breve tempo dallo stesso autore, il cui contenuto, mi perdoni la curiosità, comunicherò alla E. V. Fa forse altrettanto l'accademia di Storia Naturale sita in Lisbona sotto gli auspici del Signor Duca di Lafões? E poi mi sembra che con così illustre presidente non debba rimanere inattiva, mi piacerebbe per l'onore di questa mia madre patria sapere quali atti pubblici o memorie particolari siano state pubblicate da V. E., sia certo della mia stima e desidero servirla, per quanto il mio così infimo servizio possa valere, e Dio la protegga per mille anni come desidero.

Alla V. E. Reverendissima. La più obbligata ed ossequiosa servitrice

Donna Eleonora de Fonseca Pimentel

III.6 AL DUCA MICHELE VARGAS MACCIUCCA - 20 novembre 1789, da Napoli

La lettera ha per oggetto uno scambio di libri fra la Fonseca e il destinatario, nel momento in cui l'autrice sta terminando l'introduzione alla traduzione, da lei curata, dell'opera del Caravita, *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli*. Vi si sentono la gioia e la soddisfazione per aver quasi terminato il faticoso compito.

Questa lettera fu ristampata da Croce⁶⁰⁰; l'autografo si trovava

600 Croce Benedetto, *Il Monitore...*, cit., pp. 262-3, e poi anche in *La Rivolu-*

nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, ed aveva figurato nella mostra storica del Risorgimento italiano fatta nel 1895⁶⁰¹.

*Per S. E. il Sig.re Duca Vargas*⁶⁰² – Casa

Di casa 20 nov. 1789

Caro Museo

Poiché finora ho atteso in vano che mi si mandasse l'altra copia de' miei scartafacci per mandarla all'amico, che ad uso di S. Tomaso non vuol credere, se non al testimonio de' suoi sensi, ec-coti quella, che foglio per foglio mi son fatta recare, ed è servita a me di regola: di fatti ci sono notate di mio pugno varie correzioni, e variazioni; perciò soddisfatta la curiosità la vorrei restituita; insta⁶⁰³ però, caro Museo, per i libri richiesti in quella cartolina; perché uno mi deve servire per la prefazione, che sto stendendo, l'altro per ribattere in una nota un detto del *Breve Istorico*. Alla traduzione mancano solo due fogli, che il birbotto stampatore non ha voluto stamparmi la settimana passata né questa, affermando aver che fare, e nella entrante dice che farà tutto: avvisa all'amico, che le cose segnate fra le stellette sono le variazioni o aggiunzioni da me fatte al testo per isfuggire di parlare dei diritti austriaci, ed adattare l'opera al caso presente: di che rendo conto nella prefazione. I numeri romani designano le note, che verranno dietro. La tua Eritrea, oggi è il primo giorno, che sta in piedi, ed ha ancora poco vigore per scrivere. Termino colla solita giaculatoria.

Buon Museo, aiuta, aiuta.

zione napoletana del 1799, cit., pp. 69-70.

601 Vedi il Catalogo della mostra, Roma, Forzani, 1895, n. 221, p. 19.

602 Michele Vargas Macciucca (1733-1795), scrittore di cose archeologiche: sul quale v. Croce, *Aneddoti*, II, 384-87.

603 "insta": preme, insiste nell'ottenere.

Tuissima

Mi scordavo dirti, ci è all'ultimo un bocconcino di perorazioni che te ne leccherai le dita.

III.7 ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA - 8 luglio 1790, da Napoli

La Fonseca era entrata in rapporti con la poetessa veneta tramite il Delfico. A dire del Denina, il circolo della Curtoni Verza era una vera accademia di belle lettere e vi si facevano anche «esperimenti fisico-chimici». Il Parini fu suo amico galante. La Curtoni, come la Fonseca, aveva accolto i principi della rivoluzione francese: il Bettinelli la indicava come giacobina «per moda ch'oggi ha regno».

Quando la dama e poetessa veronese, in compagnia di un suo amico, venne a Napoli nel 1790, invitata alle feste per le nozze della principessa reale, ebbe occasione di conversare a lungo con la duchessa Giovane Giuliana di Mudersbach (autrice di idilli tedeschi, tradotti da Alberto Fortis, che gliene dedicò uno), con lo storico della Repubblica di San Marino, Melchiorre Delfico, e con la compagna di studi dello Spallanzani, la marchesa Eleonora de Fonseca.

La seguente lettera fu ritrovata dal Croce, tra le carte della Curtoni Verza nella Biblioteca Comunale di Verona, e ripubblicata⁶⁰⁴; egli stesso però avvertiva che la lettera era già stata stampata nel 1880⁶⁰⁵.

Amabilissima sig.ra Contessa

Ieri dal sigr. D. Melchiorre Delfico seppi il suo arrivo ed il

604 In: «Quaderni della Critica», 1947, n. 8, pp. 96-97.

605 Da D. Bianchini nel giornale scolastico «Il Baretto», a. XII, 12 agosto 1880, p. 35.

luogo della sua dimora: per fintanto che di persona non posso essere a procurarmi il singolare piacere di rivederla, e di nuovamente protestarle a voce gl'indelebili sentimenti del mio costante attaccamento, ammirazione ed amicizia, mi affretto di eseguirlo per mezzo di questa; lusingandomi voglia Ella riceverli con quell'istesso grazioso senso di bontà, con cui si compiacque accoglierli l'altra volta. E desiderosissima di conseguirne una pruova⁶⁰⁶ nella fortuna di un qualche suo comando, anche prima ch'io ottenga quella⁶⁰⁷ non piccola di rivederla; resto sincerissimamente

Casa 8 luglio 1790

Dev.ma Obb.ma ed amica sincerissima
ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

III.8 A PADRE ANTONIO PEREIRA DE FIGUEREDO

Le seguenti due lettere consentono di attribuire con assoluta certezza a Eleonora de Fonseca Pimentel (il cui nome non appare nel frontespizio) la traduzione dell'opera di Antonio Pereira de Figueredo *Analisi della professione di fede del Santo Padre Pio IV*⁶⁰⁸, uscita soltanto l'anno precedente (1791) nell'edizione originale in portoghese. Entrambe queste lettere si trovano in originale nella biblioteca di Evora in Portogallo, ma furono ripubblicate dall'Araujo⁶⁰⁹. Ricordiamo che José de Sá Pereira era il console portoghese a Napoli, e anche in questo caso agì da mediatore. La traduzione di quest'opera conferma la piena adesione della de Fonseca alle dottrine pombaliane, che il de Figueredo difendeva, e la lettera di Sá Pereira ci fa anche pensare che in "certi ambienti" si sapesse benissimo che la traduzione fosse sua, malgrado l'assenza del nome in copertina; dice infatti Sá Pereira che «la de-

606 "pruova": prova.

607 quella: sottinteso "quella fortuna".

608 Napoli, Tip. di Nicola Russo, 1792.

609 Araujo (de) Joaquim, *Eleonora Fonseca Pimentel*, cit., pp. 11-12.

gna traduzione (...) del libro (...) accrebbe ulteriormente il nome di cui lei già godeva».

Solo la lettera di Sá Pereira è datata, ma riporta un vistoso sbaglio: l'anno indicato è infatti il 1759, che secondo l'Araujo va corretto in 1795⁶¹⁰.

Nella seconda lettera la Fonseca fa riferimento anche all'opera del Caravita.

LETTERA DI JOSÉ DE SA PEREIRA:

Rev.^{mo} sr. Antonio Pereira de Figueredo,

Envio a v. rev.^{ma} a resposta que me deu a trauctora da *Analyse da Profissão da Fé* do Sancto Padre Pio IV, depois de ella ter lido e ponderado as reflexões que me remetteu v. rev.^{ma} e que eu immediatamente lhe communicuel.

Ella nasceu em Roma de pae e mãe portuguezes, e veio menina para esta cidade, aonde seus paes e parentes vieram estabelecer-se per occasião da ultima rotura de Portugal com Roma. O seu talento natural, grande e bem cultivado, lhe tem adquirido aqui nome distincto na republica das lettras, por varias suas produções muito estimadas, não menos em verso que em prosa.

A digna tradução do referido livro de v. rev.^{mo} avultou mais o nome de que ella já gozava, á proporção do muito grande de que v. rev.^{ma} goza na Italia, e maiormente nesta capitai, desde que aqui appareceram as primeiras produções do seu raro talento e doutissimo engenho.

E' para mim de summa satisfação e gloria o render este officio, ainda que tenue, a um meu nacional, que tanta honra e lustro tem dado, e dá á possa nação, qual é v. rev.^{ma}. E com o mais vivo desejo de poder render-lhe todos aquelles de que me julgar capaz, estimo e aproveito esta occasião para pedir-lhe que me dê outras muitas do seu agrado e serviço.

610 *Ivi*, cit., p. 16, nota 18.

Deus guarde a v. rev.^{ma} m. a.

Napoles, 17 de fevereiro de 1759 [sic].

De v. rev.^{ma} Attento venerador seu e
servo o mais obrigado.

JOSÉ DE SÁ PEREIRA

(Traduzione di Adriana Soares de Paiva)

Rev.mo Sig. Antonio Pereira de Figueredo,

Invio a v. rev.^{ma} la risposta che mi ha dato la traduttrice dell'*Analyse da Profissão da fé do Sancto Padre Pio IV*, dopo che ella ha letto e ponderato le riflessioni che mi ha mandato v. rev.^{ma} e che io immediatamente le comunicai.

Ella nacque a Roma da padre e madre portoghesi; venne ancora bambina in questa città, dove i suoi genitori e i suoi parenti si stabilirono in seguito all'ultima rottura tra Portogallo e Roma. Il suo talento naturale, fondato su solide basi le fece acquisire una popolarità nel mondo letterario sia nelle produzioni poetiche sia in quelle in prosa, ambedue molto stimate.

La degna traduzione del suddetto libro di v. rev.^{ma} accrebbe ulteriormente il nome di cui lei già godeva, in proporzione del molto grande di cui v. rev.^{ma} già gode in Italia, e specialmente in questa capitale dal momento che qui apparirono le prime produzioni del suo raro talento e dottissimo ingegno.

È per me grande soddisfazione e orgoglio rendere questo servizio, ancor che così esiguo, ad un mio connazionale che tanto onore e lustro ha dato e da alla nostra nazione, qual è v. rev.^{ma}. E col più vivo desiderio di poterle rendere tutti quei servizi di cui mi reputo capace, approfitto di quest'occasione per chiederle che me ne dia molte altre a suo piacere.

Dio protegga la v. rev.^{ma} persona,

Napoli, 17 febbraio 1759 [sic].

Suo grande estimatore e servitore
molto riconoscente.

JOSÉ DE SA PEREIRA

LETTERA DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL,
RIFERITA ALL'ANTECEDENTE

Ill.*mo* e ex.*mo* sr. Em resposta ás reflexões do muito respeitavel Padre Antonio Pereira de Figueiredo ácerca da minha traducção da sua obra - *Analyse da Profissão da Fé*, etc., que v. ex.^a teve a bondade de communicar-me, -digo; -que;

Pag. 58 - *neppur qui si fa motto*, etc., o paragrapho que o Padre Pereira ajunta nas suas reflexões, em latim, já o tinha exposto na obra em portugûes, e se acha palavra por palavra na traducção.

O mesmo é na pag. 71 - *Ma supponghiamo*, etc., aonde diz - *ora più forte ragione*, etc.

Pag. 60, aonde diz *avendo però la Chiesa*, etc., e segue - *Più non rimane*, etc. já eu tinha advertido que poderia explicar-me melhor, e na errata corrigi e emendei, dizendo - *altro non rimane di fede, e perché altro non rimane di fede, rimane ugualmente possibile*, etc.

Pag. 103 *È dunque fede della Chiesa?* Como esta pergunta tem seu ligame de significado com a que precede o - *è dunque?*, tem aqui a mesma força de - *è forse. È avventura?* que é como parece que o Padre Antonio quereria traduzio o estne?

Pag. 129 *Se dunque non si può*, etc. Communiquei a reflexão do Padre Pereira ao douto ecclesiastico a quem pertence aquella annotação, pois minhas são sómente: 3, 6, e 8 e a 10, que vão differençadas com as estrellinhas; agradece elle com muito obsequio ao Padre Pereira a dita reflexão, porém julga ter no extenso da mesma annotação dado todas as illustrações necessarias.

Com esta occasião peço licenza a v. ex.^a me faça o favor de sa-

ber se o Padre Pereira, além da tradução da *Analyse* e de outro livro, recebeu - *Spirito della giurisdizione Ecclesiastica sulla ordinazione de' Vescovi* dell'Abate Gennaro Cestari, que é o mesmo que fez o discurso preliminar á tradução da *Analyse*, e as anotações que não são minhas: e outro livro - *Falsità de titoli vantati dalla S. Sede sulle Sicilie*, obra de um seu irmão, tão douto na historia dos tempos do meio, como o outro o é na historia ecclesiastica e na theologia; e tudo quando aqui esteve a esquadra entreguei eu ao abbade Soyer [sic]⁶¹¹ com uma carta minha para o mesmo Padre Pereira.

Com o mais reverente obsequio mandamos, o nomeado ecclesiastico e eu, as mais respeitaveis lembranças ao Padre Pereira, e fico de v. ex.^a ill.^{ma} - Muito obrigada e obsequiosa serva.

- D. Leonor da Fonseca Pimentel

O Padre Soyer [sic] nada entregou até agora. [nota aggiunta]

(Traduzione di Adriana Soares de Paiva)

Ill.mo e ecc.mo signore. In risposta alle riflessioni del rispettabilissimo Padre Antonio Pereira de Figueredo in ordine alla mia traduzione della sua opera - *Analyse da Profissão da Fé*, ecc., che V. Signoria ha avuto la bontà di comunicarmi, affermo che:

Pag. 58 - *neppur qui si fa motto*, ecc., il paragrafo che il Padre Pereira aggiunge nelle sue riflessioni, in latino, già lo aveva esposto nell'opera in portoghese e si trova parola per parola nella traduzione.

611 La de Fonseca scrive "Padre Soyer", ed intende padre Luis Rafael Soyé, autore di *Noites Josefinas* che nel 1792 aveva pubblicato a Napoli una sua composizione per il compleanno di Maria Carolina (cfr. sopra ANALISI DELLA PROFESSIONE DI FEDE DEL SANTO PADRE PIO IV, nota 533).

Lo stesso è a pag. 71 - *Ma supponghiamo*, ecc., dove dice - *ora più forte ragione*, ecc.

Pag. 60 ove dice *avendo però la Chiesa*, ecc., e segue - *Più non rimane*, ecc., già mi ero accorta che avrei potuto spiegarmi meglio e nell'errata corregge mi corressi dicendo - *altro non rimane di fede, e perché altro non rimane di fede, rimane ugualmente possibile*, ecc.

Pag. 103. *È dunque fede della Chiesa?* Siccome questa domanda è strettamente connessa con quanto precede - *è dunque?*, ha qui la stessa forza di - *è forse. È avventura?*, che è quanto sembra che Padre Antonio avrebbe desiderato fosse tradotto *o estne?*

Pag. 129. *Se dunque non si può*, ecc. Sottoposi la riflessione di Padre Pereira al dotto ecclesiastico circa l'appartenenza di quelle annotazioni, che poi sono soltanto le mie: 3, 6, e 8 e la 10, che vanno differenziate con i trattini; ringrazia con molto ossequio Padre Pereira della suddetta riflessione, però giudichi se nell'estensione della stessa annotazione abbia dato tutte le chiarificazioni necessarie.

Colgo quest'occasione per chiedere compermeso alla vostra eccellenza che mi faccia il favore di informarsi se il Padre Pereira oltre alla traduzione dell'*Analyse* e dell'altro libro ha ricevuto - *Spirito della giurisdizione ecclesiastica sulla ordinazione de' Vescovi* dell'Abate Gennaro Cestari, che è lo stesso che ha fatto il discorso preliminare alla traduzione dell'*Analyse* e le annotazioni che non sono mie: e l'altro libro *Falsità de titoli vantati dalla S. Sede sulle Sicilie*, opera di un suo confratello, tanto dotto nella storia dei tempi di mezzo, quanto l'altro lo è nella storia ecclesiastica e nella teologia; e tutto quanto qui stava la flotta ho consegnato personalmente all'abate Soyer con una mia lettera indirizzata allo stesso Padre Pereira.

Il nominato ecclesiastico ed io mandiamo col più reverente ossequio i più sinceri saluti a Padre Pereira, e rimango molto obbligata e ossequiosa ammiratrice di V. E. Ill.ma.

D. Eleonora de Fonseca Pimentel

Il padre Soyer non ha ancora consegnato nulla [nota aggiunta]

IV

INTERPRETAZIONE E DISCUSSIONE DELL'OPERA LETTERARIA

Se consideriamo nel suo complesso il corpus delle opere della de Fonseca, scopriamo innanzitutto che sul piano quantitativo il suo contributo è tutt'altro che insignificante: un paio di epigrammi latini, un poema epitalamico in 79 ottave, diciassette sonetti (inclusi i cinque per la morte del figlio), un'ode elegiaca, quattro cantate, un oratorio, due traduzioni dal portoghese, l'introduzione alla prima delle suddette traduzioni e per finire i 35 numeri del giornale da lei diretto. Le perdite più gravi per gli studiosi sembrano essere il progetto di Banca Nazionale e *Inno alla libertà*, oltre a una quantità imprecisata di altri sonetti. Ciononostante, se dovessimo giudicare dalla quantità, a paragone per esempio di un Leopardi, bisognerebbe ammettere che ci troviamo di fronte a una scrittrice "minore". Foscolo si trova in una situazione simile, e tuttavia l'esiguità della sua produzione letteraria viene scusata, poiché egli «volle essere (...) scrittore di poche cose, in linea con l'insegnamento pariniano e in contrasto polemico con la prolissità arcadica, o con i molti poeti di vena copiosa e di poche convinzioni ideologiche, come Monti»⁶¹². Mi pare che la medesima osservazione possa valere tanto più per la de Fonseca, alla quale la lezione pariniana è sempre presente.

Foscolo non è stato citato a caso. Il fatto è che entrambi questi scrittori (Foscolo e la de Fonseca) hanno testimoniato il difficile passaggio verso la modernità, la ricerca di un ruolo dello scrittore

612 Donatella Martinelli, *Il bilancio del Foscolo poeta*, in: Cesare Segre e Clelia Martignoni, *Testi nella storia. L'Ottocento*, Milano, Bruno Mondadori, 1992, vol. III, p. 131.

nella società civile, l'apice e la crisi dei valori illuministi, la transizione verso il preromanticismo nel momento politico precedente all'unità d'Italia. Entrambi ricchi di una dimensione spirituale che li porta a rifuggire dalla metafisica, a desiderare la felicità in terra e la felicità dei popoli innanzitutto, per Foscolo, come per la de Fonseca, il desiderio di giustizia sociale sfocia nell'impegno politico e la tensione ideale di quegli anni spinge entrambi a gesti di autosacrificio, nell'impossibilità di affrontare e risolvere le contraddizioni che pure essi hanno contribuito a far maturare: la de Fonseca nel 1799 finisce sul patibolo, mentre Foscolo rifiuta il giuramento di fedeltà all'Austria e nel 1815 sceglie la via dell'esilio. Al Foscolo l'avvicina anche l'avventura parallela del «Monitore». L'autore dei *Sepolcri* aveva infatti redatto, dal 1788 al 1789 il «Monitore Italiano», poi soppresso da Napoleone, e senza dubbio la Fonseca l'aveva avuto presente quando si era assunta la responsabilità della stesura del «Monitore Napoletano», anche se purtroppo non abbiamo alcun carteggio che lo testimoni. Infine, come il Foscolo la de Fonseca ha dedicato una parte non piccola del suo impegno alle traduzioni, dal momento che gli ideali del cosmopolitismo illuminista facevano avvertire ad entrambi come troppo stretti i confini della cultura nazionale.

L'altro termine di confronto per la sua opera letteraria è il Metastasio, cui l'avvicina la passione per il genere librettistico, oltre che l'ethos arcadico, che però per la de Fonseca si trasforma in ansia rivoluzionaria, seguendo quella particolare evoluzione ideologica della colonia arcadica napoletana nella seconda metà del Settecento, diventata sotto la guida dell'abate Antonio Jerocades⁶¹³ una loggia massonica. Anche i rispettivi ruoli istituzionali

613 Jerocades Antonio, sacerdote, nato il 1 novembre 1738 a Parghelia (Catanzaro), morto a Tropea il 18 novembre 1805. Dalla cattedra, nel seminario di Tropea e nel collegio Tiziano di Sora, e nei libri, si fece propugnatore e propagatore fervido delle idee repubblicane, anticuriali e massoniche; per cui il suo nome è legato alle origini del giacobinismo napoletano sul cadere del sec. XVIII. Emissario delle società massoniche francesi, con cui

mostrano una certa somiglianza: poeta cesareo il Metastasio alla corte della regina madre Maria Teresa, poetessa di corte Eleonora e bibliotecaria della figlia, la regina Maria Carolina.

Il Tempio della Gloria (1768), il suo primo lavoro letterario di una certa mole, è un'opera allegorica che parla già di virtù e di ragion di Stato, una sorta di cosmogonia nella quale si risolvono le istanze enciclopediche di una giovane intellettuale che si avviava a diventare illuminista. È probabile anche che Eleonora conoscesse o avesse sentito parlare dell'opera *Il Tempio della virtù*, che l'abate Antonio Jerocades, il capo carismatico riconosciuto della colonia napoletana dell'Arcadia, aveva composto in prigione⁶¹⁴. Anche in un successivo poema di Jerocades, dal titolo *La Lira Focense*, il tempio rappresenta la Loggia Massonica, e secondo al-

prese contatto a Marsiglia (1771), fondò logge di «liberi muratori» in Calabria. Nel 1792 fu di quelli che festeggiarono l'arrivo a Napoli della flotta del Latouche. Processato e imprigionato dalla Giunta di Stato, riebbe la libertà nel 1795, per indulto. Fu in esilio a Marsiglia. Insegnò all'Università di Napoli filologia (1791) ed economia e commercio (1793), seguendo le orme di A. Genovesi. Tradusse da Pindaro, da Orazio e dal Vangelo; scrisse drammi (*Il ritorno di Ulisse*); poemi (*Paolo o dell'umanità liberata*) e liriche spicciole (la *Lira focense*); libri di propaganda (*Saggio dell'umano sapere*) e di cose economiche e filosofiche. [A. Pot., in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVIII, 1933]. Recentemente è stato ripubblicato di A. Jerocades *La Lira focense*, a cura di A. Piromalli e G.S. Bravetti, Foggia, Bastogi, 1986. Cfr. anche Cataudella, M., *A. Jerocades, aspetti di letteratura giacobina in Calabria*, in: AA.VV., *Immagini e momenti di storia calabrese*, Cosenza, s. e., 1981, pp. 72-88; e Magnoni Bravelli G., *Antonio Jerocades. La «Lira Focense» di un abate massone*, in: AA.VV., *Massoneria e letteratura*, a cura di A.A. Mola, Foggia, Mola, 1987, pp. 207-28.

614 Scrive Conforti che Jerocades insegnava al collegio Tiziano di Sora, «dove si brigò col Vescovo», a causa pare di una farsa intitolata *Pulcinella fatto Quacchero*, «con la quale esponeva le dottrine della nota setta, e ne faceva l'apologia. Il manoscritto fu rubato e portato al Vescovo, il quale ne menò grande scalpore». Accusato di miscredenza e perseguitato dalla polizia, l'abate riparò a Marsiglia, ma poi fu obbligato a presentarsi al vescovo di Sora per fare ammenda, e questi lo tenne in prigione per due anni. (Cfr. Conforti Luigi, *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887, p. 122.)

cune testimonianze la regina stessa avrebbe avuto simpatie per questa setta, o addirittura avrebbe fatto parte della massoneria⁶¹⁵. Ricordiamo che la massoneria era stata messa fuori legge da re Carlo e da Tanucci, con la Prammatica del 10 luglio 1751, *Interdicta Muratorum Conventicola*, e che in seguito re Ferdinando e lo stesso Tanucci avrebbero richiamato in vigore il primo Editto, con la Prammatica del 12 settembre 1775, il che porta a pensare che, malgrado il divieto, le logge in qualche modo prosperassero⁶¹⁶. La loro presenza fu comunque tollerata fin verso il 1789, quando la loro persecuzione si accompagnò a quella dei club giacobini.

Nel *Tempio della Gloria* si celebra un'istanza di autorepressione, o comunque di controllo sul potere dei sensi, abbastanza singolare per un'autrice sedicenne: la vediamo simbolizzata nell'immagine di quell'isoletta dove regna Venere, ma il cui centro sfugge al controllo della vezzosa dea poiché in esso sorge il tempio della virtù. Il poema si regge sull'antitesi amor sensuale / virtù. Il *locus amoenus*, la pastorelleria, è soltanto il punto di partenza:

S'ascoltan mormorar mille ruscelli
Fra il seno angusto di fiorite sponde,
E di mille canori, e vari augelli
Alli dolci concetti Eco risponde,
Daini veloci, e mansueti agnelli
Solo negl'antri, e nelle selve asconde, (IV, vv. 25-30).

In antitesi a questa gioia panica, di una natura amichevole dalla quale è rigorosamente bandito ogni aspetto ostile («né avvien giammai, che fiera belva insana / in quei luoghi felici abbia la tana» vv. 31-32) vi è un elemento maligno, introdotto non nella natura, ma in una raffigurazione fantasmatica dall'aspetto demo-

615 Conforti Luigi (cit., *ibid.*, p. 123) scrive che «Canosa nei *Piffari di Montagna* (Dublino, 1820) assicura che la Regina appartenne alla Massoneria».

616 Cfr. Conforti Luigi. cit., p. 121.

niaco, proiezione della mente umana, una semidea, immagine di seduttrice, «dalle vezzose membra» (v. 71), che «sotto i fiori, e tra le piante ha ascosa / la serpentina parte, e mostruosa» (vv. 79-80). La donna che si oppone al vizio invece è una sorta di amazzone, di Minerva guerriera. Vista da vicino, questa Pallade Atena di eccelsa virtù è «di fiero e bellicoso aspetto», e inoltre «stringe il brando ignudo»,

Preme incolta la chioma entro l'elmetto,
E forte imbraccia adamantino scudo,
L'eccelsa fronte tutta, e il duro petto
D'arnese cuopre militare, e crudo,
E corrisponde all'abito feroce
L'altero sguardo, e la sicura voce. (vv. 83-88).

Su questa antinomia di immagini femminili si regge tutta l'architettura del poema, ripetuta in infinite varianti: invece del mirto (sacro a Venere), nel tempio troviamo «la de' Gigli gloriosa arbor novella» (v. 143). Certo bisognerà ammettere che non è un tema molto originale. Esso fa certamente parte del normale repertorio metastasiano: nell'*Achille in Sciro*, per esempio, il poeta cesareo aveva inserito una cantata dal titolo "Il Trionfo della Gloria", in cui era rappresentato il conflitto fra amore ed eroismo.

La scelta dei vocaboli è classicheggiante ed aulica: «egro desire» (131), «le luci» (74) per "gli occhi", «l'erto camin» (136), «i simulacri» (182) per "le statue". Tuttavia è piuttosto una ricerca di essenziale semplicità ad animare il tempio, dal quale sono rigorosamente banditi gli ornamenti e i materiali preziosi: agata, ofite, bronzo, oro, argento, ecc. (XIX), affinché più pura risalti la perfezione architettonica dell'insieme e la materia semidivina di cui è composto, temprata da Vulcano con la stessa sostanza degli astri (vv. 166-168). Caratteristica del tempio non è soltanto la maestosità, ma soprattutto l'ordine (XXIII), la simmetria con la quale sono disposte le statue degli eroi, descritte per accumulo attraver-

so il procedimento retorico e descrittivo dell'elencazione, cara agli eruditi settecenteschi. L'erudizione è pure la chiave di lettura del rapporto con la storia, presentata come semplice succedersi cronologico di nomi ed eventi, teleologicamente orientati verso l'affermazione delle casate dei Borboni e degli Asburgo, nonché verso la loro unione nelle persone di Ferdinando e Carolina.

Quest'evento (il matrimonio dei reali) appare preparato da forze sia umane che divine, storiche e mitologiche, in una pertinace volontà teogonica di costruzione e di reinvenzione del mondo, al punto che si può dire che la conclusione diviene spunto costruttivo, pretesto per una raffigurazione cosmogonica, dai primordi al presente. Certo vi è una sicurezza un po' manichea, nessuna apparente esitazione nel distinguere il bene dal male, la virtù dal vizio, ma occorre ricordare che la scrittrice non aveva più di sedici anni. Notevole è comunque il fatto che dopo questa prova di abilità letteraria la scrittrice fu ammessa in Arcadia. L'immagine della de Fonseca come di una specie di dea guerriera, pronta a sacrificare l'amore in cambio della conoscenza e della gloria, l'archetipo - in termini junghiani - di Pallade Atena, nasce proprio da questo poema, da una confusione metonimica fra l'opera e l'autrice, ma è una semplificazione che verrà smentita in modo categorico sia dai sonetti in morte del figlio, sia dall'incartamento relativo al processo di separazione.

Dopo il poema encomiastico, il *sonetto* è il secondo genere frequentato dalla nostra autrice. I sonetti della de Fonseca sono molto diversi fra loro. Accanto al costante ricorrere di stilemi classicisti, come la presenza di figure mitologiche, talvolta usati in tono serio, altre volte alleggeriti da un'atmosfera rococò, vi sono sonetti che il tono intimamente sofferto circonda di un alone preromantico, come quelli per la morte del figlio, ma in altri ancora un insolito realismo linguistico s'impone agli stilemi classicisti; infine la presenza del vernacolo napoletano offre un ulteriore indizio di ricerca linguistica.

Forse non molto originale è il primo, quello per le nozze Carafa, dove ritornano allegorie, tropi e perfino lessemi già utilizzati nell'epitalamio regale: Venere come la dea «ch'in Pafo e in Amantunta impera» (v. 1), per esempio. Anche se qui l'immagine è più semplice, più laccata e pulita, priva di sovrasensi e implicazioni filosofico-politiche, sono le immagini del petrarchismo amoroso a dominare, come quella del laccio d'amore, unite al classicismo arcadico che si esprime nella presenza di divinità minori come Imene e Amore, e non si rinuncia ad effetti di cantabilità, come negli efficaci versi di chiusura: «si ornò la terra di viole, e gigli, / E corse al mare mormorando il Fiume» (vv. 13-14).

Severo, nella sua ispirazione dantesca - trasparente sia dal lessico che dalle immagini - appare invece il sonetto in morte di Giovanni Capece, mentre da quello per Caterina Dolfin emerge un senso di dolente sorellanza, un lutto che si scioglie in pianto e che accomuna le due donne per la perdita degli amati genitori. Il tono è senza dubbio d'ispirazione petrarchesca, sia nei lessemi («amorosi lai», «piangendo vai», ecc.), che nel tema: la perdita di una persona cara, oggetto d'amore.

Al contrario, un tono sentenzioso e magniloquente, vagamente profetico, sembra esprimersi nel sonetto a Maria Carolina per la nascita della figlia, nel quale la delusione della regina per il mancato arrivo del maschio erede, che le avrebbe permesso di sedere al Consiglio di Stato, viene consolata tramite un richiamo all'autorità del fato. Il sonetto a Maria Carolina presenta una *gravitas* che si esprime nell'assenza di *enjambements*, nel lessico e nella sintassi, per cui a un'allusività quasi secentesca, sensuale, della prima quartina, «Ch'egli a eternar del Giglio il Seme invitto / Te scelse, e grazia in te feconda piove», segue l'andamento solenne e latineggiante della seconda quartina, con la doppia e parallela inversione del soggetto, rafforzata dall'ellissi del verbo, «e Tempi Grecia, ed Obelischì Egitto», appena temperata in chiusura dalla leggera personificazione delle due Aurore, metafora delle figlie.

Falsamente drammatico, di una leggerezza quasi rococò, è invece il sonetto per le nozze Revertera-de Sangro (N 5), impostato sulla schermaglia tra Amore e Imene - personificazioni dei concetti greci di *eros* ed *agape* - due divinità minori che avevamo già visto in un atteggiamento meno conflittuale far parte del corteo di Venere nel primo sonetto; qui però il contrasto fra i due si fa malizioso e si esprime in un vocabolario ricercato, di una cantabilità preziosa, quasi madrigalesca: «crucioso Amore» e «orgogliosetto» cede dunque all'«onestà» d'Imeneo, per non turbare l'ansioso Giove, peraltro noto seduttore, che in quest'Olimpo rococò si acquieta tuttavia in un'affettuosa immagine paterna.

La vivacità polemica, che più tardi troverà uno sfogo nell'agone politico, per ora si fa sentire nelle schermaglie famigliari, come appare dal sonetto N. 6, non però destinato alla pubblicazione, nel quale Eleonora striglia e sgrida a dovere il fidanzato Michele, colpevole di non scriverle abbastanza, e fa sfoggio di erudizione allo scopo di impressionarlo. Il linguaggio diviene qui di una crudezza quasi realistica, quando lei gli chiede se lui non le scrive per «gli alteri fumi» o «il gran catarro», e minaccia di inacidire come l'«agresta», mentre il cugino viene ridotto a «miserero fraticel», invano in cerca di un protettore pari a Carlo V. Il sonetto è del 1776.

Si fatica a pensare che questa donna orgogliosa soltanto tre anni più tardi (nel 1779) avrebbe dato alle stampe la corona dei cinque sonetti per la morte del figlio, d'ispirazione autobiografica, con lessico e stilemi petrarchisti, ma quasi preromantico nel tono. L'epicedio inizia con l'apostrofe al figlio scomparso e la solennità del dettato poetico è ancora una volta sottolineata dalla quasi totale assenza di *enjambements*, mentre spicca la dittologia della prima quartina: «Misera, afflitta, e di te orba e priva» (v. 2), e rafforza l'antinomia vita / morte il chiasmo del verso 4: «tua vita è spenta e la mia speme è viva». Il lamento funebre sovrappone schemi petrarchisti alla lacerante angoscia del vissuto materno e

si fa invocazione di pace, preghiera di intercessione presso la divinità nel primo sonetto, diviene rievocazione e memoria nel secondo, e nella terzina di chiusura si fa *invectiva contra medicum*: «Oh di medica mano arte fallace! / Tu fosti mal accorta in dargli aita, / di uccider più, che di sanar, capace». Anche il tema dell'allucinazione, dell'apparizione fallace della persona oggetto del desiderio, che compare nel terzo sonetto, si ritrova in Petrarca, che peraltro è citato esplicitamente nel sonetto finale: «Le meste rime del Cantor toscano / Lessi sovente e piansi al suo dolore» (vv. 1-2). Pure il richiamo alla realtà autobiografica è sempre presente e il vissuto doloroso non è rimosso né travestito: l'oppressione familiare, incarnata dallo sguardo accusatore dei parenti, specie delle sorelle del marito, le quali invece di sostenerla la colpevolizzavano per aver perso il figlio, si presenta in tutta la sua crudezza nella terzina di chiusura del quarto sonetto: «E allora che fra le mura il piè riporto, / Parmi che in tetra faccia ognun m'accoglia, / E gridi: ahi te infelice, il figlio è morto!». Quest'uso così personale e così autobiografico degli stilemi petrarcheschi è l'elemento che, a mio parere, maggiormente allontana la de Fonseca dall'Arcadia. Esiste infatti un uso arcadico del Petrarca, fatto di riprese lessicali e tematiche, ma al modello poetico petrarchesco ci si avvicinava quasi sempre attraverso la mediazione dei cinquecentisti, o del Di Costanzo⁶¹⁷, «e il carattere positivo dell'imitazione petrarchesca consistette nella limitazione dei motivi concettuali e verbali del barocco (...). Il mondo arcadico però, nella sua sostanza, era incapace di sentimenti nuovi»⁶¹⁸. Invece la peculiare sintesi di realismo autobiografico e citazione, unita alla totale assenza di riferimenti mitologici, consente se mai alla de Fonseca una rilettura in chiave preromantica del «Cantor toscano», che l'avvicina piuttosto al Foscolo dei sonetti più meditativi, come *Autoritratto* o *In morte del fratello Giovanni*.

617 Cfr. Sala di Felice Elena, *Petrarca in Arcadia*, Palermo, Palumbo, 1959.

618 Piromalli Antonio, *L'Arcadia*, Palermo, Palumbo, 1963, p. 107.

Questa breve parentesi stilistica sembra tuttavia coincidere con il lutto; la de Fonseca ritornerà infatti alla sua prima maniera, superando però il rococò in una direzione decisamente neoclassica, nei sonetti che seguiranno. Le allegorie femminili sono fra i tropi forse più usati dalla giovane poetessa; fra queste è da segnalare la Scienza, o Sofia, rappresentata nel sonetto per l'apertura della Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere (1780) come una pellegrina che dall'inizio del mondo è alla ricerca infinita di una sede stabile, e che viene finalmente trattenuta a Napoli dalla regina Maria Carolina. Ma anche la virtù del buon governo per Eleonora è incarnata e raffigurata in immagini e figure femminili ben chiare e identificabili: accanto a Carolina, che evidentemente apprezza il suo incoraggiamento ad assumere maggiori responsabilità in materia di affari di Stato, ecco apparire Caterina II, celebrata nel sonetto n. 8 quale «donna (...) col bellicoso ingegno» (v. 10), erede della capacità d'impero che era stata dei romani.

Di un alone eroico viene del resto rivestito anche «Fernando il Tifate» nei sonetti a lui dedicati per la fondazione della colonia di S. Leucio, dove il re è chiamato «novello Numa» perché, come quest'ultimo aveva dato nuove leggi alla città di Roma, così Ferdinando avrebbe dovuto dare nuove leggi, e più giuste, prima a S. Leucio, e poi al Regno di Napoli. La mitologia italia appare costantemente presente, ma è presente anche una sorta di tensione civile, per il fatto che i sovrani sono sempre esaltati in quanto suscitatori di riforme, e non per se stessi, com'è esplicitamente dichiarato nel II sonetto per S. Leucio (n. 10).

Del tutto anomalo, ma indice di un'accesa volontà sperimentale, appare infine in questa serie il sonetto in dialetto napoletano per l'abolizione della China (n. 11), che rivela un tono sorprendente di complicità maschile con quell'epiteto di «guappone» (v. 2) attribuito al Re.

Il sonetto di invettiva contro Maria Carolina ritorna invece ad un linguaggio aulico, forbito, denso di riferimenti classicheggian-

ti, dal tono concitato, segnato da enfatiche interrogative retoriche. Secondo la Macciocchi,

Eleonora si affacciava alla poesia come una mistica, anche quando si trattava delle poesie di corte. Questo misticismo laico, tipico del Settecento, nasceva da quel gigante del pensiero che è stato Vico. In Vico c'era la volontà fondamentale di trovare un legame tra storia divina e storia umana, una volta relegata e allontanata come risolutiva la provvidenza divina. Religione e diluvio universale, tema di meditazione sullo sfondo generale della storia umana che passa attraverso un governo degli dei ad un governo degli uomini e poi attraverso diverse fasi di dominio dei geni e degli eroi. I miti greci si fanno cristiani... Lei si fa erede di quella famosa Prolusione: "De mente eroica" (1732), il canto che celebrava ciò che nell'impegno emana creatività, inventiva, e quindi ha carattere quasi divino. Il bisogno di fantasia allegorica di Eleonora, il suo far calare in mediocri personaggi del suo tempo il fulgore dell'Olimpo e trasformarli in deità, Giove, Pallade, Orfeo, Venere, Calliope, risponderanno a quella esigenza che Vico aveva portato in piena luce, tra mitologia e storia. Anche lei, come il filosofo, cercava di trovare un legame tra storia umana e storia divina, attraverso i miti dell'antichità.⁶¹⁹

Un giudizio interessante, che però va integrato con alcune precisazioni, poiché «profonda è la differenza che vi è tra la dottrina vichiana dei corsi e ricorsi storici e quella illuministica degli avvicendamenti»⁶²⁰. Senza contare che oltre all'allegoresi eroica, si fa sentire nella poesia di Eleonora anche quella componente di petrarchismo autobiografico che abbiamo già evidenziato, e che era comune ad altri compositori dell'*Arcadia* dopo la proposta di riforma del Gravina, nonché la presenza di quella marcata direzione moralistica, che l'*Arcadia* aveva assorbito dal Muratori. È ormai chiaro comunque che lo stesso Metastasio, e l'*Arcadia* in

619 Macciocchi Maria Antonietta, *Cara Eleonora*, cit., pp. 121-122.

620 Calcaterra Carlo, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1950, p. 347. Calcaterra ne parla a proposito del Rezzonico.

genere, non si possono ridurre a mera pastorelleria, non solo perché «la ricerca del buon gusto era già volontà pedagogica», ma anche perché, sempre citando Walter Binni, «c'è un passaggio forte fra Arcadia e illuminismo» ed esso «va fatto valere energicamente anche nello studio della poetica attiva nell'epoca illuminista», che «non può più dirsi arcadica rifiutando così decisamente la pura continuità di tipo crociano»⁶²¹. Nell'Arcadia infatti

esigenze neoplatoniche e metafisiche (bellezza ideale, armonia, musica rasserenante) si mescolano con riprese di nuovo didascalismo moralistico volto al *kalòs kagathòs* e ad una educazione di giovani "bennati" e di "anime belle" in una tensione aristocratica che pur si apre a spiragli di piccolo realismo domestico e a nuove forme di idillio sull'appoggio della nuova intensa ripresa di traduzioni classiche.⁶²²

È questo è tanto più vero per la colonia napoletana dell'Arcadia, il cui capo indiscusso era Antonio Jerocades.

Forse il lavoro più sorprendente ed innovativo della de Fonseca dal punto di vista letterario è comunque l'*Ode elegiaca per un aborto* (1779), nella quale al gusto arcadico dei sonetti subentra decisamente un neoclassicismo di stampo pariniano, una sensibilità sensista e razionalista, un autobiografismo problematico che ormai non ha più bisogno della copertura petrarchista e che non fa venir meno la sensibilità musicale e fonica delle scelte lessicali, il gusto di un uso ritmico della parola che la de Fonseca aveva già acquisito con la stesura del suo primo lavoro melodrammatico: *La nascita di Orfeo* (1776). La filosofia del Condillac indicava nell'associazione delle idee, prodotte dalla percezione, il nucleo dell'attività dello spirito, e l'immaginazione stessa è generata dall'associazione delle idee, (laddove per Vico la fantasia è nell'uomo attività prima e precede la ragione). Dunque «una dottrina

621 Binni Walter, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1984 (1963), p. XXVIII.

622 *Ibid.*, p. XXXIX.

artistica, radicata nella percezione sensistica e poggiante sulla composizione delle idee, poteva condurre, per lo stesso suo procedimento dialettico, a parlar in arte di un bello composto, il quale perfeziona la natura, e poteva far ritenere le idee argomento degnissimo di poesia, per se stesse e come ispiratrici di figurazioni simboliche e astratte»⁶²³. In questo tipo di giustificazioni ideologiche trova la sua ragion d'essere la poesia filosofica, e di pensiero in versi sciolti, «la cui caratteristica fosse l'immaginazione associativa, cioè non l'immaginazione vichiana, che coincide con la fantasia, ma quella che deriva dall'associazione d'idee»⁶²⁴. Queste considerazioni, oltre ad aver portato alla stesura di un poema come *L'origine delle idee* (1778) di Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, hanno certo influito anche sulla stesura di quest'ode. Pur adottando il linguaggio scientifico classicista, Eleonora tuttavia non utilizza il verso sciolto e pur aderendo alle nuove idee fa tesoro della sua esperienza di librettista. Il pathos è infatti ottenuto anche attraverso l'uso abile del settenario e dell'ottonario, capaci di creare un ritmo sincopato.

In quest'ode il desiderio femminile di dare vita, la gioia dell'attesa, la speranza e il desiderio d'immortalità connesso alla morte del figlio si fondono con la gioia della rinascita, in un insistito e proclamato inno alla vita, ridonatale dalla mano del chirurgo, mentre alla gioia si mischia il sollievo per lo scampato pericolo di morte. Quando Eleonora la scrisse aveva ormai 27 anni, un'età matura per una società nella quale le donne erano spesso considerate "attempate" dopo i trenta. Certo sapeva che non avrebbe più potuto avere figli, eppure ancora una volta il suo ideale eroico prevaleva: non autocompiacimento per il proprio dolore, non patetismo (e come sarebbe stato facile, dato il contesto!) ma fermezza, forza, volontà di ricercare comunque e programmaticamente il

623 Calcaterra Carlo, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, cit., p. 346.

624 *Ivi*, p. 358.

risvolto positivo degli eventi fanno sì che il senso di mestizia non degeneri in sconforto, che al dolore, pur provato e descritto in accenti di una sincerità indubitabile, venga opposta una capacità di reazione straordinaria. Dunque quel ricorrere alla terminologia scientifica e neoclassica ha il sapore di una disperata ricerca di razionalizzazione, di una straordinaria capacità di rielaborazione del lutto.

Lo scambio affettivo con i membri della famiglia, la consapevolezza del progresso scientifico, l'amicizia del chirurgo creano una rete di certezze alla quale la poetessa può aggrapparsi per riprendere le forze. Mai prima d'allora una donna aveva potuto esprimere nella sua poesia e con tanta forza ed evidenza un vissuto biografico così traumatico, e così coperto di tabù sociali. Davvero l'esistenza di quest'ode ci fa riflettere su quanta libertà di espressione il Settecento aveva cominciato a regalare alle donne (e quanta la restaurazione ottocentesca avrebbe loro tolto). La realtà dei rapporti di potere famigliari avrebbe però presto avuto la meglio su questa sua nuova ritrovata gioia di vivere. Non avere figli significava, per il Tria de' Solis, perdere ogni speranza di mettere le mani sull'eredità dei de Fonseca, e così la rete di quelle effimere certezze affettive sarebbe crollata di lì a qualche anno.

Dopo il sonetto, il genere più frequentato dalla giovane de Fonseca è la poesia per musica: la cantata, l'oratorio, il dramma per musica, generi per i quali è adottata senza esitazione la forma metastasiana. La de Fonseca scrisse quattro cantate: *La nascita di Orfeo* (1776), *Il trionfo della virtù* (1777), *La gioia d'Italia* (1782), *Il vero omaggio* (1785), e l'oratorio *La fuga in Egitto* (1792).

La cantata è «una forma musicale di genere vocale e strumentale, le cui origini risalgono agli inizi del sec. XVII. Può essere a una o più voci, avere carattere sacro o profano, e si articola generalmente in diversi brani di andamento contrastante. Creata dai maestri italiani a indicare, dopo l'esaurimento del madrigale,

qualsiasi brano profano destinato al canto (in contrapposizione alla sonata)»⁶²⁵, essa aveva ormai acquisito la sua veste definitiva risultante dalla combinazione di stile recitativo (attento appunto alla recitazione) e di stile arioso (attento alla melodia). A cavallo fra il sec. XVII e il XVIII ne erano state prodotte a migliaia dai più rinomati maestri italiani, e la cantata era divenuta un genere assai comune e imitato anche all'estero. In genere conservava una struttura a una o due voci con basso continuo realizzato dal clavicembalo, anche se non mancarono tentativi di ampliare il discorso facendo intervenire uno o più strumenti obbligati, cioè dialoganti con le voci, o addirittura impiegando soli, coro e orchestra⁶²⁶.

La cantata come sottogenere o microgenere letterario ... si afferma nel secondo Seicento subordinatamente all'intensissima richiesta dell'ambiente musicale e del pubblico delle corti e dei salotti nobiliari (si pensi alle oltre 200 cantate di Alessandro Stradella, alle 600 e passa di Alessandro Scarlatti): già tematicamente segnata dalla convenzione erotico-pastorale che va considerata come sorta di specchio di Narciso (autorappresentazione della corte e della società nobiliare: quei pastori non hanno altro da fare che palpitare e cantare; e insieme autorappresentazione del poeta-cantore), ma ancora al bivio fra la tradizione melica della canzonetta chiabresca (ronsardiana)

625 AA.VV., *Nuova enciclopedia della musica*, Milano, Garzanti, 1983, p. 131.

626 Il termine *cantata* si afferma in ambito poetico sei-settecentesco, a cominciare dal termine, affermatosi nel lessico musicale in correlazione con *sonata* nel corso del Seicento ed è teorizzato in quello letterario nei trattati del Crescimbeni e del Quadrio tra fine Seicento e inizio Settecento, negli stessi anni in cui viene accolto nei dizionari tedeschi (1700), francesi (1709) e inglesi (1724). Per una storia e una definizione più puntuale della *cantata* si rimanda a Gronda Giovanna, *Tra lirica e melodramma: la cantata dal Lemene al Metastasio*, in *Le passioni della ragione: studi sul Settecento*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 121154; nonché a Gianfranco Folena, "La cantata e Vivaldi", in *A. Vivaldi. Teatro musicale, cultura e società*, Firenze, Olschki, 1982, ora anche in G. Folena, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983.

con la sua polimetria, e il peso crescente del melodramma.⁶²⁷

Le cantate della de Fonseca hanno tutte una forma piuttosto complessa ed un numero elevato di personaggi e sono segnate dalla presenza di uno o più cori, sono insomma dei "melodrammi" in miniatura.

Sappiamo che il melodramma era un genere cui nel Settecento Metastasio aveva ridato dignità letteraria. Scrivendo i suoi libretti come opere letterariamente già perfette e portando a compimento la riforma iniziata dallo Zeno, aveva espunto definitivamente dall'opera seria ogni elemento comico, e costituito uno schema fisso di scena drammatica (che egli pretendeva di aver derivato dall'articolazione della tragedia greca in episodi e cori). In genere il melodramma metastasiano si svolge in tre atti, con uno schema di sei personaggi. In Metastasio, così come nella sua allieva, esiste «una fondamentale fiducia nel rapporto, nel dialogo, nella socievolezza, nella comunicazione e nell'utilità del singolo alla "pubblica felicità"»⁶²⁸. Caratteristiche dei drammi metastasiani erano le linee di trama perfettamente scandite, senza eccessivi contrasti e l'architettura scenica sobria e regolare. Il poeta aveva inoltre separato l'azione, affidata a lunghi "recitativi", dall'effusione lirica, confinata nelle arie conclusive, vale a dire pezzi vocali con struttura strofica ed accompagnamento strumentale.

La forma dell'aria preferita da Metastasio è una composizione di strofe brevi, generalmente due sole, con versi di misura compresa tra il quinario e il decasillabo (ma più frequenti sono i senari, i settenari e gli ottonari), variamente rimati, e di norma con rime tronche uguali al termine delle due strofette: un modulo strofico che s'impose proprio grazie a Metastasio, e che bandì definitivamente i virtuosismi esagerati cari ai compositori secente-

627 Folena Gianfranco, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983, p. 264; Gronda Giovanna, cit., p. 124.

628 Binni Walter, *L'Arcadia e il Metastasio* cit., p. 254.

schì⁶²⁹. La cantata in Metastasio, specie nella prima parte della sua produzione, riprende in scala minore lo schema compositivo del melodramma ed il medesimo schema ritroviamo anche nelle opere della de Fonseca. Prima del Metastasio infatti, nel Lemene o nel Maggi, la cantata è un genere poco differenziato: strutturalmente o anche tematicamente, «siamo ai limiti di una forma onnivora, non meno appunto di una canzonetta dei nostri giorni»⁶³⁰, in una modalità di assoluta subordinazione del testo poetico a quello musicale. Diventa invece caratteristica del Metastasio la rielaborazione dei nuclei tematici

in una direzione drammatica che trasforma la cantata in un microrganismo scenico, il quale comprende in sé pur nella brevità del testo gli elementi essenziali dell'evento teatrale: la scena, il dialogo, l'azione e la tensione patetica che la ispira e in essa si risolve. «Drammi raccorciati», definiva appunto il Carducci le cantate metastasiane.⁶³¹

Uno spunto di riflessione a questo proposito si rintraccia nell'ultima lettera che Metastasio le indirizza:

Nelle Cantate (come ella ben dice) non si esige così rigidamente neppur da' barbassori la sofisticata unità di luogo: e se ella vuole esempj di licenza, ne troverà anche nelle tragedie Greche, come nelle Eumenidi di Eschilo, ed altrove.⁶³²

Ne *La nascita di Orfeo* (1775) - che come ho già detto è la prima delle cantate defonsechiane, nonché quella che le valse l'assunzione a corte come bibliotecaria della regina - la didascalia è precisa e dettagliata, come in Metastasio, e tutto sommato, consi-

629 Cfr. Sala Di Felice Elena, *Metastasio: ideologia, drammaturgia, spettacolo*, Milano, F. Angeli, 1983.

630 Gronda Giovanna, *Tra lirica e melodramma: la cantata dal Lemene al Metastasio* cit., p. 130.

631 Ivi, p. 147.

632 Pietro Metastasio, *Lettere del signor Abate Pietro Metastasio*, Nizza, Società Tipografica, 1786, tomo secondo, p. 88.

derando i canoni arcadici, non troppo originale: l'azione si svolge infatti sul monte Parnaso.

La scena rappresenta vasta e fiorita pianura alle falde del Monte Parnasso, che si mira in prospetto; verà essa leggiadramente irrigata e divisa da limpidissimi ruscelli, e saranno in lei tutte le piante consacrate alle più celebri Deità vagamente fra loro congiunte da pendenti festoni di fiori, e fra le quali si vedrà più abbondantemente germogliare l'alloro: si vedranno sull'eminenza ordinatamente disposti i verdi sedili delle Muse, e verrà la scena chiusa da lucidissimo orizzonte.

Un'unica mutazione si prospetta sulla scena, quella dell'aquila che scende dal cielo al termine del primo movimento corale, e che a dire il vero ha un sapore un po' barocco:

(...) si comincia a vedere maestosa e lucida nube, in cui apparirà l'aquila coi fulmini nell'artiglio. (...) La maestosa nube, facendosi ognora maggiore, giunge ad ingombrare la scena, e giunta a terra diradasi, e scopre Giove, Pallade e Venere accompagnati da vari Geni loro seguaci; Apollo si move ad incontrarli.

Per altro la rappresentazione rispetta le tre unità "aristoteliche", di tempo, luogo, e azione.

Intervengono quattro cantanti solisti e due cori: quello delle Ninfe e quello dei Geni, presumibilmente composto di voci maschili l'uno e di voci femminili l'altro (o forse di castrati). I versi sono prevalentemente settenari, ottonari ed endecasillabi. Ad un'aria iniziale del coro segue un contrasto fra i vari personaggi, e poi ampi recitativi (dove il verso può ridursi alla misura di un quinario) pronunciati dai singoli personaggi, e terminanti in arie, tipicamente metastasiane e dal lessico arcadico. Si considerino i versi seguenti:

In bel nodo di fede e d'amore
Cangerassi l'antico furore,
Ed all'uomo già in pace ed in calma

Entro l'alma virtù sorgerà.
Di germano, di figlio, di sposo
Fra soavi reciproci affetti
Il bel nome nei teneri detti
Dolcemente sonar si udirà.

(vv. 119-126)

e più oltre:

Nasce virgulto tenero
Prima tra i fiori, e l'erba
Quercia, che poi superba
Alza la cima al Ciel.

(vv. 167-170)

Le arie adottano uno schema di rime non rigido (AABC/DEEC; ABBC/DEEC; ABBC/DDEC; ecc.), ma con alcune costanti: di norma due quartine (di metro vario) sono comunque legate dal verso finale tronco. Nell'aria non è neppure escluso il movimento del coro (vv. 311-318).

La conclusione del primo atto è un crescendo, con l'intervento dei due cori e di tutte le divinità, nel vagheggiato prospettarsi di un'età dell'oro dell'umanità. In questi accenti messianici, volti al vagheggiamento di un'età felice, di una terra promessa fatta di civile convivenza e di rispetto reciproco degli esseri umani, si ritrova, a mio avviso, la parte più alta e di maggiore autenticità del componimento. L'elemento propriamente encomiastico è introdotto infatti soltanto nel secondo atto, più scontato e di minore ampiezza (circa la metà del precedente), dove ad Orfeo si sostituisce il principino Carlo, cui le divinità - che dialogano attraverso lunghi brani di recitativo conclusi da arie - profondono doni.

Inutile dire che una vera analisi del brano è comunque gravemente limitata dalla mancanza delle musiche, che fin ora purtroppo non sono state ritrovate (né di questa, né di nessun'altra cantata defonsechiana).

Il "componimento drammatico" *Il trionfo della virtù* (1777) è la seconda opera teatrale. Si tratta di un dramma musicale di circa 400 versi, che il Metastasio aveva letto e apprezzato, come risulta dal carteggio (vedi lettera del Metastasio n. 12). La materia politica si confà alla nostra autrice, che in omaggio agli stilemi arcadici trovò questo titolo un po' petrarchesco.

Questa volta il dramma è diviso in due scene, e comporta quindi due mutazioni radicali di spazio: un luogo mitico, la profonda caverna, ed uno realistico, la piazza del Mercato della città di Lisbona. Fra le opere musicali della de Fonseca è forse la più originale dal punto di vista stilistico. Innanzitutto perché si cimenta (cosa che il Metastasio cercò sempre di evitare) con la rappresentazione del male. Certo sono forze demoniache molto stilizzate: l'Invidia, il Livore, il Tradimento, cui puntualmente si oppongono le forze del bene: la Virtù, lo Zelo, la Fedeltà. E però la didascalia della prima scena ci introduce in un ambiente non certo arcadico; al contrario, nella rappresentazione di questa fucina infernale persiste un compiacimento e un'eco quasi barocca:

Profonda grotta sotterranea debilmente illuminata da alcune fessure della parte superiore: a questo languido barlume si vedranno gl'inequali e neri tufi di essa ricoperti di piante mortifere, fra le quali strisceranno vari insetti, ed animali velenosi.

L'invidia coi crini sparsi ed orribilmente cinta di serpenti la fronte, il seno e le mani, entra furiosamente, e canta. (...)

Terminata l'aria dell'invidia odesi terribil muggito, e fragor sotterraneo accompagnato da orrida sinfonia, ma cupa, e funesta, quasi emergente dal centro della terra, ed unito ad essa il seguente coro.

Il lessico è senza dubbio classicheggiante, con la consueta quantità di citazioni mitologiche: «Ecco s'aprono l'atre caverne, / le sue fiamme ecco versa Acheronte, / cinge Aletto di serpi la fronte, / i flagelli comincia ad armar» (vv. 9-12). Né mancano del tutto stilemi arcadico-metastasiani, come il seguente distico con rima al mezzo: «Deh, venite delle stelle / l'aure belle a funestar»

(vv. 13-14). E più avanti ci saranno pure il coro delle Ninfe del Tago e di altre Deità marine. Peraltro, lo svolgimento è il consueto: cori e solisti nell'esordio, recitativi ed arie conclusive, conclusione corale.

La seconda scena ha una lunghezza tre volte maggiore rispetto alla prima, si può dunque dire che quella breve apparizione demoniaca doveva servire d'esordio all'azione vera e propria, destinata a svolgersi nella seconda parte, e dal tono molto più scontato. In omaggio infatti ai precetti metastasiani, si assiste alla progressiva vittoria della virtù sull'invidia, fra recitativi, arie, e parti del coro.

Sappiamo che la conclamata incapacità del Metastasio di raffigurare personaggi negativi era soprattutto scelta consapevole di una linea poetica, condivisa del resto fino a questo momento dalla de Fonseca. Nondimeno Metastasio, che aveva avuto parte nella elaborazione dell'opera, l'aveva incoraggiata, e ne aveva avuto probabilmente fra le mani una prima stesura, aveva così risposto all'autrice:

Cantata, che ho letta, e riletta con attenzione, piacere, e sorpresa, ammirando la sua abilità nel poter costringere l'amena sua, e ridente fantasia a fabbricarsi immagini così nere, orribili, e spaventose. Ella ha conseguito mirabilmente il fine (...).⁶³³

Metastasio invece rifiutava la catarsi aristotelica fondata esclusivamente sui soli sentimenti della pietà e della paura, proponendo un'area infinitamente più grande per la fenomenologia patetica tragica, con una predilezione per l'emulazione:

il palcoscenico e il palco reale si rispecchiano a vicenda, rinviando il primo un'immagine lusinghiera degli occupanti del secondo; anzi quanto più l'encomio era convincente ed abile, tanto più efficacemente innescava il meccanismo dell'emulazione, apprestando una copia idealizzata che impegnava il destinatario a superare sé stes-

633 Lettera del 12 settembre 1776.

so⁶³⁴.

Sono parole scritte a proposito dei drammi metastasiani, ma che sembrano adattarsi perfettamente anche a descrivere le opere drammatiche della de Fonseca.

Assai più ridotta della precedente per dimensioni è la cantata *La gioia d'Italia* (1782), essa consta di 193 versi contro i 647 della *Nascita di Orfeo*, e fu presumibilmente composta in occasione di una festa di corte, in onore degli ospiti russi: il figlio e la nuora di Caterina II. La didascalia è più semplice e stringata, meno dettagliata ma più realistica: «La scena rappresenta la spiaggia del mare nella Città di Napoli», anche se poi non rinuncia a dispiegare il consueto apparato mitologico e arcadico: «L'Italia in maestoso cocchio tirato da cigni, coronata di lauro, e circondata da Ninfe, e da Geni, tutti inghirlandati di fiori, e che portano in mano altre corone di quercia, e di lauro». L'impianto è abbastanza esile, ma l'arrivo degli ospiti fornisce a Eleonora il pretesto per tessere il panegirico della sovrana e «autocrate» russa Caterina II. Tre cantanti solisti rappresentano una Nereide, Partenope e l'Italia, e sono accompagnati da un coro di voci miste di Ninfe e di Geni. Un duetto iniziale fra una Nereide e Partenope apre la cantata, e due lunghi recitativi sono conclusi da un'aria («Dolci aurette») cantata dal coro. Si susseguono poi recitativi ed arie fino alla chiusura corale; le arie seguono il medesimo schema metastasiano che abbiamo già evidenziato.

Più complesso è invece lo schema sia compositivo che concettuale de *Il vero omaggio* (1785). Esso consta di quasi 400 versi, e si diversifica dalle opere precedenti anche per la presenza di ben sette cori: Coro di Ninfe seguaci di Partenope, Coro di popolo verso il fiume, Coro di fanciulle verso il mare, Coro di Deità marine, Coro di Vendemmiatrici e Forosette al seguito di Bacco, Coro di Mietitori al seguito di Cerere, Coro di Contadini e di altre

634 Sala Di Felice Elena, *Il desiderio della parola e il piacere delle lacrime, in Metastasio e il mondo musicale*, Firenze, Olschki, 1986, p. 95.

campestri divinità. I cantanti solisti sono invece in numero di nove, ed i ruoli principali sono affidati a Seбето, Proteo e Partenope. La didascalia scenica somiglia a quella dell'opera precedente; essa mischia infatti elementi realistici (la spiaggia ed il colle di Posillipo) ad altri di genere mitologico (il Pantheon delle divinità greche e romane). Abbiamo anche un indizio per quanto riguarda la musica: secondo l'Ayala infatti «forse la musica era di Silvestro di Palma, il più riputato alunno del Paisiello»⁶³⁵.

Senza altro anche questa cantata è di genere encomiastico (i reali sono chiamati «i nostri Dei», v. 10), ma non bisogna scordare che qui come altrove essi sono magnificati per le loro opere e per il loro conclamato impegno riformatore, come ribadisce il monito nei versi finali di quest'aria: («Ma se felice è il regno / Sol quando il Rege è prode; / Sol quando il regno ha lode / È glorioso il Re», vv. 135-138).

La morfologia delle arie però ricalca solo in parte gli schemi lessicali metastasiani: la de Fonseca è infatti più altisonante, starei per dire "più virile". Non solo il suono del discorso, ma anche il potente dispiegarsi dell'apparato scenico che abbiamo descritto, e cioè la presenza dei cori, fra cui diversi sono semplici cori di popolo, contribuiscono ad inserire nell'apparato arcadico una nota epica. Si tratta solo di tonalità letterarie, nelle quali tuttavia la scrittrice portava il suo carattere battagliero; anche se in questo periodo ella appare ancora tanto convinta della capacità riformatrice dei sovrani che, pur avvertendo chiaramente i fermenti rivoluzionari ormai dilaganti («E di sanguigno manto / Mentre vestono Europa / Aspr'inquiete voglie», vv. 318-320), ci presenta l'immagine di un re Ferdinando che riposa in pace, circondato dall'amore dei sudditi e accudito dalla capra Amaltea.

L'ultima opera musicale composta dalla de Fonseca sembra essere un oratorio, *La fuga in Egitto* (1792), unica opera di argo-

635 Ayala (d') Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma, F.lli Bocca, 1883, p. 288.

mento sacro. L'oratorio è un componimento poetico-musicale di soggetto religioso in cui si fondono i tre generi epico, lirico e drammatico. Introdotto nel periodo della Controriforma e derivato dalle laudi filippine, esso aveva acquistato, specie nei secc. XVII e XVIII, una notevole imponenza per la fusione del dialogo dei personaggi con il coro (esempio insigne la *Passione secondo S. Matteo* di J. S. Bach)⁶³⁶. Si tratta infatti di una composizione per voci soliste, coro e orchestra e ha una trama e dei personaggi che eseguono una successione di recitativi, arie, episodi d'insieme.

Anche Metastasio ne aveva scritto qualcuno, ma non erano stati centrali nella sua produzione. D'altra parte, secondo il Binni, in Metastasio la saggezza ed il nesso ragione-provvidenza celeste s'incontravano «con uno schietto amor vitae più adeguato alla visione arcadica», e si consolidavano in «un cattolicesimo razionalista poco approfondito e poco precisato», mentre la lezione morale graviniana seguitava a premere sull'aspirazione metastasiana alla virtù, che, portata poi agli eccessi astratti del "sublime" eroico-cortigiano, manteneva però sempre una sua radicale importanza nel mondo melodrammatico metastasiano,

rafforzando la tensione delicata e gentile di un patetismo nobile e generoso e insieme recidendo la possibilità di una vera intuizione poetica del mondo del male, dei sentimenti malvagi e peccaminosi, che il Metastasio respinge e - se li rappresenta - schematizza senza profonda partecipazione, ricavandone semmai note indirette di mestizia elegiaca.⁶³⁷

Anche la Fonseca non aveva assunto un atteggiamento di rifiuto nei confronti della religione, lo avvertiamo soprattutto nella corona di sonetti per la morte del figlio, ma ne fa fede anche un oratorio sacro come *La fuga in Egitto*. La sua fede si giustificava

636 Cfr. AA.VV., *Nuova enciclopedia della musica*, Milano, Garzanti, 1983, p. 521.

637 Binni Walter, *L'Arcadia e il Metastasio* cit., pp. 260-261.

piuttosto a livello razionale e filosofico: con la traduzione del Caravita e del Figueredo, con l'adesione al pombalismo, ella sembra appoggiare una limitazione del potere temporale della Chiesa, di cui come intellettuale illuminista diffida, ma non mostra alcuna inclinazione verso l'ateismo. In questo, la Fonseca somiglia agli altri illuministi meridionali, al Salfi per esempio, che si schierarono per un mantenimento delle pratiche religiose, alle quali il popolo era particolarmente legato⁶³⁸. A riprova del suo rispetto per le credenze popolari, la Fonseca infatti non avrebbe mancato di lodare Championnet quando questi, durante la repubblica, sarebbe andato ad assistere al miracolo di San Gennaro; dure critiche avrebbe invece rivolto al Comitato rivoluzionario, per non averne seguito l'esempio.

Ne *La fuga in Egitto* l'andamento scenico è molto più statico rispetto alle precedenti opere musicali; come spesso accade negli oratori, infatti, i personaggi e i dialoghi sono didascalici, quasi "quadri viventi" (altro genere spettacolare molto in voga nel Settecento). I personaggi sono soltanto tre: il patriarca S. Giuseppe, la Vergine Maria e un Angelo.

I critici (e soprattutto il Croce) si sono spesso mostrati perplessi di fronte a quest'opera, che sembrerebbe uno straordinario passo indietro dell'autrice rispetto alla cultura illuminista del suo tempo. Tuttavia non mi sembra difficile da capire: a parte il fatto che nel Settecento a Napoli si scrivevano, ed il pubblico apprezzava e richiedeva gli oratori, per cui potremmo semplicemente ipotizzare che la composizione fosse avvenuta in seguito a una qualche precisa committenza, vorrei far notare inoltre come quest'opera abbia visto la luce contemporaneamente alla traduzione dell'opera del de Figueredo *Analisi della Professione di Fede del Santo Padre Pio IV*; mi sembra probabile che l'argomento teologico della traduzione avesse sollecitato in Eleonora riflessioni di

638 Cfr. AA.VV., *Francesco Saverio Salfi: un calabrese per l'Europa*, a cura di Pasquale Alberto De Lisio, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981.

carattere religioso, e che questo fosse il suo modo di esprimerle.

In questo dramma sacro viene mantenuto il consueto appello ai regali, ma ora non è più una gioiosa e tripudiante celebrazione, piuttosto un monito, nel quale sembra insinuarsi un gemito in sordina:

(...) gemiam consorte
D'ognun che vive, e più di un Re su i falli,
Che i Re son lampa, onde ogn'altro uomo ha luce.
(vv. 308-310)

A questo proposito, se proprio vogliamo, assai più deciso, lapidario e solenne era stato lo stesso Metastasio proprio in un altro oratorio:

quanto può ne' soggetti
l'esempio de' monarchi! Ognuno imita
di chi regna il costume; e si propaga
facilmente dal trono
il vizio e la virtù. Perciò più grande
sempre è nel re: che del fecondo esempio
il merito e la colpa
per cui buono o malvagio altri si rende,
premio maggior, maggior castigo attende.⁶³⁹

Evidentemente non è più questo il problema centrale per la de Fonseca, che invece di ammonire più che altro geme. Credo che qui Eleonora rappresenti un mondo facilmente riconoscibile, ma anche allegorizzi in termini generali quello che era stato il dramma fondamentale ed il più traumatico evento della sua vita di donna: la morte del figlio ancora piccolo, rivissuta nella scena della "strage degli innocenti". E non è indifferente che lo faccia ora, proprio perché il 1792 è l'anno della svolta, l'anno in cui i regali tradiscono le speranze riformatrici che fino ad allora avevano

639 Trapassi Pietro, alias Pietro Metastasio, *Sant'Elena al Calvario*, 1731.

alimentato: sono loro dunque ad uccidere il bimbo ideale che è in lei, e che in lei ancora spera. Lei vede crollare attorno a sé il proprio mondo di valori, le idee per cui si era battuta, ed esprime questo dolore come sa, come è socialmente accettabile esprimerlo, da vera poetessa lo sublima in un messaggio universale, delle dimensioni - si badi bene - di 580 versi! Possiamo veramente pensare che la de Fonseca, così orgogliosa, così indipendente, avrebbe veramente sprecato 580 versi di pura piaggeria soltanto per dimostrare il proprio conformismo, come larvatamente lascia intendere Croce?⁶⁴⁰ In fondo, lei non aveva certo abbracciato l'ateismo, sebbene leggesse Voltaire!

Sappiamo che si era abbonata all'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert, che le giungeva a Napoli in dispense, ma non aveva i soldi per pagare i libri, come pure le poesie di Petrarca e dell'Arcade Alessandro Guidi: «... desiderando ella di comprare le poesie di Petrarca e del Guidi, libri di pochissima spesa, non poté trarre a fine siffatto desiderio, se non nell'occasione di vincere un piccol ambo al lotto»⁶⁴¹. Un carattere orgoglioso come il suo avrebbe composto un oratorio di queste dimensioni soltanto per mantenere il favore regale?

Ne *La fuga in Egitto*, per la natura del dramma i valori morali sono sovvertiti, nella sconfitta di ogni ragionevolezza. Ma il mondo sovvertito che esprime è proprio questo: la fine delle riforme, la persecuzione degli intellettuali per la paura del re di essere spodestato. E quale allegoria avrebbe potuto essere più chiara? E dunque le immagini metastasiane, i «rettili o belve», i «pesci guizzanti», gli «augelli volanti» (vv. 271-273), il «prato» che «di fresca ombra si veste» (vv. 283-284) si cambiano poco dopo nel racconto raccapricciato dell'angelo:

640 Croce Benedetto, "Un oratorio di Eleonora de Fonseca", in *Nuove curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1922, p. 177.

641 Archivio di Stato, Napoli, Gran Corte della Vicaria, Processo di separazione, Fascio 133, testimonianza di Filippo Maria Guidi, foglio 91.

De' moribondi figli altra col pianto
Lava le piaghe, e i fuggitivi spirti
Fra le tremanti labbra
Tenta raccorre; e quale
Di livido pallor tinte le gote
D'inaridite lagrime segnate,
Il mezzo busto al Re crudele in faccia
Torva solleva, e le pupille immote
Fissa nel Ciel; (...)

(vv. 461-469)

Proviamo a confrontare queste immagini con i sonetti in morte del figlio. In entrambi i casi l'autrice reagisce alla perdita di speranza con un sussulto di fede che è insieme richiamo alla razionalità e alla speranza, come avviene qui, anche se ora il messaggio non risulta più del tutto convincente. Al termine del dramma, infatti, la razionalità non è ricostruita, ma soltanto vagheggiata come aspirazione alla felicità, in una descrizione dell'età dell'oro che appare sempre più lontana

Or corre il rio
Di latte, ed or
Di vaghi fiori
Si orna la terra, (vv. 565-568)

e risulta ormai più una speranza che una probabilità.

Quanto lontana fosse ormai la de Fonseca, almeno in queste scene dove domina una cupezza quasi barocca, dall'incapacità metastasiana di rappresentare il male, giudichi il lettore. Io credo al contrario che proprio la rappresentazione del male costituisca il nucleo poetico di questo dramma sacro.

Alcune ultime considerazioni andranno aggiunte sull'andamento prosastico degli articoli del «Monitore», a meno di non concludere, con l'altezzosità tipica dei letterati di professione, che trattandosi di prosa giornalistica, non meritino di essere oggetto di

analisi letteraria.

Il vocabolario di questi articoli è del tutto privo di aulicismi, l'andamento è paratattico, il ritmo della frase è concitato e incalzante, abolita ogni perifrasi eufemistica, il linguaggio si ancora saldamente agli oggetti. Si consideri la "Proposta di una gazzetta in vernacolo", dove la struttura logico-argomentativa si fonda su un argomento pragmatico basato sulla struttura della realtà.

Più complessa la relazione relativa alla "Discussione sulla legge abolitiva dei feudi", dove l'ampiezza delle posizioni riportate esige una disamina filosofica del problema e il dato informativo passa in secondo piano rispetto alla necessità di persuadere l'interlocutore.

Sembra qui confermato l'assunto di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca:

il bisogno di fondarsi su valori astratti è legato soprattutto al mutamento. Essi manifesterebbero uno spirito rivoluzionario (...). I valori astratti possono facilmente servire alla critica, perché non ammettono parzialità e sembrano fornire criteri a chi voglia modificare l'ordine stabilito. D'altra parte, finché un cambiamento non è desiderato, non vi è alcuna ragione di porre innanzi delle incompatibilità. Ora i valori concreti possono sempre armonizzarsi (...). Invece i valori astratti spinti all'estremo sono inconciliabili.⁶⁴²

Il sermocinare dei rivoluzionari riguardo alla legge abolitiva dei feudi mi sembra esemplificativo al riguardo, esso presenta infatti questa duplice tensione: da un lato l'opinione del Cestari, più radicale (vuole l'abolizione pura e semplice, senza alcun indennizzo) e basata tutta su argomenti relativi ai principi, dall'altra le opinioni di Mario Pagano e dell'Albanese, che oppongono ai valori assoluti la necessità politica di salvaguardare la certezza del diritto d'acquisto, e quindi ammettono che si possa provare il legittimo possesso delle terre possedute: «La necessità politica ci

642 Perelman Chaïm, Olbrechts-Tyteca Lucie, *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi, 1966, vol. I, p. 84.

costringe a riconoscere talora gli atti, che la purità della morale ci obbliga a detestare».

Gli argomenti a favore delle diverse tesi sono fra loro comparati, ma ciò non esclude che l'autrice prenda posizione alla fine del pezzo, riassumendo i punti principali della discussione e presentando la decisione presa come la soluzione più mediata e ragionevole, quella scaturita dal confronto. Subito però l'autrice interviene con una mossa politica. Ella coglie infatti la necessità di rassicurare, di mediare le leggi e assicurare loro il consenso della pubblica opinione, e dunque non si preoccupino le famiglie, scrive la de Fonseca, se qualcuna di esse dovesse trovarsi in difficoltà, poiché sarà tenuto conto di loro, «non come Barone, ma come famiglia e Cittadini necessitosi», per un ideale di «giustizia distributiva». Le ultime righe dell'articolo, più che una «ingenua piaggeria nei confronti dei francesi»⁶⁴³, sono un riconoscimento del ruolo che essi avevano assunto nella rivoluzione.

Concludendo, la de Fonseca mi sembra una scrittrice rappresentativa delle tensioni e delle contraddizioni dell'Illuminismo italiano del secondo Settecento. Da una vaga aspirazione morale, razionalista e arcadica, ella passa a toni sempre più radicali, scontrandosi con l' "irreformabilità" del sistema e con le sue ipocrisie. La sua collocazione all'interno della storia della letteratura italiana la pone al punto d'incontro fra un'Arcadia riformata e il preromanticismo, un termine che del resto, secondo le parole di Binni, «meglio si addice a tutto il periodo del secondo Settecento»⁶⁴⁴. L'appartenenza di questa scrittrice all'Arcadia non può costituire il fondamento per un giudizio limitativo. Al contrario, vorrei qui richiamare la tesi fubiniana di un'Arcadia come creatrice di un gusto sociale, instauratrice, «sotto un blasone aristocratico, di un più democratico costume letterario», una scuola in cui si contem-

643 Battaglini Mario, *Il Monitore Napoletano*, Napoli, Guida, 1974, p. 390, nota 2.

644 Binni Walter, *Preromanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1974, p. 4.

perano elementi diversi e in cui trovano posto Goldoni «per la naturalezza del dire», Gaspare Gozzi, Baretti, Bettinelli, Parini. Secondo Fubini infatti, «di ogni idea, enunciata da un illuminista e che ci era parsa tipica dell'Illuminismo » accade di trovare «dei precedenti» nelle opere dei «riformatori» arcadici per l'affinità «fra quelli almeno che ne sono i concetti direttivi, se non fra i propositi ultimi»⁶⁴⁵. Si può dire dunque che «in tal modo la tesi fubiniana di un'Arcadia in cui è già *in nuce* l'Illuminismo porta alla rivalutazione dell'Arcadia e all'assorbimento in essa del secondo Settecento, e rimane così capovolta la visione desanctisiana la quale si fondava sulla distinzione dei due momenti come riflesso di due aspetti diversi della società e della cultura»⁶⁴⁶. È chiaro che la de Fonseca aderisce in un primo momento a quella poetica dell'*utile dulci* oraziano che Parini aveva enunciato nella celebre battuta della *Salubrità dell'aria* («va per negletta via / ognor l'util cercando / la calda fantasia / che sol felice è quando / l'utile unir può al vanto / di lusinghevol canto»), una poetica «rivolta a tradurre, con i suoi mezzi raffinati, precisi e nuovi, con il suo linguaggio classicistico-sensistico, la volontà di un coraggioso impegno riformatore, di un intervento della poesia nella riforma della *civitas* illuministica concreta, storica e insieme paradigmatica per tutta una generale posizione umana»⁶⁴⁷. In seguito tuttavia la scrittrice diventa un anello essenziale di quella catena, quel filo d'Arianna auspicato anche da Petronio, che «faccia intendere il passaggio da Luigi XIV a Napoleone, dal Metastasio all'Alfieri e al Foscolo»⁶⁴⁸.

La sua tragedia di donna ci rende più leggibili le contraddizioni sociali del suo tempo, obbligandoci al confronto con una storia

645 Fubini Mario, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1946, II ed. 1954, pp. 356-7.

646 Piromalli Antonio, *L'Arcadia*, Palermo, Palumbo, 1963, pp. 94-95.

647 Binni Walter, *L'Arcadia e il Metastasio*, cit., p. XXIX.

648 Petronio Giuseppe, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 46.

che non è soltanto politica, ma soprattutto vissuto quotidiano dei suoi protagonisti. Avrebbe potuto finire diversamente? È la domanda che si pone per tutti i protagonisti del '99, e che assilla da anni gli storici del nostro Risorgimento. Io posso solo dire che rileggere l'esperienza letteraria della de Fonseca è stata per me qualcosa di analogo a quel recupero dell'«ordine simbolico della madre» di cui parla Luisa Muraro⁶⁴⁹; scontrarmi con l'esclusione o il ridimensionamento delle sue opere da parte dei critici ha voluto dire cercare le cause e motivare il rifiuto di un'autorità femminile e storicamente perdente, affrontare cioè la rimozione di un dolore. Ma nella mia vicenda personale la de Fonseca mi è sembrata anche il punto di connessione fra la mia condizione di scrittrice nordica (nel senso di nata e abitante nel nord Italia) e la mia ideale controparte meridionale. Noi abitiamo, oltre che un luogo, una lingua e valori letterari e comunicativi. Eleonora ha rappresentato per me anche il volto cosmopolita e battagliero di un meridione che si può solo amare disperatamente, il cui oblio rappresenta per il nord un doloroso lutto culturale.

649 «Ma possiamo progettare di cambiare l'ordine simbolico? Che questo possa cambiare è certo, poiché la storia lo mostra. Ma è sensato concepire una politica della sua modificazione, come io suggerisco al seguito della politica delle donne? Io penso che sì. L'ordine simbolico appartiene, indubbiamente, alle strutture profonde della realtà umana, che ci fanno essere così o colà a nostra insaputa. Questo però non esclude, io sostengo, che esso possa essere oggetto di un'intenzione modificatrice»; Muraro Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 94.

V
I RISCONTRI: GIUDIZI DI STORICI E CRITICI
SULL'OPERATO DELLA DE FONSECA

Questa breve disamina degli scritti della de Fonseca non sarebbe completa senza uno studio degli orizzonti di attesa e di ricezione che circondano la figura di questa scrittrice. Essi ci permettono di delineare con maggiore nitidezza sia la parabola della sua vita, che il significato storico della sua opera.

Le prime entusiastiche testimonianze su di lei risalgono agli anni della sua adolescenza, quando l'immagine che proiettava attorno a sé era quella di una ragazzina prodigio. La troviamo infatti menzionata nel carteggio fra un un letterato toscano, Domenico Saccenti, e il suo amico abate Ciaccheri, senese, il quale gli scriveva da Napoli il 15 giugno del 1768 (lo stesso anno in cui venne ammessa in Arcadia), raccontandogli di questa «giovine gentil-donna portoghese di circa sedici anni» la quale «sa varie lingue, oltre la latina che molto bene intende, e fa buone cose riguardo alla poesia sì latina che italiana»; prometteva inoltre di far sentire a un amico comune, venuto in quei giorni a Napoli, «il talento della apollinea Eleonora». Tre anni più tardi, lo stesso Saccenti riparla della signora Donna Eleonora, «che, piena di vivacità, talora anche improvvisando dice qualche cosa buona»; e manda all'amico un sonetto di lei: «il suo ritratto fatto da sé stessa», che certo egli non avrebbe giudicato «disprezzabile in tutte le sue parti». Purtroppo il sonetto di lei non è stato ritrovato. I due abati discutono di donne fra loro, e il loro tono è molto libero, pieno di complicità maschile. Da questo carteggio veniamo anche a sapere con certezza che Eleonora frequentava l'abate Galiani, e che questi svolgeva su di lei un'azione pedagogica simile a quella dello zio

Antonio. Queste due lettere, ritrovate da Croce nella Biblioteca Comunale di Siena nel carteggio del Ciaccheri, sono datate 15 giugno 1768 e 23 aprile 1771⁶⁵⁰.

Un letterato leccese, Baldassarre Papadia, fece di Eleonora un personaggio da collocare fra le ninfe nelle sue *Egloghe pastorali*. La troviamo dapprima nella Egloga V, che subentra alla Musa nel ruolo di pastorella ispiratrice. In versi leggeri e scherzosi si rivolge al pastore Fisifilo, un alter ego del poeta:

Alza il ruvido stil, sveglia l'ingegno
Per poco, o Musa: (...)
(...)
Fisifilo il Pastor, che udito avea
Delle cose i segreti, e le ragioni,
Che uno Spirto immortal la sulle sponde
Svelò del bel Tamigi un tempo agli Angli;
Giacea disteso a piè d'un dolce colle
Sotto l'ombra d'un faggio, e qui riposo
Prendeva al sussurrar dell'aure amiche.
Quando l'alma (x) Altidora, e 'l saggio Orildo (xx)
Per quei prati vagando, in su l'erbetta
Vider lui, che dormiva: e perché questi
Cupidi ardeano udir, (che ben delusi
Eran stati più volte) il suo bel canto;
D'ellera tenacissima il legaro,
E 'l ritorto baston anco involato,
Onde fermava, e dirigea del vecchio
Debile piede le vestigia erranti:
Indi 'l destaro, e a lui la bella Ninfa
Rivolta disse: non sperar giammai
Vederti sciolto, se al promesso canto
Non isnodi or le labbra. Egli 'l promise,

650 [E.VII, 20] Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana*, cit. pp. 5-6.

E poiché posto in libertà si vide,
S'assise, e in tali accenti a dir ei prese.
(...)

x) Così detta tragli Arcadi la Signora D. Eleonora Fonzeca Pimentel. Giovane, che possiede tutte le più culte, ed amene lettere.

xx) Nome tragli Arcadi del Signor D. Domenico Forges Davanzati, Patrizio Tranese. Fe mostra costui de' suoi rari talenti nel Canto Epitalamico per il Real Duca di Parma. Io gli son molto tenuissimo.⁶⁵¹

Ne *Il Pastor Deriso / Egloga Ultima*, conclusiva della raccolta, Eleonora riappare nel congedo, insieme ad un pantheon allargato di numi arcadici, primo fra tutti Metastasio:

Melibeo

(...)

Qui tu pon fine, o mia sapogna, e accorta
Resa dal Pastorel schernito, impara
Infra le amiche selve, in questi colli
Restare, e non partir. Fia mai, che alcuno
T'intenda abitator delle Cittadi,
Che del bifolco al par, sarai derisa,
Rusticana sampogna. Il grande (a) ARTINO
De' più egregi Pastori onore, e lume,
Forse non sdegherà te udir: il fido
(b) MOSCO a te porgerà benigno orecchio.
L'amabil nostro (c) ARGISTO, e 'l vago tanto
(d) ORILDO, ch'è nel dir facondo, e a' detti
Grazia, e beltade unisce, e la gentile
Inclita Pastorella, alma (e) ALTIDORA,
Così dolce nel canto, che le pietre
Pianger fa di dolcezza, uniti insieme
Col Pastor (f) MEGATARSE in lieta schiera,
Te pietosi ad udir forse verranno.

a) Nome fragli Arcadi del Signor Abate Pietro Metastasio.

651 Papadia Baldassarre, *Egloghe pastorali*, Napoli, 1770, pp. 20-21.

b) Così detto ultimamente in Arcadia il Signor Oreste Carlucci, mio amicissimo, che co' suoi Sonetti par, che voglia gir dietro al Petrarca,

c) Tal nome tiene in Arcadia il Signor Francesco de' Rogati, i di cui si teneri Endecasillabi non ci fanno invidiare quei degli antichi Poeti.

d) Vedi la nota nell'Egloga V.

e) Vedi nella detta Egloga.

f) Questi è il Signor Michele Arditi, che oltre lo studio delle Leggi, e dell'Antichità, tiene egli ancora onorato luogo fra Cigni di Parnasso.⁶⁵²

Anche Antonio di Gennaro, duca di Belforte, le aveva rivolto un sonetto di esortazione e di augurio, quest'ultimo di tono un po' femminista:

Eleonora, che, nel verde aprile
degli anni vostri, pel sentier non trito
di Minerva movete il passo ardito,
né dumo o sasso arresta il piè gentile,

e i donneschi trastulli avendo a vile,
e 'l d'amori e piacer calle fiorito,
seguite delle Muse il dolce invito
col già maturo e dilicato stile;

il variar di stato e di stagione
deh non rallenti quel vigor fecondo,
quel di saper desio, che v'è di sprone!

E un dì voi sola mostrerete al mondo,
che nel giugner di gloria alle corone
l'ingegno femminil non è secondo.⁶⁵³

Da un punto di vista letterario, tuttavia, i più preziosi riscontri alla sua poesia sono quelle dodici lettere che il Metastasio le scrisse dal 1770 al 1776, in risposta ad altrettante sue missive che purtroppo sono andate perdute, una corrispondenza durata sei

⁶⁵² *Ibid.*, pp. 42-3.

⁶⁵³ Gennaro Antonio, *Poesie*, Napoli, 1796, I. p. 26.

anni. Per una breve disamina delle lettere del poeta vedi oltre (Bibliografia). Don Giuseppe Da Souza, segretario di Sá Pereira, fu per un certo periodo mediatore fra i due, e durante il processo di separazione di Eleonora dal marito, nel 1785 dichiarò: «Passato a Vienna (Austria) nell'agosto del 1772, continuai nei tre anni e mesi di permanenza ivi ad avere corrispondenza di lettere con la medesima, avendomi ella costituito mediatore del commercio letterario fra lei e l'abate Metastasio»⁶⁵⁴. Si tratta, a quanto sembra, di lettere infuocate: la de Fonseca era giovane, piena di ardore e di speranza, e chiedeva aiuto e consiglio all'anziano poeta cesareo che aveva la ventura di trovarsi in una corte tanto simile alla sua, presso Maria Teresa d'Austria, madre di Maria Carolina. Purtroppo non si sono mai ritrovati gli originali delle lettere che lei gli scrisse. Furono distrutti dal Borbone nel terribile rogo del 1805? O forse soltanto cestinati da un bibliotecario frettoloso?

In ogni caso appare sintomatico che dopo il 1776 la corrispondenza con il Metastasio si sia interrotta. La giovane poetessa a caccia di rime cantabili, preoccupata del suono dei propri endecasillabi, che vediamo corrispondere con il Metastasio, viene gradualmente trasformandosi in un'intellettuale voltairiana e pombaliana. Le lettere che segnano la corrispondenza con Metastasio ce la mostrano un po' insicura, talvolta indecisa. Lei chiede consiglio al poeta cesareo riguardo al suono di un endecasillabo, all'appropriatezza di un vocabolo, lui le risponde e la incoraggia. Ma un anno prima che la loro corrispondenza finisse, nel 1775, lei era diventata la bibliotecaria della regina, e in un certo senso cominciava a muovere i primi passi da sola. Sicuramente aveva iniziato una corrispondenza con Voltaire; è infatti databile con tutta probabilità al 1775 il sonetto a lei dedicato dal filosofo:

654 Archivio di Stato di Napoli, Atti del processo, foglio 95.

VERSI DEL SIG. DI VOLTAIRE RESPONSIVI AD
UN SONETTO DELLA NOBILE ED EGREGIA
DONZELLA ELEONORA FONSECA DI PIMENTEL
ABITANTE IN NAPOLI

Beau rossignol de la belle Italie
Vôtre sonnet cayeole un vieux hibou
Au mont Jura rétiré dans un trou
Sans voix, sans plumes, & privé de génie.
Il veut quitter son païs morfondu:
Après de vous à Naples il va se rendre
S'il peut vous voir, & s'il peut vous entendre,
Il réprendra tout ce qu'il a perdu.⁶⁵⁵

(traduzione)

Dolce usignolo della bella Italia
Il vostro sonetto coccola un vecchio gufo
Rifugiato sul monte Giura in un buco,
Senza voce, spennacchiato, e privo di genio.
Vuol lasciare il suo paese noioso;
Vicino a voi a Napoli vuole venire,
Se vi può vedere, se può ascoltarvi,
Riacquisterà tutto quello che ha perso.

Non sappiamo purtroppo quale sonetto lei gli avesse mandato, ma questa traccia ci induce a pensare che qualche scritto di Eleonora potrebbe ritrovarsi anche tra le ordinatissime carte delle biblioteche svizzere, e, chissà, forse in futuro ulteriori ricerche potrebbero restituirceli.

655 «Giornale letterario di Siena», tomo II, n. 1, luglio 1776, p. LXXI; anche Tomo XIV delle *Opere Complete di Voltaire*, stampate dall'Imprimerie de la Société Littéraire Typographique, 1785; il poemetto porta il numero CL-XXXVI della miscellanea voltairiana. La "scoperta" di questo sonetto si deve probabilmente a Franco Venturi, che lo cita nello studio *Il Portogallo dopo Pombal, Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1984, IV.1 p. 228.

Per Voltaire questo è un sonetto del tempo dell'esilio, vi si accenna alla vecchiaia incipiente, e a un momento di nostalgia del periodo napoletano. Anche Voltaire sarebbe morto presto, nel maggio del 1778, ed era potuto rientrare a Parigi soltanto nel gennaio di quello stesso anno. Il sonetto testimonia dunque una consuetudine di rapporto personale ed epistolare e la stima del filosofo per la giovane poetessa, ma purtroppo ancora una volta le lettere di lei non ci sono, o non sono state ritrovate.

Uno spiritoso erudito napoletano, Emanuele Campolongo, autore di opere bizzarre, come il *Proteo*, la *Polifemeide*, la *Mergelina*, per dimostrare in quanto poco conto tenesse la superstizione, scrisse qualche anno più tardi (1781) un'opera contenente diciannove centurie di epitaffi sepolcrali, a metà fra il serio e il burlesco, per i suoi amici e per gli uomini illustri della società napoletana; questo avvenne, si badi bene, al tempo in cui questi ultimi godevano ancora di ottima salute. Eleonora ne ebbe due, eccoli:

LXXIV

Vians paulisper mane
hoc enim in sarcophago
Eleonora Fonseca Pimentel
tot laudibus digna poetria
ut vix a quoquam
sui aevi celeberrimo
nedum a Campolongo inglorio
concelebrari potuerit.

LXXXI

Heic non facit ad omnium lacrimas
barbitos ulla viator omnis namque
cessavit late concentus
postquam huc est elata
Eleonora Fonseca Pimentel

musarum regina⁶⁵⁶.

(traduzione)

O viaggiatore, sosta per un po' di tempo
poiché in questo sarcofago [giace]
Eleonora Fonseca Pimentel
poetessa degna di tante lodi
che a stento da qualcuno
grandioso del suo tempo
nonché dal Campolongo inglorioso
potrà essere celebrata.

Qui tu piangi, o viandante, non si addice
il canto ad alcuno, giacché
per ogni dove ogni concento cessò
dacché fu involata da qui
Eleonora Fonseca Pimentel
regina delle muse.

Se il rapporto con Voltaire è fuori discussione, non è però affatto così facile provare che Eleonora avesse incontrato Goethe, come afferma invece fantasiosamente la Macciocchi nella sua romanzesca biografia⁶⁵⁷. Quest'ultimo non la menziona affatto, né nella lettera del 12 marzo 1787 del suo *Viaggio in Italia*, citata dalla Macciocchi, né altrove. Nulla possiamo dire di definitivo circa un eventuale incontro fra i due poeti, salvo che, se esso fosse avvenuto, o se ve ne fossero state tracce, difficilmente questo particolare sarebbe sfuggito a Croce.

Eleonora intanto si era sposata ed era cominciato il calvario del matrimonio, della morte del figlio, degli aborti e infine della separazione, richiesta nel 1784 dal padre di lei ed ottenuta nel

656 Campolongo Emanuele, *Sepolcretum amicabile Emanuelis Campolongi*, Napoli, 1781, I, p. 132; II, p. 173.

657 Macciocchi Maria Antonietta, *Cara Eleonora*, cit., pp. 130-131.

1785. A proposito di questa dolorosa vicenda, abbiamo le importanti testimonianze contenute nel già citato fascicolo di documenti relativi al processo civile, molti dei quali pubblicati nel pregevole volume dello Schiattarella. Il fascicolo contiene fra l'altro 9 lettere dell'abate Fortis, che il marito le aveva sequestrato con la complicità delle sorelle e che a lei non erano mai pervenute.

Anche la sua poesia era cambiata, facendosi più personale, più dolente, più problematica. Anche fosse stato ancora vivo (ma era morto il 12 aprile 1782), come avrebbe potuto il Metastasio apprezzare quella corona di sonetti per la morte del figlio? O magari l' "Elegia per un aborto"? Evidentemente da queste opere traspare piuttosto la lettura del Parini e si tratta di un riferimento culturale del tutto differente. Una strada nuova si apriva nel suo orizzonte stilistico, forse le mancò il coraggio o la voglia di seguirla fino in fondo, ma non si può dire che non l'avesse intuuta.

La sua fama di poetessa intanto non veniva meno: nel 1789 la troviamo citata anche nel libro dell'abate Filippo de Martino, erudito beneventano (morto settantacinquenne nel 1794), *Hirpini poetae Penthechatosticon in Germanum*, un lungo poema in latino di circa un centinaio di pagine, che raccoglie le biografie dei più illustri letterati di Napoli del XVIII secolo. Le personalità prese in considerazione sono circa 160, tra filosofi, giuristi e letterati viventi in un arco di tempo che va dal XVI al XVIII secolo. Alla de Fonseca è assegnato il n. 68 nell'elenco, ed a lei è dedicata tutta la parte ottava del poema:

Altera quae Sappho, nec te, Fonseca, silebo,
quam decimam dixit Graecia Pieridum,
quae concepta Tagi, sed Tibridis orta, virenti
litore Sebethi deinde iugata viro;
de patria certant septem urbes dulcis Homeri:
post aliquot de te saecula, tres fluvii.⁶⁵⁸

658 Napoli, ex tip. Simoniana, 1789, p. 15. La de Fonseca è menzionata anche alle pagine 44, 92 e 99.

(traduzione)

Né te passerò sotto silenzio, o Fonseca
che la Grecia chiamò decima Musa,
che concepita sul Tago, ma sorta sul Tevere, sulla sponda verdeggianti
del Sebeto fosti poi aggiogata ad un uomo;
sette città si contendono il titolo di patria del dolce Omero:
dopo alcune generazioni, di te [disputano] tre fiumi.

Il libro del de Martino è una risposta polemica contro le «sciocchezze e le impertinenze» scritte dal tedesco Archenholz su Napoli nel suo *England und Italien*⁶⁵⁹ Vi si trovano anche alcune poesie del de Martino indirizzate alla de Fonseca.

Fra i riscontri più preziosi c'è poi il carteggio relativo alla traduzione del Caravita, da cui veniamo a sapere che le autorità ecclesiastiche avevano creduto una finzione il fatto che l'avesse scritta una donna ed avevano attribuito il lavoro all'abate Cestari, autore dell'introduzione. L'addetto alla Nunziatura Apostolica in Napoli, tale Capparuci, aveva scritto infatti al cardinal Zelada, in data 17 luglio 1790, nell'inviare a Roma quel volume, che «benché non sia un'opera nuova, ma una semplice traduzione, porta però aggiunte varie note, e in esse si annunzia che sarà seguita da un'appendice», ed esprimeva poi il parere che sebbene «si faccia comparire una donna per tradurla», essa fosse «interamente parto del noto abate Cestari, come quello che con altri frequenta la conversazione di questa poetessa letterata»⁶⁶⁰.

La sua figura di scienziata, o comunque di studiosa di scienze sociali è poi sottolineata da una lettera del Gorani a Charles Bonnet, del 29 ottobre 1789, da Nyon. Il Gorani scriveva in francese per comunicare una scoperta interessante «per il progresso dell'in-

659 Leipz, 1785, trad. franc. Gotha, 1786; in: Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 17, nota 3.

660 Rinieri Ilario (Padre), *Dall'Arcadia al capestro: di Eleonora de Fonseca Pimentel letterata e giacobina*, Roma, Tip. Befani, 1900, p. 19, e Croce, *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921, p. 193.

settologia». La notizia di questa scoperta gli era pervenuta - in una lettera da Napoli del 29 settembre - attraverso «Doña Eleonora Fonseca Pimentel»,

dama letterata, conosciuta per delle toccanti poesie e degli opuscoli in prosa, dama che raduna attorno a sé a Napoli una società di persone di lettere, grande amica di tutti gli illustri di quella capitale, e soprattutto dell'abate Fortis.⁶⁶¹

La scoperta era dovuta principalmente al cavalier Gioeni di Catania ed era stata ottenuta tramite esperienze fatte con l'alkali-fluor, materia atta a cicatrizzare prontamente le ferite, sopra insetti, uccelli e quadrupedi, anche dinanzi a una commissione nominata dal re.

In una precedente lettera del 31 agosto, ella gli aveva comunicato «che l'abate Caravelli aveva appena pubblicato un volume contenente molteplici opuscoli di scienze matematiche». Questo abate, diceva il Gorani, aveva avuto la compiacenza di inviargliene un esemplare attraverso la comune amica, che l'avrebbe fatto partire al più presto insieme a un esemplare di un'opera in prosa, «della quale ella ha recentemente arricchito il pubblico».

Purtroppo nella biblioteca ginevrina non c'è traccia delle lettere della Fonseca, né sappiamo a quale opera in prosa si riferisse. Dal tono del Gorani non parrebbe trattarsi della traduzione. Potrebbe invece essere quel famoso progetto scomparso di Banca Nazionale, di cui il Gorani dà notizia altrove: «Una dama napoletana, la quale s'è prima fatta notare per alcune poesie piacevoli ed ingegnose, e s'è poi dedicata a studi aridi ma importanti, donna Eleonora de Fonseca Pimentel, ha scritto un libro sopra un progetto di banca nazionale, dove sono idee molto profonde, che potrebbero interessare gli uomini più istruiti in tali materie»⁶⁶².

661 Ms. Bonnet, 40, f. 206-7, Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève. Di questa lettera diede notizia Benedetto Croce (*Aneddoti*, cit., pp. 1-2).

662 Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours*, Parigi, 1793, I,76-77.

Questo libro è menzionato anche dal da Souza, quello stesso che per tre anni abbiamo visto farle da paraninfo nei suoi rapporti con il Metastasio. A lui, quando fu arrestata e portata alla Vicaria, nel 1798, la de Fonseca cercò di far pervenire un biglietto nel quale gli chiedeva aiuto e lo pregava di assicurare i loro comuni amici che lei non li avrebbe traditi. Il biglietto venne intercettato e minacciò di far scoppiare un incidente diplomatico. Lui la sconfessò pubblicamente, e probabilmente preoccupato di essere accusato di complicità scrisse di lei che era una donna intelligente quanto pazza e giurò di non sapere nulla di amici comuni. Disse anche che l'unico libro di Eleonora che avesse mai letto era proprio il già nominato progetto di Banca Nazionale. Bisogna dire invece che attorno al consolato portoghese si trovava effettivamente una parte di quel ceto riformatore e illuminato sul quale si sarebbe più tardi appoggiato Giovanni VI del Portogallo. In ogni caso il governo portoghese presentò le sue scuse e ordinò al da Souza di mettersi a disposizione delle autorità. L'incaricato napoletano Pignatelli accettò le scuse e l'incidente fu considerato chiuso⁶⁶³. Purtroppo, anche in questo caso la lettera di Eleonora è andata perduta e dobbiamo desumerne il contenuto dai documenti.

Per quanto riguarda la sua attività giornalistica, la testimonianza più importante credo sia quella del "Monitore di Roma"⁶⁶⁴, stampato da Vincenzo Poggioli. I riscontri iniziano già con il n. 46⁶⁶⁵, nel quale il "Monitore di Roma" annunciava che

Il Monitore della Rep. Napoletana ha già incominciato a vedere la pubblica luce (...) La cittadina Eleonora Fonseca ne è la Redattrice. L'associazioni si ricevono al Burò e stamperia del Monitore di Roma

663 Cfr. FF. [Fidelino de Figueiredo], *Um incidente diplomatico em torno da prisao de Leonor de Fonseca Pimentel em 1798*, in «Revista de Historia», n. 15, Lisboa 1915, pp. 259-269, e pp. 261-269: *Documentos*; e anche Croce, *La rivoluz.*, cit., Appendice III, pp. 71-74; e Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 195 e segg.

664 Roma, I, 1791, 21 feb.

665 terzo di 3 ventoso, anno VII repubblicano, II della libertà.

dal cittadino Vincenzo Poggioli al prezzo di paoli 30 moneta fina per ogni trimestre franchi di posta.

Il numero successivo, pubblicato il «sesto di del mese ventoso anno VII repubblicano, II della repubblica romana» (n. 46, del 21 febbraio 1799), riportava una breve biografia, peraltro inesatta, della Fonseca:

(...) Una benemerita cittadina ha preso sopra di sé l'incarico di stendere tutto ciò che succederà in Napoli di più interessante, in un foglio cui ha dato il nome di "Monitore Napoletano". Esso foglio avrà tutto il merito che gli può conferire una donna illustre e letterata. Noi per animare gli amatori di notizie politiche a fare l'acquisto di un tal foglio, ci crediamo in dovere di dire qualche cosa della Cittadina Eleonora Fonseca Pimentel Redattrice del Monitore di Napoli.

La di lei origine è Portoghese, ma la nostra Roma l'ha veduta nascere. La di lei educazione è stata una delle più attente ed accurate. I suoi genitori ne coltivarono talmente lo spirito che ne formarono una vera letterata. Oltre tutte le cognizioni che la medesima ha delle scienze anche le più astruse, possiede eziandio più lingue, fra le quali la Greca e la Latina non tengono certamente in lei l'ultimo luogo. Il suo stile ha qualche cosa di brillante, dopo che Apollo e le Muse non furon seco lei avari delle loro grazie. Venuta a Napoli da giovinetta, fu maritata col Brigadiere Pimentel, restata vedova di questo nella sua più fresca gioventù, non volle nuovamente legarsi, ma si diede tutta allo studio, ed alle filosofiche occupazioni. In una donna di questo merito, conosciuta in Napoli e frequentata dai migliori talenti, non tardò la ragione negli ultimi eventi a farla distinguere fra i migliori pensatori. Le sue cognizioni diedero ombra ad una corte come quella di Napoli, in cui la cabala, il raggiro, la perfidia, il dispotismo, e la crudeltà si sono oltremodo distinti. Fu dunque cominciata a perseguitare, e ad essere attentamente osservata dalla corte. Ella allora si ristrinse con pochi amici, ma nulla le servì; perché nel principio dello scorso Ottobre del 1798 fu arrestata e condotta in una di quelle orride segrete, che in Napoli chiamano criminali, dove restò sino al termine della rivoluzione. Un tale arresto ha dato un nuovo fregio a questa celebre Cittadina, che può meritare il nome di

martire della libertà, e per il suo sesso e per i suoi lumi tenere un luogo distinto fra i benemeriti patrioti fondatori della Libertà Napoletana.⁶⁶⁶

Qualche considerazione merita la palese distorsione delle notizie biografiche contenute in quest'articolo. Per prima cosa «vedova di un brigadiere» suona probabilmente meno forte e meno significativo politicamente che non «vedova di un ufficiale dell'esercito borbonico», qualifica effettiva dell'ormai defunto Pasquale Tria de' Solis: in questo modo il passato coinvolgimento della de Fonseca con l'antico regime risultava come attenuato. Notiamo poi che non solo sono omesse le sue origini nobiliari, ma anche la separazione dal marito è passata sotto silenzio, probabilmente per adeguare l'immagine di Eleonora a quell'austero modello di moralità repubblicana richiesta dalle esigenze di propaganda. Le altre notizie sono abbastanza esatte. Nei numeri seguenti, nella sezione "Notizie dall'estero", il "Monitore Napoletano" venne senz'altro adottato dal "Monitore di Roma" come fonte ufficiale di notizie per il regno napoletano (cfr. nn. 49, 52 e seguenti).

A questo punto i riscontri storici in vita si fermano, perché, come ho già accennato, re Ferdinando di Borbone, tornato vincitore a Napoli, ordinò nel 1805 il rogo di tutte le carte e i documenti relativi ai «rei di stato», per impedire che di loro fosse tramandata la memoria. Il popolo napoletano invece la ricordò così in uno dei suoi canti più truci:

Addò è ghiuta 'onna Lionora,
ch'abballava ncoppo ô triato;
e mo abballa mmiez'ô Mercato!
n'ha potuto abballà cchiù!

Viva viva u papa santo,

666 Vedi questo articolo anche in Battaglini Mario, *Il Monitore Napoletano*, Napoli, Guida, 1974.

c'ha mannato i cannuncini,
pe scaccià li giacobini!
Viva a forza e Mastro Donato;
sant'Antonio sia priato!
Traditure, andate in giù!
iato ô Ponte;
nun putite arrubbà cchiù!⁶⁶⁷

Mastro Donato era in Napoli il nome generico del boia, mentre tipica dei sanfedisti è l'invocazione a s. Antonio: s. Gennaro infatti, indiziato di simpatie giacobine per aver compiuto il miracolo in presenza di Championnet, venne per qualche tempo eclissato da s. Antonio, in nome del quale l'armata della Santa Fede, capitana dal cardinale Ruffo era entrata in città.

Immediatamente dopo l'impiccagione della de Fonseca, avvenuta il 20 agosto 1799, iniziò un processo di rielaborazione della sua immagine, sia da parte di chi cercò di tenere in vita il ricordo dei "martiri del '99", sia da parte della stampa filoborbonica, tesa a dimostrare la sua "slealtà" nei confronti della casa regnante, la sua avventatezza, la sua "follia". Dei primi fanno parte sicuramente Vincenzo Cuoco, Carlo Botta, Vannucci, Colletta. Dei secondi sono esempio il cav. Michele Arcella⁶⁶⁸, il gesuita P. Ilario Rinieri, autore di un libello dal titolo *Dall'Arcadia al Capestro. Di Eleonora Pimentel Fonseca letterata e giacobina*⁶⁶⁹, e fra gli stranieri lo storico austriaco Helfert, che in uno dei suoi ultimi libri, *Königin Marie Karoline*⁶⁷⁰, la chiamò «eine Schwärmerin», un'esaltata, e questo gli fruttò una risposta del Croce⁶⁷¹.

667 Croce Benedetto, *Canti politici del popolo napoletano*, in: *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921, p. 137.

668 Cfr. sopra, II.2, sonetto N. 4.

669 Roma, Tip. Befani, 1900; cfr. sopra, II.2, sonetto N. 7.

670 Helfert Joseph Alexander von (barone), *Königin Maria Karoline von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrenschaft. 1790-1814*, Wien, 1878, p. 18.

671 Croce Benedetto, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma, Tipografia Na-

Vincenzo Cuoco la descrisse in termini estremamente rispettosi, facendone l'elogio fra i martiri della rivoluzione, e descrivendo così i suoi ultimi istanti:

Pimentel Eleonora Fonseca. "*Audet viris concurrere virgo*"⁶⁷². Ma essa si spinse nella rivoluzione, come Camilla nella guerra, per solo amor della patria. Giovinetta ancora, questa donna avea meritata l'approvazione di Metastasio per i suoi versi. Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della repubblica scrisse il *Monitore napoletano*, da cui spira il più puro ed il più ardente amor di patria. Questo foglio le costò la vita, ed essa affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo volle bere il caffè, e le sue parole furono "*Forsan haec olim meminisse iuvabit*".⁶⁷³

Questi particolari aneddotici, che tendono a proporre il modello culturale della martire repubblicana, secondo i valori dell'antica *virtus* romana, verranno ripresi dal *Saggio* del Cuoco, ed entreranno in quasi tutte le biografie ottocentesche.

Secondo Carlo Botta invece, negli ultimi istanti Eleonora avrebbe cercato di rivolgere al popolo un discorso, ma il carnefice, per paura di tumulti, le spezzò il collo per non farla parlare:

Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napoletano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva il caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti

zionale, 1887.

672 Verso virgiliano (cfr. *Eneide*, 1, 493), riferito alla regina delle amazzoni, Penthesilea. Di Virgilio è anche il verso successivo (*Eneide*, I, 203).

673 Cuoco Vincenzo, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1966, a cura di Alberto Valles Poli, p. 289.

parole⁶⁷⁴.

Secondo il Villani, Luigi Grace, «che soavemente cantò di lei», l'appella «Angiol di cor, di mente e di favella»⁶⁷⁵.

Inserita senz'altro nel Pantheon dei martiri, la sua storia era entrata anche nella *Nouvelle Biographie Française* (il *Dizionario degli uomini illustri*). Uscita nel 1858 dopo un lavoro di vari decenni, a cura dei fratelli Didot, l'opera consta di 56 tomi complessivi ed Eleonora sta nel tomo XVIII, p. 82 a firma di tale G. Vitali, che probabilmente l'aveva conosciuta. Ovviamente, la lente d'ingrandimento è principalmente puntata sull'ultima fase della sua vita, quella giacobina:

La Fonseca (Eleonora Pimentel, marchesa di), nata a Napoli nel 1758 [data errata], morta nel 1799. Apparteneva ad una delle famiglie più illustri del reame. Fin da bambina si occupò di studi estremamente seri, ebbe per maestri Metastasio e Spallanzani... Durante il breve e disastroso dominio dei Lazzaroni di Napoli, nel momento in cui Championnet avanzava su questa città, si vide la marchesa de Fonseca, che aveva fatto sforzi assai utili per aprire le porte ai francesi, attraversare la folla irritata alla testa di un gruppo di dame nobili, sue compagne, e imporsi col suo atteggiamento serio alla moltitudine, e infine conquistare il Forte Sant'Elmo, da cui ella non uscì che dopo la creazione della Repubblica partenopea. Finché durò questa forma di governo repubblicano, la casa della marchesa de Fonseca fu il luogo di ritrovo dei patrioti napoletani, il focolaio del liberalismo. Questa donna, bella e amabile, consacrò la sua fortuna e il suo talento al trionfo della rivoluzione: ella fondò il "Monitore napoletano", per difenderla e propagarne i principi, lavorò lei stessa a questo giornale che non doveva sopravvivere alla Repubblica partenopea. La discordia dei generali francesi e la destituzione di Championnet condussero all'evacuazione di Napoli da parte francese e alla

674 Botta Carlo, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1833 (in 6 volumi), vol. V, libro XVIII, p. 46.

675 Villani Carlo, *Stelle femminili*, dizionario bio-bibliografico, Napoli-Roma-Milano, "D. Alighieri" di Albrighi Segati, 1915, p. 337.

restaurazione di Ferdinando IV. Malgrado le clausole formali della capitolazione, Eleonora Fonseca, contro la quale si accaniva l'odio di Maria Carolina (inasprita dalle osservazioni fatte sul proprio conto a proposito della sua *liaison* con Acton), fu tradotta davanti alla Giunta di Stato [in italiano nel testo] e condannata a morte per aver lavorato alla redazione del "Monitore napoletano". Ella mostra la calma più eroica al momento in cui la sua sentenza fu pronunciata, e andando verso il supplizio ripetette questo verso celebre: "... forsan et haec olim meminisse juvabit". Al momento in cui ella arrivò alla forca, la plebe voleva costringerla a gridare: "Viva Ferdinando". Lei domandò un istante di tempo per arringare la folla che aveva un tempo applaudito ai suoi accenti di libertà; ma il boia, temendo una sommossa, non gliene lasciò il tempo. Questo assassinio giuridico fu il segnale di massacri e di scene d'orrore: in qualche giorno caddero 110 teste a Napoli, per ordine di Ferdinando, e quasi trentamila persone furono imprigionate." Segue, in calce, una bibliografia della Storia di Napoli del 1799, i cui autori più noti sono Vannucci, Colletta, Botta, Vincenzo Cuoco.⁶⁷⁶

Nel Pantheon dei martiri Eleonora resta per tutto l'Ottocento: la troviamo per esempio celebrata e subito utilizzata da un gruppo di volonterose donne, compilatrici di un opuscolo poco dopo l'unità d'Italia, a cura di Gualberta Alaide Beccari, per i «danneggiati poveri dell'inondazione in Roma»⁶⁷⁷. Nell'introduzione leggiamo:

Quando il Tevere nello scorso Gennaio straripando, inondava l'eterna città, immergendo il suo popolo nella miseria, un grido di pietà si elevò per tutta la bella penisola (...). E la donna, ch'è l'incarnazione della carità, non poteva certo restare indifferente e semplice spettatrice in questa gara di generosità ed anzi (...) desiderò in altra forma dimostrare quanto vivo sia in lei quel sentimento, che la cangia in angelo della provvidenza (...). Ho potuto tanti scritti riunire da comporne il volume, che avrei stampato a vantaggio de' poveri inondati

676 Cit. in: Macciocchi Antonietta, *Cara Eleonora* cit., p. 129.

677 *Alcune Donne, Martiri italiani: per i danneggiati poveri dell'inondazione in Roma*, Venezia, 1871, a cura di Gualberta Alaide Beccari.

in Roma, e per il quale, già m'erano pervenute da mille sottoscrizioni. La donna forniva la merce, che la donna comperava.⁶⁷⁸

Purtroppo a tale nobiltà d'intenti non fece seguito altrettanta acribia storica: tale Adele Pelliccia, che aveva redatto la voce *Eleonora Fonseca Pimantelli*⁶⁷⁹ l'aveva riempita di inesattezze: «nata nel 1768», «maritata nel 1754 col marchese Fonseca» e via dicendo.

Per fortuna la *Vita* del d'Ayala (1883), molto più attendibile, fece giustizia di queste approssimazioni, offrendo un altro esempio classico di storiografia risorgimentale⁶⁸⁰, continuando però la linea "martirologica". Fonte preziosissima, include riferimenti molto precisi e bibliograficamente corretti anche alla sua opera di poetessa metastasiana. Per inciso, è il d'Ayala a menzionare il particolare agghiacciante della negazione delle mutande nel momento dell'impiccagione. Ma anch'egli non è completamente attendibile. Per esempio sostiene (mentre non è provato, anzi è improbabile) che Eleonora fosse sulla nave di Latouche, quando questi sbarcò a Napoli nel 1793 e offrì un banchetto per i patrioti napoletani filofrancesi.

Anche Luigi Conforti, uno storico risorgimentale dell'età di Croce, ci ha tramandato notizie su di lei. Anch'egli riprende da Cuoco⁶⁸¹ l'accusa di faziosità alla Fonseca giornalista (critica che il Battaglini avrebbe puntualizzato con riscontri diversi):

Avea la Pimentel attitudine al giornalismo, come oggi l'intendiamo. Era padrona del segreto che fa il giornale attraente con la polemica e la varietà. E la polemica tenea luogo di quegli articoli che oggi si di-

678 *Ibid.*, p. III.

679 *Ibid.*, pp. 86-94.

680 d'Ayala Mariano, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma, F.lli Bocca, 1883, pp. 285-296.

681 Cuoco Vincenzo, «Ruffo dava a credere alle province che fosse estinta la repubblica: il *Monitore repubblicano*, al contrario, dava a credere alla capitale che fosse morto Ruffo», in *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 216.

cono di fondo o di polso: e la mescolava anche nelle piccole e molte notizie di cronaca, ghiottornia forse fin d'allora del pubblico napoletano.

Ardente di patriottismo, spirito intrepido e virile, mente pasciuta, come l'epoca volea, nei ricordi di Grecia e di Roma, spargeva a man franca l'erudizione e gli esempi che resero celebri le due grandi nazioni. Di tanto in tanto ammoniva, spronava, punzecchiava il governo: impaziente com'era di grandi fatti, e di forti imprese. Spesso il giornale mutava in tribuna, e dava agli articoli forma di concioni.

Mancava però in quella prosa calda, ispirata, nobile, disinteressata, il senso pratico dell'opportunità: e fosse compiacenza per l'amico, o per l'amico dell'amico, o altro, raccomandava e lodava proposte futili e puerili. Ma chi dei giornalista è di ciò incolpevole scagli la prima pietra.

Spesso le sconfitte dei patrioti cangiava in vittoria, in buona fede ingannata, o per astuzia patriottica, volta a mantenere l'animo dei timidi, o ad entusiasmare i coraggiosi.⁶⁸²

Sulla biografia del d'Ayala e sulle sue indicazioni bibliografiche lavorò anche il Croce, il quale curò la pubblicazione di diversi opuscoli, anche in occasione del primo centenario della Rivoluzione Napoletana, nel 1899. In quell'occasione, finalmente, una studiosa dallo stile ottocentesco, Clelia Bertini Attili, riuscì a determinare la data di nascita esatta della de Fonseca⁶⁸³, un dato anagrafico che gli storici sembravano aver perduto. Croce le dedicò uno dei suoi primi lavori monografici⁶⁸⁴ e su quella monografia ritornò più volte, inserendola dapprima nella *Storia della rivoluzione napoletana del 1799*⁶⁸⁵ e poi raccogliendo altri dati e aneddoti, senza smettere di accumulare materiale per una nuova analisi, che però non realizzò mai. Anch'io ho lavorato in buona

682 Conforti Luigi, *Napoli nel 1799*, Napoli, Tip. Domenico De Falco e Figlio, 1886, p. 14.

683 Bertini Attili Clelia, *Una poetessa partenopea*, in: «Nuova antologia», 16 agosto 1899.

684 Cit., vedi sopra, nota 671.

685 Bari, Laterza, 1926.

parte sui materiali da lui raccolti. Il suo entusiasmo fu contagioso e suscitò ricerche parallele anche in Portogallo; l'Araujo fu infatti in corrispondenza con lui e la monografia del Croce venne tradotta in portoghese. Un certo numero di articoli sulla de Fonseca uscirono sulla «Revista de História»⁶⁸⁶.

Purtroppo tanto ardore di storico fu frenato in Croce dal suo incoercibile fastidio per la poesia metastasiana: non gli piaceva

686 Bibliografia portoghese su Eleonora de Fonseca:

Simoes, Augusto Filipe, *Leonor da Fonseca Pimentel*, in *Escriptos diversos / de / Augusto Filipe Simoes/ ... / colligidos / por ordem dal Seccao de Archeologia do instituto de Coimbra*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1888, pp. 161-176; (formato volume mm. 240 x 162 [queste pagine di Augusto Filipe Simoes furono pubblicate la prima volta nel periodico di Lisbona «Artes e Letram», I, n. 11, Lisboa 1872, pp. 171-174, con un ritratto; n. 12, Lisboa 1872, p. 182-184; 11, n. 1, Lisboa 1873, p. 12]; Chagas Manuel Joaquim Pinheiro, *As dua flores de sangue*, Romance historico, Lisboa, Empreza Editora Carvalho e C. - Imprensa Nacional, 1875;

Araujo Joaquim (de), *Leonor da Fonseca Pimentel e as sua relacoes com Portugal*, nel volume di Portugal de Faria Antonio, *Portugal e Italia*, II. Elenco de manuscriptos portuguezes ou referentes a Portugal existentes nas Bibliothecas de Italia, precedido de um supplemento general ao «Ensaio de Diccionario Bibliographico», Leorne, Typographia de Raphael Giusti, 1900, pp. 417-452;

Anachoreta Henrique de Carvalho Nunes da Silva, *A familia de D. Leonor da Fonseca Pimentel*, in «O Conimbricense», LIII, n. 5505, Coimbra, 21 agosto 1900, p. 2, col. 2-3. [Si tratta di una lettera comunicata da Genova da Joaquim de Araujo];

AA.VV., *Leonor da Fonseca Pimentel*, in «O Conimbricense», LIII, n. 5512, Coimbra, 15 settembre 1900, p. 2, col. 1-3. [Comunicazioni varie di M.C. (Joaquim Martins de Carvalho), R.V., Joaquim de Araujo e Aníbal Fernandes Tomás sull'attività letteraria di Eleonora de Fonseca Pimentel];

Araujo Joaquim de, *Leonor da Fonseca Pimentel*, in «O Conimbricense», LIV, n. 5534, Coimbra, 1 dicembre 1900, p. 1, col. 1-2; e p. 2, col. 1;

F. F. [Fidelino de Figueiredo], *Um incidente diplomatico em torno da prisao de Leonor da Fonseca Pimentel em 1798*, «Revista de História», n. 15, Lisboa 1915, pp. 259-269. A pp. 261-269: Documentos.

F. F. *Cartas de Leonor da Fonseca Pimentel*, «Revista de História», n. 17,

l'Arcadia e questo fu un grosso limite per la comprensione di Eleonora come figura letteraria: a causa di questo limite ancora oggi molti pensano che la de Fonseca fosse una grande patriota, ma non una scrittrice. Fu il Croce infatti a liquidare la sua poesia con una formula sbrigativa come «contenuto cortigiano in forma metastasiana»⁶⁸⁷, e a dire che i suoi erano «semplici versi, assai facili e non privi talora di qualche vivacità»⁶⁸⁸, anche se non era colpa sua, sembrava volerla scusare, perché

metastasiana e convenzionale era la forma nella quale si venivano effondendo le nuove aspirazioni civili di quel periodo. Con lentezza ed a fatica si svincolava dalla vecchia forma il Parini, e con atto di ribellione, che dava in altra sorta di eccessi, le si levava contro Vittorio Alfieri.⁶⁸⁹

Ma non aveva letto l'*Elegia per un aborto*? O i sonetti per la morte del figlio? Non si era accorto che lei aveva superato la fase metastasiana? Non mi sembra secondario nemmeno il fatto che il giudizio di Croce fosse piuttosto negativo per quasi tutta la poesia del Settecento (con l'esclusione di Foscolo ed Alfieri) e particolarmente acre nei confronti dell'Arcadia, mentre salvava nella generale condanna soltanto il Parini:

Lisboa 1916, p. 56-60;

H. C. F. L. [Henrique de Campos Ferreira Lima]. *Leonor da Fonseca Pimentel*, «Revista de História», XVI, Lisboa 1925, p. 76-77. [Sono note bibliografiche]

Croce Benedetto, *Leonor da Fonseca Pimentel e o Monitor Napolitano*. Tradução de A. Teves Costa, in «Revista de História», anno III, n. 12, pp. 269-299, Lisboa, 1914. Precede, a pp. 267-268, un prologo firmato F. F. [Fidelino de Figueiredo] [La versione fu eseguita sul testo della III edizione, 1912, della *Rivoluzione napoletana del 1799*];

Costa Henrique, *A portuguesa de Napoles*. Filme histórico nacional. Produção de Melo, Castelo Branco, Lda. 1931; proiettato il 15 giugno 1931 nel Cinema Odeon di Lisbona.

687 Croce Benedetto, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 10.

688 *Ibid.*, p. 15.

689 *Ibid.*

l'Arcadia, che fece correre per l'Italia rivoli e fiumi di versi, appunto per questo è diventata il simbolo della mancanza di poesia, dei versi che non sono poesia, che alla poesia si sostituiscono e ne mentiscono l'apparenza. (...) L'Arcadia non creò poesia o certamente non produsse nessun poeta di quelli che per la loro potenza e la loro complessità si suol chiamare grandi. (...) L'Arcadia nacque e fiorì nell'età del razionalismo, sua manifestazione e suo strumento; e la sterilità di vera poesia, e l'abbondanza in suo luogo di versi rivolti ad altri non poetici fini, furono dell'Arcadia, perché furono di quell'età (...) la ragione razziocinante ha il suo limite, perché, se essa di continuo accompagna e rischiarà, non può ingenerare le altre forze di cui s'intesse la vita: non l'opera morale (...) non l'opera della poesia, che, vincendo amore e dolore, si riposa nella serenità della bellezza.⁶⁹⁰

Egli era infatti convinto che «l'intelligenza della poesia rinacque veramente attraverso il romanticismo»⁶⁹¹. Purtroppo il suo autorevole giudizio negativo fu ripreso in modo del tutto acritico da vari storici della letteratura; ad esempio da G. Natali, autore del volume *Il settecento* nella *Storia letteraria d'Italia*, il quale fa di Eleonora una trattazione assolutamente insufficiente, ripete senza verificarlo né approfondirlo il giudizio del Croce: «contenuto adulterio in forma metastasiana»⁶⁹², e le dedica un paragrafo di 24 righe in cui la poetessa si trova annegata in un elenco di donne celebri in tutte le varie discipline, fuor che la letteraria.

Eppure l'epoca fascista non dimenticò la de Fonseca; al contrario la scrittrice fu riesumata a fini patriottici, divenendo una sorta di "madre della patria": l'aggiornatissima "Treccani" le dedicò una voce (compilata dal Croce) lunga sì e no una decina di righe, ma altre sporadiche testimonianze si aggiunsero: la biografia ro-

690 Croce Benedetto, "L'Arcadia", [1945] discorso tenuto a Roma il 24 novembre 1945, nel salone della Biblioteca Angelica, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-1946 dell'Arcadia, in: *Filosofia, poesia, storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 952-953.

691 *Ibid.*, p. 957.

692 Natali Giulio, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, VI ediz. Milano, Vallardi, 1969, p. 148.

manzata di Bice Gurgo, che purtroppo contiene errori e inesattezze gravi, prima fra tutte quella di un idilliaco rapporto con il marito, descritto come un paterno incoraggiatore del suo operare poetico, e inoltre il pregiudizio (tutto tipico della morale fascista) su Eleonora madre, che avrebbe involontariamente causato la morte del figlioletto con l'applicare le nuove teorie pedagogiche rousseauiane. Il contributo più interessante, per quanto ci riguarda, è però un articolo "scientifico" di Goffredo Bellonci⁶⁹³, il quale partecipando alle "Celebrazioni Campane" del Littorio nel 1936, contribuì con un saggio abbastanza accurato dal punto di vista biografico e storico (la fonte principale era Croce), anche se non privo di qualche concessione alle necessità propagandistiche del regime. Eleonora, con gli altri patrioti, aveva «confessato con il martirio la fede in una nuova Italia», e come tale andava celebrata dalla retorica nazionalista, tuttavia una opportuna confusione imbroglia le carte sul motivo reale della sua partenza da Roma:

Era venuta qui [a Napoli], bambina di otto anni, quando i portoghesi avevano dovuto uscir di Roma per ordine del loro Re, che era insorto contro la Santa Sede per difendere la soppressa Compagnia di Gesù: e qui era cresciuta alle nuove idee.⁶⁹⁴

Il giudizio letterario ricalca in maniera esplicita gli schemi crociani, anche se affiora l'ombra di un dubbio, proprio a proposito del giudizio di valore letterario:

E metteremmo anche noi il suo nome nel libro della poesia italiana se non sentissimo che l'accento dei suoi versi non è lirico, ma, in quel secolo didascalico logico e polemico, di donna che vuole ragio-

693 Bellonci Goffredo, *Eleonora Fonseca Pimentel* [discorso tenuto a Pozzuoli, il 21 settembre 1936 - a. XIV], e pubblicato in *Celebrazioni Campane*, Parte I, 14-30 settembre 1936 - a. XIV, a cura della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, Urbino, R. Istituto d'Arte per la decorazione e la illustrazione del libro.

694 *Ibid.*, p. 155.

nare e convincere. Sonetti, canzoni, odi, inni, sono tecnicamente impeccabili, ed elettissimi di linguaggio; e mostrano i buoni studi della scrittrice sui classici latini e italiani; ti sembra, a volte, che la sua poesia, quasi sempre di occasione, o per nozze o per morti o per qualche fausto e felice avvenimento politico, avrebbe potuto tra il secolo del Guidi e quello del Foscolo, innalzarsi alla storia, con robustezza di volo da idea a idea. Ma le sarebbe bisognato uscire dalla scuola, dalle Accademie, dai "Serbatoi" dell'Arcadia, dove invece apprese a verseggiare, persino improvvisando a gara con gli altri verseggiatori del suo tempo. E avrebbe anche potuto dare al verso i moti della propria anima, alla parola l'accento della propria passione, se avesse scritto per sé e non per recitare la sue poesie nelle adunanze dei letterati: ce lo provano i cinque sonetti per la morte del suo unico figlio (...) sono anch'essi composti nello stile del tardo settecento ancor metastasiano con qualche mossa e qualche vocabolo classici, ma ci manifestano quel suo disperato sentimento di madre che rievoca le sembianze e gli atti del suo bimbo perduto con tanto desiderio (...)⁶⁹⁵

In ogni caso, sebbene articolato, il giudizio finale è ancora una volta negativo, con la solita motivazione crociana: «quella sua ostinata volontà di cantare i fasti cittadini, ci mostra che ella non era nata alla lirica bensì all'oratoria, e alla vita politica». Un'idea ripresa anche nel finale, ma addolcita dal panegirico patriottico, laddove si dice che Eleonora Fonseca Pimentel,

nella legione dei martiri della rinascita nazionale ha maestà romana di figura, altezza di idee, purezza di coscienza, e quella virtù profetica che le permise di intravedere l'Italia quale è oggi, popolo ordinato in milizia, per la pace e per la guerra, per il lavoro e per la difesa del lavoro onde la patria abbia ricchezza e potenza nel mondo delle nazioni⁶⁹⁶.

Anche nel dopoguerra, o come si dice oggi "in epoca post-fascista", Eleonora rimane decisamente in secondo piano come poe-

695 *Ibid.*, p. 160.

696 *Ibid.*, p. 183.

tessa, anche se di lei si sono occupati pregevoli studiosi locali, come l'avvocato Schiattarella⁶⁹⁷ o il più agguerrito Battaglini⁶⁹⁸ dei quali abbiamo già parlato. È da segnalare però un tentativo di riappropriazione di questa figura in chiave femminista da parte di una storica, Annarita Buttafuoco, autrice di una ben documentata biografia su "Donna - Woman - Femme"⁶⁹⁹, purtroppo segnata da tutti i limiti teorici "collettivisti" del femminismo anni '70. L'articolo si apre infatti con queste considerazioni:

Eleonora Fonseca Pimentel rischia (...) di essere risolta nella categoria delle donne eccezionali (...) Dopo cinquant'anni di denuncia contro la storia alla Thomas Carlyle, cioè contro la storia degli individui (maschi), non si può ribaltare il modello *tout court* «scoprendo» gli individui donne.⁷⁰⁰

Premessa giustissima, ma che conduce però l'autrice a discutibili prese di posizione come la seguente:

Eleonora Fonseca Pimentel (...) pur avendo pagato duramente proprio il suo essere donna, non ha colto il segno politico della propria sofferenza, non è partita, come si dice, dal suo «specifico femminile», anzi ha semmai partecipato in pieno alla cultura maschile e, all'interno di questa, è emersa. (...) Mi chiedo se la partecipazione *attiva* di Eleonora Fonseca Pimentel alla Rivoluzione napoletana non sia da interpretare come un caso di inversione sessuale!⁷⁰¹ [sic!].

Quando una donna riesce ad emergere deve dunque prima di tutto sentirsi in colpa verso le altre? Che clamoroso autogol da parte di quella che si definiva «cultura femminista»! Con queste

697 Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina*, Napoli, Schettini, 1973.

698 Battaglini Mario, *Il Monitore napoletano*, Napoli, Guida, 1974; cfr. sopra, II, 13.

699 Buttafuoco Annarita, *Eleonora de Fonseca Pimentel: una donna nella Rivoluzione*, "D. W. F.", aprile-giugno 1977, pp. 51-92.

700 *Ibid.*, p. 51.

701 *Ibid.*, p. 54.

premesse un po' dogmatiche il saggio rilegge principalmente il processo di separazione e gli articoli del «Monitore», e cerca di fornire maggiori particolari sull' "ambiente culturale" in cui si era sviluppata la vicenda di Eleonora. Ma non è privo di inesattezze: «Eleonora chiese di essere giustiziata con la scure, ma in quanto nobile, le fu confermato il 'privilegio' della corda»⁷⁰². La Buttafuoco inoltre accetta senza discuterli i giudizi letterari del Croce e prende senz'altro per buona la versione di Battaglini, secondo cui il «Monitore Napoletano» sarebbe stato fondato da Lauberg.

Anche se nel 1986 era uscito il romanzo biografico *Il resto di niente*, di Enzo Striano (ora disponibile anche in versione scolastica), soltanto con la pubblicazione del libro della Macciocchi (assai critica verso la Buttafuoco) la figura di Eleonora riesce a raggiungere un pubblico più vasto, anche per la capacità di una grande casa editrice (la Rizzoli) di raggiungere il pubblico della narrativa di massa. Certo, la Macciocchi si concede licenze poetiche: dove la storia non è sufficiente a fornirle i documenti, inventa, ma il suo è dichiaratamente un romanzo-saggio, e come tale non aspira alla totale verità scientifica; inoltre la Macciocchi utilizza senza falsi pudori il criterio (questo sì femminista) della parzialità. La tecnica compositiva del romanzo è del resto piuttosto rigorosa: l'autrice infatti parte sempre dai documenti storici, quando questi sono disponibili, e si accontenta di "riempire i buchi" con ipotesi verosimili. Un importante precedente di questo romanzo è forse un articolo di Gino Doria su «Vie Nuove», allora diretto dalla Macciocchi, per la serie «I grandi italiani»⁷⁰³, mentre non ho trovato traccia di un menzionato articolo di Francesco Flora.

In compenso, la vita e l'opera di questa autrice furono rivisitate diverse volte dagli storici, sulla scia di un equilibrato giudizio di

702 *Ibid.*, p. 92.

703 "Vie Nuove", Editori Riuniti, 10 agosto 1958.

Franco Venturi⁷⁰⁴, al quale spetta di aver segnalato l'esistenza del già menzionato sonetto di Voltaire, e che la vede come una tipica figura di *estrangeirada*, una cosmopolita portoghese, di cui vi erano in giro altri esemplari, «tanto diversi l'uno dall'altro e pur così caratteristici del mondo lusitano dell'età dei lumi». Secondo Venturi, ella aveva gettato «un ponte sottile e solido tra l'età di Pombal e quella della Repubblica Napoletana»⁷⁰⁵. Egli dedica particolare attenzione al *Trionfo della virtù*, il dramma che la Fonseca aveva dedicato a Pombal, rievoca «la grande tradizione giannonianiana e regalista» e sottolinea l'importanza non solo della traduzione del Caravita, bensì anche di quella del Figueredo: «insieme a Gennaro Cestari, volle far conoscere l'opera di Antonio Pereira de Figueredo, gran nemico dell'infalibilità papale, uno dei più tipici autori del giurisdizionalismo dell'età di Pombal»⁷⁰⁶. Una volta caduto Pombal, sostiene Venturi, la diffusione dei lumi fu un elemento essenziale della difficile vita portoghese degli anni ottanta: «attorno alle accademie si formò e si ritrovò a poco a poco l'élite del Portogallo», che «non costituì certo una classe dirigente omogenea e compatta, ma non si trattò neppur più di *estremisti*»⁷⁰⁷.

Il *Dizionario Biografico degli italiani*, mentre scrivo, non è ancora arrivato alla F, ma mi è giunta nota che la voce su Eleonora sia già stata compilata da un «illustre studioso» e sarà presto pubblicata. Mi auguro dunque di leggerla presto. Come ho già detto, in quanto personaggio storico la Fonseca ha ormai ottenuto tutta l'attenzione che merita, ma mi sembra sia giunta l'ora di occuparsene anche da parte delle storie letterarie, che potrebbero utilmente collocarla in un capitolo dedicato all'ultima fase dell'Arcadia, o anche al preromanticismo, senza paura di una sua

704 Venturi Franco, "II Portogallo dopo Pombal", in *Settecento Riformatore*, Torino, Einaudi, 1984, IV.1, pp. 226-23 1.

705 *Ibid.*, p. 227.

706 *Ibid.*, p. 230.

707 *Ibid.*, p. 231.

troppo spiccata "originalità", che la allontanerebbe dal "comune sentire" delle altre donne, idea alquanto vetero-femminista, della quale si può ben fare a meno.

C'è però un ulteriore motivo per il quale ritengo sia importante risalire ai suoi scritti: la de Fonseca e la sua vicenda appartengono senz'altro alla storia della liberazione e dell'*empowerment* delle donne europee, ma molto spesso la misoginia sulle autrici passa proprio attraverso una indebita confusione metonimica e contaminazione semantica fra il corpo fisico (e sessuato) della donna-autrice e la sua pagina scritta. Non vi è maggior spregio, per un'intellettuale che ha scelto di esprimersi con la penna, che essere ricondotta per forza al proprio corpo. In questo senso il predominio ed il proliferare di biografie su di lei, che hanno spesso dato l'impressione che fosse «quasi superfluo» rapportarsi alla sua opera, mi sembra tristemente indicativo, come se le biografie potessero in qualche modo esorcizzare quel fatto inquietante: quei 35 numeri della rivista, che gli storici non potevano assolutamente ignorare perché fonte storica spesso unica e insostituibile per la rivoluzione napoletana.

Intendiamoci, non voglio certo negare l'importanza del vissuto biografico, specie per un personaggio storico come la nostra de Fonseca, ma l'assoluta sproporzione fra il numero di biografie e romanzi storici scritti su di lei ed il numero infinitamente minore di studiosi che hanno scelto di rapportarsi al suo pensiero (fra questi vanno comunque annoverati il Croce, il Venturi, Battaglini e recentemente Giulio de Martino) mi sembra evidente. La paura nei confronti delle donne passa proprio attraverso questi meccanismi: attraverso la loro riduzione a corpo, ad un corpo sessuato che impedirebbe loro di assumere responsabilità sociali e civili, come ha evidenziato Mary Ellman⁷⁰⁸.

708 Ellman Mary, *Thinking about women*, New York, Harcourt, 1968, p. 29.
Cfr. inoltre Moi Toril, *Sexual/Textual Politics: Feminist Literary Theory*, London & New York, Routledge, 1985: «as Mary Ellmann suggests, male

Fin ora si poteva dire che le sue opere erano di difficile accesso. Ora che non è più possibile accampare questa scusa, mi auguro di vedere presto Eleonora almeno menzionata fra gli scrittori del Settecento anche nelle antologie scolastiche. In fondo quest'operazione non ha nulla di rivoluzionario, si tratta solo, parafrasando Bracciolini, di «salvare una madre dall'ergastolo» cui le biblioteche l'avevano condannata.

reviewers just cannot attach the same degree of authority to a voice they know to be female. Even when they do give a good review to a woman they automatically select adjectives and phrases that tend to make the woman's poetry charming and sweet (as women should be), as opposed to serious and significant (as men are supposed to be)».

VI BIBLIOGRAFIA

SCRITTI DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

- Fonseca Pimentel Eleonora (de), *Il tempio della gloria*. Epitalamio per le nozze di Re Ferdinando IV con Maria Carolina. Napoli, Raimondi, 1768.
- *Sonetto*, in: *Componimenti per le nozze dell'Ecc.mo signore D. Gherardo Carafa Conte di Policastro con D. Maddalena Serra de' duchi di Cassano e di D. Luigi Serra Duca di Cassano con D. Giulia Carafa de' Principi della Roccella*, a cura di Luigi Serio, Napoli, s.e., 1770.
- *Sonetto*, in: *Componimenti per la morte di Monsignor Giovanni Capece de' baroni di Barbarano, Patrizio del Sedile di Nido, vescovo di Oria*, a cura di Michele Ardito, Napoli, Tip. Raimondi, 1771.
- *Ad auctorem e Ad eundem*, due epigrammi latini premessi al libro di Fr. Victorio de Santa Maria, *Dottrina Christâ e rosario de Nossa Senhora composta en metro*, Napoli, Raimondi, 1771; ristampa di: Roma: 1780.
- *Sonetto*, in: *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfin cavaliere e procuratessa Tron, nel gloriosissimo ingresso alla dignità di procuratore per merito di S. Marco di S. E. Cavaliere Andrea Tron*, Venezia, P. Valvasense, 1773 (raccolte da Luisa Bergalli, in *Arcadia Irminda Partenide*).
- *Sonetto*, A Maria Carolina regina delle Due Sicilie per l'augu-

- stissimo parto d'una seconda bambina. Foglio volante, senza luogo né data, ma raccolto in: *Un pugno di gemme. Raccolta di documenti storici e di versi inediti o dimenticati*, a cura del Cav. Michele Arcella, Napoli, Tip. R. Rinaldi e G. Sellitto, 1890.
- *La nascita di Orfeo*. Cantata per la nascita del principe ereditario delle Due Sicilie, Napoli, Raimondi, 1775.
 - *Sonetto*, in: *Componimenti poetici per le felicissime nozze di S. E. il Signor Vincenzo Revertere Duca della Salandra con l'eccellentissima Signora D. Beatrice de Sangro*, a cura di Raineri Restelli, Napoli, s.e., 1775.
 - *Il Trionfo della virtù*. Componimento drammatico dedicato all'Eccellenza del Signore Marchese di Pombal, primo ministro, segretario di Stato ecc. ecc. del Re fedelissimo, Napoli, s.e., 1777, ripubblicato con documenti a cura di Joaquim de Araujo. Livorno, Giusti, 1899, 36 pp., 4 tavv.
 - *Sonetti di Altidora Esperetusa in morte del suo unico figlio*, 1779, ripubblicati a cura di Benedetto Croce e seguiti da una *Lettera* di Joaquim de Araujo a B. Croce, Napoli, Tip. Melfi e Joele, 1900, 31 pp.
 - *Sonetto*, in: *Orazioni e sonetti nella solenne riapertura della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere in Napoli*, Napoli, s. e., 1780 [foglio volante].
 - *La gioia d'Italia*. Cantata per l'arrivo in Napoli delle LL. AA. RR. Il Gran Duca e la Gran Duchessa delle Russie, Napoli, s. e., 1782.
 - *Il vero omaggio*. Cantata per celebrare il fausto ritorno delle Loro Maestà, Napoli, s.e., 1785 [il re e la regina erano stati in viaggio dal 30 aprile al 7 settembre 1785].
 - *Sonetto I e II*, in: *Componimenti poetici per le Leggi date alla*

- nuova Popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV re delle Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.
- *Sonetto per l'abolizione della China*, in *Viaggio dell'internunzio*, Napoli, s.e., s.d. [ma probabilmente 1788].
- Caravita Nicola, *Niun diritto compete al sommo pontefice sul Regno di Napoli*. Dissertazione storico-legale del Consigliere Caravita, tradotta dal latino ed illustrata con varie note da Eleonora Fonseca Pimentel, Alethopoli, 1790. [L'opera originale (*Nullum jus Pontificis Maximi in Regno neapolitano*, Alethopoli, 1707) fu messa all'indice dal Sant'Uffizio con decreto 23 settembre 1710].
- Fonseca Pimentel Eleonora (de), *La fuga in Egitto*. Oratorio sacro dedicato a S.A.R. D. Carlotta Borbone, principessa del Brasile, (ms.) Napoli, s.e., 1792 [Il manoscritto è a Lisbona, nella biblioteca de Ajuda, e in copia dattiloscritta presso la biblioteca di Alda Croce in Napoli].
- Pereira de Figueredo Antonio, *Analisi della professione di fede del Santo Padre Pio IV*, deputato della Real Mensa della commissione generale per l'esame e la censura de' Libri. Stampata in Lisbona presso Simone Taddeo Ferreyra l'anno 1791 con permissione della sopradetta Real Mensa. Tradotta dal portoghese con alcune delucidazioni [da Eleonora de Fonseca Pimentel]. Preceduta da una prefazione "A benigni lettori" di Gennaro Cestari, Napoli, Nicola Russo, 1792.
- Fonseca Pimentel Eleonora (de), *Sonetto composto nella prigione della Vicaria*, 1798, di incerta attribuzione [foglio volante].
- *Il monitore repubblicano del 1799*. Articoli politici seguiti da scritti vari in verso e in prosa della stessa autrice, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1943; ripubblicato da Mario Battaglini, *Il monitore napoletano*, Napoli, Guida, 1974.

LETTERE DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

1. A MICHELE LOPEZ - 19 ottobre 1776, da Napoli. [Indirizzata al cugino Michele Lopez, col quale era fidanzata, e che trovavasi a Malta, accompagnatovi dal Balì F. Ghedes e dal cav. Cordalto, probabilmente per ottenere la nomina a Cavaliere dell'Ordine].
2. AD ALBERTO FORTIS - 1785, da Napoli, in francese, inedita. [La missiva è in minuta, allegata agli atti del processo di separazione Fonseca/Tria. (Archivio di Stato di Napoli, Gran Corte della Vicaria, fasc. 133). Si tratta di uno scambio galante di complimenti fra la Fonseca e il Fortis. Lei gli rimetteva «biancheria rammendata», scusandosi se il lavoro non era venuto bene].
3. AL MARCHESE TONTULO - 7 giugno 1785, da Napoli. La Fonseca implora il marchese Tontulo, regio consigliere delegato, di fare presente al re la sua situazione miserevole, e fa richiesta di un «sussidio mensile» al re.
4. AL DUCA MICHELE VARGAS MACCIUCCA - 20 novembre 1789, da Napoli. [Tratta di uno scambio di libri con il destinatario, nel momento in cui l'autrice è impegnata a stendere la "Prefazione" alla traduzione del Caravita].
5. ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA - 8 luglio 1790, da Napoli. [La lettera è soltanto uno scambio di complimenti e di reciproca stima con la destinataria].
6. AD ANTONIO PEREIRA DE FIGUEREIDO - 1795 [La lettera, accompagnata da quella di Sá Pereira, contiene spiegazioni e delucidazioni riguardo ad alcuni passi della traduzione. L'originale si trova nella biblioteca di Evora].

LETTERE AD ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

1. DA PIETRO METASTASIO - 9 agosto 1770, da Vienna. [Il Metastasio - al quale la giovane Fonseca aveva inviato in lettura l'epitalamio *Il tempio della gloria* - si complimentava «per la nobile e armoniosa freschezza, per la vivace immaginazione» che animavano e colorivano i versi e «non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche onde sono arricchiti: sarebbero già degnissimi di somma lode considerati in sé stessi; ma ove si riflette esser questi le prime produzioni de' felici talenti di una gentil donzella che ha cominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito, ed assumon ragion di portato»].
2. DA PIETRO METASTASIO - 24 agosto 1772, da Vienna. [Il Metastasio si congratulava con la Fonseca per quattro sonetti da lei inviatigli in lettura e che «fanno il ritratto e l'elogio del mirabile vigore della mente e dell'amabile sensibilità del cuore di chi li ha scritti»].
3. DA PIETRO METASTASIO - 16 dicembre 1772, da Vienna. [Nonostante la pigrizia e l'età avanzata, il Metastasio non poteva esimersi dal congratularsi per una lettera inviatagli dalla Fonseca, «così distinta e per la non affettata nobiltà dello stile, e per la non ricercata elevazione dei pensieri, e per la giudiziosa connessione delle idee»].
4. DA PIETRO METASTASIO - 6 settembre 1773, da Vienna. [Il Metastasio esprimeva il suo parere su due sonetti che lei gli aveva inviato, e suggerisce, fra le varie lezioni che lei gli aveva sottoposto, il verso *E il gran destino a fabbricar di Roma*].
5. DA PIETRO METASTASIO - 18 novembre 1773, da Vienna. [«Non ho mai offerto ad alcuno, se non richiesto, i poveri versi miei, per non entrare a parte del disprezzo col quale sogliono

- ricevere i grandi gl'innumerevoli omaggi poetici dai quali sono inondati, e specialmente quando non sono essi giudici idonei per distinguerne il valore»].
6. DA PIETRO METASTASIO - 3 febbraio 1774, da Vienna. [Il poeta confermava di essere sempre lieto di intrattenersi con la giovane Fonseca].
 7. DA PIETRO METASTASIO - 9 gennaio 1775, da Vienna. [Il poeta ringraziava la Fonseca degli auguri di Capodanno, tuttavia aggiungeva: «Il Ciel mi guardi dalla peccaminosa temerarietà di voler prescrivere limiti alla gentilezza di V. S. illustrissima nell'onorarmi co' suoi caratteri; ma mi guardi egualmente da' giusti rimorsi che io soffrirei se Ella defraudasse per mia cagione le Muse di quei pochi momenti di ozio che a Lei rimangono, e che tante lodi a lei e a noi tanto diletto producono»].
 8. DA PIETRO METASTASIO - 10 aprile 1775, da Vienna. [Il poeta, richiesto di farlo, esprimeva il suo parere critico su alcuni brani e loci specifici della cantata *La nascita di Orfeo*, che lei gli aveva inviato].
 9. DA PIETRO METASTASIO - 16 ottobre 1775, da Vienna. [Il poeta aveva ricevuto tre esemplari della *Nascita di Orfeo*: uno l'aveva dato a una dama coltissima, capace di apprezzarne il pregio e di farlo conoscere agli altri; il secondo l'aveva tenuto per sé e il terzo l'avrebbe dato al duca di Braganza quando sarebbe tornato dall'Oriente].
 10. DA PIETRO METASTASIO - 8 marzo 1776, da Vienna. [La Fonseca aveva manifestato il proposito di intraprendere un viaggio a Vienna per andare a conoscere il poeta, prevedendo tuttavia i disagi che le sarebbero derivati dagli impacciati abiti femminili. Il Metastasio la sconsigliava dal «correre, a dispetto dei *vampiri*, dal tepido Sebeto all'agghiacciato Danubio

per esaminare da vicino una misera anticaglia romana»... «Mia signora Donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna e deponga affatto il pensiero di così inutili e disastrosi viaggi!»].

11. DA PIETRO METASTASIO - 11 luglio 1776, da Vienna. [«All'ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera io non mi arrischerei d'intraprendere una categorica risposta ancorché mi trovassi sulle spalle una mezza dozzina di olimpiadi in meno. Altro bisogna per il mio stanco ingegno per tener dietro ai rapidi voli del suo, che, scorrendo con invidiabile freschezza tutte le più recondite e disastrose ragioni dello scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia...». In questa lettera il poeta la chiama «amabilissima Musa del Tago»].
12. DA PIETRO METASTASIO - 12 settembre 1776, da Vienna. [Il poeta si giustificava se, per gli impedimenti dell'età, non aveva prontamente riscontrato le lettere della sua giovane ammiratrice. Aveva letto *Il trionfo della virtù*, trovandone i versi «tutti nobili, poetici e sonori» e i pensieri tutti pieni «d'ingegno, di robustezza e di brio»].
13. DA ALBERTO FORTIS - 1784. [Il Fortis assicurava la Fonseca che si sarebbero incontrati in casa della «Veneziana». Questa lettera e le altre seguenti, provenienti dal Fortis, sono allegate agli atti del processo Fonseca/Tria].
14. DA ALBERTO FORTIS - 1784. [La Fonseca aveva in precedenza tacciato di «barbaro» il Fortis perché preferiva la lingua francese a quella italiana. Qui egli scriveva che, pesandogli l'uso di quest'ultimo idioma, lo adottava per compiacere l'amica; e la pregava di restituirgli l'originale del suo scritto «Il Principe Cloro»]. (Vedila in Schiattarella, cit., ill. 35).
15. DA ALBERTO FORTIS - 1784. [Il Fortis ringraziava la Fonseca delle attenzioni usategli, ripromettendosi di recarsi a visi-

tarla].

- 16 - DA ALBERTO FORTIS - 1784, in francese. [Il Fortis informava la Fonseca che quella sera, per impegni sopravvenuti, non gli sarebbe stato possibile andare a visitarla, come avrebbe desiderato. Preannunciava una probabile visita del Ministro del Portogallo a Napoli].
17. DA ALBERTO FORTIS - 13 dicembre 1784, da Arzignano. [Il Fortis informava la Fonseca che dopo molti giorni di malattia, si accingeva a riprendere il lavoro per espletare un pubblico incarico commessogli dal Governo]. (Vedila in Schiattarella, cit., ill. 37).
18. DA ALBERTO FORTIS - 23 dicembre 1784, da Vicenza. [Condotto felicemente a termine l'incarico di cui sopra, il Fortis avrebbe ora potuto curare la sua salute, in compagnia della sua «brava amica», presumibilmente la Caminer Turrà]. (Vedila in Schiattarella, cit., ill. 37).
19. DA ALBERTO FORTIS - 1784. [Il Fortis informava la Fonseca di essere stato di nuovo ammalato, assicurandola che si sarebbe interessato per quanto ella gli aveva richiesto].
20. DA ALBERTO FORTIS - 7 gennaio 1785, da Vicenza. [Il Fortis si doleva del mancato riscontro alle sue lettere. «Buona amica! Perché non siete voi qui, o perché non potete avere il coraggio di scuotere la polve de' sentimenti nell'uscire da codesto paese bello nel fisico e orribile nel morale! Come beatamente passereste i giorni, i mesi, gli anni tra noi!... Io, che desidero sempre il bene dei miei amici, vorrei potermi lusingare che un giorno voi dovrete essere parte di questa beatitudine nostra...». (Vedila in Schiattarella, cit., ill. 39).
21. DA ALBERTO FORTIS - Venezia, 13 gennaio 1785. [Il Fortis tornava a lamentarsi che le sue lettere non venissero riscontrate dalla Fonseca, ignorando che la corrispondenza era intercet-

tata dal marito di quest'ultima. Scriveva che egli nel Veneto si trovava bene e che gli mancava solo «la vicinanza vostra e di un'altra infelice vittima d'un brutale», alludendo ad Elisabetta Caminer Turrà]. (Vedila in Schiattarella, cit., ill. 38).

SAGGI, SCRITTI O ALTRE FONTI PRIMARIE
SU ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

- AA.VV., Atti del processo di separazione tra D. Pasquale Tria de Solis e D. Eleonora Pimentel Fonseca (Archivio di Stato di Napoli, Gran Corte della Vicaria, processi in corso di ordinamento, Fascio 133, Fascicolo 43).
- AA.VV., *Leonor da Fonseca Pimentel*, in: «O Conimbricense», LIII, n. 5512, Coimbra, 15 settembre 1900, p. 2, col. 1-3.
- Ambrasi Domenico, *La tomba della Pimentel*, in "Lettere al Mattino", «Il Mattino», Napoli, 11 ottobre 1986.
- Anachoreta Henrique de Carvalho Nunes da Silva, *A familia de D. Leonor da Fonseca Pimentel*, in: «O Conimbricense». LIII, n. 5505, Coimbra, 21 agosto 1900, p. 2, col. 2-3.
- Araujo (de) Joaquim, *Leonor da Fonseca Pimentel e as suas relações com Portugal*, con documenti, in: *Eleonora Fonseca Pimentel*, Livorno, Giusti, 1899.
- *Leonor da Fonseca Pimentel*, in: «O Conimbricense», LIV, n. 5534, Coimbra, 1 dicembre 1900, p. 1, col. 1-2; e p. 2, col. 1.
- Battaglini Mario (a cura di), *Il Monitore napoletano*, Napoli, Guida, 1974.
- *Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli, Procaccini, 1997.
- Bellonci Goffredo, *Eleonora Fonseca Pimentel*, in: *Celebrazioni campane*, Urbino, Istituto d'arte per la decorazione e la illustrazione del libro, 1936 (a. XIV), pp. 153-184.

- Bertini Attili Clelia, *Una poetessa partenopea*, in: «Nuova Antologia», 16 agosto 1899.
- «La Rassegna Italiana», Napoli, gennaio 1902; [stabilisce con prove filologiche la data di nascita e l'indirizzo della poetessa].
- Bonnet Charles, Lettera a Gorani, MS 40, f. 206-7, Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève.
- Buttafuoco Annarita, *Eleonora Fonseca Pimentel, una donna nella rivoluzione*, in: «D.W.F.», aprile-giugno 1977.
- Campolongo Emanuele, *Sepulcretum amicabile EMANUELI CAMPOLONGI*, pars I et II. Neapol., 1781, I, 132; II, 173.
- Chagas, Manuel Joaquim Pinheiro, *As duas flores de sangue. Romance historico*, Lisboa, Empreza Editora Carvalho e C. - Imprensa Nacional, 1875.
- Ciaccheri-Saccenti, Carteggio, Siena, Biblioteca degli Intronati, D 7-20.
- Cicatiello Antonio, *La tomba della Pimentel*, in: Lettere al Mattino, «Il Mattino», Napoli, 17 ottobre 1986.
- Croce Benedetto, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Roma, Tip. nazionale, 1887, 49 pp. [estratto].
- *Leonor da Fonseca Pimentel e o Monitor Napolitano*, Tradução de A. Teves Costa, in: «Revista de História», anno III, n. 12, pp. 269-299, Lisboa, 1914.
- *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano*, in: *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1926, pp. 1-83.
- *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel*, e *Altre notizie per la biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in: *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954; III, 126-143; 144-5; [1942, II, 370-83; III, 1-3].

- (a cura di) Eleonora de Fonseca Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*. Articoli politici seguiti da scritti vari in verso e in prosa della medesima autrice, Bari, Laterza, 1943.
- *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel*, in: *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1921, pp. 188-198.
- *Un oratorio inedito di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in: *Nuove curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1922.
- *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel del marzo 1799 contro le ruberie e il tentato sopruso di un generale francese*, in: «Quaderni della Critica», Bari, Laterza, novembre 1947, n. 8, pp. 92-97.
- *Altre notizie per la biografia di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in: «Quaderni della Critica», Bari, Laterza, novembre 1946, n. 6, pp. 95-96.
- d'Ayala Mariano, *Eleonora Fonseca Pimentel*, in: *Vite degli'italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*, Roma, F.lli Bocca, 1883, pp. 285-296.
- de Campos Ferreira Lima Henrique, *Leonor da Fonseca Pimentel*, in: «Revista de Historia», XVI, Lisboa, 1925, pp. 76-77.
- de Martino Giulio, *La moderna Filosofia nel Regno di Napoli*, in: *L'Illuminismo meridionale. La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 167-171.
- de Martino Filippo, *Hirpini poetae Penthecatosticon in Germanum*, Napoli, ex tip. Simoniana, 1789.
- di Gennaro Antonio (duca di Belforte), *Poesie*, Napoli, 1796, I, p. 26.
- Doria Gino, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Serie "I grandi italiani", in: «Vie Nuove», 1958, n. 32, 10 agosto 1957, pp. 15-26.

- Ferdinando IV di Borbone, re delle Sicilie, *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli, Stamperia Reale, 1816.
- Fidelino de Figueiredo, *Um incidente diplomatico em torno da prisao de Leonor da Fonseca Pimentel em 1798*, «Revista de História», n. 15, Lisboa, 1915, pp. 259-269. A pp. 261-269: *Documentos*.
- *Cartas de Leonor da Fonseca Pimentel*, in «Revista de História», n. 17, Lisboa, 1916, pp. 56-60.
- Gorani Giuseppe, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux Etats d'Italie*, Paris, 1793.
- Gurgo Bice, *Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli, Cooperativa Libreria, 1935 [romanzo storico di epoca fascista, idealizza il rapporto con il Tria de Solis, e dà giudizi pesanti e ingiusti sul ruolo di madre di Eleonora].
- Metastasio Pietro (Pietro Trapassi), *Lettere del Signor Abate Pietro Metastasio*, Nizza, Società Tipografica, 1786, tomo II, pp. 62 -89.
- (a cura di Bruno Brunelli), *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, Milano, Mondadori, 1954, vol V: lettere.
- Macciocchi Maria Antonietta, *Cara Eleonora*, Milano, Rizzoli, 1993 [biografia romanzata].
- Maxwell Moffat Mary, *Eleonora Fonseca and the Neapolitan Republic*, in: «The Quarterly Review», n. 467, aprile 1921.
- Papadia Baldassarre, *Egloghe Pastorali*, Napoli, 1770.
- Pelliccia Adele, *Eleonora Fonseca-Pimantelli*, in: *Martiri italiani*, a cura di Alberta Alaide Beccari, Venezia, 1871, pp. 86-94.

- Polizzi Rosalia, *Eleonora Fonseca Pimentel* (RAI, 1985), [lungometraggio, archivio RAI].
- Rinieri Ilario (Padre), *Dall'Arcadia al capestro. Di Eleonora Pimentel Fonseca letterata e giacobina*, Roma, Tip. Befani, 1900.
- Schiattarella Franco, *La marchesa giacobina. Eleonora Fonseca Pimentel*, Napoli, Schettini, 1973 [in appendice numerosi documenti relativi al processo].
- Simoes Augusto Filipe, *Leonor da Fonseca Pimentel*, in: *Escritos diversos / de Augusto Filippe Simoes / ... / colligidos / por ordem da / Seccao de Archeologia do Insituto de Coimbra*, Coimbra, Imprensa da Univeside, 1888, pp. 161-176.
- Striano Enzo, *Il resto di niente*, Napoli, Loffredo, 1986.
- Venturi Franco, *Il Portogallo dopo Pombal*, in: *Settecento Riformatore*, Torino, Einaudi, 1984, IV, 1, pp. 226-231.
- Villani Carlo, *Fonseca Pimentel Eleonora*, in: *Stelle femminili*, Dizionario Biografico Albrighi Segati, 1915, p. 306.

ALTRE OPERE CONSULTATE

- AA.VV., *La repubblica napoletana del 1799*. Mostra di documenti, manoscritti e libri a stampa. Catalogo, Prefaz. di Giovanni Pugliese, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1989.
- AA.VV., *Napoli tra due rivoluzioni 1789-1799*. Numero speciale de "La provincia di Napoli", anno XII, dicembre 1990, n. 6.
- AA.VV., *Nuova enciclopedia della musica*, Milano, Garzanti, 1983.
- AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane,

1975-1981.

AA.VV., *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la Storia del risorgimento italiano, 1976.

Barbagli Marzio e David Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992.

AA.VV., *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista: atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1883-1983*, a cura di Raffaele Ajello e Mario D'Addio, Napoli, Jovene, 1988.

Ajello Raffaele, *La vita giudiziaria*, Napoli, Jovene, 1961.

— *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel regno di Napoli*, Napoli, Jovene, 1968.

Algarotti Francesco, *Il newtonianismo per le dame: ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli, 1737.

Barbapiccola Giuseppa Eleonora, *I principi della filosofia di Descartes*, tradotti dal francese col confronto del latino con cui l'autore li scrisse, da Eleonora Barbapiccola, tra gli arcadi Mirista, Torino, 1722.

Battaglini Mario (a cura di), *La lunga marcia del cardinale Ruffo alla conquista del Regno di Napoli*, 1967.

— *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze, D'Anna, 1973 [testi antologici di G. M. Galanti, M. D'Urso, et al.].

— *La fabbrica del re: l'esperimento di S. Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma, Ed. Lavoro, 1983.

— (a cura di), *Libertà, uguaglianza, religione: documenti del giacobismo cattolico*, Roma, Ed. Lavoro, 1983.

— *La repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Roma,

- Bonacci, 1992.
- *Mario Pagano e il Progetto di costituzione della Repubblica napoletana*, con in appendice la ristampa anastatica del testo originale del Progetto. Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.
- Binni Walter, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1984 (1963).
- *Preromanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1974.
- Botta Carlo, *Storia d'Italia dal 1779 al 1814* (libro XVIII), Parigi, per G. Didot il Maggiore, 1824.
- Calcaterra Carlo, *Il Parnaso in rivolta*, Bologna, Il Mulino, 1961.
- *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1950.
- Capobianco Laura (a cura di), AA.VV., *Atti del Convegno "Donne tra memoria e storia"*, Napoli, Liguori, 1992.
- Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano, Rizzoli, 1967.
- Conforti Luigi, *Napoli nel 1799*, Napoli, Tip. Domenico De Falco e Figlio, 1886.
- *Napoli dal 1789 al 1796*, Napoli, Anfossi, 1887.
- Croce Benedetto, *Figurine goethiane*, Napoli, Trani, 1887.
- *Filosofia, poesia, storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951.
- Cuoco Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Anna Bravo, Torino, UTET, 1975; anche *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di Alberto Valles Poli, Milano, Rizzoli, 1966.
- De Lisio Pasquale Alberto (a cura di), *Francesco Saverio Salfi: un calabrese per l'Europa*, Napoli, Società Editrice Napoletana

- na, 1981.
- de Martino Giulio, *La tradizione filosofica del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, Liguori, 1995.
- e Marina Bruzzese, *Le filosofe: le donne protagoniste nella storia del pensiero*, Napoli, Liguori, 1994.
- Dumas Alessandro, *I Borboni di Napoli*, Napoli, Mario Miliano, 1970 (ristampa).
- Ellman Mary, *Thinking about women*, New York, Harcourt, 1968.
- Fubini Mario, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1946.
- Galanti Giuseppe Maria, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Assante e Demarco, Napoli, 1969.
- Goethe Wolfgang, *Viaggio in Italia*, trad. di Emilio Castellani, Milano, Mondadori, 1990.
- Gronda Giovanna (a cura di), *Poesia italiana: il Settecento*, Milano, Garzanti, 1978.
- *La passione della ragione: studi sul Settecento*, Pisa, Pacini, 1984.
- Guerci Luciano, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, UTET, 1988.
- *Mente, cuore, coraggio: virtù repubblicane. Educare il popolo nell'Italia della rivoluzione, 1796-1799*, Torino, Tirrenia stampatori, 1992.
- *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988.
- Hales Stephen, *Studi sulla fisiologia delle piante*. [Londra, 1773] traduz. di Mariangela Ardinghelli, Napoli, 1775.
- Maria Teresa d'Austria, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*,

- Firenze, Passigli, 1989.
- Moi Toril, *Sexual/Textual Politics: Feminist Literary Theory*, London and New York, Routledge, 1985.
- Muraro Maria Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1992.
- *Guglielma e Maifreda: storia di un'eresia femminista*, Milano, La Tartaruga, 1985.
- Muraro Maria Teresa (a cura di), *Metastasio e il mondo musicale*, Firenze, Leo Olschki, 1986.
- Natali Giulio, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964, VI ediz.
- Nisco Nicola, *Ferdinando II e il suo Regno*, Napoli, Morano, 1884.
- Pereira de Figueiredo Antonio, *Analyse da profissão de fè do Santo Padre Pio IV*, Lisboa, na Officina de Simão Thadeu Ferreira, 1791.
- Perelman Chaïm e Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione* [1958], Torino, Einaudi, 1966.
- Petronio Giuseppe, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- Piomalli Antonio, *L'Arcadia*, Palermo, Palumbo, 1963.
- Tomaselli Teresa, *Donne napoletane del Settecento tra rinnovamento e tradizione*, in: «CroceVia», Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, n. 2, 1996, pp. 1-7.
- Rao Anna Maria, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in: «Prospettive settanta», 1979, n. 2, pp. 212-239.
- *Napoli e la Rivoluzione (1789-1794)*, in: «Prospettive settanta», 1985, 3-4, pp. 403-476.

- *L'amaro della feudalità: la devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984.
- *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1983.
- *La repubblica napoletana del 1799*, in: *Storia del mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, tomo II, pp. 471-539.
- *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.
- *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in: *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1992, pp. 243-310.
- Rao Anna Maria e Villani Pasquale, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla Monarchia Amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1995.
- Sala di Felice Elena, *Petrarca in Arcadia*, Palermo, Palumbo, 1959.
- *Metastasio: ideologia, drammaturgia, spettacolo*, Milano, F. Angeli, 1983.
- *Metastasio e il mondo musicale*, Firenze, Olschki, 1986.
- Schmidl Carlo, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1929.
- Segre Cesare e Clelia Martignoni, *Testi nella storia. L'Ottocento*, Milano, Bruno Mondadori, 1992.
- Villani Pasquale, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1977.
- *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, Messina, D'Anna, 1964.

— Zancan Marina, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.